



Giuseppe Guerzoni

GARIBALDI



Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo
Autore principale	Guerzoni, Giuseppe <1835-1896>
Titolo	Garibaldi : Con prefazione di Giacomo Emilio Curatulo
Pubblicazione	Firenze : G. Barbera, 1929 (S. Tip.)
Descrizione fisica	16. p. XV, 458 con ritratto e Tavola
Numeri	[CUBI]: 290396 [BNI] : 1931 4255
Nomi	[Autore] Guerzoni, Giuseppe <1835-1896> Scheda di autorità Curatulo, Giacomo Emilio <medico> Scheda di autorità
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\CUB\0331409



G. Garibaldi

GIUSEPPE GUERZONI

GARIBALDI

CON PRAFAZIONE

DI

GIACOMO EMILIO CURATULO



FIRENZE

G. BARBÈRA EDITORE

—
1929

Premiato Stabilimento Arti Grafiche «Montecatini» Montecatini -
Terme

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, tutti i diritti di
riproduzione e traduzione sono riservati.

PREFAZIONE.

Nella storia dell'umanità, a distanza di secoli, appaiono figure di uomini, i quali per l'austerità della vita, per l'epica gesta compiuta e per la dedizione magnanima al conseguimento di un grande ideale, incisero essi stessi il loro nome nel bronzo della storia.

Sono i soldati della Verità e della Giustizia, che creano un'epoca che non morrà; eroi liberatori e non conquistatori.

Sono le semplici, ma veramente grandi figure dell'umanità; le quali, passando per il mondo, additano con la parola, con le opere e col sacrificio la via della fratellanza e dell'amore.

Fra queste figure primeggia e sovrasta quella immortale di Giuseppe Garibaldi.

Profeta e poeta, idilliaco e terribile, sintesi armoniosa e perfetta di tutte le antitesi, sacerdote e guerriero, candido come colomba e sublime come aquila, luce di aurora e fulgore d'incendio, gigante con la forza di un fanciullo, poesia di tutti gli ideali, esempio incrollabile verso tutte le asprezze della realtà, egli resta nei secoli l'eroe umano per eccellenza.

Dalla prima giovinezza fino all'ultimo battito del cuore, l'esistenza di questa grande anima italica è canto di amore per tutti gli esseri creati; onde non soltanto eroe nazionale egli fu, ma mondiale.

La sua effigie di Nazareno, durante la sua vita mortale, fu veduta nelle più umili case dei lavoratori, dei diseredati di tutta

Europa, e penetrò fin nella capanna dell'arabo, nell'isbah del mougik moscovita e nella pagoda dei Cinesi!

Ad una giovinetta russa, che gli domanda una parola per la sua terra, Garibaldi risponde:

«Carissima fanciulla,

»Voi mi chiedete una parola di simpatia per la Russia, dove siete nata. Cristo era nato sulle sponde del Giordano; e quando Egli proclamò la fratellanza degli uomini non chiese se erano nati sulle sponde della Newa o della Vistola.«

»I Russi sono fratelli nostri, poi che io ho veduto che lo stesso sole, padre di tutti, matura le belle uve d'Italia e le biade superbe degli iperborici campi della natia vostra terra.

»Vi bacio sulla fronte con affetto».

** **

Anche nei momenti più culminanti della vita di guerriero, pure in faccia al nemico, il sentimento della fratellanza umana affiorava prepotente nella sua anima fatta per amare e non per odiare.

Ecco perchè, qui amo ripetere, di tutte le rappresentazioni plastiche, che dell'eroe la fantasia dell'artista creò, una soltanto a me sembra lo abbia rappresentato in modo simbolico sì, ma conforme alla verità storica. È un bassorilievo in bronzo; Garibaldi con la faccia rivolta al sole, con ampio gesto del braccio gitta la sua semente.

Tale egli fu: il giusto seminatore!

Nel 1860, dopo la sanguinosa battaglia del Volturmo, quando non ancora il cannone aveva finito di tuonare, davanti al campo cosparso di morti e di feriti, come Cristo sulla montagna, si ritira sulle alture di Sant'Angelo, sul Monte Tifata, e detta a tutte le Potenze d'Europa quel famoso

Memorandum, nel quale predica al mondo, con parola di passione e di fede, il disarmo universale, l'unità della famiglia umana.

Finita la guerra franco-prussiana del 1870-71, egli si rivolge all'imperatore Guglielmo, affinché questi stenda la mano alla Francia sconfitta; perchè non flagello, ma benefattore dell'umanità si annunzi. E precorrendo di molti anni la odierna Società delle Nazioni, fin nella sua sede, prende la penna e scrive al principe di Bismarck per esortarlo a farsi iniziatore di un arbitrato mondiale, in cui si proclami la guerra essere impossibile fra le Nazioni e ogni dissidio giudicato e composto dall'arbitrato, avente sede in Ginevra.

Allorquando il 2 febbraio del 1861 giunse a Caprera la notizia della capitolazione di Gaeta, l'ultimo rifugio del giovine re Francesco II, Garibaldi accolse con giubilo la notizia, ma non tardò il suo volto a farsi pensoso. Era di sera: bevve la sua consueta ciotola di latte, non spezzò il sigaro in tavola, nè conversò coi suoi, com'era uso di fare; ma taciturno andò a coricarsi.

Uno dei suoi più fidi, temendo che il Generale, fattosi d'un tratto così melanconico, non si sentisse bene, si avvicinò alla stanzetta. Garibaldi parlava sottovoce con sè stesso, ma abbastanza forte da poter essere udite queste parole: — Povero giovine! Nato ai piedi di un trono.... e forse non per colpa sua sbalzato ora lontano! Proverà anch'egli la via amara dell'esilio.... e senza preparazione....!»

Questo il pensiero che in quei momenti, che pur erano di letizia, sorgeva a crucciare il cuore magnanimo dell'eroe. E avendogli colui che quelle parole aveva udite, sommessamente osservato: — «Ma, Generale, voi andaste a Marsala!» — Garibaldi rispose: «Era dovere di noi tutti l'andarvi. Altrimenti, come avrebbero potuto essere liberi dieci milioni di fratelli?».

Tale fu Garibaldi!

Dittatore delle Due Sicilie, entrato trionfante in Napoli, ei non va ad abitare negli appartamenti della Reggia; ed a Caserta rifugge di metter piede nelle sontuose stanze del Palazzo Reale, ma si ritira e prepara il piano di battaglia in una cameretta sopra il corpo di guardia, all'ingresso del cortile.

Arerebbe potuto avere le più grandi ricchezze, ma visse, volle vivere in povertà! Della sua povertà però egli non fece mai ostentazione.

Quando nel 1874 molti giornali ebbero per argomento le ristrettezze finanziarie del Duce dei Mille, questi si affrettò a protestare, scrivendo: — «Io giammai fui povero, perchè seppi sempre conformarmi alla mia condizione fin dal tempo quando, servendo le repubbliche americane, possedevo una sola camicia di ricambio sotto la sella del mio cavallo, a quello in cui fui Dittatore delle Due Sicilie....».

Ma in tanta povertà, quanti esempi di altruismo! I Proclami lanciati in varie occasioni alle diverse nazioni d'Europa, sono pagine incomparabili di fratellanza e di amore,

«Uniamoci tutti — scriveva al popolo di Stocolma — per dire ed imporre la parola dell'affetto e della concordia. La spada è un delitto, come la pena di morte è un abuso, come la conquista è un'ingiuria. Facciamo nostri i frutti della terra dove nascemmo per farne libero scambio con altri. Facciamo della guerra un anacronismo e del lavoro un inno all'Eterno....!».

E alla Nazione Inglese: — «....Che bombe! Che corazze!... Vanghe e macchine per falciare ci vogliono. E i miliardi sprecati in apparecchi di distruzione vengano impiegati a diminuire le miserie umane!»

Favole codeste che sarebbero apparse strane, se uscite dalla labbra di un eroe conquistatore come Napoleone I, che, sconfitto, finisce i suoi giorni nel ricetto forzato di Sant'Elena, ma che non lo sono sulle labbra di Garibaldi eroe liberatore,

vittorioso sempre, anche quando la fortuna delle armi non gli arrise; che non ambì regni se non per liberarli dal servaggio, e che scelse a volontario esilio un'isoletta rupestre.

Un punto molto importante da approfondire della psiche del nostro eroe è quello che riguarda il sentimento religioso.

Fu Garibaldi un materialista, un ateo, come dai più lo si ritiene o come lo si è voluto tramandare alla storia solo perchè egli ebbe a dire male dei preti, o perchè al pollice plastico di un artista insigne piacque raffigurarlo, in ragione dei tempi, sul Gianicolo col capo e lo sguardo rivolti al Vaticano?

È tempo di sfatare, una buona volta, la leggenda.

Garibaldi disse sì male dei preti e dalle sue labbra e dalla sua penna uscirono le più tremende invettive. Ma che per ciò?

Occorre riportarsi con la mente al clima storico dell'epoca; a quei giorni, in cui tali invettive furono pronunziate; quando la Chiesa di Roma e i suoi ministri rappresentavano per l'Italia, non meno dell'Austria, i nemici più implacabili della sua indipendenza e della sua unità; quando il Papato ci contrastava Roma, il cuore della Patria: quella Roma che il biondo mozzo della tartana "Santa Reparata" aveva per la prima volta, giovinetto, visitato col padre ed estasiato fra le rovine del Foro promesso a sè stesso di rendere all'Italia.

«Roma! Il più commovente, il più stimolante sogno della mia vita, sempre innamorato della sua storia, massime dall'età di diciotto anni, quando ebbi la fortuna di potere fra le macerie delle sue immense rovine, ispirarmi al gran concetto della emancipazione della mia patria e della famiglia umana.... Roma! ch'io salutai per la prima volta con l'affetto di amante. Roma! il cuore dell'Italia, la più preziosa delle sue gemme è oggi conculcata, oltraggiata....».

Era questo il grande sogno dell'eroe; sogno che egli non aveva potuto realizzare nel 1860, nè poi col sacrificio del suo sangue ad Aspromonte e a Mentana.

Ora in un cuore in cui sì fortemente ardeva la fiamma dell'amore per la grande Metropoli, le manifestazioni del sentimento religioso non potevano non risentire e non ispirarsi ai gemiti e allo strazio della patria, che nella Chiesa appunto di Roma aveva un implacabile nemico della sua unità.

Garibaldi ebbe sì per i preti nemici dell'Italia parole, che talvolta raggiunsero fino l'insulto; ma egli ebbe in opposto per i preti buoni, per i sacerdoti dello stampo degli Ugo Bassi, dei Don Verità, dei Fra Pantaleo, dei Gusmaroli e di altri, i quali furono ad un tempo militi di Cristo e della patria, accenti di venerazione.

Egli credeva in Dio e nell'immortalità dell'anima. Ecco alcuni versi inediti dedicati alla sua nobile amica marchesa Anna Pallavicino, fedele compagna del glorioso martire dello Spielberg:

*Nume non v'è! Dicea fra se lo stolto.
Nume non v'è che l'Universo regga!
Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvolto
Agli occhi infidi, e se v'ha Nume ci vegga!
Nume non v'è? Dei fonti i chiari accenti
L'aer che spiri, il suol ove risiedi,
Le piante, i fior, l'erbe, l'arene, i venti,
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand'esser di Lui segni eloquenti.
Credilo, o stolto, a lor, se a te nol credi.*

A Palermo, nel 1860, non sdegnò di andare in pellegrinaggio alla grotta di Santa Rosalia sul monte Pellegrino, e nella cattedrale assistette alla messa pontificale, assumendo la dignità di Legato Apostolico e di giudice della monarchia. Al momento della lettura del Vangelo, montato sul trono in camicia rossa, sguaina la spada in difesa della fede! Nel 1862 a Marsala, dopo di avere ascoltato la messa detta da

un suo milite, Fra Pantaleo, nella chiesa della Madonna delle Cave, sguainata la sciabola e avvicinatosi all'altare, giura sul Vangelo: Roma o Morte!

Nessun uomo ebbe al mondo tanta forza di contagio eroico quanta ne ebbe Garibaldi.

Già fin dalla battaglia di Palestrina, nel '49, il nome dell'eroe era divenuto fra i soldati del borbone fonte di mille leggende. La più accreditata era quella che narrava di avere egli venduto l'anima al diavolo per mettere sossopra l'Italia con l'aiuto di un'infinità di folletti, che erano i suoi legionari!

Il popolo di Sicilia, al quale Garibaldi per l'aspetto, la foggia del vestire e la miracolosa gesta compiuta era apparso, più che altrove, l'uomo dei portenti, lo credette in relazione con Santa Rosalia, la protettrice di Palermo, appartenuta alla famiglia dei Sinibaldi. Da Sinibaldi a Garibaldi, nell'immaginosa fantasia del popolo, il passaggio era stato facile. Si asseriva che durante il tragitto da Quarto a Marsala, l'eroe avesse avuto in dono dalla Santa un cinturino di cuoio che egli portava sempre, e col quale scacciava le palle e le bombe durante la battaglia. Vi fu in quell'epoca perfino qualcuno, che giurava di avere visto ogni sera il Dittatore ritrarsi in luogo appartato e parlare con la Santa; la quale gli diceva le mosse, che egli doveva fare l'indomani e le parole che doveva pronunciare ai soldati, perchè combattessero da valorosi.

La notte che precedette la battaglia del Volturno, il popolino bisbigliava, che Garibaldi era venuto inosservato da Napoli a Palermo a supplicare Santa Rosalia, perchè l'indomani gli stesse sempre al fianco e lo facesse vincere. Santa Rosalia accondiscese e la battaglia fu vinta!

In un celebre «Stornello», Francesco Dall'Ongaro così cantò di Garibaldi:

*È nato d'un demonio e d'una santa
in un momento che han sentito amore.
Gli è tutto il padre, quando il ferro agguanta,
ma della madre ha la dolcezza in core.
Quando combatte, il genitor gli manda
la sua feroce ed invincibil banda.
Quando riposa, gli sorride in viso
un raggio che gli vien dal paradiso.*

Dovunque egli appariva, il popolo accorreva. Soprattutto le donne si fermavano a guardarlo in uno stato di rapimento e di estasi.

Egli ebbe infatti della donna una grande estimazione e la ritenne «la più perfetta delle creature, uscite dalla mano di Dio». Per questo, in ogni cosa di giustizia umana, Garibaldi fece appello all'anima generosa muliebre, fosse essa una regina o un'umile artigiana. Esacerbato per le infelici condizioni in cui, nel 1867, si trovava la popolazione cretese, commosso per le stragi che vi compivano i turchi, nella impossibilità di portarle aiuto, fallita la missione Gladstone, Garibaldi ricorre ad un mezzo estremo e scrive alla Regina Vittoria.

Victor Hugo, inneggiando all'eroe sbarcato a Marsala, vittorioso a Calatafimi e a Palermo, in un memorabile discorso pronunciato nell'esilio di Jersey, così disse:

«...Non è più possibile, non è più permesso a nessuno oggi di rimanere indifferente alle grandi cose che si compiono! Nessun orecchio deve chiudersi, nessun cuore deve tacere!... Garibaldi? Chi è Garibaldi? Un uomo e nulla più. Un uomo in tutto il significato sublime della parola: l'uomo della Libertà,

l'uomo dell'Umanità. Vir, direbbe il suo compatriotta Virgilio....».

E George Sand, scriveva da Nohant: «Garibaldi non somiglia a nessuno, ed è in lui tal sorta di mistero che fa meditare.... Gli uomini di siffatta natura rappresentano non tanto un'idea particolare quanto un sentimento universale....».

*

* *

Nessuna figura di eroe ebbe tanta dovizie di biografì quanti ne ebbe Garibaldi. In Italia e in Francia in Inghilterra e in Germania, nella Norvegia e fin nelle lontane Americhe la penna di storiografi, di letterati e di poeti fu messa a servizio dell'Eroe dell'Ideale.

Ma su tante e innumerevoli biografie sovrasta quella di Giuseppe Guerzoni, del garibaldino senza macchia e senza paura, che fu amico fedele del Duce dei Mille e al suo fianco combattè tutte le battaglie dell'indipendenza.

Soldato e letterato, la consuetudine dei classici gli aveva insegnato, nello scrivere, la dignità della forma. L'essere stato in varie occasioni il depositario del pensiero dell'eroe e attore degli avvenimenti di un'epoca coeva; l'aver conosciuto profondamente l'anima garibaldina, tutte queste qualità onde lo scrittore si adornava, fecero sì che i due volumi del Guerzoni, pubblicati subito dopo la morte di Garibaldi dall'editore Barbèra, giustamente apparissero ed ancor oggi restano indispensabili a coloro che si danno allo studio di quel periodo meraviglioso del nostro Risorgimento.

Se non che, l'opera del Guerzoni, appunto perchè minuta e densa di fatti, non è un libro per tutti; onde con lodevole proposito alcuni anni or sono l'Editore nell'intento di mantenere viva quest'opera che, insieme alle Memorie autobiografiche, rappresenta una fra le più importanti

documentazioni storiche della vita dell'Eroe, pensò di farne un libro per il popolo italiano, affidandone la redazione a Rosolino Guastalla, il quale seppe assolvere il non facile compito con maestria. Sfrondando e compendiando, pur lasciando integro lo spirito che anima l'opera del Guerzoni e la sua parola stessa, il Guastalla è riuscito a dare al popolo un prezioso libro.

Invitato a scrivere una prefazione per la nuova edizione dell'opera, vi ho consentito volentieri, perchè fermamente ritengo, che un libro come questo sia ben degno di essere largamente diffuso in un'epoca in cui per eroismo e disciplina di popolo, per saggezza di Re, e per le eccelse virtù di un Uomo, che guida con fermo polso il timone della nazione, la nostra adorata Italia si avvia veramente a quei grandi destini, che furono la fede e lo spasimo di Garibaldi, il sogno degli artefici del nostro primo risorgere politico.

Roma, gennaio 1926,

GIACOMO EMILIO CURATOLO.

GARIBALDI PROPONE AL PRINCIPE DI BISMARCK
UN ARBITRATO MONDIALE PER LA PACE.

Capriata 20 Dicembre 1872.

Principe

Noi avete operato delle grandi cose
nel mondo - compite oggi la bellan-
tissima rotta cassino - coll' iniziativa
d' un Arbitrato mondiale -

Germania, Inghilterra, Italia, Svizzera, por-
no molto bene servir di nucleo attorno
al quale si riuniranno Spagna, Danimarca
Olanda - Belgio - Grecia - e poi Francia -
Spagna, Prussia ed Austria - ed America -
Al Governo sede dell' Arbitrato - si mandino
delegati d' ogni Stato -

- 1° Guerra impossibile tra le Nazioni -
- 2° Ogni dissidio tra esse - giudicato dall'
Arbitrato mondiale -

Con tale risultato voi avete meritato la
gratitudine universale -
pro der ^{mo}

G. Garibaldi

Al principe
di Bismarck -

(Dall' autografo pubblicato da G. E. Curiale nel volume
« Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour nei festi della Patria ».)

Capitolo Primo

DALLA NASCITA AL PRIMO ESIGLIO [1807-1836.]

Nascita.

Giuseppe Garibaldi nacque in Nizza Marittima, il 4 luglio 1807, in una casetta del *Quai Lunel*, oggi *Quai Cassini*, da Domenico Garibaldi e da Rosa Raimondi.

La famiglia dei Garibaldi era oriunda di Chiavari e non si trapiantò in Nizza che intorno alla fine del secolo XVIII.

Il babbo.

Domenico Garibaldi, o, come lo chiamavano i suoi colleghi del Porto, *Padron Domenico*, non fece studi di sorta; imparò la nautica sui bastimenti del padre, e a forza di navigare, più per pratica che per teoria, crebbe abile ed esperto marinaio. Rimasto orfano e padrone di qualche ben di Dio, non lasciò per questo l'arte paterna; armò bastimenti di suo, ne prese il comando egli stesso e li portò con alterna fortuna, ma sempre con onore, per tutti i porti del Mediterraneo. Non oltre però: chè per cimentarsi alle lontane navigazioni transatlantiche e persino ai più vicini

scali di Levante gli fecero difetto sempre la portata de' bastimenti, le cognizioni del navigatore, e fors'anco più l'audacia e l'ambizione.

Era quindi e restò sempre un modesto capitano di cabotaggio, pratico di tutti i paraggi del mar ligure da girarvi a occhi chiusi; sulla poppa della sua tartara, *Santa Reparata*, sicuro come in casa sua, ma incapace d'uscire dal giro tradizionale della sua vita, ed alieno dal rischiare tutta la sua fortuna sopra tavolieri troppo vasti e cimentosi. Del resto, brav'uomo, testa angusta, cuor largo, probò, servizievole, benevolo, quindi beneviso: questo è il padre di Garibaldi, come ci fu ritratto da persone che lo videro e lo conobbero; quale è tuttora vivente nella memoria dei Nizzardi.

La mamma.

Ma ancora più viva e venerata dura la ricordanza di sua moglie Rosa Raimondi, o per chiamarla essa pure col nome pieno di riverente affetto con cui la conobbe sempre il popolo di Nizza: *la signora Rosa*. Discendeva da una casa popolare, ma benestante, di Savoia; era donna di bellezza non comune, di costumi semplici e modesti, e di straordinaria pietà. Nessuno però avrebbe potuto accusarla di melensa bacchettoneria; osservava senza farisaismo come senza vergogna le pratiche del suo culto; ma sapeva, e lo dimostrava coi fatti, che la vera religione di Dio è essenza del bene, amore de' simili e fiamma di carità. E come il cuore così non aveva volgare la mente. Fin da fanciulla aveva potuto tesoreggiare qualche istruzione; amava molto le letture, intendeva, meglio, forse che il marito, i segni del suo tempo e le secrete vocazioni del suo secondogenito, di cui sentiva maturare con amore atterrito la perigliosa grandezza.

Ma nessun maggiore elogio di Rosa Garibaldi delle parole che il figliuolo stesso già adulto le consacrava nelle sue

Memorie. Anche del padre rammenta con gratitudine la vita laboriosa ed onorata, gli sforzi fatti per la sua educazione, col rammarico d'aver retribuito di sì scarsi frutti tante cure e tanti sacrifici; ma quando viene a parlare della madre gli erompe dal cuore tale un grido d'affetto e di riconoscenza, che pochi figli saprebbero ripetere l'uguale:

Riconoscenza di figlio

«Mia madre, lo dichiaro con orgoglio, mia madre era il modello delle madri, e credo con questo avere detto tutto. Uno de' miei maggiori rammarichi sarà quello di non poter far felici gli ultimi giorni della mia buona genitrice, la di cui vita io amareggiai tanto coll'avventurosa mia carriera. Soverchia fu forse la di lei tenerezza; ma non devo io all'amor suo, all'angelico di lei carattere il poco di buono che si rinviene nel mio? Alla pietà di mia madre, all'indole sua benefica o caritatevole, alla compassione sua verso il tapino, il sofferente, non devo io forse la poca carità patria che mi valse la simpatia e l'affetto de' miei disgraziati, ma buoni concittadini? Oh.... abbenchè non superstizioso, certamente non di rado, sul più arduo della strepitosa mia esistenza, sorto illeso dai frangenti dell'Oceano, dalle grandini del campo di battaglia, mi si presentava genuflessa, curva al cospetto dell'Altissimo, l'amorevole mia genitrice implorandolo per la vita del nato dalle sue viscere!... ed io credevo all'efficacia della preghiera!...¹»

E quel che è più, egli suggellò queste parole scritte in un impeto di religioso entusiasmo col culto dell'intera sua vita.

In Caprera il solo ritratto di donna che si veda sopra il capezzale del Generale è quello d'una bella vecchina, avvolto il

1 Nelle *Memorie* edite dal CARRANO, a pag. 10. — Poco diversamente nelle *Memorie autobiografiche*, pubblicate nel 1888, dopo la prima edizione dell'opera del GUERZONI a pagg. 6-7.

capo da un fazzolettino rosso, la quale sorride dolcemente: il ritratto di sua madre.

Nella casa Garibaldi da trent'anni non si festeggia più l'onomastico del Generale, perchè quel giorno coincide coll'anniversario della morte di sua madre (19 marzo 1852), ed è giorno sacro alla sua memoria. D'onde si vede che l'amor vero può suggerire le più signorili raffinatezze della pietà anche ai lupi di mare!

I fratelli

Ma, come dicemmo, *Peppino* (era questo il vezzeggiativo col quale il nostro Giuseppe era chiamato per la casa, finchè verrà il giorno in cui i Nizzardi lo chiameranno *Monsù Pepin*) non era il solo frutto d'amore che la signora Rosa aveva dato a padron Domenico. Egli veniva in mezzo a quattro altri fratelli, Angelo, che l'aveva preceduto, Michele, Felice ed una sorella, di cui non sappiamo il nome, che l'avevano seguito. Angelo, la testa quadra della famiglia, il braccio destro del padre finchè stette in casa, fu uomo di molta perizia e riputazione negli affari mercantili e marinareschi, e finì negli agi, console di Sardegna agli Stati Uniti d'America. Michele si dedicò più specialmente al navigare; divenne capitano marittimo, non uscì quasi mai dalla modesta penombra dell'arte sua, e morì il 21 luglio 1866. Felice lasciò dietro a sè la nomea di elegante zerbino, gran cacciatore di donne; esercitò con qualche fortuna il commercio; fu agente per molti anni della casa Avigdor a Bari, e cessò di vivere non ancora vecchio nel 1856. La sorella finalmente fu, bambinetta ancora, non sappiamo per qual caso funesto, avvolta dalle fiamme, e vi morì orrendamente bruciata.

Questo è tutto quanto ci fu dato spigolare, non senza fatica, sulla famiglia di Garibaldi; altri potrà aggiungere di più; ma anche il poco che noi abbiamo potuto dirne dovrebbe bastare a fermarne i tratti principali ed a scolpirne l'immagine.

*
* *

Il fanciullo

Come crescesse in quella casa, da quei parenti, sotto quel cielo, lungo quel mare, il secondogenito dei Garibaldi, è facile l'immaginarselo.

Un bel ragazzo dai capelli biondi, dalle gote incarnate, dallo sguardo azzurro e profondo, dalle membra snelle e tarchiate, che cresce libero e selvaggio ai venti e al sole della sua costiera natia, che passa le sue giornate ad arrampicarsi su per le sartie dei bastimenti paterni, a sguazzare e tuffarsi nell'acqua, a ruzzare e fare alle braccia coi monelli del Porto, a correre la montagna alla caccia d'uccelli e di grilli, ed a frugare la scogliera alla pesca di ricci e di granchi; ecco quale doveva essere in sull'alba de' suoi dieci anni il futuro capo dei Mille.

Suo padre, ce l'assicura egli stesso, non pensò a dargli alcuna lezione nè di ginnastica, nè di scherma, nè d'altri esercizi corporei, e noi gli crediamo facilmente.¹ Con quell'indole e quella tempra il ragazzo era maestro a sè stesso.

Alle mirabili disposizioni del corpo rispondevano, già adeguate e conformi, le qualità dell'animo; non tutte forse le qualità; ma quelle due principalmente che più gli erano necessarie per sollevarsi dal volgo e drizzare la nativa gagliardia delle membra a nobile mèta: il coraggio e la bontà. Il coraggio gli veniva dalla natura che fin da bambino gli aveva cinti i nervi d'una corazza impenetrabile a tutte le impressioni della paura, e radicato nell'animo quella, non saprei dire se provvida o improvvida, inconsapevolezza del pericolo, che pare talvolta colpevole follia ed è l'inconscia virtù dei fanciulli e degli eroi.

¹ Vedi *Memorie* edito dal CARRANO, pag. 5.

Sino da' primi anni tutto ciò che era piccino, debole, disgraziato, lo toccava e lo impietosiva. E non di una pietà inerte, passiva, quasi femminile; ma sì di quella virile, operosa, pugnace, che si sdegna dell'ingiustizia, si ribella alle prepotenze, fa sua risolutamente la causa degli afflitti e degli oppressi, e dà lietamente il sangue e la vita per essi.

A otto anni aveva già tratto dalle acque d'un fosso una lavandaia che vi annegava. A tredici salvava, gettandosi a nuoto, una barca di compagni prossimi a naufragare. Non poteva veder soffrire nè gli uomini nè gli animali, e l'uomo strano che nel bel mezzo d'una marcia contro il nemico s'arrestava ad ascoltare il canto d'un usignuolo; che balzava di letto prima dell'alba per correre a cercare tra gli scogli di Caprera un agnello smarrito, e recarselo sulle spalle alla madre; che s'accendeva di sdegno tutte le volte che sorprende un soldato a maltrattare senza ragione il suo cavallo: era quello stesso fanciullo che a sette anni, fatto prigioniero un grillo e strappategli le ali, fu preso poi da tanta pietà del povero animaluccio, e da tale rimorso della propria crudeltà, che ne pianse amaramente.

*

* *

Primi studi.

Ma Peppino entrava già nel suo dodicesimo anno, ed era tempo che si mettesse di proposito agli studi. Questo periodo della prima educazione intellettuale di Garibaldi è pieno per noi, e non crediamo sia diverso per altri, di grande oscurità e di molte lacune. Che padron Domenico non abbia trascurato nè cure nè dispendi per dare al suo secondogenito una istruzione anche superiore alle sue forze ed al suo stato, ce ne assicurò con parole di viva riconoscenza il figlio stesso e non è lecito

dubitarne. Ma in che quella educazione sia propriamente consistita, a quale carriera quel padre destinasse quel figliuolo, e però a quale ordine di studi lo volesse incamminare, ciò non è da alcun documento attestato, e il biografo che non voglia dare per fatti le ipotesi non dev'essere restio a confessare la propria ignoranza.

Garibaldi stesso è, su questo punto, d'un laconismo sconcertante per chi pur vorrebbe scoprire la traccia della prima coltura che dirozzò la sua mente. Tutto quello che egli sa dircene in proposito è racchiuso in questo breve periodo:

«Tra i maestri conservo cara rimembranza del padre Giaccone¹ e del signor Arena. Col primo trattai pochissimo, più intento allora a divertirmi che ad imparare, e mi rimane quindi il rimorso di non aver studiato l'inglese, rimorso suscitato in ogni circostanza della mia vita in cui mi sono trovato con Inglesi. Poi essendo il padre Giaccone di casa nocevami la troppa familiarità. Al secondo, eccellente militare, io devo il poco che so, soprattutto riconoscenza d'avermi avviato nella lingua patria colla lettura della storia romana.»

Ora ognuno vede che queste parole sono più fatte per moltiplicare i quesiti che per diradarli, più per invogliare alla curiosità che per sodisfarla.

La conclusione a cui possiamo giungere è che, più che per via d'insegnamenti, Garibaldi s'è fatto tutto da sè, camminando, navigando, combattendo. Come una landa fertile da natura, ma abbandonata dall'incuriosa mano dell'uomo, e che il seme portato dal vento feconda di qualche erba e qualche arbusto, così la mente di Garibaldi. Il vento delle sue fortune fu il suo primo educatore e maestro, ma la mente restò come la landa una vasta sodaglia, interrotta da qualche oasi fiorita e da alcune rare piante salvatiche.

1 Nelle *Memorie autobiografiche* è chiamato *Giaume*, come anche dall'Elpis Melena.

Un vero e proprio e regolare corso di studi anche elementari, che gli potesse servire di fondamento all'istruzione futura, non lo fece, nè lo potè fare; aggiungiamo anzi, per la verità, che allora non lo volle.

E non lo volle, perchè nel momento in cui padre Giaccone e il capitano Arena erano più affaccendati intorno a lui, e padron Domenico e la signora Rosa più si allegravano nel pensiero di vederlo attendere con profitto agli studi, e già vagheggiavano la speranza che l'amore dei libri l'avrebbe a poco a poco guarito dalla passione del mare, in quel punto stesso, diciamo, il ragazzo, ordita con altri tre amici una congiura di rompere quella fastidiosa disciplina della scuola e di correre sul libero mare la ventura, rapito, non sappiamo nè a chi nè come, un battello di pesca, s'imbarcava furtivo con tre compagni, prendeva arditamente il largo e navigava per Genova.

Un prete scopriva e denunciava la trama, il padre affannato, mandava ad inseguirlo, ed era fermato all'altezza di Monaco, e ricondotto, più indispettito che contrito, sotto il tetto paterno: ma la vocazione del figliuolo era decisa; non valevano ormai nè persuasioni nè rimproveri; egli sarebbe stato marinaio come i suoi avi; e forse una segreta voce mormorava già nel cuore del fanciullo: non marinaio soltanto!

*

* *

Poiché contrastare a una sì manifesta e deliberata vocazione sarebbe stato peggio che follia, a padron Domenico non restava più che alleviare al figliuolo i disagi e i pericoli del noviziato, procacciandogli un buon imbarco; e alla signora Rosa che preparargli, piangendo in silenzio, il fardello di viaggio.

Primo imbarco.

E l'imbarco fu presto trovato e migliore sarebbe stato difficile. Allestiva nel porto di Nizza per Odessa il brigantino *Costanza*, capitano Angelo Pesante: il brigantino aveva reputazione di solido e svelto veliero; il capitano passava per uno dei più provetti e arditi marinai della Riviera ligure; fu dunque deciso che Peppin farebbe con essi la sua prima campagna di mozzo.

Con che cuore lo vedesse partire il suo vecchio padre, con che lagrime l'abbracciasse la sua povera madre, è facile immaginarlo; quanto a lui, li amava troppo per staccarsene senza dolore; ma l'idea di poter slanciarsi finalmente su quel «regno ampio de' venti» ch'era stato l'anelito segreto e il sogno costante della sua anima giovanile, la gioia di poter anche lui salire un gran bastimento, guizzar tra le sue alte gabbie, imparare come si maneggi una mura, come si governi un timone, come si legga una bussola, come si causi o si domi un fortunale; quell'idea e quella gioia suprema, staremmo per dire, dell'animale che si tuffa nell'elemento per cui è nato, dominavano in quell'istante persino il dolore del distacco ed ogni altro suo affetto.

Malauguratamente di quel primo viaggio in Odessa, nè di altri che fece poi, noi non sappiamo, nè egli volle dire di più. «Sono diventati sì comuni, diceva, che superfluo sarebbe lo scriverne;» e aveva torto, e io spero ancora che in quelle *Memorie* che si assicura abbia lasciato dietro di sè come un retaggio alla storia, vorrà dar compiuta la descrizione di quel periodo, in cui il marinaio fece il suo tirocinio e il giovine subì la prima tempera del suo carattere.¹

Reduce dall'Oriente, il padre, il quale, non potendo più pensare a cambiare la carriera del figliuolo, andava cercando i mezzi per rendergliela meno grave e meno perigliosa, lo pigliò

¹ Si veda *Memorie autobiografiche*, pagg. 9-10.

seco sulla sua tartana, e costa costa, come soleva, lo condusse fino a Fiumicino, ch'era allora, pur troppo come oggi, il porto di Roma.

Roma.

Roma! — Chi avrebbe detto che fra i milioni di pellegrini che da secoli visitano la città eterna, e quali attratti dai ruderi di Roma pagana, quali dalle feste di Roma cristiana, gli uni ispirati dalla scienza e dalla poesia, gli altri guidati dalla pietà o dalla superstizione, la contemplanò, l'adorano, la scavano, la frugano, la glorificano; uno de' più fervidamente innamorati, de' più ingenuamente entusiasti, sarebbe stato quell'incolto mozzo di bastimento che si chiamava Giuseppe Garibaldi!

Egli riassunse le impressioni di quel suo viaggio così: «Roma allora mi diventava cara sopra tutte le esistenze mondane, ed io l'adoravo con tutto il fervore dell'anima mia! non solo nei superbi propugnacoli della grandezza di tanti secoli, ma nelle minime sue cose, e racchiudevo nel mio cuore, preziosissimo deposito, l'amor mio per Roma, non isvelandolo se non che per esaltare caldamente l'oggetto del mio culto. Anzichè scemarsi, il mio amore per Roma s'ingagliardì colla lontananza e coll'esiglio. Sovente, e ben sovente, io chiedevo all'Onnipossente di poterla rivedere. Infine Roma è per me l'Italia, poichè io non vedo l'Italia altrimenti che nell'unione delle sparte membra, e Roma è il simbolo dell'unione d'Italia, comunque sia.¹»

Ora si dica pure che qui non è il giovane che parla, ma l'uomo, e che questi travestì senz'avvedersene gli arcani presentimenti e le vaghe impressioni di quell'ora della sua giovinezza nei pensieri dell'età matura; non è men vero che le emozioni, quali che fossero, provate dal giovane, lasciarono

1 Vedi *Memorie* edite dal CARRANO. pap. 14. e *Memorie autobiografiche*, pag. 11.

un'impronta sì viva e incancellabile nello spirito dell'uomo, che questi non potè più parlare nè scrivere di Roma senza risalire colla memoria a quel lontano giorno, in cui ne calpestò per la prima volta le sacre pietre, e più cogli istinti del cuore che colla scienza dell'intelletto lesse nelle sue reliquie la storia della sua passata grandezza e i vaticinii della sua redenzione futura.

*

* *

Ingaggiato in appresso di nuovo per marinaio sul brigantino *Enea*, capitano Giuseppe Gervino, che veleggiava per Cagliari, gli toccò nel ritorno d'essere passivo ed impotente spettatore del naufragio d'un bastimento che faceva rotta col suo; e della scena straziante gli restò nell'animo incancellabile memoria.

Maestro a Costantinopoli.

Del resto, null'altro di noto e di certo circa a quelle prime sue corse, che pure sarebbero di tanto interesse per la storia del marinaio. Certissimo invece, che l'ultimo di quei viaggi lo fece a bordo del brigantino *Cortese*, capitano Carlo Semeria: che sbarcato a Costantinopoli v'infermò, ed ospitato nella casa della signora Luigia Sauvaigo, sua generosa concittadina, vi trovò ogni maniera di cure e di conforti: che risanato, ma chiusi i porti dell'Egeo e del Mar Mero dalla guerra guerreggiata tra Russia e Turchia, toglie perciò il navigare, fu costretto a prolungare il suo soggiorno a Costantinopoli nella più angustiosa strettezza: che finalmente costretto a cercar lavoro per vivere accettò come una fortuna di dar lezioni di storia, geografia, francese e matematica ai tre figliuoli d'una signora Timoni; risoluzione temeraria quando si pensi al leggiero fardello con cui l'improvvisato precettore si presentava in quella casa, ma quando si consideri l'onesto motivo che la ispirava, altamente commendevole. Non confondiamo: si può

sorridere finchè si vuole della singolare figura di quel maestro, ma l'uomo in quel caso impone rispetto.

Finalmente i porti si riaprono; il maestro può buttare dalla finestra la sua provvisoria giornea, il marinaio respirare ancora dal lucido piano d'una tolda, fra il dolce cigolio delle sarchie e la grata altalena del rollio e del beccheggio, la libera aria del nativo elemento, e correre verso i lidi della patria. Infatti fa vela per Nizza; appena a terra, abbracciati in fretta i suoi vecchi, si mette alla cerca d'un nuovo imbarco e trovatolo di suo genio, e con un nome gentile per giunta, *La Nostra Signora delle Grazie*, e un vecchio capitano, Antonio Casabona, vi si arruola per secondo, naviga qualche tempo con quel grado, finchè viene il giorno in cui l'eccellente Casabona, rotto dagli anni e dai reumatismi e bisognoso ormai di riposo, gliene cede il governo ed egli ne diventa il capitano effettivo.

Ed era tempo: il giovinetto s'era fatto uomo, il mozzo era venuto su per tutti i gradi della gerarchia marinaresca, navigando, cioè combattendo; non s'era molto seduto sui banchi della scuola, ma aveva la faccia arsa, le mani incallite, l'occhio esercitato da dodici anni di manovre, di vigilie e di fortunali, ed era naturale ch'egli salisse finalmente il ponte del comando, segnando lui al timoniere la rotta del suo bastimento.

*

* *

Situazione europea.

Da anni nereggiavano sul cielo d'Europa i nubi precursori d'una nuova tempesta. L'arca della Santa Alleanza tenevasi a stento sul mare fortunoso che aveva presunto dominale, e perdeva ogni giorno un tronco d'ormeggio e un brano di vela.

L'Italia, sebbene la più oppressa, quindi la più temuta e vigilata di tutte le regioni, lungi dal deporre la speranza di

ricomporre le sparse sue membra e di risorgere una e grande nella famiglia delle nazioni, si cacciava anzi per la prima in quella mischia di popoli e di tiranni; ed ora aspettando la salute dalle sommosse popolari e dalle sedizioni soldatesche, ora chiedendo la vendetta alle congiure ed alle sette; oggi combattendo all'aperto colla voce de' suoi poeti e la penna de' suoi scrittori, domani affilando nei sotterranei delle sue loggie e delle sue vendite il pugnale dei carbonari; fidente nel 21 alle promesse dei Principi e vinta; credula nel 31 alle lusinghe del non intervento straniero e vinta: ma da ogni disinganno e da ogni disfatta rialzandosi più credente, più ostinata, più indomita di prima, questa povera Italia, dico, turbava, se altro non poteva, colla ostinazione del martirio i sonni de' suoi sette oppressori, ed attestava almeno all'Europa che la carta geografica del principe di Metternich era abitata da un popolo di vivi, poichè egli li uccideva.

Quale impressione dovessero produrre quei fatti sullo spirito di Giuseppe Garibaldi, non è veramente scritto in nessun luogo, ma è facile indovinarlo. Tempra d'animo gagliarda come di corpo; posseduto fin dai primi anni dalla passione dell'eroico e del meraviglioso; già invasa la mente dai fantasmi d'una Roma che portava nella grandezza delle sue rovine i presagi della sua risurrezione, educato nella libertà dei mari a quel fiero sentimento d'indipendenza che nella gente dell'arte sua è seconda natura; nato e cresciuto in quella regione d'Italia che prima aveva dato il segnale della riscossa, ed echeggiante tuttora delle maledizioni dei vinti di Novara e dei martiri d'Alessandria a Carlo Alberto «traditore,» pochi uomini dei viventi nella Penisola potevano offrire alle tante scintille di quell'incendio, che avvolgeva mezza Europa, una materia più pronta ed infiammabile.

Tuttavia, se poteva dirsi che in fondo all'anima del Nizzardo covassero fin d'allora tutte le collere dell'Italiano, tutte le passioni del patriotta e tutti i propositi dell'eroe, la favilla

decisiva, che da quel braciere sprigionasse la fiamma, non v'era peranco piovuta. Infatti fino a quel giorno egli aveva bensì prestato ascolto a tutte le voci che la patria lontana martire o combattente mandava a' suoi figli: seguiva bensì ne' pochi libri e giornali che gli cadevano tra mano tutte le vicende di quella multiforme battaglia che non l'italiano solo, ma tutti i popoli d'Europa pugnavano contro i loro oppressori; ma i lontani viaggi, le prolungate assenze, le molteplici cure dell'arte sua gli avevano impedito di penetrare più addentro in quel mondo politico, ancora in gran parte sotterraneo, che fremeva intorno a lui; e nell'impossibilità di conoscere davvicino le idee, gli attori, i mezzi della vasta impresa che si preparava, spiava attento l'occasione e temporeggiava.

Sansimoniani e rivoluzionari

E non è qui tutto. Garibaldi a quei giorni non pensava solo all'Italia: un sogno più splendido aveva attraversato la sua mente; una passione più magnanima faceva battere il suo cuore. Un giorno del 1832 sua madre fu udita esclamare: «I Sansimoniani mi hanno guastato mio figlio;» e la brava donna, che probabilmente confondeva nella sua mente coi «Sansimoniani» ogni specie di rivoluzionari, diceva il vero più che non pensasse.

Quando sulla fine del 1832 i Sansimoniani della seconda generazione furono scacciati dal tempio di Ménilmontant e sbanditi dalla Francia, taluni di loro, come il Rodriguez, il Chevalier, il Duvéyrier, restarono in patria a cercare altre occupazioni ed alti a sorte; altri invece, come l'Enfantin e il Barrault, emigrarono per l'Oriente, il quale, dice Luigi Blanc, «già era sommosso da audaci tentativi di riforme e sembrava allettare alle conquiste dell'intelletto, e offrire terreno più propizio alle loro dottrine.»

Ora il caso volle che Garibaldi rifacendo nello scorcio di quell'anno uno de' suoi consueti viaggi in Levante, incontrasse, non sappiamo in che porto, appunto la comitiva di quei proscritti, di cui il Barrault era in certa guisa la guida, e come sospinto subitamente verso di essi da un'arcana simpatia, li accogliesse al suo bordo e continuasse il viaggio con loro.

Ora quali potessero essere su quel bastimento i discorsi di quegli uomini esaltati dalla passione della loro fede proscritta e di quel marinaio ingenuo e fantasioso; quale fascino dovessero esercitar sul suo spirito le splendide utopie di quei profeti sacrali a' suoi occhi dalla sventura e dall'esilio, e annunzianti sotto la vòlta stellata del cielo, sulla stesa del mare infinito, nel silenzio delle notti luminose d'Oriente il prossimo avvento della Pace e dell'Amore sulla terra, la esclamazione della signora Rosa ce l'ha in parte svelato, e l'avvenire lo chiarirà.

*

* *

L'ideale nazionale

Però conviene dir tutto. Anche allora, a ventisette anni, nel caos di quel cervello, nel tumulto di quel cuore c'era un'idea chiara, fissa, imperiosa, che ad un dato punto pacificava tutte le contraddizioni, vinceva tutte le incertezze e imponeva silenzio a tutte le utopie: l'Italia.

Bellissima la fratellanza dei popoli, ma al patto antico: «Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli;» stupenda la pace universale, ma colla riserva d'una guerra, di una sola, implacabile se farà di bisogno, al coltello se occorresse, la guerra santa contro lo straniero, che profanava il suolo della patria e proteggeva con la sua ombra tutte le minori tirannidi che la dilaniavano.

Che se questi sentimenti, nati da tempo, come dicemmo, nell'animo del nostro eroe, vi erano rimasti fino a quel giorno assopiti ed incerti, venga una voce che li susciti, si presenti un'occasione che li sprigioni, ed essi romperanno in tutta la lor nativa fierezza, e guideranno la sua vita. Per ventura sua, la voce parlò, l'occasione venne, e fu decisiva.

Incontro a Taganrole.

Un giorno del 1833 Garibaldi, navigando nel Mar Nero, entrava in una locanda di Taganrok, dove intorno ad una tavola stavano seduti in a animati colloqui alcuni marinai e mercanti italiani. In sulle prime il nostro Capitano, il quale aveva preso posto in disparte, non pose mente a quei discorsi. Ma ad un tratto alcune parole uscite dalla bocca d'uno di que' suoi compatrioti ferirono il suo orecchio, e gli fecero voltar la testa verso il giovane che le pronunziava. Infatti l'argomento, di cui questi intratteneva i suoi interlocutori, era importantissimo, il più importante certamente di quanti potessero fermare l'attenzione di Garibaldi: parlava d'Italia. Parlava d'Italia, e ne ricordava con accento appassionato la passata grandezza e la presente vergogna, ne dipingeva gli errori e i martirii, i disinganni e le speranze. La diceva vinta, ma pronta a ripigliare la lotta; svelava che una vasta associazione creata dalla fede amorosa di un apostolo ligure, consacrata dal nome auguroso di Giovine Italia, non più legata ai morti simboli delle vecchie sette, non più avvinta alle promesse dei Principi, ma credente soltanto nell'aiuto di Dio e nel braccio del popolo (Dio e Popolo), raccoglieva in un fascio tutti i buoni, apparecchiava i cuori ed affilava le armi per una suprema e non lontana battaglia. Esclamava infine ch'era dovere di tutti entrare in quella società, seguir quell'apostolo, serrarsi intorno al sacro vessillo da lui inalberato, e dar la vita e gli averi per esso. Ed altre cose forse egli soggiunse ed altre ne voleva soggiungere,

quando Garibaldi più non sapendo dominare la tempesta d'affetti che durante tutto quel discorso gli si era scatenata nel petto, si slancia verso quello sconosciuto che gli aveva irraggiata l'anima di una luce sì inattesa e scoperto il nuovo mondo de' suoi sogni e delle sue speranze, e stringendoselo al cuore gli giura che da quel giorno egli è suo per sempre.

Chi fosse quel credente che, per usare le parole stesse di Garibaldi, «lo iniziò ai sublimi misteri della patria,» è oggi notissimo.

G. B. Cuneo.

Era lo stesso Cuneo narratore dell'episodio.¹ Quel Giovanni Battista Cuneo di Oneglia che in gioventù aveva esercitata l'arte del mare e navigava appunto in quell'anno nel Mar Nero; ascritto fin d'allora fra i più ardenti seguaci della *Giovine Italia*; divenuto da quel giorno uno de' più fidi e devoti amici di Garibaldi, come lo era già di Mazzini; caro più tardi a tutti gl'italiani emigrati al Plata, siccome uno de' loro più infaticabili ed utili protettori; eletto dalla Repubblica Argentina suo rappresentante nel nuovo regno d'Italia, e dopo una vita lunga, tutta spesa in pro della patria e dell'umanità, morto in Firenze nel compianto universale sulla fine del 1875.

La inattesa rivelazione del Cuneo fu a Garibaldi il «terra, terra» dei seguaci di Colombo. E da quel momento egli non ebbe più che un pensiero: correre in Italia, cercare di quell'associazione che raccoglieva in una trama tutte le fila dei

¹ *Biografia di Giuseppe Garibaldi* compilata da GIO. BATTISTA CUNEO, pag. 16. Genova, Regia Tipografia Ferrando.

Il Carrano suppone che il credente potesse essere il Mazzini. Ma il Mazzini stesso ci assicura di non aver conosciuto Garibaldi che l'anno dopo a Marsiglia.

Nelle *Memorie autobiografiche* Garibaldi scrive: «In un viaggio a Taganrok mi incontrai con un giovine ligure che primo mi diede alcune notizie dell'andamento della cosa nostra.»

più ardenti patrioti; trovale quell'uomo che n'era l'anima e il duce; offrire il suo braccio, chiedere il suo posto di combattimento, agire; agire soprattutto e presto, poichè la sola parola che egli intendeva fin d'allora, il solo modo con cui egli concepisse il cospirare e il servire la patria, era l'azione.

Ed eccolo infatti verso la fine di luglio arrivare a Marsiglia, presentarsi a Mazzini, che da parecchi mesi aveva piantato colà il focolare della sua propaganda, rinnovargli il giuramento di Taganrok, dargli il proprio nome e prenderne un altro di guerra giusta il rito sociale, scriversi nel gran ruolo degli affigliati, e ricevere la sua parola d'ordine per l'impresa creduta imminente.

«Da quel giorno (scrive Mazzini in una nota delle sue *Memorie*) data la mia conoscenza con lui: il suo nome nell'associazione era Borel.¹»

*

* *

Affiliazione alla Giovine Italia.

Se non che, quando Garibaldi sbarcava a Marsiglia, la *Giovine Italia* aveva ricevuto un fierissimo colpo. Spiata, traccheggiata da tempo da tutte le polizie della Penisola, tradita da fanciullesche imprudenze o da scellerate denunce, sorpresi i suoi ritrovi, sgominate le sue file, spento sui patiboli, sepolto nelle carceri, disperso nell'esiglio il fiore de' suoi adepti, sembrava venuta per essa l'ultima ora. In Piemonte, soprattutto, il governo di Carlo Alberto aveva bandito contro i Mazziniani una caccia sì feroce, che le vendette di Carlo Felice, del Borbone e dell'Austria nel ventuno, le stragi dell'Estense e del Papa nel trentuno, possono essere dette al paragone atti di moderata e legittima difesa. Non più leggi nè magistrati, non più solennità di giudizi nè regolarità di procedure: unici titoli

1 Opere di G. MAZZINI. Milano, Daelli: *Politica*, voi. III, pag. 334.

d'accusa e mezzi di prova le denunce, la corruzione, i tormenti: unici giudici i Consigli di guerra, unica legge l'arbitrio militare e poliziesco, ispirato dal capriccio e dal terrore. Si voleva, dicevasi, che il giovine Re «gustasse il sangue,» e il sangue infatti scorreva a fiotti. Così perivano, a Chambéry il tenente Effisio Tola, il sergente Angelo De Gubernatis, il caporale Giuseppe Tambarelli; a Genova il maestro di scherma Gavotti e il sergente Biglia; in Alessandria i sergenti Ferrari, Minardi, Rigasso, Costa, Marini, l'avvocato Vochieri; mentre eran serbati alla medesima sorte gli avvocati Scovassi e Berghini, il luogotenente Arduino, il sottotenente Maccarezza, i sergenti Vernetta, Enrici, Giordano, Crina, il chirurgo Scotti, il marchese Cattaneo, il marchese Rovereto, il possidente Gentilini, lo scultore Giovanni Ruffini e lo stesso Giuseppe Mazzini, se quelli non fossero fuggiti a tempo al supplizio che li attendeva, e questi non l'avesse già prevenuto coll'esiglio in cui da due anni errava.

E la morte non era per molti il peggiore dei supplizi. Iacopo Ruffini, per fuggire agli agguati de' suoi interrogatori, e tremante soltanto che dal corpo affranto dai tormenti uscisse una parola denunziatrice de' compagni, si forava in prigione la gola.

Vochieri, neroniana raffinatezza di martirio, era trascinato alla morte per la via stessa, in cui abitavano sua madre e le sorelle, e al generale Galateri parve eroico d'assistere, seduto su un cannone, al suo supplizio.

Orrenda pagina che Novara ed Oporto hanno espiato, ma che la storia non può cancellare.

Questa catastrofe, che, fin dai primi anni, sperdeva le fila della nascente associazione, resa anche più grave dai processi già aperti in Lombardia e nei Ducati, avrebbe da sè sola dovuto bastare, se non a levare di speranza, almeno a consigliare l'indugio e la prudenza a qualsiasi anima più temeraria; non a Giuseppe Mazzini.

A lui parve invece che crescesse la necessità di rompere gl'indugi, di rianimare gli spiriti abbattuti, e, com'egli diceva, «moralizzare il partito» con un fatto che ne attestasse la fede e la forza. E colla subitanità di quella fantasia che s'illuse sempre di potere con un atto di volontà sollevare a giorno e ora fissa i popoli, e sommergere i troni, ordiva la spedizione di Savoia e ne comunicava agli amici vicini e lontani il disegno.

Spedizione di Savoia.

Il quale disegno, siccome è noto a tutti, compendiavasi ne' suoi concetti generali in questo: raccogliere tutti i fuorusciti italiani, polacchi, tedeschi, agglomerati in Svizzera nei cantoni di Berna, Zurigo, Neuchâtel, Vaud e Ginevra; ordinarli militarmente; dividerli in due colonne, le quali, movendo una da Ginevra e l'altra da Lione, si congiungessero a Saint-Julien, e di là marciassero insieme su Annecy, e per la Savoia, sollevando le popolazioni e contando sull'affratellamento dell'esercito, penetrassero in Piemonte.

Questo movimento però non doveva essere isolato; all'invasione esterna doveva rispondere simultanea l'insurrezione interna, e fra le città destinate ad insorgere, quella su cui il Mazzini faceva maggiore assegnamento, era la sua patria: Genova.

Veniva così la volta di Garibaldi.

Qual luogo e qual parte il maestro gli avesse assegnata nell'impresa, non sapremmo affermare; certo è che prima della fine di luglio Garibaldi scompare da Marsiglia, torna in Italia, entra al più presto in intima corrispondenza con quanti patriotti di Liguria e di Genova gli è dato incontrare, interviene alle loro serali conventicole, partecipa alle loro trame; poi, a un tratto, si presenta al Dipartimento marittimo, e s'arruola nella regia marina come marinaio di 3^a classe col nome di guerra di *Cleombroto*.

Semplici marinaio.

Perchè? Come mai il capitano marittimo consentiva di ridiscendere al grado di semplice marinaio, e il patriotta s'acconciava a servire nella flotta di quel Re, a cui aveva giurata la guerra? Per qualcosa la *Giovine Italia* doveva entrare in quella risoluzione, e il motivo doveva essere quell'unico e supremo che governava ormai tutti i pensieri e tutte le azioni del novello iniziato: la patria. Infatti l'arruolamento di Garibaldi si collega direttamente e alla spedizione di Savoia e al moto di Genova che doveva secondarla. Nel concetto dei rivoluzionari genovesi il moto della loro città doveva essere fiancheggiato e sostenuto in mare da una rivolta della flotta, o almeno da qualche legno di essa; e per questo era necessario che qualche marinaio accorto e ardito s'insinuasse tra gli equipaggi, e segretamente li catechizzasse e attirasse nella congiura.

Ora a questi uffici nessuno parve più idoneo di quel Garibaldi, che giù tra la gente di mare era popolarissimo; ed ecco come il cospiratore *Borel* divenne sui ruoli d'una marina regia il marinaio *Cleombroto*.

Intanto, l'ora dell'azione s'avvicinava a gran passi. Mazzini, vinti alla fine i temporeggiamenti del Ramorino, cui per un inconcepibile acciecamiento (fatale in quell'anno ai repubblicani come lo sarà quindici anni dopo ai regi) era stato affidato il comando supremo della spedizione di Savoia, la fissava immutabilmente per i primi di febbraio, e ne rendeva edotti tutti i caporioni perchè si tenessero pronti.

Insurrezione fallita.

Ora come rispondesse a quell'appello il Piemonte, l'evento lo chiari; come vi rispondesse da parte sua Garibaldi, l'udimmo da lui stesso narrare così. Riuscito a farsi imbarcare il 3 febbraio sulla fregata *Des Geneys*, la quale per essere ancorata nel porto a Genova e servita da gran numero di marinai suoi

amici sembrava una delle prede più facili ai patrioti, vi stette aspettando tutto quel giorno, deliberato e sicuro, l'ultimo cenno. E l'ultimo cenno venne; era di agire per la sera del 4 febbraio; i marinai impadronirsi delle navi; i cittadini assaltare la caserma di Piazza Sarzana e insignorirsi della città. Sennonchè, poco prima del tramonto, Garibaldi, o perchè disperato di non potere agire con buon successo sul *Des Gèneys*, o perchè all'ultimo istante gli fosse entrata nell'animo la ripugnanza di voltar le armi contro i suoi camerati e ufficiali (i motivi per cui lasciò il *Des Gèneys* restarono sempre un po' oscuri), il fatto è che intasca due pistole, diserta da bordo, scende in città e corre alla Piazza Sarzana, pronto ad unirsi ai primi gruppi d'insorti che certo non potranno tardare a comparire.

Son due ore ch'egli aspetta: due lunghe ore ch'egli gira e rigira per quella piazza, e palpa impaziente le sue pistole, e appiattato nei canti interroga cogli occhi i rari viandanti nella speranza di trovare in essi gli attesi compagni; che tende l'orecchio per udire se qualche colpo di fucile, almen qualche eco lontana di sommossa gli arrivi dall'altra parte della città. Indarno: non un uomo sulla piazza; non un moto per le vie; non un amico dei tanti giurati; non un grido per tutta Genova.

Già da ogni parte arriva fino a lui la voce che tutto è fallito, che il corpo di Ramorino è disciolto, che l'altra banda di Chambéry è dispersa, che nessuna città ha risposto all'appello, che il governo consapevole della congiura ha già cominciato le persecuzioni e gli arresti; pure egli non sa rassegnarsi a crederlo, esita ad abbandonare il posto di battaglia che gli è assegnato; vorrebbe attendere ancora. Che mai? Fitti pelottoni spuntano da tutti gli sbocchi della piazza e cominciano ad asserragliarla: ancora pochi istanti, e Garibaldi sarà chiuso in un cerchio di ferro senza uscita: l'indugiarsi più oltre sarebbe stata follia. Allora, ormai convinto dalla innegabile testimonianza de' suoi occhi, si slancia fuori della piazza; si rifugia nella bottega d'una fruttivendola e raccontatole il suo caso la impietosisce;

cambia nei panni d'un contadino la sua camicia di marinaio; esce ardito dalla casa ospitale, s'avvia franco come andasse alla passeggiata verso Porta Lanterna e la varca insospettato; fatti pochi passi, lascia la via maestra, traversa campi e giardini, salta muri e siepi e infila la montagna; marcia tutta la notte, guidandosi colle stelle, nella direzione di Sestri Ponente; mangia e dorme alla meglio nelle osterie fuori di mano, nelle capanne de' contadini, sotto le tettoie de' campi; arriva il decimo giorno a Nizza; sta nascosto un giorno nella casa di una sua zia, dove rivede ed abbraccia sua madre; riprende nella notte seguente, accompagnato da due amici, il cammino verso il Varo; trovatolo ingrossato dalle piogge, lo traversa parte a guado, parte a nuoto; dice addio a suoi compagni; tocca il suolo francese, è in salvo.¹

*

* *

Primo esiglio.

Almeno lo crede; anzi è tanto lontano dal pensare che la Francia di luglio respinga o mandi a confino i profughi politici, che, date appena le spalle al fiume, cammina diretto verso il posto dei doganieri di custodia al passo, e si mette volontario nelle loro mani. Mal glien'incolse, chè i doganieri ubbidienti alla loro consegna lo dichiarano in istato d'arresto, e se lo conducono in mezzo di là a Grasse, e da Grasse a Draguignan, ove aspetteranno, dicevano, nuovi ordini da Parigi.

Nè il prigioniero oppose resistenza di sorta. Soltanto avvistosi che s'era un po' troppo affrettato a fidare nella ospitalità del governo di Luigi Filippo, delibera in cuor suo di ottenere colla destrezza quello che sarebbe vano tentare colla forza; e come un uomo sicuro che o prima o poi l'opportunità di

¹ Di tutto ciò le *Memorie autobiografiche* tacciono.

schizzar dalle mani di quegli inaspettati custodi non gli può fallire, si lascia tranquillamente condurre. E non ebbe ad attendere molto. Giunto infatti a Draguignan e condotto al primo piano di non so quale caserma, Garibaldi s'affaccia alla finestra, coll'aria noncurante di uno che contempi il paesaggio; s'assicura in un baleno che ogni dintorno è deserto; misura d'un'occhiata la distanza dal suolo (una miseria di quindici piedi, quanto basta, a dir vero, per fiaccarsi il collo); e colto l'attimo in cui i doganieri voltano l'occhio, spicca il salto, si trova in un giardino, ne scavalca la muraglia, è in un balzo nei campi; e prima che quei valenti guardiani delle dogane francesi, non abbastanza acrobati per seguirlo per quella via aerea della finestra, abbiano scossa la sorpresa, e poi presa la scala, girata la casa e girato il giardino, egli è già una macchia confusa tra le giravolte della montagna, e li saluta tanto.

La mira del nostro profugo è Marsiglia, e come aveva fatto da Genova a Nizza, viaggiando la notte, guidandosi colle stelle, tenendo la montagna, causando i grossi paesi, mangiando come poteva, dormendo dove capitava, s'avvicinava a grandi giornate alla mèta.

Il ventesimo giorno dacchè aveva dato le spalle a Genova (25 febbraio) vi arriva; appena in città entra per ristorarsi in un caffèuccio, prende in mano il primo giornale che gli capita, *Le peuple souverain* di Marsiglia, e che cosa vi legge? La sentenza che lo condanna a morte come «bandito di primo catalogo» e lo espone alla pubblica vendetta.

Non dovette essere un'improvvisata piacevole! Garibaldi, come vedemmo, notò con un tal quale accento di compiacenza che fu quella la prima volta in cui lesse il suo nome sui giornali.¹ Però si può essere Garibaldi fin che si vuole, ma non si legge una sentenza di morte, che anco ineseguita rizza tra la patria e la terra d'esiglio una barriera insormontabile, e vi

¹ *Memorie autobiografiche*, pag. 14,

condanna ad una vita lunga se non perpetua di patimenti, di sacrificio e di guerra, senza una forte commozione, senza pensare per lo meno molto seriamente a' casi propri.

E Garibaldi mostrò di pensarci, cambiando issofatto il suo nome, ormai troppo pericoloso, in quello di Giuseppe Pane.

Bisognava però pensare a vivere; laonde, patito un mese d'ozio forzato nella casa ospitale del suo amico Giuseppe Paris, riuscì ad accaparrarsi un posto di secondo sul brigantino *Unione*, capitano Bazan¹, che doveva far vela per il Mar Nero. Intanto però, così per non perder l'abitudine, salva, buttandosi all'acqua, un giovanetto che annegava nel Porto, e sottrattosi alle lagrime di gratitudine della madre del salvato, la quale se visse continuerebbe ancora a ringraziare il marinaio Pane, salpa indi a pochi giorni per Odessa.

Ma tornato di là sul finire del 1834, e già tocco dai primi assalti di scontento della vita prosaica e monotona del marinaio mercantile, gli frulla di assoldarsi nella flottiglia di Hussein, bey di Tunisi, che era stato preso dal frugolo di riformare all'europea il suo esercitino e la sua armatetta; poi uggito e fors'anche vergognato da quella assisa d'ufficiale barbaresco, pianta anche il Bey, e fa ritorno verso la metà del 1836 a Marsiglia. Trovatata sotto il flagello del colèra, udito che negli ospedali si cercavano volonterosi, e come dicevano *benevoli* ad assistere gl'infermi, pare bella alla sua fantasia di eroe filantropo anche quella parte; passa quindici giorni e quindici notti al letto di quegli ammalati, che uccidono il più delle volte i loro infermieri, e scampato da quel pericolo, e calmata la moria, si mette di nuovo alla cerca d'un imbarco; e la fortuna lo favorisce, quella volta, oltre le sue speranze. Scopre che un certo brick, il *Nautonier*,² capitano Beauregard, allestisce per Rio Janeiro; la vaghezza di vedere nuove terre lo seduce;

1 Nelle *Memorie autobiografiche* è chiamato Gazan.

2 E non il *Nantomis*, corno stampava forse per errore il Carrano nè il *Nagens*, come dice il Bordone.

l'Oceano non mai solcato, ambito cimento de forti navigatori,
lo attira; dovunque volga lo sguardo non vede per tutta Italia
alcun segno di prossima riscossa; laonde, chiesto ed ottenuto il
comando in secondo di quel bastimento, dà un lungo addio a
quella vecchia Europa, che non aveva più per lui nè promesse
nè inganni, e fa vela per il Nuovo Mondo.

Capitolo Secondo.

DA RIO GRANDE DEL SUD A MONTEVIDEO. [1837-1841.]

Sbarcato a Rio Janeiro, trovò subito una grande fortuna; rara certamente per ogni uomo, inestimabile per un esule: un amico. E quel che è più un amico compatriota, parlante la medesima lingua, partecipe ai medesimi sentimenti, innamorato del medesimo amore per la patria lontana; della patria stessa ricordo vivente.

Luigi Rossetti.

Nella piccola colonia d'Italiani che aveva scelto per asilo il Brasile, contava in quell'anno 1836 fra i più stimati ed importanti Luigi Rossetti di Genova, marino esso pure di professione, fuoruscito dalla patria pei rovesci del 1831, uomo d'alti sensi, di non comune intelletto e di fortissimo cuore.¹

In attesa di suggellare con prove maggiori il patto della loro amicizia, s'accordarono di mettere in comune le loro braccia e di lavorare insieme.

¹ Vedi *Memorie autobiografiche*, pag. 16.

Rossetti riuscì a combinare una piccola società di navigazione che doveva fare periodicamente un traffico di cabotaggio da Rio Janeiro a Cabo Frio, e Garibaldi vi ebbe naturalmente la parte principale, prendendo il comando di uno di quei bastimenti; e così senza privazioni, ma anche senza fortune, campò tutto quell'anno.

Peraltro, quella vita non era più fatta per lui; quel va e vieni monotono per le medesime acque, quella navigazione obbligatoria e mestierante, priva di varietà e d'emozioni, non si confaceva più alle aspirazioni eroiche, allo spirito avventuriero, all'irrequietezza procellosa d'un uomo che veniva a chiedere alla terra d'esiglio meglio che un rifugio, una libera arena, in cui cimentare le sue forze ed agguerrirle per le remote, ma certe battaglie, a cui si sentiva chiamato; onde pochi mesi eran corsi che già meditava di lasciarla.

*

* *

Erano maturati, quando Garibaldi giungeva in America nel '37, da quasi 50 anni i due più grandi avvenimenti del secolo XVIII: la guerra d'indipendenza degli Stati Uniti dell'America del Nord e la rivoluzione francese. Quella accendendo il desiderio e dimostrando la probabilità dell'indipendenza, e questa sollevando i popoli alla speranza della libertà, avevano messo in fermento anche le colonie dell'America del Sud, e ne avevano preparato la non lontana emancipazione.

Nel Brasile.

Quanto al Brasile, lo spirito d'indipendenza vi si era manifestato fino dal 1789 con sommosse e congiure presto soffocate nel sangue; allorchè Napoleone invadendo la penisola iberica aveva precipitata la crisi. Nel 1808 il principe reggente di Portogallo, Don Giovanni, fuggendo innanzi al Cesare

francese, era riparato nelle sue antiche colonie, aveva piantata la sede della monarchia a Rio Janeiro; favorita la nuova capitale di privilegi; aperti tutti i porti brasiliani alla navigazione, e finalmente nel 1815 elevato il Brasile alla dignità di regno. Questo fatto era stato decisivo.

I Brasiliani non avevano ancora l'indipendenza, ma ne possedevano il pegno più valido e il titolo più legittimo, e nessuno avrebbe potuto ritoglierc loro un dono, che era un riconoscimento indiretto della loro autonomia nazionale.

Il reggente, divenuto re Giovanni VI, tutto assorto nel conquisto della Banda Orientale (1815-1819), non lo aveva compreso subito; ma quando nel 1821 egli era stato richiamato in patria da quella rivoluzione che aveva tratto la sua principale ragione dai privilegi accordati al Brasile, il dilemma gli si era parato dinanzi inevitabile: o abbandonare il Portogallo per conservare il Brasile, o perdere questo per salvar quello. Il Re si era deciso saggiamente pel vecchio regno; ma si vuole che, nel partire, al figlio Don Pedro, rimasto reggente del nuovo, pronosticasse la rivoluzione imminente delle provincie brasiliane, e lo consigliasse a farsene capo, ed a guidarla egli stesso per trarne profitto.

Don Pedro.

Provocato dalle esorbitanze della madre patria, in sul principio del 1822 il movimento brasiliano scoppiò; allora Don Pedro prima tentò combatterlo, poi lo subì, prendendo il titolo di *Difensore perpetuo del Brasile*; indi convocò in assemblea costituente i notabili del paese; finalmente, rompendo gli ultimi legami col governo di suo padre, ripetuto sulle rive dell'Ispirangua il grido nazionale di *Indipendencia o morte!*, il 12 ottobre dell'anno stesso fu proclamato Imperatore costituzionale del Brasile. Ebbe però quasi tosto paura dell'opera sua; e disciolta la Costituente pensò gettare in offa al

malcontento pubblico una Costituzione di sua fattura, liberale, a vero dire, ma che essendo stata preceduta da un atto di violenza e sottratta alla discussione dei rappresentanti della nazione, anzichè assicurare pace e stabilità al nuovo governo, lasciò un lievito di rancori ed uno strascico di sommosse che fu mestieri soffocare nel sangue o antivenire col terrore.

Che se a tutte queste cagioni di scontento s'aggiungano il disegno più volte manifestato dall'Imperatore di togliere la Costituzione; il conflitto rinascente tra i nuovi Portoghesi costituenti il partito della Corte, e i vecchi Brasiliani onde componevasi in gran parte il partito liberale; l'indebolita influenza dell'Imperatore per l'assunzione del suo nemico Don Miguel alla corona di Portogallo; infine la guerra disastrosa vanamente combattuta per la conservazione della Banda Orientale e finita nel 1828 coll'indipendenza di quella provincia, s'intenderà che il trono di Don Pedro dovesse essere profondamente scrollato.

E invero, avendo il partito liberale reclamato il cambiamento di Ministero, l'Imperatore sulle prime lo concede; poi, «pentito sempre e non cangiato, mai,» si libera dei nuovi ministri per sciogliere l'assemblea. Allora il popolo in armi si raduna il 7 aprile 1831 nel campo di Sant'Anna, e, spalleggiato dallo stesso esercito, costringe l'Imperatore ad abdicare in favore di suo figlio minore, Don Pedro II, ed a partire per l'Europa. La minorità del novello Imperatore richiese una nuova Reggenza, e primo decreto di questa fu l'aggiunta alla Costituzione di un *Atto addizionale*, che garantiva al popolo le più ampie libertà; pure, nemmeno questo bastò a placare le provincie ed a soddisfare i partiti. I quali d'ora innanzi, da due che erano, divengono tre: il conservatore o reazionario, dal nome del celebre colonizzatore, detto *Caramuro*, che aspirava di tornare alla Costituzione di Don Pedro I e a rafforzare il potere centrale dello Stato; il *moderato liberale*, che voleva lo sviluppo progressivo della Costituzione novella; il *repubblicano*, che

sognava una federazione sul modello degli Stati Uniti del Nord, e più veramente combatteva per una risurrezione delle autonomie locali. Ma tutto ciò complicato da quell'intreccio di passioni e di cupidigie personali, di gelosie di razze e di provincie, di utopie moderne e di superstizioni antiche, che sono il naturale portato d'ogni popolo nuovo od immaturo alla libertà, e che lo erano tanto più di quello che, non ancora intieramente redento dalla prisca barbarie, si trovava quasi all'improvviso sbalzato ai primi onori della civiltà.

*

* *

Rio Grande del Sud.

Ora tra le provincie che non furono paghe nemmeno dell'*Atto addizionale* di Don Pedro II, e levarono prime il vessillo della rivolta, fu quella di Rio Grande del Sud. E non senza qualche ragione. Tra le ultime ad entrare nella famiglia delle colonie brasiliane, ultima perciò a spogliarsi delle sue tradizioni di selvatichezza e d'indipendenza, perduta quasi nell'estremità meridionale dell'impero, quindi meno prossima all'influenza della capitale ed alla vigilanza del governo; confinante con quella capitaneria di San Paolo che dava al Brasile i suoi più intraprendenti *Mamelucchi*; ricca di pascoli e di mandrie; abitata da un popolo educato dall'infanzia a correre sulla groppa dei nativi cavalli le vaste pianure, e superbo di fornire agli eserciti brasiliani una delle cavallerie più famose del Nuovo Mondo; gittata come una marca contro le invasioni spagnuole da un lato e le incursioni gesuitiche dall'altro, quindi obbligata all'esercizio d'una guerra perpetua; si comprende di leggeri come la provincia di Rio Grande potesse apprestare un terreno più d'ogni altro propizio ad un partito autonomo e

repubblicano, ed essere atta a difenderne le ragioni coll'armi in pugno.

Giuseppe Ribeira.

Per dare poi il tracollo alla bilancia, toccò ai Riograndesi la pessima amministrazione del presidente imperiale Giuseppe Arango Ribeira, sicchè il 20 settembre 1836 il popolo di Porto Alegre, capitale della provincia, si getta in armi contro il governatore che si salva a stento colla fuga, e ben presto, secondato dalle altre comarche (*Comarcas*) di Rio Grande, grida la Repubblica, e ne proclama presidente Bento Gonçalves de Silva.

*

* *

Livio Zambeccari.

Ora segretario di questo era quel Livio Zambeccari di Bologna, figlio dell'infelice areonauta, patriotta ardentissimo, il quale fuoruscito d'Italia nel 1823, riparato prima in Ispagna, poi di là nel 1825 emigrato alla Plata, prese le armi per l'indipendenza di Montevideo contro il Brasile, combattè più tardi colle bande del Lavalle la tirannia di Rosas, e passò finalmente nel 1831 a Rio Grande, dove era divenuto uno dei più caldi banditori delle idee repubblicane e dei più energici attori della rivoluzione del 1836. La vittoria degl'insorti però fu breve; non andò guari, infatti, che il Governo imperiale di Rio Janeiro, rotto nei campi di Fanfa il piccolo esercito riograndese, potè mettere le mani sul presidente della neonata repubblicetta e sul suo segretario, e tradurli prigionieri nel forte di Santa Cruz presso Rio Janeiro.

Gli è allora che il patriotta bolognese e l'esule nizzardo s'incontrano per la prima volta, e che il primo serve di mediatore, forse inconsapevole, alla fortuna del secondo.

Comunque avvenisse, se pensatamente o per caso, se pubblicamente o di nascosto, il fatto è che Garibaldi e Rossetti visitano nel suo forte il Zambeccari, e questi propone loro di fare la guerra di corsa contro il Brasile. La proposta del segretario della Repubblica dava troppo nel genio ai due amici, perchè pensassero a rifiutarla. Tutt'altri avrebbe potuto restare indifferente a quella rivolta d'una piccola provincia contro un colossale impero, mossa da interessi ignoti e da ragioni ambigue, ribelle in nome d'una fantastica repubblica ad un governo benemerito dell'indipendenza e della libertà del suo paese: tutt'altri, fuorchè Garibaldi e Rossetti.

Accettarono; e presentati dallo Zambeccari al presidente Gonçales, e ottenuto da lui *le lettere di corsa* e aiuti di armi e di denari per eseguirla, armano in guerra il *Mazzini*, una delle barche colle quali facevano il cabotaggio e prendono il mare.

*

* *

Uscito dal porto, Garibaldi governa verso mezzogiorno; filati pochi nodi, avvista all'altezza dell'Isola Grande una goletta brasiliana che se ne viene inconscia e tranquilla verso di lui: l'abborda, le intima la resa, e senza battaglia nè sforzo veruno se ne impadronisce; e visto che la nave predata si prestava alla corsa assai meglio della sua sconquassata *garapera*, cola a fondo questa e trasborda con tutto il suo equipaggio su quella.

Onestà di Garibaldi.

Ma dice Garibaldi: «I miei compagni non erano tutti Rossetti;» vai quanto dire tutti fiori di gentilezza e d'onestà, sicchè quando la banda pose il piede sulla *Luisa*, tale era il

nome della goletta, e gli assaliti videro da vicino i ceffi sinistri degli assalitori, da non so quali teatrali abbigliamenti resi ancora più spaventevoli, furono così certi d'essere caduti nelle mani di veri ladroni, che un di loro, un Brasiliano mercante di gioie, credendo ormai venuta la sua ultima ora, trasse da una sua cassetta tre diamanti, e li offerse, tremante, al feroce capo della masnada in riscatto della sua vita. Ma quale sorpresa! Il «feroce capo» non solo rifiuta il dono del gioielliere assicurandolo che la sua vita non corre alcun pericolo; non solo intima ai suoi compagni di rispettare la vita e la roba delle persone, ritenendo il solo carico di caffè, stimato, secondo tutte le norme della guerra marittima, di buona presa; ma corse altre poche miglia, giunto presso l'isola Santa Caterina, dà la libertà ai negri componenti la ciurma della goletta, che consentono poi a seguirlo come marinai; piglia tutti gli altri passeggeri e le cose loro; li fornisce di viveri, li cala nella lancia della *Luisa*, e li manda liberi a terra regalandoli della lancia per giunta.

Garibaldi rammenta con altiera compiacenza le particolarità di quella sua prima impresa, e n'ha ben d'onde.¹ Egli vuole far ben capire ai lettori della sua vita che era un corsaro, non un pirata; che la sua era una guerra, non un brigantaggio: guerra rivoluzionaria finchè si voglia, ma autenticata dalle patenti di un governo creduto legittimo; intrapresa per una causa stimata buona: combattuta con tutte le armi lecite dell'umanità e della cavalleria.

Continuato pertanto il suo viaggio verso il sud, tocca felicemente le coste dell'Uruguay; getta l'ancora nel porto di Maldonado a poche miglia da Montevideo, e accoltovi amichevolmente dalle popolazioni, per la memoria della recente guerra d'indipendenza avverse al nuovo Impero brasiliano, manda innanzi il Rossetti a Montevideo per convertirvi in denaro il predato caffè e lo raggiunge di lì a poco egli stesso.

¹ *Memorie autobiografiche*, pagg. 16 e segg.

Il gen, Oribe.

Se non che il generale Oribe, presidente a quei giorni della Repubblica Orientale, premuroso e di non disgustare il potente Stato vicino, spicca l'ordine d'arrestare l'incomodo corsaro e il suo legno; sicchè a Garibaldi non resta che salpare in tutta fretta e prendere il largo.

*

* *

Non vuol però lasciare le coste dell'Uruguay, e la notte stessa, messa la prua sul Rio della Plata, lo risale dirigendosi alla Punta di Gesù, poche miglia al di sopra di Montevideo. Ma quale non fu la sua sorpresa nel trovarsi di lì a poche ore in mezzo ai frangenti del Las Pedras, attorniato da scogli che gli precludono da ogni parte il cammino e minacciano ad ogni moto della, nave di sfracellarla e sommergerla!

Fuori di strada.

Che cosa era accaduto? La più naturale cosa del mondo, non infrequente ai navigatori. Garibaldi, nel sospetto di dover presto combattere, aveva fatto portar sopra coperta le armi; i marinai, a sua insaputa, le avevan gettate spensieratamente presso l'abitacolo; per la vicinanza d'una massa sì grande di ferro, l'ago aveva deviato, e il pilota, non avendo nel buio pesto di quella notte altra guida che la bussola, vi si era sviato dietro. Intanto però il pericolo era urgente, e molti dei marinai, perduta la testa, piangevano. Non la perdettero Garibaldi. Lanciatosi alla verga di trinchetto, traccia la rotta egli stesso al timoniere, scivola tramezzo a scogli da inorridire, e, quando Dio vuole, tocca Jesus-Maria.

Ma colà nuovo incidente. Il bastimento era in salvo, ma i viveri mancavano; il pericolo del naufragio era cansato, sorgeva la minaccia della fame. Anche qui apparve la mente sempre

ricca d'arditi espedienti del nostro corsaro. Bordeggiando lungo la costa in cerca di qualche abituro, egli scopre, a quattro miglia dentro terra, una fattoria; non può nè approdare a cagione dei venti *pamperi* (soffianti dalla Pampa) che lo battono di traverso, nè staccare alcuna barca, poichè la lancia della *Luisa*, come è noto, l'aveva ceduta ai suoi primi padroni. Conviene dunque immaginare un ripiego, ed eccolo. Ormeggia a due áncore il bastimento; improvvisa, con una tavola legata sopra due botti e una pertica piantata nel centro, una specie di zattera; vi balza sopra accompagnato da un solo marinaio (che si chiama, vedi il caso, senza alcun vincolo di parentela, col nome di suo fratello, Maurizio Garibaldi), e rotolando più che navigando fra i marosi, mulinato dalle correnti e allagato a ogni tratto dalla raffica, facendo miracoli d'equilibrio sulla zattera, e la zattera prodigi di nautica sulle acque, riesce ad afferrare la sponda, e di là, affidata la zattera al compagno, s'incammina verso la fattoria (*estancia*).

Piacevole incontro.

Arrivatovi, invece del fattore (*Capataz*), trova una donna; una bella donna, a quanto pare, e piacevole per di più poetessa. S'immagini la meraviglia del nostro corsaro nello scoprire là, in mezzo al deserto, una donna che parlava l'italiano, che sapeva a memoria squarci del Petrarca, di Dante, del Tasso, che faceva dei versi essa stessa. L'incendio fu subitaneo: ella gli leggeva i suoi versi, egli li ammirava; ella sfoggiava la sua perizia nell'italiano, egli metteva in mostra tutto il po' di spagnuolo che possedeva; ella gli donava un volume delle poesie di Quintana, egli forse..., ma il marito arrivò, ed era tempo.¹

Allora, stretto in poche parole il contratto, il *Capataz* gli dà bell'e squartato e spellato il bove, di cui aveva bisogno;

¹ Ved. *Memorie autobiografiche*, pag. 23 e segg.

Garibaldi ne sciorina a guisa di tenda sul palo della sua zattera i quarti, e si avventura nel fiume.

Ma naturalmente il ritorno sarà ancora più periglioso dell'andata. Al flagello dei marosi s'unisce ora l'avversità della corrente, e a un certo punto essa è tanto furiosa, che porta la fragile tavola a deriva e minaccia travolgerla. Fortunatamente però la goletta mossagli incontro riesce a gettargli una cima, e il nostro corsaro giunge alla fine a riafferrare il suo bordo fra le grida di giubilo e i battimani de' suoi affamati compagni, forse più ansiosi, dirà egli, con insolita ironia, della sorte del bove che di quella del loro capitano.

«Sazio del cibo il natural talento,» passata la notte alla Sonda, circa sei miglia a mezzodi della punta di Jesus-Maria, i guardieri della *Luisa* segnalano in sul far del giorno due barche verso Montevideo. In sulle prime Garibaldi le crede amiche e non ci bada; poi, avvedutosi che non portavano bandiera rossa, segno convenuto fra i rivoluzionari, entra in qualche sospetto, e ad ogni buon conto comanda di mettere alla vela e di far portare le armi in coperta.

Valore italiano.

E la precauzione fu provvida. La maggiore delle due barche veniva innanzi coll'andatura quieta e grave d'un bastimento mercantile: quando, giunta a pochi passi dalla *Luisa*, getta, per così dire, la maschera; una voce squillante s'innalza dal suo bordo che intima al legno corsaro la resa, mentre il ponte si copre, come per incanto, di uomini armati, che senza aspettar risposta commentano l'intimazione della voce con una salva di moschetteria. La cosa era ormai palese. Il governo della Repubblica Orientale aveva comandato di perseguire i corsari, e le due barche misteriose erano due lancioni della Repubblica mandati ad eseguire l'ordine. Non c'era dunque che una risposta. «All'armi,» grida Garibaldi; e mentre spara egli stesso

il primo colpo di fucile, ordina di *bracciare in vela da prua* col manifesto disegno di scivolare, bordeggiando, fra i due lanciai. Allora un combattimento accanito s'impegna fra i due legni, il primo, veramente il primo, ed è deplorabile che ne manchi la data, in cui si provò Garibaldi. I negri e i marinai stranieri, zavorra dell'equipaggio, si rimpiazzano nella stiva, ma i sette Italiani che aveva a bordo, Fiorentino, Luigi Carniglia, Pasquale Lodola, Giovanni Lamberti, Maurizio Garibaldi e due Maltesi, fanno, dietro al suo esempio, prove di disperato valore.

Morte del Fiorentino.

A un certo punto uno de' lanciai, fidente nella superiorità del numero, tenta un arrembaggio; e già alcuni de' suoi più arditi sono montati sulle impavesate di destra della brava goletta, ma invano; pochi colpi di moschetto e di sciabola li rovesciano e li fanno saltare in mare. Intanto però Garibaldi s'era accorto che la goletta non aveva risposto alla manovra da lui ordinata, e voltatosi per ripetere l'ordine al timoniere, vede il timone abbandonato e a pochi passi il bravo Fiorentino, stato fin'allora al governo, steso morto da una palla nel petto. Garibaldi indovina l'accaduto, e si slancia egli stesso al timone; ma ne ha appena afferrata la barra, che un'altra palla gli traversa il collo, e lo stramazza, fuor di sensi, sul ponte. Per la *Luisa* poteva essere quella l'ultima ora, se i cinque Italiani superstiti, guidati dall'intrepido Carniglia, un genovese gigantesco, non avesser continuato a combattere e tenere in rispetto i nemici; onde i lanciai assalitori, disperati oramai di poter vincere una sì ostinata resistenza, virarono di bordo e la goletta corsara fu salva.

Lo era il suo capitano? La ferita è gravissima: il ferito aveva ricuperati i sensi, ma era incapace di ogni movimento. Il fido Carniglia, il primo a corrergli accanto per soccorrerlo, l'ultimo a staccarsene, gli chiese dove si dovesse dirigere la prua,

essendo manifesto ormai che le rive della Repubblica erano tutte ugualmente malfide; e Garibaldi, fissati i moribondi occhi sopra una carta, additò Santa-Fè nel Parana, nello Stato di Entre-Rios, provincia dell'Argentina. E la nave, favorita da un vento fresco di levante, descrisse il rombo tracciato dal capitano.

Sua sepoltura.

Prima cura però dell'equipaggio della *Luisa* fu di dare sepoltura alla salma dell'infelice compagno. Ma quale triste sepoltura le acque d'un fiume! Oh non era quella la tomba che Garibaldi desiderava! La morte non lo spaventava; ma se non gli era concesso morire in un angolo di terra della sua diletta Italia, che il suo corpo non sia pasto ai pescicani, che almeno «un sasso (diceva al fedele Carniglia) distingua le mie dalle infinite ossa, che per terra e per mar semina morte.»¹

*

* *

Garibaldi a Gualeguaj

In una vita seminata d'avventure straordinarie tralascieremo le comuni.

Raccolto all'imboccatura dell'Ibiqui (affluente del Parana) da un bastimento brasiliano, viene sbarcato a Guaieguaj, capoluogo d'un distretto dell'Entre-Rios, accolto benignamente dal governatore della provincia, Don Pedro Echague, che troveremo un giorno fra i partigiani di Rosas. Ivi un bravo chirurgo, il dottor Rammon, gli estrae la palla; un altro dottore, Giacinto Andreus, gli offre in casa sua un'ospitalità quasi fraterna; il Governo stesso gli somministra per il suo sostentamento un *duro* al giorno (fr. 5), ricchezza in quei paesi,

1 Ved. *Memorie autobiografiche*, pag. 28.

ponendogli unica condizione di non allontanarsi da Gualeguaj e di restar prigioniero sulla parola fino a che il dittatore di Buenos Aires (Rosas) abbia deciso della sua sorte.

In sulle prime Garibaldi, sostenuto dalla speranza d'un pronto mutamento di sorte, sopportò rassegnato, se non contento, la non dura cattività, tentando ingannare le lunghe ore del forzato riposo ora colla lettura di libri che l'ospite gli prestava; ora col versare in copiose lettere agli amici gl'intimi pensieri del suo cuore; ora finalmente coll'invitare alla patria lontana, creduta più ignava che infelice, canti d'amore indignato, in cui senti tutte le passioni dell'uomo e del patriota gorgogliare in mezzo agl'ingenui falli del ritmo ed all'insospettata scorrettezza della parola, simile a flutto di lava che sgorgi tra le scorie ed il fango.

Però, che un uomo come Garibaldi potesse reggere a lungo a quella vita che non era nè la libertà nè la servitù, nessuno vorrà pensarlo. Oltredichè, avendogli taluno susurrato, forse per vile agguato, che la sua evasione sarebbe stata non interamente sgradita al Governo argentino, a cui probabilmente non spiaceva di liberarsi da un'incomoda e costosa custodia, egli, facilmente credulo a ciò che più desiderava, si stimò come prosciolto dalla data parola, e si decise a fuggire.

Fuga a tradimento.

Colta infatti una sera d'uragano, esce non visto da Gualeguaj, raggiunge a passi di lupo l'*estancia* più vicina, vi trova una guida e un cavallo, e si dirige a gran galoppo verso il Parana colla speranza di poterlo tragittare. Ma, tradito dalla guida, sorpreso da una pattuglia di cavalleria, toltagli ogni possibilità così di fuga come di difesa, è ripreso, e colle mani legate alle reni e i piedi cinghiati alla sella viene ricondotto a Gualeguaj e tradotto davanti al governatore della città.

Garibaldi torturato.

Era costui un cotal Millan, il quale, non sospettando certamente che stampa d'uomo gli stesse dinanzi, gl'intimò senz'altro di palesare i suoi complici. Garibaldi, naturalmente, rispose con uno sdegnoso rifiuto; allora il degno magistrato di Rosas, traendo sicuramente coraggio dalle ritorte che rendevano impotente il prigioniero, brandì una sua frusta e si diede a flagellarlo furiosamente. Non ottenne per questo una parola di più; sicchè, vedute oramai riuscir vane così le minacce come le percosse, comandò, procedura non insolita in quella Repubblica, che fosse inflitta al testardo Italiano la tortura.

Lo presero quindi, gli girarono attorno ai polsi sempre legati al dorso un'altra fune, lo sospesero con questa ad una trave, e ve lo lasciarono due ore.

Finalmente, stanco di martoriarlo invano, dopo averlo ridotto presso all'agonia, e temendo forse di dover rispondere della sua vita, il bestiale Millan fa tradurre il prigioniero da Gualeguaj alla Baiada, capitale dell'Entre-Rios, dove, tenuto altri due mesi in custodia, viene alla fine dal mite Echague liberato.

A Montevideo.

Che a Garibaldi dovesse tardare di togliersi a quella terra in cui anco l'ospitalità era pericolosa, s'intende da sè; però, imbarcatosi sopra un brigantino italiano, capitano Ventura, scende con esso fino alla Plata, e di là, raccolto da una barca da pesca (*balandra*), riafferra felicemente Montevideo. Colà, è vero, durava la sua proscrizione; ma il Cuneo, il Castellini, il Pesante, uno stuolo d'amici gli si fanno d'attorno, lo ospitano, lo nascondono, lo proteggono; tra poco il Rossetti stesso, reduce da Rio Grande, dove era stato a rinfocolare la rivoluzione, viene a raggiungerlo ed a proporgli di condurlo seco al campo dei sollevati.

E qui si chiude il primo periodo delle avventure di Garibaldi sulla Plata. Della tortura di Gualeguaj egli serbò ricordo perenne sul suo corpo, l'artritide alle mani che lo tormentò tutta la vita, ma non la più lieve ombra di rancore nel suo animo.

Garibaldi non si vendica.

Corsi appena dieci anni, guerreggiando egli per la Repubblica di Montevideo contro l'Argentina, un caso, che poteva parere giustizia, fece cadere nelle sue mani, tra gli altri prigionieri, anche il Millan. E in un paese, dove l'intingere la lancia (*mocar*) nel corpo del nemico ferito era buon dritto di guerra, s'intende che Garibaldi la vita d'un prigioniero fosse legittima cosa del vincitore; pure Garibaldi, quando seppe dal Sacchi che l'aguzzino di Gualeguaj era in sua mano: «Non voglio vederlo, esclamò, lasciatelo libero!» e fu quella l'unica vendetta ch'egli si tolse.

*

* *

La proposta del Rossetti secondava troppo il genio di Garibaldi perchè questi potesse rifiutarla; oltre di che, Montevideo, dopo la giornata dei lancioni, non era più un asilo troppo sicuro per lui.

Non trascorreva il mese, adunque, che i due amici erano già sulla strada di Rio Grande, e traverso un paese pittoresco ed ospitale, che il nostro eroe non finisce mai di magnificare, i due Italiani giunsero a Piratinin, villaggio meglio che città del Rio Grande, sorgente a poca distanza dalla sponda occidentale della laguna *de los Patos* (delle Anitre), e dove il presidente Bento Gonçalves, dopo la perdita di Porto Allegre, aveva trapiantata la capitale della sua nomade repubblicetta.

Festose furono le accoglienze e lieto era il soggiorno di Piratinin; ma udito che il Presidente campeggiava sul San

Gonzales contro una divisione dell'esercito imperiale, comandata da un tal Silva Tavares, Garibaldi non volle tollerare dimora, e lo raggiunse subito al campo.

Bento Gonçalves.

Era quella la prima volta che il Nizzardo vedeva il campione dell'indipendenza riograndese, e ne toccò una impressione incancellabile. Veneranda la testa per gli anni e la canizie; alto e snello di corpo; pittoresca la foggia del vestire; nell'esercizio del cavalcare espertissimo; prode di mano, intrepido di cuore; sobrio fino a non conoscere altro cibo che un po' di carne arrostita, nè altra bevanda che l'acqua pura delle sorgenti; cortese, cavalleresco, familiare, il Gonçalves rappresentava agli occhi di Garibaldi il modello dell'eroe popolare; e nessuno meraviglierà se i principali lineamenti di siffatto tipo si stamperanno così profondamente nell'animo del gran Nizzardo, da rinascere un giorno ne' suoi costumi e nelle sue gesta come rinascono le fattezze del padre in quelle d'un figliuolo. In un punto solo l'Italiano differiva dal Riograndese; che questi fu tanto sfortunato nelle sue imprese, quanto sarà fortunato quello.

Rimasta senza effetto, per la ritirata delle truppe imperiali, la spedizione del Gonçalves, questi tornò con tutti i suoi a Piratinin, e Garibaldi naturalmente fu nel numero. Colà però il governo del Gonçalves pensò subito a trar profitto del giovane italiano, che aveva già dato tante prove di valore e devozione alla causa repubblicana, e avendo sperimentata principalmente la sua perizia nelle cose di mare, gli commise l'organizzazione e il comando della piccola flotta riograndese. Era per Garibaldi un regno. Don Giovanni d'Austria che riceveva il comando della flotta cristiana; Nelson che guidava il naviglio inglese a disperdere la marina napoleonica, non esultarono forse di una gioia sì superba come il marinaio nizzardo nel sentirsi comandante dei due lancioni destinati a far la guerra all'Impero

brasiliano sulla laguna delle Anitre. Però non frappose indugio di sorta; coll'opera de' suoi antichi marinai venuti a raggiungerlo da Montevideo, tra' quali il fedele Carniglia, e d'alcuni carpentieri indigeni, preparando, segando, fucinando sul luogo stesso il legname, i ferramenti, perfino i chiodi, costruì in men di due mesi due lancioni della portata da 15 a 20 tonnellate; li varò nel Camacua, confluyente della laguna; li armò di due cannoncini di bronzo, e, tra neri, europei e mulatti, di settanta uomini d'equipaggio; e preso egli stesso il comando del più grosso, detto il *Rio Pardo*, affidò il governo del minore, battezzato il *Repubblicano*, all'americano John Griggs, e si slanciò nella laguna contro la squadra imperiale forte di trenta navigli da guerra e di un battello a vapore.

Qui comincia la vera vita eroica di Garibaldi. Finora di questa epopea noi non abbiamo veduto, a dir così, che il proemio; ora viene il poema, ora s'apre quel volume di prodezze favolose, di virtù temerarie, di errori fortunati e di fortune insolenti, che a grado a grado sollevarono il nome del mozzo nizzardo dalla oscura arena di Piratinin all'onore d'una scena europea e quasi mondiale, e ne fecero una delle più fantastiche e meravigliose figure della storia moderna.

Diremo solo le principali, le eccezionali, le caratteristiche, quelle che più scolpiscono l'uomo ed il tempo, l'attore e la scena.

Lungo la sponda occidentale del Los Patos correivano larghi e continui banchi di sabbia, che erano diga insuperabile alle grosse navi imperiali, e via di scampo e di rifugio ai due piccoli legni repubblicani. Però, quando Garibaldi si vedeva minacciato dalla squadra nemica o aveva bisogno di vettovagliarsi o di restaurare i suoi lancioni, non aveva, com'egli diceva, *che a far l'anitra*; spingere, cioè, i lancioni sui banchi, e saltando coi suoi nell'acqua, tirarli a terra a forza di braccia.

Assalto degli Imperiali.

Una volta adunque che i nostri Garibaldini, nulla vieta di chiamarli fin d'allora così, avevano «fatto l'anitra» e preso terra sui possessi medesimi del Presidente, precisamente nei dintorni d'un *saladero* (specie di capannone per salarvi le carni) detto il *Galpon de Chargucada*, e proprio nel momento in cui, rassicurati dai rapporti degli esploratori, se ne stavano abbandonatamente, quali terminando il loro rancio, quali a tagliar legne o a raccomandar vele e sartie, odono risonare sul loro capo un terribile squillo di carica e di *deguillo*, o, come tradurremmo noi, di sgozzamento. Erano gl'Imperiali: era un grosso corpo di cavalieri, capitanati da un certo colonnello Moringue, famoso, assicurano, per furberia e coraggio, che sbucando a un tratto dal fitto sipario di nebbia che li aveva sino allora nascosti, si precipitavano sull'accampamento repubblicano e minacciavano sterminarlo. La sorpresa dell'inaspettato assalto fu tanta, la furia degli assalitori era tale, che Garibaldi, il quale se ne stava tranquillamente centellinando il suo *mate*,¹ e il cuoco, che gli era seduto dappresso, ebbero appena il tempo di balzare in piedi e di rifugiarsi nel Galpon; anzi, uno dei cavalieri nemici giunse sì presso a Garibaldi stesso, che, mentre questi entrava nella porta del Galpon, riesciva a forargli il *poncio* con un colpo di lancia. Tuttavia i due Italiani furono ancora in tempo a sbarrare la porta del capannone, e poichè fortuna volle che tutte le armi degli accampati fossero cariche e schierate in ordine intorno alla porta stessa, poterono anche aprire istantaneamente contro il nemico un fuoco micidiale. Garibaldi sparava e il cuoco riporgeva le armi e le ricaricava, e ogni colpo feriva giusto e atterrava un nemico. Intanto alcuni Garibaldini sparsi nei dintorni, chiamati dalle trombe e dalle fucilate, accorrevano in soccorso dei loro compagni, e rasenti le muraglie, strisciando

¹ Specie di thè brasiliano.

tra le macchie, sfidando il fuoco degl'Imperiali, riuscivano a penetrare nel Galpon. Via via arrivarono Carniglia, Ignazio Bilbao biscaglino, Edoardo Mutru nizzardo, Raffaello e Procopio, l'uno mulatto, l'altro nero, Francesco Sylva spagnuolo, ed altri cinque, di cui Garibaldi stesso lamenta di non ricordare il nome. Così i difensori del Galpon divennero tredici, e apparivano cento.

Incendio di Galpon.

Il Galpon era stato in pochi istanti coperto di feritoie, e da ogni feritoia partiva la morte. A un certo punto gli assalitori, stanchi di vedersi declinati senza potere offendere, immaginarono d'incendiare il Galpon. Salirono perciò sul tetto, lo scoperchiarono e si diedero a gettare sull'improvvisata cittadella fasci di legne accese. Fu quello pei difensori il momento più terribile; molti di loro, colpiti da quella breccia aperta nell'alto, caddero mortalmente feriti. Pure non smarrirono un istante l'animo invitto: guidati da Garibaldi, mentre gli uni attendevano a spegnere il nascente incendio, gli altri puntavano, freddi e calmi, contro ogni nemico che s'affacciasse dal tetto e lo fulminavano. La difesa si protrasse così ancora per qualche tempo ma venne un punto in cui gli assaliti si contarono, e non erano più che tre. Cinque erano morti, cinque gravemente feriti. Gli Imperiali, quantunque decimati, superavano ancora il centinaio, e la rabbia dell'inattesa resistenza li rendeva ancora più feroci. Oramai non restava più ai difensori che l'ultima ragione della baionetta e una morte gloriosa. In quel punto Garibaldi, trovando nel sublime delirio dell'imminente agonia un impensato stratagemma, intuona in faccia ai nemici esterrefatti l'inno di Riego:

Soldiulos, la patria
Nos llama a la lid:

Coriemos. Coriemos
La patria a salvar

Il Galpon è libero.

E i due compagni tengon bordone, e i feriti cui resta un filo di voce ancora accompagnano, e tanto è l'effetto di quelle patriottiche note elevate da quel coro d'eroici morenti, che gl'Imperiali, tra stupiti e commossi, ristanno alcun poco interdetti e sospendono per alcuni istanti l'assalto. Fu la salvezza degli assediati: che in quel medesimo punto il negro Procopio essendo riuscito a fracassare con una ben aggiustata palla il braccio del colonnello Moringue, i suoi cavalieri si turbano e si scompigliano; il colonnello stesso ordina la ritirata, e in poco d'ora il Galpon è libero e tutto il piano circostante sgombro di nemici.

Era quello il primo combattimento di terra che Garibaldi sosteneva. Per cinque ore tredici uomini ressero all'assalto di centocinquanta agguerriti cavalieri, comandati da uno dei più valorosi e astuti capitani del Brasile.

Due anni dopo, il capitano Lelièvre con centoventitrè uomini difendeva la Torre di Mazagran contro dodicimila beduini; ma Mazagran era una fortezza e il Galpon di Chargucada una bicocca.¹

Le «anitre» erano tornate all'acqua. Il governo di Piratinin, visto come l'assedio posto a Porto Allegre si trascinasse troppo per le lunghe e non promettesse alcun prospero fine, deliberò di dar la mano ai rivoluzionari della finitima provincia di Santa Caterina, ove si erano già manifestati molti segni di ribellione all'Impero, e poteva, una volta soccorsa, mettere l'esercito di Don Fedro tra due fuochi e seriamente minacciarlo. Ordinò quindi una doppia spedizione *auxiliadora*. Il general Canavarro doveva agire per terra ed il capitano-tenente Garibaldi per mare.

¹ Vedi *Memorie autobiografiche*, pag. 41 e segg.

I lancioni sui carri.

Ma agire per mare era una parola. La Repubblica aveva bensì aggiunti al *Rio Pardo* ed al *Repubblicano*, che tenevano la laguna, altri due più grossi lancioni, uno dei quali (dell'altro non si trova scritto il nome) era chiamato il *Seival*; ma sull'Oceano essa non possedeva nè porti, nè flotta, e la laguna del Los Patos era separata dall'Atlantico da oltre venticinque leghe di terra, e le sue foci erano tutte in mano degl'Imperiali. Come fare adunque? Caricare due lancioni sopra carri e sui carri, trasportarli dalla laguna in mare: fu questo il suggerimento di Garibaldi e fu senza indugio accettato. Presi pertanto il vecchio *Rio Pardo* ed il nuovo *Seival*, e commesso ad un abile carradore dei dintorni la costruzione di due lunghi carri sostenuti da quattro altissime ruote, si mise all'opera. Da un'insenata a greco della laguna sgorga entro un burrone un torrentello detto il Capivari, il quale dopo un corso di oltre venti leghe andava a finire colle sue povere acque in un altro lago chiamato Tramandahy, che a sua volta sboccava per mezzo a vorticosi frangenti nell'Atlantico. Ora Garibaldi scelse per il trasporto dei suoi lancioni queste due vie. Fatti entrare i carri nel Capivari fin presso al suo sbocco dalla laguna, vi fece scorrer sopra, senza grandi sforzi, i due lancioni: attaccò a ciascun carro venticinque paia di buoi: discese, non dice in quanti giorni, tutto il letto del fiume: giunse, con meraviglia degli abitanti accorrenti a quell'insolito spettacolo, fino alle sponde del Tramandahy, ivi scaricò i due legni, li gettò in acqua, li armò e li allestì d'ogni occorrente e drizzò la prua verso l'Oceano. Il più pareva fatto, ed era il meno.

Il fondo di foce del Tramandahy è bassissimo, e soltanto nelle ore d'alta marea praticabile; oltre a ciò, la costa dell'Atlantico in quel punto scopertissima e, per le correnti alluvionali che la solcano e gli spessi marosi che la flagellano, oltremodo ardua e perigliosa. A Garibaldi quindi e a' suoi ardit

compagni si convenne attendere fin quasi a sera il ritorno dell'alto flusso; ma quando questo arrivò e si prepararono a tentarne il passaggio, s'avvidero che l'acqua non bastava ancora. Era dunque giocoforza ricominciare da capo; faticare e sudare ancora, manovrare di destrezza e di coraggio, balzare di nuovo in acqua, spingere e trascinare di nuovo i bastimenti a forza di remi e di braccia, scivolare nel buio della notte tra le secche e i frangenti; dare una battaglia all'Oceano anche prima di potervi entrare.

Battaglia all'Oceano.

E la battaglia prima delle tre ore del mattino era vinta, e Garibaldi poteva dire che eran quelli i primi bastimenti che superassero quelle sirti fin allora intentate; ma l'Oceano se ne vendicherà. Non appena infatti i lancioni ebbero salpata l'ancora, un fortunale di mezzogiorno si scatenò con tanto furore, che il capitano, posto tra il pericolo imminente e quasi certo di veder i suoi legni andar sommersi al primo colpo di vento e l'altro ancor lontano ed incerto di cader prigioniero nelle mani degl'Imperiali, scelse tuttavia questo, e comandò di accostar terra il più presto, comunque, dovunque. Ma anche per questa manovra era tardi. Il *Seival*, comandato dal Griggs, come il più forte e il più snello poté ancora reggere all'urto e afferrare, sebbene sconquassato, la costa. Il *Rio Pardo*, più piccolo e più carico, dopo avere lungamente e valorosamente lottato, battuto di fianco da un'ondata più furibonda delle altre, andò capovolto sotto i flutti e non si risolleò mai più.

Allora apparve uno spettacolo terribile. Garibaldi, buttato come tutti gli altri in preda alle onde, non ebbe nell'istante del disastro che un solo pensiero: provvedere alla salvezza de' suoi compagni. Gagliardissimo nuotatore, andava da un naufrago all'altro, a questi porgendo la mano, a quelli stendendo un

boccaporto o un remo, a tutti recando un aiuto ed un consiglio; ma invano.

Morte del Carniglia.

Luigi Carniglia fu il primo a perire sotto i suoi occhi. Il destino volle che nel momento del naufragio egli portasse indosso un pesante giacchettone di *calmuck*, che serrandogli fortemente le membra gli impediva di nuotare. Si tenne egli aggrappato ai sartiami dello sbattuto bastimento finchè gli bastò la forza; ma venutagli meno, si mise a gridare al soccorso. L'intese Garibaldi e accorse in due lanci; e mentre si reggeva egli pure con una mano al bastimento, coll'altra tratto di tasca un coltello si diede a tagliare, febbricitante, il collo ed il dosso della tenace giacchetta; e già questa cadeva a lembi, già il bravo timoniere ricuperava il fiato ed il moto, quando una furiosa ondata percuote e divide d'un colpo i due amici, manda in brani il bastimento e sommerge tutti. Ritornò a galla stordito, ma lottante ancora Garibaldi; il suo fido Carniglia, colui che gli aveva salvata la vita sulla Plata, non vi tornò mai più.

Edoardo Mutru.

Allora oppresso da ambascia mortale, più come automa spinto da un involontario impulso che come uomo guidato dall'amore della vita, Garibaldi s'avvia lento e triste verso la spiaggia; quando, toccatala appena, vede Edoardo boccheggiare sull'onde, agitando le braccia con gesti disperati, l'altro suo amico Edoardo Mutru. Il Nizzardo era a terra, al sicuro, affranto da una lotta disperata di più ore; pure il pensiero della salvezza de suoi lo domina sempre, torna a slanciarsi in mare, arriva in pochi passi presso l'amico agonizzante, gli porge un boccaporto; ma nel punto in cui il povero Mutru tenta allungare le braccia ed afferrarlo, l'ultima lena gli vien meno, e l'onda lo arrotola, lo capovolge e lo ingoia per sempre. Era l'ultimo

sforzo, di cui anche Garibaldi poteva essere capace. Raggiunta di nuovo la riva, fatta la triste rassegna de' naufraghi, sedici erano periti: quattordici soli erano salvi, e tra di essi, mortale certezza al cuore del nostro patriotta, nemmeno un italiano. «Carniglia, Mutru, Staderini, Navone, Giovanni, un altro di cui non rammento il nome (scrive dolorosamente Garibaldi), erano tutti morti. Forti e buoni nuotatori perirono. Alcuni giovanotti americani che non sapevano nuotare erano salvi. Pare incredibile, ma è vero. Io vaneggiava: mi pareva il mondo un deserto.»¹

E tuttavia anche la vita de' superstiti pendeva ad un filo. Balestrati su una spiaggia deserta, fradici fino alla midolla, assiderati dalla lunga immersione, privi da molte ore d'alcun ristoro, spossati dalla lotta disperata contro la tempesta, se un pronto soccorso non sopravveniva, sarebbero morti certamente di freddo e d'inedia sul palmo di costa in cui l'onda li aveva gettati. Per fortuna il soccorso venne; e fu un consiglio. «Corriamo,» suggerì una voce, «corriamo:» assentirono tutti. E quei quattordici naufraghi, ignudi e tremanti, raccolto l'estremo delle loro forze, si diedero a correre macchinalmente sulla sabbia della riva fin che ebbero lena. Fu la loro salvezza. Al tornar del calore tornava la vita, almeno quel tanto di vita che era loro necessario per potersi trascinare alla prima casa abitata, dove pervennero infatti, e trovarono ogni maniera d'ospitali conforti.

*

* *

Ma ben altre prove lo aspettavano. Quel generale Canavarro che doveva operare per terra, accolto come liberatore dagli abitanti della città di Laguna, ed ivi piantato il governo

1 *Memorie* edito dal CARRANO, pagg. 46-47; *Memorie autobiografiche*, pag. 51.

repubblicano, di cui fu eletto segretario il Rossetti, s'apparecchiò a marciare avanti ed a riprendere anche sul mare le ostilità. Di questo affidò la piena balia a Garibaldi, ammiraglio nato di quelle guerre, il quale, raccolta nelle acque della laguna un'altra flottiglia, ossia due golette, una col nome storico di *Rio Pardo* da lui comandata, l'altra con quello di *Cassapara* comandata dal Griggs, e il vecchio *Serval* sotto il governo dell'italiano Lorenzo, si lanciò una notte, malgrado la crociera imperiale, nell'Oceano.

Da principio le sorti della piccola flottiglia repubblicana corsero prospere: all'altezza dell'isola di Santos sfuggì alla caccia d'una corvetta imperiale, presso all'isola di Abrigo catturò due *sumagues* brasiliane cariche di riso ed un'altra più tardi. Ma alcuni giorni dopo, perduta in una oscura notte di tempesta la *Cassapara*, ridotta la squadriglia ai soli *Rio Pardo* e *Seival*, e affrontata all'altezza di Santa Caterina da un grosso *patacco* brasiliano, sostenne bensì per alcun tempo il combattimento, ma una cannonata nemica avendo smontato un pezzo del *Seival* e forata la sua chiglia, per giunta le *sumagues* impaurite avendo ammainata la bandiera, Garibaldi fu costretto a cercar rifugio nel porto di Imbituba.

Lotta disuguale.

Colà un vento avverso di mezzogiorno lo teneva quasi prigioniero; e allora la squadra brasiliana, forte di tre grossi bastimenti, prese essa l'offensiva. Inutile dire che il nostro capitano s'apparecchiò a riceverla da par suo. Collocò il cannone smontato dal *Seival* dietro una batteria gabbionata, sopra il promontorio che proteggeva la baia dalla parte di levante; imbossò il *Rio Pardo* traverso il porto, e attese l'attacco. Le bordate degl'Imperiali erano spesse e terribili, i cannonieri dei Repubblicani si studiavano di compensare la poca forza dei loro pezzi colla giustezza dei tiri e

coll'intrepidezza; ma, come accade sempre nei combattimenti disuguali, ogni perdita che facevano gli assaliti era rovinosa e decisiva; le perdite degli assalitori, per quanto grandi, quasi insensibili. Oramai il *Rio Pardo* era stremato; la sua coperta era ingombra di cadaveri, i suoi fianchi, la sua alberatura, laceri e mutilati. Solo il pezzo della batteria di terra continuava la difesa e teneva in rispetto il nemico. Da un istante all'altro Garibaldi s'attendeva l'arrembaggio ed in cuor suo quasi lo pregustava. Ma a un certo punto, che è che non è, i colpi dal mare diradano, il fuoco va via via cessando, la squadra nemica si ritira. Fu detto che la cagione dell'improvvida ritirata fosse la morte del comandante di uno dei legni brasiliani, ma nessuno l'accertò. Garibaldi restò una volta ancora con forze disuguali, e per il solo ostinato coraggio suo e de' suoi, padrone del campo; e girato sul far della sera il vento, potè la notte medesima, tardi scoperto e invano inseguito, rientrare sicuro e vittorioso nella laguna di Santa Caterina.

Anita.

Una sera Garibaldi se ne stava a bordo della goletta *Itaparika* nelle acque di Laguna, immerso ne' suoi pensieri contemplando dal suo bordo la riva, quando notò sul molo vicino un gruppo di donne e di fanciulle. In sulle prime le loro figure passavano e ripassavano in confuso innanzi a' suoi occhi; poi a poco a poco il suo sguardo, forse il suo cuore, ne fissò una, e s'arrestò a contemplarla. Era una giovane nella pienezza dell'età e della forza, dotata di una irregolare ma virile bellezza: l'ideale femminile che Garibaldi cercava. Perciò, prima d'averle parlato e d'averla udita parlare, per il solo effetto di quella invisibile e magica scintilla donde è sempre nato l'amore, il Nizzardo l'amò. Ed ella pure doveva aver notato la bionda e leonina testa del marinaio straniero che da giorni la spiava: ella pure aveva sentito il fascino di quello sguardo e il tocco di quella scintilla,

e dato nel suo segreto il cuore a colui che le offriva il suo. Però un'altra sera Garibaldi non si contenne più; formò il suo disegno, scese a terra, e s'avviò difilato verso la casa della giovane. Il suo cuore batteva violentemente, ma chiudeva una risoluzione incrollabile. Sulla soglia incontrò un uomo, il quale forse per la conoscenza che aveva fatto del prode Italiano, forse obbedendo alle costumanze di quel paese, lo invitò ad entrare ed a prendere con lui una tazza di caffè. Garibaldi, dice egli stesso, «sarebbe entrato anche senz'essere invitato.» L'invito gli agevolò la parte che s'era proposta. Appena in casa, colto il momento propizio, s'avvicinò alla giovane e le susurrò, calmo e formidabile insieme! «Fanciulla, tu sarai mia.» Ella non rispose che un cenno, ma conteneva un patto d'amore infrangibile.

Egli tornò, non visto, alcune sere dopo; la prese, più che non la rapì, sotto il suo braccio; la fece salire, come a tálamo inviolabile, il bordo del suo *Rio Pardo*; la pose sotto la tutela formidabile de' suoi cannoni e de' suoi marinai, e in faccia al cielo e al mare la giurò sua sposa.

Ella si chiamava Anita Riberas ed era nativa di Merinos, villaggio di quel medesimo distretto di Laguna. L'uomo che Garibaldi incontrò sulla soglia era suo padre, e chi lo disse suo marito errò. Anita era bensì fidanzata per volere del padre ad un uomo che non amava; ma non era, come fu creduto, maritata. Cedendo al fato d'amore, lacerò il cuore del padre, non ruppe fede ad alcun altro uomo.¹

*

* *

Quando Garibaldi rientrò a Laguna, le cose dei Re pubblici cominciarono a volgere alla peggio. I Riograndesi non avevano saputo cattivarsi l'affetto della provincia sorella; e la piccola città d'Imeruy, posta sul lago dello stesso nome, aveva dato per

¹ Vedi *Memorie autobiografiche*, pag. 56.

la prima il segnale della rivolta, e, scagliatasi in armi contro il piccolo presidio, aveva risollevate le insegne dall'Impero.

E ciò mentre l'esercito imperiale, rinforzato di nuove truppe, marciava in più colonne, grosso e agguerrito contro la capitale della provincia, e secondato dalla squadra sempre signora della costa, quindi degli sbocchi del lago, investiva di fronte e di fianco il debole esercito repubblicano, e minacciava di troncarli ogni scampo.

Missione incresciosa.

In tali frangenti il generale, il cui regime violento e dispotico era stato principal causa della ribellione di Imeruy, Canavarro, pensando di soffocarla nel sangue, ordinava a Garibaldi di riprendere a viva forza la città sollevata e di abbandonarla al saccheggio. Nulla poteva riuscire più repugnante all'indole ed all'animo di lui che quest'ordine selvaggio; ma l'ordine era perentorio; egli era soldato e doveva obbedire. Lo eseguì però con tutta la mitezza e, staremmo per dire, con tutta la pietà di cui era capace. Impadronitosi, con una rapida manovra, della città, spese tutto sè stesso per rendere meno terribile il flagello che la minacciava. Permise il sacco delle cose, vietò rigorosamente l'offesa alle persone; e quantunque simili divieti sia più facile darli che farli eseguire, e il frenare una soldatesca sguinzagliata, ebbra di rapine e di vino, tocchi quasi il miracolo, pure Garibaldi vi riuscì. Però di quel giorno e di quel fatto serbò la ricordanza amara finchè visse. E benchè egli abbia combattuto in luoghi e in tempi in cui il saccheggio era ancora arma lecita di guerra, nè egli nè i suoi soldati si bruttarono più di simile macchia.

Ma a Laguna trovò ciò che il suo cuore da tempo gli presagiva: gl'Imperiali incalzanti, i Repubblicani che facevano i primi apparecchi della ritirata. E la ritirata cominciò ben presto lenta, contrastata, minacciosa, gloriosa anche, ma senza tregua e

senza speranza di ritorno. Non posizione o passo militare che i Repubblicani non difendessero con ardimento, o stratagemma che lasciassero intentato; non palmo di terra che valorosamente e spesso disperatamente non contrastassero. Ma incalzati per acqua e per terra da forze soverchianti; attornati da popolazioni indifferenti od ostili; guidati da capitani più valorosi che esperti, e sotto il conio di quel Bento Gonçalves che Garibaldi stesso continua a chiamar sfortunato, forse per non dirlo incapace, i Repubblicani non videro più un sol giorno di completa vittoria.

Perduta Laguna, protrassero ancora nei distretti alpestri e selvosi di Lages e Vaccaria la resistenza, ma scacciati anche da quelle alture, tentata invano la presa di San Josè del Norte, cittadella sulla riva settentrionale del Los Patos in mano degl'Imperiali, e che doveva dar loro la base d'operazione, circuiti, traccheggiati, decimati dalle morti e dalle diserzioni, andavano dispersi su nelle serre di Missiones e di Cruz-Alta, dove restò sepolto coll'ultimo avanzo del loro esercito il breve sogno della loro repubblica.

Quanta parte avesse Garibaldi in quella campagna, è facile indovinarlo. Primo, se non al comando, al pericolo; ultimo solo nelle ritirate; accettando o scegliendo in ogni combattimento la parte più rischiosa; passando nel giorno stesso dall'acqua alla terra, dal governo di una flottiglia al comando di uno squadrone o di un battaglione; ricco di coraggio e fecondo di stratagemmi; a tempo arditissimo, a tempo prudente, egli fu l'anima di quella ritirata d'oltre dieci mesi; e a quanto appare dalle sue *Memorie*¹ meglio che il braccio ed il cuore, l'unica mente che intuisse e ragionasse.

*

* *

¹ Vedi Cap. XX.

In mezzo agli avvenimenti e alle cure della guerra, un avvenimento e una cura più importante vennero ad occuparlo e ad assorbirlo. Anita incinta, forse dal giorno del combattimento di Santa Vittoria, dopo aver portata a cavallo la sua creatura per nove mesi, traverso tutti i pericoli, le privazioni, gli stenti, le fughe di quella campagna disastrosa, il 16 settembre 1840 partorì a Mustarda presso San Simon il suo primogenito.

Menotti.

Era un maschio fiorentino e gagliardo, a cui il padre, sostituendo (io credo per il primo) ai consueti santi della Chiesa un martire della patria, impose il nome di Menotti; e sulla cui fronte una piccola cicatrice, riportata per una caduta da cavallo della madre, sigillava lo stigma della sua origine tempestosa.

Ma Garibaldi aveva appena cominciato ad assaporare le gioie di padre, che uno dei tanti accidenti onde componevasi la sua vicenda quotidiana, venne a mettere a serio pericolo tanto la sua, quanto la vita di sua moglie e di suo figlio, minacciando distruggere in un colpo solo il nido della sua felicità.

Essendosi egli recato a Settembrina, villaggio distante da San Simon alcune giornate di cammino, per provvedersi di biancheria e di vesti per sua moglie e suo figlio ridotti quasi ignudi, e avendo occupato nel viaggio, attraverso un paese maremmano e paludoso, maggior tempo di quello che aveva pensato, al suo ritorno alla fattoria non trovò più nè Anita, nè Menotti, nè alcuno. Quali si fossero la sorpresa, l'affanno, qui potremmo dire anche lo spavento di Garibaldi, l'immaginerà chi ha cuore. Non tardò, è vero, a scoprire tosto la cagione della scomparsa de' suoi cari e l'asilo in cui si erano rifugiati; ma finchè non li ebbe riveduti ed abbracciati, non ebbe pace.

Ecco pertanto come il caso era succeduto. Quello stesso colonnello Moringue che l'aveva sorpreso al Galpon di Chargucada, riportando, perenne ricordo del guerrigliero

italiano, un braccio fracassato, campeggiava sempre nei dintorni di Los Patos, e appunto in quei giorni era piombato addosso, con astuzia più felice, ad un posto di cavalleggieri repubblicani comandati da un certo Massimo; e facilmente massacrati i soldati e il capitano, s'era spinto con una forte colonna di cavalli nei dintorni di San Simon, spargendo il terrore in tutta la contrada.

Ora i quaranta uomini lasciati da Garibaldi a presidio della fattoria, erano troppo scarsi di numero per resistere ad un nemico tanto più forte, e lontano il solo capo che poteva guidarli alla disperata difesa, stimarono non restasse loro altro scampo che fuggire e inselvarsi nelle foreste vicine fino al dileguarsi del nembo. E naturalmente anco Anita dovette fuggire con loro.

Fuga di Anita.

Ecco dunque la novella madre, puerpera appena da dodici giorni, costretta a balzar in groppa al cavallo e in una notte tempestosa, coperta della semplice camicia, col suo figliuolo traverso la sella, gettarsi alla ventura per macchie e burroni, esposta ad ogni guisa di stenti e di pericoli, noncurante di sè, ma trepida della vita del caro suo portato, tremante anche per la sorte di suo marito che forse correva rischio peggiore. Fortuna volle, invece, che Garibaldi la scoprisse, con tutta la sua scorta, al margine di un bosco, e che tutta la famiglia di San Simon, un istante dispersa, potesse ricongiungersi incolume nell'asilo da poco abbandonato. Non vi potè per altro dimorare a lungo; chè Garibaldi, non sapremmo dire se per ordine della repubblica o di volontà sua, attirato sempre dall'idea di armar in guerra le sue canoe, che gli rappresentavano in embrione un simulacro di flotta, s'era trapiantato sulla riva del Capivari, quel fiume, emissario del Los Patos, sul quale aveva eseguito il famoso trasbordo dei lancioni; e colà si era dato, forse in attesa di

meglio, a trasportar gente e corrispondenze dalla riva orientale del lago all'occidentale; operazione che, fatta sotto il tiro delle squadre imperiali, sempre signoreggianti le acque della laguna, non doveva essere priva nemmeno essa di emozioni e di pericoli.

*

* *

Intanto però le cose della Repubblica precipitavano a rovina, e ai Repubblicani non restava più ormai altro scampo che ritirarsi senza frammettere indugio nei distretti montuosi e silvestri del centro e del settentrione, in mezzo ai quali, se non ristaurar le sorti e riafferrare la vittoria, era almeno possibile prolungare l'agonia e differir la catastrofe.

Concentrati tutti i piccoli distaccamenti sparsi nei dintorni, la ritirata cominciò. Era l'inverno del 1841. Il generale Canavarro, al quale era andato a riunirsi anche Garibaldi, doveva formar la testa della colonna e aprire la marcia, forzando innanzi a sé i passi delle Serre che il generale dell'impero Labattue (francese d'origine) minacciava sbarrargli; il generale Bento Gonçalves doveva chiudere la colonna, guardandone, quanto era possibile, i fianchi e le spalle.

Morte di Rossetti.

Fin però dalle prime mosse l'esercito rivoluzionario e più ancora il cuore di Garibaldi erano stati funestati da dolorosissimo lutto. Il Rossetti, che marciava colla guarnigione di Settembrina all'estrema retroguardia, sorpreso dall'infaticabile Moringue, ferito e caduto da cavallo, avendo preferito alla resa la morte, era stato brutalmente trucidato.

La perdita per la causa repubblicana era gravissima, ma per Garibaldi irreparabile; con il Rossetti spirava il fratello del suo

cuore, colui che nella gerarchia de' suoi amici teneva il primo posto.

Ritirata disastrosa.

La ritirata intanto intrapresa nel più rigido inverno, sotto piogge continue, traverso laberinti, senza sole e senza orme, di sterminate foreste, fu una delle più disastrose che Garibaldi abbia mai veduto, e noi la lasceremo narrare a lui stesso:

«Conducevamo per tutta provvista alcune vacche al laccio, non trovandosi animali negli ardui sentieri che dovevamo percorrere. Per le piogge quasi perenni in quelle montagne, gonfi oltremodo x erano i fiumi, e molti bagagli si perdevano, trasportati dalla corrente nel passaggio. Marciavasi con pioggia e senza alimenti; accampavasi senza alimenti e con pioggia. Tra un fiume e l'altro coloro che rimasti erano colle vacche ebbero carne, gli altri nulla. La fanteria specialmente pativa, mancandole pure il miserando pasto della carne di cavallo. Furonvi scene da inorridire. Molte donne, secondo l'uso del paese, seguivano la truppa, e con esse i bambini. Pochi bambini uscirono dalla foresta. Alcuni erano stati raccolti da' cavalieri, che pochi tra i fortunati avevano potuto salvare il cavallo e con esso una creatura abbandonata dalla madre, morta o morente di fame, di fatica, di freddo. Anita abbrividiva all'idea di perdere il nostro Menotti, che salvammo per un miracolo. Nel più arduo della strada e nel passo de' fiumi io portava il mio povero figlio di tre mesi in un fazzoletto a tracolla, procurando di riscaldarlo coll'alito. D'una dozzina d'animali tra cavalli e muli, che servivano per cavalcatura e pel mio equipaggio, e che con noi erano entrati nella selva, con due soli cavalli ero rimasto e due muli; il resto era caduto per stanchezza. Le guide per colmo di sciagura avevano sbagliato la strada, e questo fu uno dei motivi per cui più difficilmente varcammo quella terribile foresta delle Antas. Siccome si procedeva avanti senza trovar mai il fine di

quella maledetta *piccada* (foresta), io rimasi nella selva coi due muli pure stanchi, coll'intenzione di salvarli facendoli avanzare a poco a poco ed alimentandoli con foglie di *taquara*. Mandai Anita con un domestico e col bambino, perchè cercassero l'uscita del bosco ed alimento per ambi. I due cavalli che ci rimanevano, cavalcati alternativamente dalla coraggiosa, salvaronmi il tutto. Essa giunse fuori della *piccada*, e per fortuna trovò alcuni de' miei soldati con un fuoco acceso, cosa non facile per la pioggia continua e per la povera condizione a cui eravamo ridotti.

»I miei compagni, a cui era riuscito asciugare alcuni de' cenciosi loro panni, presero il bambino, l'involsero, lo riscaldarono e lo tornarono in vita, quando la povera madre già poco ne sperava. Con amorevole sollecitudine si diedero que' buoni militi a cercare pure dell'alimento, con cui ambedue si riconfortarono. Io faticai invano per salvare i due animali, e terminai per abbandonarli spossati, e già molto deteriorato io stesso, varcai il resto della selva a piedi. Al nono giorno della nostra entrata nella *piccada* appena trovavasi fuori la coda della nostra divisione, e pochissimi cavalli d'ufficiali eransi potuti salvare. Il nemico, che ci aveva preceduti fuggendo, aveva lasciato nella stessa foresta delle Antas alcuni pezzi d'artiglieria, di cui non ci occupammo per mancanza di mezzi di trasporto, e rimasero perciò sepolti in quelle spelonche chi sa per quanto tempo. I temporali sembravano stanziati in quella selva, poichè usciti ne' campi dell'altopiano, Cima di Serra o Vaccaria, vi trovammo il buon tempo. Il tempo buono ed alcuni animali bovini, trovati in que' dintorni, ci fecero alquanto dimenticare le fatiche passate. Nel dipartimento di Vaccaria permanemmo alcuni giorni per aspettare la divisione di Bento Gonçales, che vi giungeva frazionata ed assai malconcia. L'infaticabile Moringue, informato della ritirata nostra, erasi messo ad inseguire la retroguardia di quella divisione, incomodandola in ogni modo, coadiuvato dai montanari sempre

accanitamente ostili ai Repubblicani. Tutto ciò diede a Labattue il tempo sufficiente per ritirarsi e congiungersi all'esercito imperiale. Giunsevi però quasi senza gente per gli stessi inconvenienti incontrati da noi. Ebbe di più il nemico uno di quelli straordinari accidenti, che racconto per la strana sua natura. Dovendo Labattue attraversare sul suo cammino i due boschi, conosciuti col nome di Mattos Portoghese e Castellano, trovavansi in quelli alcune delle tribù indigene, delle più selvagge che si conoscano nel Brasile. Esse, sapendo del passaggio degl'Imperiali, li assalirono in varie imboscate, e li danneggiarono non poco.

»Ci fecero queste sapere in seguito che erano amiche ai Repubblicani, e veramente non c'incomodarono affatto al passaggio nostro. Vedemmo passando i *foges*,¹ ma nessuno coperto. In quei medesimi giorni comparì fuori della foresta una donna, rubata nella sua giovinezza dai selvaggi, e che in quell'occasione approfittò della vicinanza nostra per salvarsi, era questa poverina nel più deplorabile stato. Intanto, non avendo più nemici da fuggire, nè da perseguire in quelle alte regioni, procedemmo nella nostra marcia con lentezza, mancanti quasi totalmente di cavalli, ed obbligati a domar puledri cammin facendo. Il corpo de' lancieri liberti, rimasto smontato per intiero, fu obbligato di rifarsi con puledri. Era bel vedere allora, quasi ogni giorno, una moltitudine di quei giovani e robusti negri, domatori tutti esperti, arrampicarsi sul dorso di selvaggi corsieri e tempestare per la campagna, e il brutto fare ogni sforzo per isvincolarsi e gettar lontano il carico di un tiranno, e l'uomo, ammirabile di destrezza, di forza, di coraggio, ingambarsi siccome tanaglia, battere, spingere, e stancare alfine il superbo figlio del deserto. In quella parte dell'America il puledro, giunto appena dal campo, s'inlaccia, s'insella, s'imbriglia, e lo cavalca il domatore. In pochi giorni è

1 «Buche ricoperte accuratamente con erbe nelle quali precipitando l'incauto viandante, ne profittano i selvaggi per assalirlo.»

capace di ricevere il morso. I più renitenti riescono buoni cavalli come qualunque altro in poco tempo, salvo poche eccezioni. Ma difficilmente riescono ben domati dai soldati, massime nelle marce, ove non si può avere comodo nè cura per ben domarli.

»Passati i Mattos Portoghese e Castellano, scendemmo nella provincia di Missione, dirigendoci sopra Cruz-Alta, capoluogo di quella, piccola città su d'un altopiano, ben costrutta ed in bella posizione, siccome bella è tutta quella parte dello Stato di Rio Grande. Da Cruz-Alta marciammo a San Gabriel, ove si stabilì il quartiere generale, e si costrussero baracconi per accampare l'esercito.

»Sei anni d'una vita di disagi¹ e di avventure non mi avevano sgomentato quando ero solo; ma l'aver una famigliola, l'essere così lontano da tutte le mie relazioni antiche e da' parenti, di cui non sapevo nulla da anni, mi fecero nascere il desiderio di avvicinarmi ad un punto, onde sapere alcuna cosa, massime de' genitori, il cui affetto avevo potuto dimenticare un momento, ma che vivamente pur sempre esisteva nell'anima mia. Poi nulla sapevo dell'Italia! Poi abbisognava migliorare la condizione della mia cara e del bambino. Mi decisi adunque di passare a Montevideo, almeno temporariamente, e ne chiesi il permesso al Presidente, come pure di fare una piccola truppa di buoi per le spese.»²

Garibaldi truppiere.

Ed eccolo così *truppiere* e conduttore di buoi, dei quali raccolse novecento capi. Ma nel traversare il Rio Negro comincia a perderne una gran quantità; poi un'altra buona parte gliela frodano i *Capataz*, sicchè, fatta la rassegna, s'avvede che non gliene restano più di cinquecento; onde minacciato dalla

1 Dal 1836 a] 1842.

2 Vedi *Memorie autobiografiche*, pagg. 90-95.

probabilità di perdere anche il rimanente, si decide a macellarli per venderne le cuoia: magro negozio pur quello, poichè non arrivò ad intascare che un centinaio di scudi, appena bastevoli alle necessità del lungo viaggio.

A San Gabriele però ha una felice ventura; incontrato Francesco Anzani, di cui più volte gli era sonato all'orecchio il nome, come d'uno dei più valorosi Italiani che abitassero l'America, si esalta al racconto delle sue avventure; ammira la nobiltà del suo animo, si innamora del suo carattere, e gli fa nel suo cuore il posto che il Rossetti aveva occupato. Al Salto dell'Uruguay però sono costretti a dividersi, ma per riunirsi fra breve. Garibaldi continua il viaggio, e al cominciare del 1842 rientra con Anita in Montevideo, dove il mutato governo gli sta garante d'un asilo sicuro, e in breve gli si aprirà un campo più vasto di nuovi cimenti e di nuove glorie.

Capitolo Terzo.

DA MONTEVIDEO AL RITORNO IN ITALIA. [1842-1848.]

Quando Garibaldi entrò a Montevideo, la guerra tra l'Uruguay e la Repubblica Argentina, o per dir più esattamente, tra il partito del presidente Ribera, rappresentante dell'indipendenza orientale, e il partito del generale Oribe, emissario del dispotismo di Emanuel Rosas, ardeva da circa tre anni. Ma nei primi tempi Garibaldi si tenne in disparte da ogni briga politica, e penetrato dalla sua nuova condizione di padre di famiglia, non ebbe altra cura che di procacciarsi un pane onorato con cui sostentarla. Oltre di che, le poche centinaia di *pataconi*, ricavate dalla vendita dei buoi, avevano preso ad una ad una il volo, e le più urgenti necessità, cominciavano a battere alla sua porta.

Sensale e maestro.

È vero che non gli mancavano amici ospitali e generosi; ma appunto per ciò a lui ripugnava abusare di tanta generosità, e ad ogni patto voleva avere alle mani un'arte, purchè sia, da campare la vita. In sulle prime però non trovò di meglio che

darsi al sensale di mercanzie; ma poichè i lucri dell'avventizia industria non bastavano a sbarcar la giornata, giunse ben presto il sussidio d'un altro mestiere a lui non ignoto, che l'aveva aiutato già altre volte a lottare colla fame: il mestiere, o professione che sia, del maestro di scuola. Così smezzandosi tra il mercato e la scuola, dedicando una parte del giorno a mostrar campioni e combinar negozi, e l'altra parte a dar lezioni di algebra e geometria nel Collegio Semidei, potè tirare innanzi parecchi mesi colla sua famiglia in una quieta e modesta penombra, finchè gli avvenimenti del 1842 vennero a strapparnelo ed a rigettarlo di nuovo nel procelloso elemento a cui era nato.

L'invasione infatti del Rosas era cominciata; le avanguardie dell'Oribe avevano già passato il Paraná; la Repubblica era minacciata nel cuore, e urgeva che ella corresse senza indugio ai ripari, nè lasciasse inoperoso alcun valido braccio atto a difenderla. Ora Garibaldi era tra questi. Gli Orientali avevano imparato a conoscerlo fin dal giorno del suo duello coi lancioni dell'Oribe, e il grido delle sue gesta nel Rio Grande, prontamente riecheggiato sulle rive della Plata, non aveva fatto che accrescerne la fama. Come uomo di mare principalmente era parso meraviglioso, e gli Orientali guardavano a lui con tanta maggiore invidia ed ammirazione, in quanto sapevano bene che, se il loro paese era stato in ogni tempo fin troppo fecondo di generali di terra, non aveva ancora veduto sorgere alcun capitano di mare atto a governarne la nascente marina; laonde, quantunque il ministro della guerra Vidal non fosse molto propizio alla flotta, che giudicava inutilmente onerosa, nè, a quanto pare, molto amico del marinaio italiano, tuttavia non seppe resistere al voto pubblico, e si decise ad offrirgli, prima il comando della corvetta *Constitucion*, e poi di due altri legni, il *Pereira* ed il *Procida*, che componevano infatti la parte più attiva della squadra repubblicana.

Garibaldi in sulle prime esitò, e diremmo quasi, rifiutò. Non tanto forse perchè si sentisse stanco di avventure, o lo sgomentassero le amarezze che la permalosità de' suoi nascenti rivali gli preparava, quanto perchè gli era rimasta nell'anima la dolce illusione che il giorno della riscossa d'Italia non fosse lontano; ed egli voleva tenersi affatto libero d'impegni per poter accorrere in suo aiuto alla prima chiamata.

Tuttavia la pertinace insistenza degli amici, i reiterati inviti del Governo, le istanze che da ogni parte gli venivano, finirono col vincere la sua riluttanza e accettò.

*

* *

Comandante di corvetta.

Quando egli prese il comando della *Constitucion*, trovò la situazione militare della Repubblica a questi termini.

L'Uruguay aveva in campo due corpi d'esercito forti, tutt'al più, di undici o dodicimila combattenti uno dei quali accampato intorno a San Josè di Canelones sorvegliava insieme la riva sinistra della Plata e gli approcci della capitale; mentre l'altro, il più forte, campeggiava nel Corrientes sotto gli ordini del Ribera, occupato, non sapremmo dire se a contemplare od a fronteggiare i corpi dell'Urquiza e dell'Echague che gli manovravano dattorno e lo tenevano a bada.

Nel campo degl'invasori invece, l'Oribe occupava già i dintorni di Boyada, e stava per operare la sua congiunzione coll'Echague e l'Urquiza, mentre la squadra del Brown padroneggiava la Plata dalla foce a Martin Garcia, e teneva pressochè bloccata tutta la riva orientale. Ora, quale delle parti belligeranti fosse in peggiori condizioni, ognuno lo vede. Mentre l'esercito orientale era spezzato in due tronchi, separati tra di loro da uno spazio di circa trecento leghe, e inetti così a

difendersi da sè soli come a soccorrersi; l'esercito del Rosas, appoggiato alla base del Paranà, poteva quando che sia marciar unito e compatto al suo obbiettivo, e manovrando a suo agio nel largo intervallo che divideva i due corpi nemici, assalirli ad uno ad uno e schiacciarli a sua posta.

E tuttavia un tale stato di cose, per sè stesso già pericolosissimo, fu da un nuovo sproposito del Ministro della guerra reso irreparabile. Anzichè provvedere, come insegnava la più volgare esperienza militare, la pronto concentramento delle forze, il generale Vidal pensa a disperderle anche più, ordinando a Garibaldi di lasciare colla sua squadra la Plata, e rimontando il Paranà, andare a suscitare e rianimare quella insurrezione di Corrientes, che si annunciava sempre e non si vedeva mai.

Siffatto ordine parve così insensato a Garibaldi stesso, che vi sospettò sotto poco meno che un tradimento. Per eseguirlo, doveva fare seicento miglia d'ardua e pericolosa navigazione, per mezzo ad ostacoli e nemici d'ogni sorta; aprirsi una via nell'Estuario sotto il fuoco incrociato della squadra argentina, doppia della sua, e quello delle batterie di Martin Garcia, isola che guarda il confluente dell'Uruguay e del Paranà nella Plata; risalire quindi il Paranà, le cui rive erano in mano dei nemici, prive di scali, d'approdi e di punti di riposo; e finalmente, quando tutto questo gli fosse riuscito, gettarsi con pochi uomini allo sbaraglio in una provincia lontana, che non gli poteva prestare soccorso alcuno.

Ma follia o tradimento che fosse, era un ordine, e Garibaldi volle provare che sapeva tanto ubbidire, quanto combattere, e che non v'era per lui cimento periglioso, da cui non sapesse almeno salvare l'onore.

*

* *

Legittime nozze.

Prima però di partire per la rischiatissima impresa, volle adempire un dovere e sciogliere un voto: consacrare solennemente le sue nozze colla donna che gli era stata sposa fino a quel giorno soltanto innanzi al Dio del suo amore. Infatti il 26 marzo 1842 nella chiesa, ora distrutta, di San Francesco d'Assisi in Montevideo, Giuseppe Garibaldi di Nizza e Anita Ribeira de Silva di Laguna si unirono col vincolo del matrimonio ecclesiastico: l'unico legittimo nell'Uruguay, dove il civile non esisteva ancora. E poichè egli non aveva nemmeno un soldo per pagare il prete celebrante che, fedele alla massima del chi serve all'altare vive dell'altare, aveva dichiarato ai promessi sposi che, niente quattrini, niente Sacramento, Garibaldi dovette levarsi di tasca l'orologio d'argento, ultimo scampolo d'un lungo naufragio, e consegnarlo al degno Ministro di Cristo in pagamento della sua benedizione.

Ma l'ora d'imbarcarsi era sonata; e Garibaldi non ne attese il rintocco. Preso il comando egli stesso della *Constitucion*, accompagnato dal *Procida* e dal *Pereira*, salpa verso i primi di luglio da Montevideo e arriva senza intoppo presso a Martin Garcia; costretto dal solo canale navigabile a passare sotto alle sue batterie, ne patisce per più ore il fuoco micidiale, ma vi risponde vigorosamente e passa oltre.

Posizione terribile.

A tre miglia più su la marea abbassa, la *Constitucion* dà in secco in uno dei tanti banchi che frastagliano il fiume, e mentre tutto l'equipaggio è occupato ad alleggerire la nave arenata, trasportandone sul *Procida* le batterie, ecco comparirgli di fronte, a vele spiegate, tutta la squadra argentina composta di sette grosse navi, comandate dal noto Brown, la più grande celebrità navale dello Stato. Col maggior legno incagliato, coll'altro reso inutile dal soverchio carico, con una sola goletta

contro sette bastimenti da guerra, bersagliato da due fuochi, resa impossibile la ritirata e mortale la resistenza; la posizione dell'ammiraglio italiano era terribile. Se la disperazione avesse potuto capire in quell'anima di ferro, l'avrebbe annientata: il disprezzo della vita, il sentimento dell'onore, la religione del dovere l'ingigantirono. All'ammiraglio nemico invece tutto arrideva: la forza del numero, il vento in poppa, la certezza della preda, gli applausi delle popolazioni che da tutte le rive dell'isola vicina lo incoravano alla facile pugna e gli pronunziavano la vittoria. Ma anche in quel giorno la fortuna, a cui Garibaldi aveva sempre creduto, vegliava per lui. Nel punto stesso in cui il Brown si prepara all'assalto, anche la sua nave ammiraglia arena, e la stessa confusione, lo stesso disordine, lo stesso travaglio ch'era prima sulla flotta orientale passano sull'avversaria, e fiaccano di tanto la baldanza degli assalitori, di quanto risollevarono il coraggio degli assaliti. Intanto che gli Argentini sono affaccendati a disincagliare la loro ammiraglia, la *Constitucion* rimonta a galla e riprende le sue batterie ed i suoi materiali, e in poche ore tutta la piccola flottiglia repubblicana è pronta alla manovra ed al combattimento. Inoltre, forse nel momento stesso in cui anche la maggior nave argentina stava per rigalleggiare, e le due squadre, libere da ogni impaccio, venire al cozzo decisivo, ecco una fitta nebbia stendere un velo impenetrabile su tutta la plaga; ciò fu la salvezza del più debole, chè, mentre questi poté sgusciare non visto fra le navi nemiche, e spinto da buon vento infilare il Paranà e correrne buon tratto, il più forte ne smarrì intieramente la traccia, e corse a cercarlo per oltre tre giorni su per l'Uruguay, dove il Brown aveva tutta la ragione di supporlo diretto.

Grande fu il pericolo, a cui il nostro eroe poteva dirsi scampato; minimo tuttavia al paragone di quelli che l'attendevano ancora.

Sul Paraná.

Entrato nel Paraná, cominciano a mancargli i piloti pratici del fiume, o se ve n'ha alcuno nelle fila del suo equipaggio, si nasconde o si schermisce, ond'è costretto a ricorrere all'argomento persuasivo della sua sciabola per forzarlo a prestar l'opera sua.

Giunto a San Niccola, prima città argentina della riva destra, s'impadronisce di alcune navi mercantili che trascina seco come onerarie, e trova il pilota che gli abbisognava; ripreso il viaggio fra due rive ostili e vigilate da tanti armati, è costretto, tutte le volte che scende per vettovagliarsi, a sostenere piccole scaramucce, che lo infastidiscono, ma non lo arrestano; onde arriva senza dannosi incidenti fin sotto a Boyada. Ivi però la città, munita di batterie e guardata da un forte presidio argentino, appena lo vede affacciarsi, lo saluta d'un vivissimo fuoco; ma egli aiutato dal vento può filare rapidamente a grande distanza e continuare incolume fino a Las Concas, dove sbarca per vettovagliarsi e donde riparte sotto una nuova salva d'artiglieria. E non ha finito ancora; poche miglia più in su, in un luogo detto il Cerrito, sessanta bocche da fuoco in batteria lo attendono per vomitargli contro la morte; e quel che è peggio, le sinuosità del fiume e i giri del vento l'obbligano a bordeggiare sotto la grandine nemica per oltre due miglia. Pure nemmeno questo lo sgomenta o lo trattiene; ribatte valorosamente colpo per colpo, marcia, combatte e manovra insieme, e ridotto al silenzio, dopo un combattimento di più ore, il fuoco nemico, e catturate alcune navi mercantili che s'erano rifugiate sotto le di lui batterie, allegro e trionfante, come reduce da una festa, ripiglia la sua rotta.

La sua mèta era Corrientes, chiave del Paraná e base principale dell'impresa, e Corrientes infatti gli aveva già spedito in aiuto una piccola flottiglia di barche; ma presso Nueva Cava la maggior siccità del fiume, che da mezzo secolo

si fosse veduta, lo sorprende, e gli toglie ogni possibilità di navigare più oltre. E poichè sapeva che il nemico s' affrettava minaccioso sulle sue orme, risolve di voltargli la fronte e prepara sul luogo stesso la sua difesa. Sulla sinistra del fiume, dove l'acqua era più bassa, schiera una fila di piccole barche armate di cannoni, che gli serve così di trincea galleggiante come di ponte alla terra; nel centro ancora il *Pereira*, sulla destra colloca la *Constitucion*, che ammarra fortemente, per impedire che la rapida corrente la trasporti. Il nemico intanto s'avanza superiore di numero, baldanzoso d'animo, sempre comandato dal famoso Brown, confidente nella facilità di poter esser soccorso ad ogni passo d'armati e di vettovaglie; mentre agli Orientali, isolati in mezzo ad un paese nemico, nessuna speranza restava d'aiuto o rinforzo qualsiasi. Pure la pugna non si poteva rifiutare; le circostanze la rendevano inevitabile, e per la vita e per l'onore bisognava combattere.

Lungo combattimento.

«Era il 15 agosto 1842, scrive a questo punto Garibaldi stesso;¹ il vento benchè debole spirava favorevole al nemico; ma per mezzo della nostra ala sinistra, che appoggiavasi alla stessa banda del fiume, dominavamo interamente il passo e potevamo sbarcare una parte della nostra gente per contrastare passo a passo il terreno al nemico e impedirgli di rifornirsi di *zavorra*.² Così riuscì ai nostri di ritardare i progressi dell'avversario, il quale fu costretto ben presto a tornare sotto alla custodia de' suoi bastimenti. Il maggiore Pedro Rodriguez, posto comandante alle truppe di terra, lo stesso che si era salvato con me dal naufragio di Santa Caterina, si comportò in questo scontro con molta prodezza ed abilità.

1 Nelle *Memorie* tradotte in tedesco e pubblicate da Elpis Melena.

2 Ciò è assai confuso forse per errore della traduttrice; si vedano le *Memorie autobiografiche* (pag. 105) assai più chiare e diffuse a questo punto, e che assegnano al fatto la data del 15 giugno.

»Predisposti verso sera i suoi avamposti, il nemico si preparò alla battaglia dell'indomani. Il sole non era sorto ancora, che gli Argentini aprivano il fuoco da tutte le bocche, messe, durante la notte antecedente, in batteria, e il combattimento durò, d'ambe le parti col massimo accanimento, fino a notte calata. La prima vittima caduta a bordo della *Constitucion* fu un ufficiale italiano di nome Giuseppe Barzone, del quale non potei prendermi cura, immerso com'era nell'ardente tumulto della battaglia.

»Le perdite furono grandi da ambe le parti: i nostri legni erano, dal tempestar incessante dei colpi, quasi disfatti. La corvetta mostrava una sì enorme spaccatura, che, malgrado l'infaticabile nostro pompare e tutti i nostri sforzi per rattopparla alla meglio, si reggeva a stento sull'acqua. Il comandante del *Pereira* era stato morto a terra da una palla nemica, e in lui perdetti il migliore e più valoroso dei miei commilitoni. Quantunque però avessimo molti morti e feriti, e il nostro equipaggio fosse ormai sfinito, non potevamo ancora concederci alcun riposo. Finchè ci restavano ancora a bordo polvere e palle, dovevamo continuare a combattere, non solamente per vincere, ma, lo ripeto, per salvare l'onore.

»Durante la notte dal 16 al 17 l'intero equipaggio fu occupato a fabbricar cartucce già esaurite, a frantumare le catene d'áncora per surrogarle alle mancanti munizioni, ed a pompare l'acqua minacciante da ogni parte. Manuele Rodriguez con un manipolo d'uomini scelti era occupato a trasformare in brulotti alcune piccole barche mercantili, per spingerle colla maggior quantità di materie combustibili contro il nemico. E questo trovato riuscì bensì allo scopo d'inquietare tutta la notte il nostro avversario, ma non potè produrre tutto il desiderato effetto, stante la grande spossatezza della nostra gente, peggiore nostro danno.... L'alba non era spuntata ancora, feci sonare la sveglia, lasciai raccogliere la gente, e dalla poppa d'un bastimento diressi loro alcune parole di conforto e d'incoraggiamento. E non furono vane; un residuo di disperata

energia animava tuttora i miei compagni; un grido concorde di battaglia uscì dai loro petti; ciascun di loro andò al suo posto. Ma, non ostante la breve illusione di qualche vantaggio, dovevamo trovare in quel giorno la catastrofe.

»Le nostre nuove cartucce erano di polvere scadentissima; le nostre palle di forte calibro erano terminate e state surrogate con altre più piccole e peggiori; cosicchè la nostra nave di diciotto cannoni, che al primo giorno aveva tanto danneggiato il nemico, non lanciava più oramai che deboli ed incerti colpi. Il nemico pertanto, accortosi della nostra condizione, ridiventò tanto ardito da stendere in linea tutti i suoi legni, ciò che non gli era riuscito il giorno precedente. Mentrechè la sua posizione migliorava ad ogni momento, la nostra peggioravasi di altrettanto, e seriamente dovemmo pensare alla ritirata; e non già alla ritirata dei bastimenti, oramai impossibile, ma alla nostra personale salvezza. A questo scopo ordinai che tanto i feriti, quanto le armi, le munizioni ed i viveri fossero trasbordati sopra alcune piccole barche che ancora ci erano rimaste, e quantunque la battaglia non avesse posato un istante, e la tempesta delle bordate nemiche si andasse facendo sempre più furiosa e micidiale, l'operazione riuscì.

»Allora, quando i feriti, le munizioni, i viveri furono in salvo, e l'ultimo uomo fu sbarcato, e dei nostri bastimenti non restò più in faccia al nemico che il nudo scheletro, appiccai loro io stesso la miccia, e intanto ch'essi saltavano in aria tra un nuvolo di faville e di fiamme, mi buttavo in salvo alla riva.» Gloriosa campagna questa del Paranà, militarmente più prodigiosa di quella dei Mille e che suscitò l'ammirazione dello stesso Brown!

Ordini da Montevideo.

Toccando terra, il pericolo aveva mutato forma; ma non era del tutto scomparso. Le milizie provinciali del Corrientes, che

ancora tenevano pel Rosas, si posero tosto sulle orme della piccola schiera fuggente, e la obbligarono più volte a far testa e a difendere la sua vita. Tuttavia di mano in mano che essa s'internava nel paese, la persecuzione rallentava, e gli avanzi di Nueva Cava poterono arrivare, affranti bensì da una lunga marcia traverso sabbie e paludi, ma sani e salvi, ad Esquina, cittaduzza del Corrientes in mano degl'insorti, e che poteva perciò offrir loro un temporaneo, ma sicuro asilo. E in Esquina Garibaldi dimorò in un riposo relativo parecchi mesi, fino a che gli giunse da Montevideo l'ordine d'incamminarsi con quanta gente poteva raccogliere a San Francisco dell'Uruguay per congiungersi all'esercito del Libera, il quale, lasciato il Corrientes, si proponeva di disputare il passaggio del fiume all'Oribe che gli marciava incontro a grandi giornate.

Nè Garibaldi frappose indugio, e traversato da occidente ad oriente tutto il territorio del Corrientes, e viaggiando parte per terra, parte per acqua, giunse a San Francisco, ma non vi trovò più il Ribera. Questi infatti ne era giù partito da parecchi giorni, e aveva già ritraversato l'Uruguay per andare a dar battaglia all'Oribe sulla sponda sinistra: ultima follia colla quale il Ribera, sempre valoroso, ma sempre inetto, coronava la lunga serie de' suoi errori militari.

Disfatta del Ribera.

E invero Garibaldi non s'era ancora mosso da San Francisco, che il Ribera aveva incontrato sull'Arojo-Grande l'esercito dell'Oribe, e ne era stato completamente disfatto (6 novembre 1842).

Fu quella una delle giornate più nefaste del popolo orientale. Colla disfatta del Ribera era annientato il solo esercito che potesse tenere la campagna e fronteggiare il nemico; la Banda Orientale restava quasi senza difesa; l'Oribe, padrone delle due rive dell'Uruguay, poteva penetrare nel cuore del paese e

correre difilato sulla capitale; e Oribe voleva dire Rosas, cioè la perdita dell'indipendenza, il trionfo della più nefanda tirannia, il principio delle più sanguinarie carneficine. Guai se il popolo si fosse in quei momenti accasciato, e non fossero usciti dalle sue fila uomini nuovi, capaci, se non di vincere, di arrestare l'insolente fortuna del nemico, e di guadagnare col tempo quella vittoria morale del sacrificio e della virtù che, tosto o tardi, riesce quasi sempre a trionfare della brutale vittoria dell'armi!

A Montevideo.

Nè tutto, a rigore di termini, era perduto: restava ancora in piedi Montevideo, il primo nido della patria e l'ultimo suo baluardo; ed a Montevideo si volsero, quasi per tacito consenso, tutti gli uomini e tutte le forze. A presidente della Repubblica viene eletto lo stesso presidente del Senato, l'integerrimo Joachin Juares, con il generale Paz a capo dell'esercito e con un Governo composto d'uomini risoluti e concordi a continuare la guerra ad ogni costo, a chiudersi nelle mura della capitale, ed a convertirla, se tanto occorreva, in una novella Troia.

E come i propositi, apparvero tostamente energici i fatti. Montevideo, che non era più dal 1833 una fortezza, poichè i suoi bastioni era stati fin d'allora smantellati, ma che era però forte di natura, cinta tutta all'intorno da una catena di *cerri e cerriti*, che la proteggevano da occidente a settentrione, mentre all'est ed al sud la guardava il mare, fu rafforzata anche d'opere transitorie. Nello stesso tempo il ministro della guerra Pacheco y Obes bandiva la leva in massa; decretava la libertà degli schiavi e li armava; concentrava nella capitale tutte le milizie sparse all'intorno, lasciando al Ribera poche bande e pochi squadroni con cui batter la campagna; chiamava Garibaldi, quasi dimenticato a San Francisco, e gli affidava l'ordinamento

e il comando d'una nuova flottiglia; proclamava la patria in pericolo; trasfondeva in tutto il popolo il suo eroico spirito.

Orribili gesta dell'Oribe.

Stando così le cose, l'Oribe, ritardato nella sua marcia dalla ostinata resistenza dei distretti, compariva il 16 febbraio 1843 innanzi a Montevideo. Lo precedeva la fama di antichi e nuovi massacri; lo accompagnava un esercito di circa quattordicimila uomini; lo seguiva poco dopo un feroce proclama, con cui annunciava: non avrebbe dato quartiere a nessuno, tratterebbe come selvaggio unitario ogni straniero sospetto di favorire i ribelli. Gli animi però all'accostarsi del pericolo rimbalarono anche più forti; e il proclama dell'Oribe, il quale, a detta dell'inglese ammiraglio Parvis, «avrebbe fatto vergognare gli stessi selvaggi,» anzichè intimidire gli stranieri, non fece che eccitare il loro sdegno, e persuaderli anche più della necessità di accettare la spavalda disfida e di rintuzzare colle armi la brutale minaccia. Ond'ecco al manifesto del proconsole di Rosas ordinarsi prima in legione i Francesi; poi rispondere un manifesto dello stesso Garibaldi, col quale invita tutti gli Italiani a prendere le armi in difesa della loro seconda patria d'esiglio. Tre legioni straniere, di Francesi, di Spagnuoli, d'Italiani si organizzarono tosto. La spagnuola, composta in gran parte di Carlisti, disertò pochi mesi dopo al fraterno campo dell'Oribe, e non importa discorrerne più.

Questi frattanto aveva continuato a stringere la piazza, ed occupato con un colpo di mano il Cerrito, centro de' contrafforti che girano intorno a Montevideo, spingeva i suoi posti avanzati fin sotto al Cerro, la chiave delle posizioni. Tuttavia nelle sue prime mosse fu lento ed incerto; spese le forze in vane dimostrazioni e sterili schermaglie, dando così tempo agli assediati di agguerrire le genti e di perfezionare la difesa.

Garibaldi prende il comando della Legione.

In una però di quelle scaramucce la Legione italiana fece mala prova; presa da un timor pànico voltò alle prime fucilate le spalle, rientrando in Montevideo fra le risate del popolo, che si credeva ormai in diritto di farsi beffa del decantato valore italiano. Ne moriva di vergogna, per usare l'espressione sua, Garibaldi, e cedendo alle istanze degli stessi Italiani, i quali dicevano: «Con Garibaldi, se non si vince si muore onorati,» risolvette di prendere egli stesso il comando della Legione, conservando però nel tempo medesimo il governo della flottiglia.¹

*

* *

E naturalmente la Legione non tardò a sentire l'impulso della nuova mano che la dirigeva. Il 28 marzo 1643, fu ordinata una sortita, mediante la quale i soldati di Garibaldi senza sparare neppure un colpo, solo meravigliando i nemici con la propria audacia, riescirono a volgerli in precipitosa fuga, inseguendoli con la punta alle reni sino ai loro trinceramenti.

Questo fatto d'arme non ebbe per sè importanza alcuna; ma rianimò lo spirito dei legionari e reintegrò il loro credito nell'animo de' Montevideani. Tornata la Legione a Montevideo, il Ministro Pacheco la passò all'indomani in rassegna sulla piazza della Matriz, e la ringraziò del suo valore e la rimeritò de' più caldi elogi; il cui suono echeggiato dalle grida di trionfo, dalle salve di battimani della popolazione, scese sul cuore di Garibaldi come la musica più dolce ch'egli potesse ascoltare, come il maggior premio a cui potesse ambire.

Da quel giorno il Cerro fu chiamato il *Campo afotunado*, e più tardi la Legione fu presentata della sua bandiera: un drappo nero dipinto del Vesuvio in eruzione; emblema della rivoluzione

¹ *Memorie autobiografiche*, pag. 122.

fremente nel seno d'Italia, di cui Gaetano Sacchi, quel medesimo che oggi comanda un corpo dell'esercito italiano, fu il primo alfiere.

Ciò non ostante la Legione covava alcuni germi di corruzione, che urgeva assolutamente sradicare. E che in un'accolta così improvvisata d'uomini raunaticci si fosse insinuato alcuno de' tanti elementi impuri che sono il portato naturale di tutte le emigrazioni e di tutte le rivoluzioni, non è meraviglia. Ma Garibaldi, non volendo sopportare più oltre uno stato di cose che poteva riuscire di disdoro a lui stesso, pensò di affidare la Legione alle mani d'un uomo onesto e sicuro che potesse sorvegliarla da vicino e sbrattarla dalle male erbe che la infestavano. Risolvette quindi di scrivere a quel Francesco Anzani che aveva incontrato sull'Uruguay nel suo viaggio a Montevideo, e nel quale aveva scoperto fin d'allora tutte le qualità convenienti all'ufficio a cui lo destinava.

Francesco Anzani.

Francesco Anzani infatti, brianzuolo d'origine, proscritto d'Italia dalle persecuzioni del 1821, combattente delle guerre e delle rivoluzioni di Grecia, di Spagna, di Portogallo, di Francia, vissuto più anni in America in un onorato esiglio, accoppiava in sè le più splendide doti del soldato alle più rare virtù dell'uomo, ed a giudizio universale, se pareggiava Garibaldi in gagliardia ed eroismo, lo superava di senno e di prudenza e non gli era forse inferiore che di fortuna. L'Anzani pertanto non seppe rifiutare l'invito dell'amico; e arrivato nel luglio del 1842 a Montevideo, vi assunse tosto il comando in secondo della Legione. Nè questa tardò a sentire l'influsso del suo occhio vigilante e del suo regime severo. I concussionari furono ben presto messi a dovere; i ladri ed i vigliacchi sfrattati; i maggiori disordini repressi.

Le cose dell'assedio procedevano, sebbene a rilento, piuttosto seconde agli assediati; quando ai primi di giugno del 1844 accadde un fatto, che attirò su Montevideo un nuovo pericolo, e rischiò di comprometterne le sorti. Fra gli equipaggi della piccola flottiglia, sempre comandata da Garibaldi, s'erano infiltrati, ad insaputa sua, due disertori dell'esercito brasiliano, onde il Governo di Rio Janeiro ordinò al comandante la squadra imperiale nella Plata di reclamarne l'estradizione. L'ammiraglio brasiliano però in luogo di rivolgere la sua domanda al Governo di Montevideo, come era suo debito, andò ad ancorarsi a un tiro di pistola dalla squadriglia orientale, intimando minacciosamente a Garibaldi la consegna dei due fuggitivi. Aveva trovato, come suol dirsi, il suo uomo. Garibaldi per risposta fece chiamare un mozzo e in pretto genovese gli disse: «Inchiodami questa bandiera alla punta dell'albero di maestra, e poi vediamo chi ce la farà abbassare!» Ne sorse naturalmente un litigio diplomatico, che poteva in seguito rompere in aperto conflitto.

Ritiro del Pacheco.

Il ministro Pacheco, geloso dell'onore nazionale, stava per respingere la violenta intimazione e ribattere, occorrendo, la forza colla forza; gli altri suoi colleghi del Governo, timorosi di aggravare con una nuova inimicizia la situazione già tanto critica della patria, inclinavano alla sommissione, e deliberavano collegialmente di acconsentire alla domanda. Al Pacheco pertanto fu mestieri piegare il capo e dar egli stesso l'ordine della estradizione dei due disertori, ma nello stesso tempo rassegnò il suo ufficio di ministro della guerra e si ritrasse a Rio Janeiro.

Nessuno però vorrà credere che soltanto il dissidio per l'affare brasiliano sia stato la cagione della sua rinuncia. Quello ne fu tutt'al più l'occasione: le cause vere risalivano più in alto

e più lontane. Il Ribera non aveva mai saputo rassegnarsi a fare in quella guerra, quasi combattuta per cagion sua, la seconda parte, o copertamente per mezzo di molti aderenti che gli restavano in Montevideo, minava il Governo in cui vedeva quasi un usurpatore de' suoi diritti, e specialmente il generale Pacheco, rivale tanto più invidiato, quanto più glorioso. E come dal canto suo il Pacheco colla severità del suo carattere e il rigore del suo governo aveva offesi non pochi, quali nella vanità, quali nell'interesse, ed ingrossato perciò di rancori volgari lo stuolo degli odii politici; così in capo a due anni di gloriosi servigi resi alla patria dovette avvedersi che il solo modo di giovarle ancora era di risparmiarle la guerra civile e di allontanarsi.

Colla sua partenza l'anima stessa della difesa di Montevideo venne meno. Il nemico non fece alcun notevole progresso; ma la cronaca delle brillanti sortite si chiuse, l'entusiasmo popolare raffreddò, la discordia dei partiti rinacque ed il Governo si chiari impotente a contenerla.

*

* *

La sconfitta di India Muerta.

A tale essendo le cose nella capitale, giunse dalle campagne l'annuncio di un irreparabile disastro.

L'esercito del Ribera sorpreso dall'Urquiza ad India Muerta era stato il 24 marzo 1845 completamente disfatto e costretto a rifugiarsi co' suoi laceri avanzi nel Brasile. Il colpo era fiero, ma forse nelle sue conseguenze meno esiziale di quel che poteva temersi. La battaglia d'India Muerta pose, è vero, tutte le campagne in balia del Rosas e aperse all'Urquiza le vie della capitale; ma in compenso paralizzò, almeno per qualche tempo, l'influenza del Ribera, produsse il richiamo del Pacheco,

ravvivò il semispento ardore dei Montevideani, affrettò l'intervento delle Potenze straniere.

Per la sola presenza del Pacheco la difesa riprese l'antico vigore. Il 27 maggio 1845 era ordinata una nuova sortita contro l'ala nemica in osservazione al Cerro; gli Oribeani caduti da un lato in una imboscata della Legione italiana, assaliti dall'altro vigorosamente dalla guarnigione, eran volti in precipitosa fuga, salvi soltanto da completa disfatta pel propizio scoppiare d'un uragano che sospese la battaglia.

Scaramucce garibaldine.

Garibaldi dal canto suo, che partecipava col Pacheco alla direzione superiore della difesa, ideava altri colpi di mano col suo piccolo naviglio, ed alcuni ne tentava. Un giorno proponeva d'imbarcare sulla flottiglia la Legione, di sbarcare di notte a Buenos Aires e rapirvi il Rosas; e se il Governo avesse consentito alla temeraria proposta, era uomo da eseguirla. Spesse volte si trastullava a catturare, sotto gli occhi dell'ammiraglio Brown, qualche legno mercantile, o ad inquietare con assalti notturni la squadra nemica. Un mattino finalmente esce a vele spiegate con tre de' migliori suoi legni, e va a sfidare nel suo ancoraggio la squadra del Rosas, composta di tre grossi navigli e armata di quarantaquattro pezzi. L'annuncio dell'audace disfida mette in moto tutta la popolazione di Montevideo; le terrazze delle case, gli alberi dei bastimenti sono coperti di spettatori. Garibaldi è già arrivato a portata de' cannoni del nemico, e tutti attendono trepidi ed impazienti il cominciare del navale duello, quando l'ammiraglio Brown giudica più prudente voltare la prua e prendere il mare.

Ma nè questa, nè altre tali prodezze, nè le frequenti, ma piccole e parziali fortune degli assediati avrebbero potuto salvare a lungo la città dall'inevitabile caduta, se la Francia e l'Inghilterra non si fossero decise ad intervenire a favore di

Montevideo, intimando al Rosas lo sgombro della Banda Orientale. E le obbligavano al passo energico il sentimento dell'umanità e della giustizia; la perfidia del Rosas, sfacciatamente fedifrago a tutti i patti promessi; la cura dei molti interessi che i loro nazionali avevano sulla Plata; la indipendenza della Repubblica orientale da esse medesime guarentita.

Azione della flotta francese.

Non per questo il dittatore di Buenos Aires si lasciò intimidire. Dopo aver traccheggiato due mesi deludendo uno dopo l'altro cinque *ultimatum*, rispose infine che rifiutava ogni concessione, e s'apparecchiò novamente a sostenere il suo potere coll'armi. E allora soltanto la squadra anglo-francese, ricevuto l'ordine di usare la forza, corre spazzando d'ogni nave argentina il Plata ed il Paraná; sbaraglia la squadra del dittatore a Obligado e lo blocca nella sua capitale (agosto 1845).

Ed è allora altresì che il Governo di Montevideo rinasce alla speranza di poter riavere un esercito di campagna che lo aiuti a combattere gli assediati, e che trovando libero ormai l'Estuario da ogni nave nemica, ordina a Garibaldi di risalire colla sua flottiglia e parte della Legione la Plata e di entrare nell'Uruguay col doppio fine di ravvivare l'insurrezione nei distretti, e di dar la mano ai dispersi avanzi dell'esercito del Ribera rifugiati nel Brasile.

Al Salto.

Garibaldi, lieto di tornare al suo doppio ufficio di capitano di terra e di mare, mosse, senza indugiarsi, all'impresa. S'impadronì facilmente, e senza colpo ferire, di Colonia, di Martin Garcia, di Mercedes; passò intrepido sotto le batterie di Paysandu, respinse un attacco del generale Lavalleja¹

¹ Lo stesso capo del 33.

all’Hervidero, sorprese Gualaguaychu, dove catturò il famoso Millan suo torturatore; infine arrivò al Salto, luogo forte sulla sinistra dell’Uruguay, distante dodici leghe soltanto dalla frontiera brasiliana, il cui nome corrisponde al nostro di *cateratta*, e dove il fiume perciò non è più navigabile che alle piccole barche. Colà stabilì il suo quartier generale, si fortificò, mandò avviso del suo arrivo ai rifugiati del Brasile, scacciò dal Tapevi, affluente dell’Uruguay, le truppe del Lavalleja, e si assicurò così i fianchi e le spalle; quindi (il 5 dicembre 1845) assalito egli stesso al Salto dal generale Urquiza, che spavalamente andava dicendo di non aver di fronte che «cuori di polli,» lo costrinse a dar le spalle vergognosamente e a ripassar l’Uruguay pesto e malconcio.

Frattanto i rinforzi attesi andavano arrivando; il colonnello Baez era già entrato nel Salto con duecento cavalli; il 7 febbraio 1846 il generale montevideano Anacleto Medina spediva un messo a Garibaldi per avvisarlo che il giorno susseguente si sarebbe riunito a lui con circa cinquecento uomini di cavalleria, male armati e peggio equipaggiati; richiedendolo nel tempo stesso di notizie sulle posizioni e sulle forze del nemico e d’aiuti in caso di bisogno. Garibaldi mandò a rispondere che all’indomani si sarebbe trovato con un rinforzo sulle alture del Tapevi, presso il quale appunto il Medina doveva passare; e come promise eseguì. Soltanto gli esploratori avendolo assicurato che il nemico campeggiante ne’ dintorni del Tapevi non era più forte di quattrocento uomini, stimò più che bastevole uscir con sole quattro compagnie della Legione, e duecento cavalieri del Baez, lasciando il resto sotto gli ordini dell’Anzani alla guardia del Salto.

E da questo punto comincia la prima fase di quella giornata di Sant’Antonio, che fu la più gloriosa di quante la Legione italiana abbia combattute; la sola che abbia riecheggiato in Europa; la prima che abbia fatto sapere all’Italia, quasi disavvezza alle armi, che di là dall’Oceano v’era una mano di

fratelli italiani che sapeva ancora trattarle, e cresceva un Capitano prodigioso, serbato forse a rinnovare nella terra nativa i miracoli che lo rendevano famoso sui campi stranieri.

E poichè di tanti racconti letti od uditi dell'epico gesto, il più schietto, il più semplice, il più compiuto insieme ci parve quello fornitoci dal generale Sacchi, così affidiamo a lui, testimonio ed attore del fatto, l'ufficio di celebrarlo.¹

*

* *

Il racconto del Sacchi.

«Nella mattina, dalle 8 alle 9 e mezza, sortiva Garibaldi dal paese, alla testa di circa centonovanta soldati italiani, divisi in quattro piccole compagnie, e circa duecento cavalieri comandati dal colonnello Baez che da pochi giorni s'era a noi riunito. Costeggiando la sinistra dell'Uruguay un po' prima delle 12, si arrivò alle alture del Tapevi, fiancheggiati sempre dal nemico che fu tenuto in soggezione dalle nostre catene di cacciatori.

»La fanteria prese posizione sotto tettoie di paglia (*taperas*), che altro vantaggio non ci offrivano fuorchè ripararci dai cocenti raggi del sole; la cavalleria si spinse fino al Tapevi in esplorazione. Una mezz'ora si passò senza nessuna dimostrazione ostile per parte del nemico: ma questo da tempo covava un inganno e ci aveva tratti nell'agguato, occultando accuratamente le sue forze nei boschi del Tapevi per trarci all'aperta campagna, onde ottener ciò che non gli fu mai dato sotto la protezione della nostra batteria. La nostra cavalleria fu attaccata da forze molto superiori e travolta verso la parte nostra; Garibaldi precedeva tutti nella corsa, ed arrivato a noi, ci dirigeva queste parole: — I nemici son molti, ma per noi son

¹ In un manoscritto di *Ricordi* inediti da lui gentilmente favoritoci.

pochi ancora, non è vero? Italiani, questo sarà un giorno di gloria pel nostro paese; non fate fuoco se non a bruciapelo! —

»Grandi masse di cavalleria si avanzano intanto su di noi, e per poco ci lusingammo di aver a fare con sola cavalleria; ma fummo ben presto disingannati nel veder scender dalla groppa dei cavalli i fanti, ed ordinarsi in numero di circa trecento: mille e più erano i cavalieri, tutti sotto il comando del generale Servando Gomez. Le nostre piccole compagnie furono ordinate in battaglia sotto le tettoie per trar profitto di una scarica generale e caricar quindi alla baionetta; la cavalleria si tenne pronta ad agire ove più occorresse. La fanteria nemica ci assaliva di fronte; la cavalleria ci prendeva ai fianchi ed alle spalle; ma quando la fanteria fu a trenta passi da noi, l'accogliemmo con una scarica così concorde e aggiustata, che s'arrestò di botto; e poichè anche il suo comandante era caduto da cavallo, lo scompiglio del nemico crebbe a tal segno, che noi pensammo di trarne profitto immediatamente. E ben n'era tempo, perchè anche la cavalleria ci era sopra, e pochi istanti di titubanza ci potevano riuscir fatali. Dietro l'esempio e la voce di Garibaldi, ci scagliammo dunque sulla fanteria impegnando una lotta corpo a corpo, che terminò colla quasi totale distruzione sua. Ed anco la nostra cavalleria ci giovò in quel frangente, divergendo da noi una parte delle truppe nemiche e caricando forze tre volte superiori, quando già stavan per piombare su noi; se non che avviluppata dal numero, fu costretta a cercar la propria salvezza nella velocità dei cavalli, e così restammo soli sul campo! Diciassette soltanto preferirono divider le nostre sorti; voltata la briglia, s'apersero un cammino fra il nemico, e lasciando i cavalli, vennero a combattere con noi; il restante continuò la sua rapida corsa verso il paese, traendo dietro a sè un buon nucleo di forza che gli inseguiva facendone macello. Fu un bene per noi la diversione di una parte delle forze nemiche nel momento più critico, sebbene

l'abbandono dei nostri cavalieri ci abbia grandemente adolorati.

»Troppo lungo sarebbe l'enumerare tutte le valorose azioni individuali, di cui fecero mostra gl'italiani in quel giorno; la lotta colla fanteria durò circa venti minuti e pochi fanti nemici scamparono alla morte. Era dolorosa necessità il dovere uccidere solo per scemare il numero dei nemici, ma la nostra salvezza dipendeva dalla distruzione della fanteria; altra speranza per noi non vi era, avendosi a che fare con un nemico che non dava quartiere. L'anima di Garibaldi era trasfusa in tutti noi; ove appariva Garibaldi si centuplicavano le nostre forze, ed egli era dappertutto; in tutti i gruppi la sua voce confortatrice, il suo esempio rincoravano, rianimavano quasi gli estinti, perchè furon veduti giovani, coperti di otto o dieci ferite da taglio, combattere senza posa, quasi fossero ancora sani e robusti, e spirare appena terminata la lotta.

»La cavalleria nemica fu spettatrice della distruzione della propria fanteria, senza potervi porre riparo; i suoi ripetuti assalti furono sempre respinti dai nostri, che in un attimo si aggruppavano ed obbligavano interi squadroni a dar volta, lasciando il terreno seminato di cadaveri. Fra i tanti un solo esempio citerò di valore pressochè feroce, di cui fui testimonio. Un trombetto, giovane appena di quindici anni, piccolo, tarchiato, rosso di capelli, che durante il combattimento ci aveva continuamente animato coi suoni della sua cornetta, fu da un cavaliere nemico ferito di vari colpi di lancia. Allora gittar la cornetta, sguainare il coltello e avventarsi contro il feritore fu un punto. Indarno questi tentava liberarsene spingendo a carriera il cavallo; il prode trombetto, avviticchiato alla gamba destra del suo nemico, l'andava percotendo con furiosi colpi di coltello; fino a che lo vidi io stesso abbandonar la sua preda e cader col capo spaccato da un fendente. Nel tempo stesso però il cavaliere precipitava a sua volta trapassato da una palla de' nostri; ed esaminandone dopo il combattimento il cadavere, gli

trovai io stesso la gamba lacerata da parecchie pugnalate, e coll'impronta dei denti del giovinetto.

»Distrutta la fanteria, restammo padroni del campo; il nemico si ritirò a rispettosa distanza atterrito dalla nostra difesa; non abbandonò però il pensiero di considerarci come cosa sua, e dispose tutta la sua cavalleria, una metà della quale era armata di carabina, all'intorno del nostro campo, sicuro che la fame e la mancanza di munizioni ci avrebbero costretti alla resa! Cessato il combattere, emozioni ben diverse dalle già provate subentravano nel nostro animo! In un ristretto spazio di terreno giaceva una quantità di corpi estinti od agonizzanti, amici e nemici confusi in uno! Ci straziava l'animo la voce degli agonizzanti che chiedevan acqua e non se ne aveva una sola goccia. E questo bisogno era sentito da tutti; a tutti la febbre, prodotta dall'agitazione del combattere e dai cocentissimi raggi del sole, ardeva le viscere; per una goccia d'acqua molti avrebbero data la vita; basti che alcuni supplirono alla mancanza bevendo le orine che raccoglievano nelle scarpe.

»La nostra posizione era ben critica: scemati di numero; feriti la maggior parte dei superstiti; circondati da un nemico imponente e minaccioso; la nostra energia era pressochè esaurita. In molti dei nostri alla forza d'animo mostrata nel combattimento era subentrata un'apatica noncuranza per tutto ciò che accadeva loro d'attorno; parecchi si gettavano al suolo nella speranza di non più rialzarsi.... guai a noi se il nemico ci avesse attaccati un'altra volta in quei momenti! La grandezza d'animo di Garibaldi rifulse in quell'occasione di tutta la sua più pura luce! Per lui si operarono prodigi combattendo; a lui era serbato rialzare gli animi abbattuti dopo il combattimento, e vi riescì. Colla solita sua facondia amorevole ed insinuatrice, ci fece un quadro della nostra situazione: ci persuase di quanto allora, più che mai, era necessario il conservare la fermezza d'animo che ci aveva animati dapprima onde uscire dalla scabrosa posizione; parlò della certezza di una ritirata appena

potesse essere protetta dall'oscurità; della gloria che ne ridondava all'Italia ed a noi pei fatti di quel giorno; finalmente tanto disse, che tutti si sentirono un'altra volta animati dall'alito di quell'uomo, a cui i destini serbano per certo le più grandi azioni a pro del suo paese! Con mucchi di cadaveri d'uomini e cavalli si formò una trincera di riparo alle moleste palle del nemico, ed in quella posizione si attese la notte, usufruttuando il tempo a sollevare e curare, per quanto ci fu possibile, i nostri feriti; ed alle bende e filaccie supplirono le nostre camicie! Si parlò a lungo dei fatti della giornata, e qualche volta la voce di Garibaldi intuonava l'inno nazionale uruguaiano, a cui facevano eco le voci di tutti, non esclusi i feriti.

»Era tanto il terrore del nemico, che i suoi capi non riuscirono a condurlo all'attacco una seconda volta, sebbene lo tentassero ripetutamente. Più volte vedemmo radunarsi gli squadroni e muover verso di noi; ma al primo nostro fuoco dar volta, non ostante la voce dei loro capi e le piattonate che loro piovevano sulle spalle.

»Il nemico tentò pure di farci accettare un parlamentario, ma non ci riuscì..., ci avrebbe portate condizioni di resa, e di renderci non ne volevamo sapere. A un certo punto un cavaliere nemico ben montato si spinse audacemente fin presso il nostro campo, e passando come il fulmine fra l'una e l'altra tettoia da noi occupata, tentò gettarvi un tizzone acceso per incendiarla. Il colpo gli fallì; ma l'audace ebbe salva la vita, soltanto per la generosità di Garibaldi, che gridò a noi: *Non fate fuoco su quel bravo.*

»Dal canto nostro si economizzava la munizione per la ritirata e non si faceva fuoco che a colpo sicuro. Le ore di aspettazione furono secoli, principalmente pei poveri feriti; ma finalmente venne la desiderata oscurità; taluni de' nostri inviati, strisciando sul terreno, verso il nemico, ritornarono col grato avviso che solo alcune vedette rimanevano a cavallo, e che il rimanente se ne stava coi cavalli a pascolo; bisogno a cui non

avevan potuto attendere in tutto il giorno. Ad un miglio circa da noi avevamo il bosco che costeggia l'Uruguay, porto di salute al quale tante volte nel giorno avevamo rivolti gli occhi e che l'indolenza o l'ignoranza del nemico, sicuro ormai della sua preda, ci lasciava aperto.

»In gran silenzio si formò una piccola colonna; i feriti atti a camminare nel mezzo, gl'impotenti sulle spalle, meno due che, doloroso il dirlo, dovemmo abbandonare agonizzanti ed impotenti affatto ad essere trasportati!... Ad un dato segnale si partì compatti, a passo accelerato, decisi a tutto; prendemmo la direzione del bosco e passammo silenziosi in mezzo al nemico, che stupefatto del nostro ordine, senza opporre resistenza, ci lasciò libero il varco, e prima ch'egli si fosse riavuto, avesse messo le briglie a' cavalli, e si fosse posto a inseguirci, noi avevamo già guadagnato il bosco. Una truppa meno affezionata al suo capo, meno agguerrita, dopo una giornata così disastrosa, arsa dalla sete, si sarebbe sbandata appena giunta al bosco, cercando la propria salvezza individuale ed il soddisfacimento di quel possente bisogno che fu il nostro martirio in tutta la giornata; poche parole che Garibaldi preventivamente ci aveva diretto ovviarono a quello inconveniente; nessuno si sbandò, nessuno corse a dissetarsi al fiume, bensì, ubbidienti all'ordine, tutti si gettarono a terra distesi in una lunga catena e in attesa, silenziosi, del nemico, che non molto si fece attendere. Il suono delle sue trombe ci avvisò del suo avvicinarsi, e poco stante comparvero i suoi squadroni, che noi, silenziosi sempre e nascosti, attendemmo fino alla distanza di venti passi circa per indi salutarli con una salva che li colpì nel più fitto e riescì micidialissima, mettendoli in iscompiglio e persuadendoli a dar volta a briglia sciolta!

»Un grido di Garibaldi allora ci avvisò che era tempo di bere! Soddisfatta la sete, riprendemmo la ritirata verso il Salto, parte seguendo la riva del fiume, altri il bosco. Il nemico ci molestò fino quasi all'entrata del paese, ma i suoi tiri non ci

cagionarono più alcuna perdita. A poca distanza dal Salto, al passo di un guado che a causa della sua strettezza dovevasi eseguire a uno a uno, incontrammo il bravo Anzani, nostro tenente-colonnello e comandante la Legione italiana, che ci era venuto incontro fino a quel luogo onde poterci abbracciare tutti. Or due parole su questo bravo: egli era rimasto nel Salto a causa di una piaga in una gamba; con lui eran pure rimasti pochi de' nostri ammalati e dodici uomini di guardia alla batteria, unica difesa del forte! Il nemico, inseguendo la nostra cavalleria sin entro il paese, intimò all'Anzani la resa della batteria, annunciandogli la morte e la prigionia di noi tutti, compreso Garibaldi, ed offrendo salva la vita a lui ed ai suoi. L'Anzani rispose da forte qual era: disse che avrebbe difesa la posizione fino all'estremo; che avanzavagli abbastanza polvere per farlo, e che avrebbe fatto saltare la batteria in uno coi suoi compagni prima di arrendersi; pertanto aspettava l'attacco! Il nemico non credè convenienti cimentarsi a quell'impresa, e così l'Anzani salvò a noi la ritirata, procacciò all'Italia una nuova gloria, e ben altre prove a favore del suo paese avrebbe dato, se una morte immatura non lo avesse colpito mentre poneva il piede sul suolo d'Italia!

»Nella notte poi entrarono nel paese i cinquecento del generale Medina, che per incidenti diversi non aveva potuto operare la sua congiunzione in tempo utile. Quantunque tutta la sua gente fosse disarmata, il nemico demoralizzato dai fatti del giorno non lo molestò menomamente.

»Gli abitanti del paese presero amorevole cura dei nostri feriti. La nostra perdita ammontò a quarantatré morti, dei quali trentasette sul campo di battaglia e sei in conseguenza delle ferite, del rimanente pochi furono gli illesi da ferite; la perdita del nemico fu di cinquecento uomini e più fra morti e feriti; nei primi diversi ufficiali superiori! Appena si seppe libera dal nemico la campagna, sortimmo a raccogliere i corpi dei nostri fratelli e li deponemmo in una fossa all'uopo preparata, poco

lungi dallo stesso terreno ove caddero valorosamente pugnando: un'alta croce colla modesta iscrizione: — *Trentasette Italiani morti combattendo — l'8 febbraio 1846* — indica il luogo ove quei valorosi riposano per sempre!»¹

*

* *

Garibaldi restò ancora alcuni mesi al Salto, continuando a battagliare colla flottiglia e colla Legione fino a che il Governo stesso lo richiamò a Montevideo, dove ritornò difatti in sul cominciare di settembre. Nella Banda Orientale però erano accaduti nel frattempo dolorosi, ma importanti avvenimenti.

Sedizione militare ordita dal Ribera.

Il general Ribera, che era rientrato, pochi mesi prima nella capitale, si mette a capo, il 1° aprile 1846, d'una sedizione militare; assale e rovescia il Governo e s'impadronisce del potere. Da quel giorno, nota Garibaldi stesso, la guerra cessa d'essere nazionale, e diventa una meschina lotta di fazioni personali che indeboliscono la difesa e insanguinano la città, la quale di certo sarebbe caduta nelle mani del Rosas, se la Francia e l'Inghilterra coi loro negoziati non avessero ritardata la catastrofe. Nemmeno il governo del Ribera durò a lungo, che ripreso dalla sua incurabile mania di capitanare eserciti in raso campagna e di dar battaglie, pochi giorni dopo la sua uscita da Montevideo nel gennaio 1847, è novamente disfatto e per la seconda volta forzato a riparare nel Brasile, da dove non ritorna più che uomo privato ed impotente.

Ciò nonostante Garibaldi non s'era lasciato sfuggire occasione veruna per rendere ancora alla Repubblica quanti servigi erano da lui, e col disegno di secondare le operazioni del

1 Nelle *Memorie autobiografiche* tutto il Cap. XLV è dedicato alla battaglia di Sant'Antonio.

Ribera in campagna risaliva con una nuova flottiglia e nuove truppe l'Uruguay fino a Las Vacas, correva fino all'influente del Dajman; vi sbaragliava, il 20 maggio, in un brillante combattimento di cavalleria le truppe riunite del Lama e del Vergara, luogotenenti del Gomez, spazzando per alcun tempo d'ogni nemico tutto il territorio attorno al Salto; quando il generale Pacheco, risalito, per la caduta del suo rivale, al potere, lo chiama in Montevideo, e gli offre il comando della piazza.

Garibaldi invidiato.

Garibaldi però, a cui era parso eccessivo onore persino il grado di Generale, avrebbe volentieri rifiutato l'arduo incarico, se la deferenza al rispettato amico, e il desiderio di prestare fino all'ultimo l'opera sua alla Repubblica, non l'avessero indotto a sobbarcarsi ad un ufficio, in cui il cuore gli presagiva di non incontrare che difficoltà ed amarezze. E non s'ingannò. Fin che Garibaldi dava gratuitamente il sangue e la vita per la causa orientale e s'accontentava dei secondi onori e dei posti subalterni, era per gli ambiziosi un fratello, era un eroe; ma quando lo videro salire ai primi posti, il fratello divenne uno straniero, l'eroe un avventuriere, il vincitore di Nueva Cava e di Sant'Antonio un inetto; tutta la congiura delle piccole e grandi gelosie, dei pregiudizi locali, delle permalosità spagnuole scoppiò contro di lui e lo costrinse a deporre l'ufficio.

Non prima però d'aver reso alla Repubblica un ultimo e segnalato servizio. Ammutinatosi, forse per istigazione de' suoi stessi nemici, un reggimento di Negri, e nessuno dei capi osando affrontarlo per rimmetterlo all'obbedienza, «Rimanete adunque se avete paura,» esclamò Garibaldi; e seguito dal solo Sacchi si presenta a cavallo innanzi al reggimento ribelle, penetra nelle sue file, lo arringa con alcune di quelle toccanti e incisive parole che solo i grandi capitani sanno trovare in simili occasioni, o lo riconduce al dovere.

Fu quello l'ultimo pericolo corso da Garibaldi a pro della Repubblica, per cui aveva da sei anni combattuto.

*

* *

Ma ormai i bei giorni di Montevideo sono passati. La città è piena di fazioni, l'esercito di sedizioni, il Governo di rivalità; la difesa si trascina innanzi languida e inonorata; l'assedio dura per la sola forza d'inerzia degli assediati e degli assediati, e le sorti della Repubblica pendono assai più dai negozianti diplomatici che dalle battaglie e dalle armi.

Oltre di che un'altra patria, ben più cara e più sacra, richiama ed attende Garibaldi; e se il suo braccio continua a combattere ancora per la causa di Montevideo, la sua anima è altrove.

Il 1847 stava per finire; e ogni bastimento che da mesi approdasse alla Plata, portava dal vecchio continente l'annuncio d'un avvenimento importante.

Pio IX.

Un nuovo Pontefice benediva l'Italia, perdonava ai ribelli, accoglieva i proscritti e poneva in tutela della Croce la causa dei popoli.

Un fremito di vita nuova correva da un capo all'altro della Penisola; i suoi popoli già ardivano squassar le catene in viso ai loro tiranni, e chiedere ad alta voce quella libertà che avevano sino allora sommessamente sospirata. In alcune città l'agitazione legale poneva gli oppressori all'aspro bivio o d'incrudelire, o di cedere; in altre le prime avvisaglie erano già cominciate, e il sangue era pegno di conflitti maggiori. Ogni angolo d'Italia era un braciere di congiure, e i Principi stessi, o sinceri o atterriti, promettevano riforme e costituzioni; la Polonia, la Gallizia, l'Ungheria reclamavano dalle antiche

dinastie nuovi statuti sociali; la Francia, l'Austria, la Germania stessa parevano alla vigilia d'una rivoluzione.

L'impressione che le novelle d'Italia facevano sull'animo di Garibaldi è più facile immaginarla che descriverla. Pio IX soprattutto l'aveva esaltato; onde còlto dal farnetico comune per quel Pontefice, in cui la fantasia degli Italiani s'era creata un novello Giulio II, s'accorda coll'Anzani a indirizzargli, per mezzo di monsignor Pedini, nunzio apostolico in Rio Janeiro, una lettera nella quale, con le parole della più calda ammirazione, gli offriva l'aiuto del suo braccio e de' suoi già sperimentati compagni d'arme.

Fanatismo per Pio IX.

Questa lettera, quando si pensi a quella specie di ubriacatura guelfa da cui le teste erano state prese nel 1848, e si ricordi che il Mazzini stesso, pochi mesi dopo, ne scriveva direttamente al Papa una consimile, non potrà parere strana ad alcuno. Essa, al contrario, getta un raggio di più sul carattere di Garibaldi e ne rileva uno de' tratti più espressivi. Dominato dall'idea fissa di fare l'Italia, unica luce del suo cervello, unica fiamma del suo cuore, egli non conobbe mai preferenza d'uomini o predilezione di parti; combattè a fianco del Mazzini; combattè agli ordini di Napoleone e di Vittorio Emanuele; avrebbe combattuto, diceva un giorno, «col demonio;» qual meraviglia che egli fosse nel 1848 disposto a combattere sotto le insegne del Vicario di Cristo? Franco condottiero della causa de' popoli, era la bandiera ch'egli guardava, non i capitani o gli alleati.

E a me non sembra strano che il nunzio Bedini, come afferma il Cuneo, ingannato, come tanti altri, dalle mostre liberalesche del suo Signore, rispondesse ai due patrioti per assicurarli, «che se la distanza di tutto un emisfero può impedire di profittare di magnanime offerte, non ne sarà mai diminuito il merito, nè menomata la soddisfazione nel

riceverle;» come non deve punto stupire che egli nel 1849, prete, Legato nelle Romagne, ministro d'un Pontefice che ripudiava ogni alleanza colla rivoluzione, facesse bombardare dagli Austriaci la patriottica Bologna, divenisse complice della fucilazione di Ugo Bassi e di Ciceruacchio, cercasse a morte lo stesso Garibaldi. Pio IX aveva mutato, o se vuolsi, spiegato meglio la sua politica, e il suo Legato la mutava o spiegava con lui, e ben ingenui coloro che se ne maravigliano!

*

* *

Il Mazzini.

Le notizie pertanto d'Europa e d'Italia s'erano andate facendo di giorno in giorno più gravi; la risposta di Pio IX non veniva, ma venivano le lettere de' patrioti, compagni di fede e di congiure, che da ogni parte annunziavano inevitabile la rivoluzione ed imminente lo scoppio. Il Mazzini soprattutto, che non aveva mai perduto di vista il suo affigliato di Marsiglia, s'era posto in diretto carteggio con lui per informarlo dell'andamento delle cose, infervorarlo a tenersi pronto, accaparrare in certa guisa il braccio suo e de' suoi commilitoni per le attese battaglie della patria. Infine la Colonia italiana, composta in gran parte di proscritti del 1821 e del 1831, non poteva restare insensibile alle novelle che le venivano d'Italia, e desiderosa di mostrare alla dolce madre lontana il loro cuore di figli, andavano eccitando Garibaldi, se di eccitamento poteva aver bisogno, affinché persistesse nel magnanimo proposito, promettendogli tutti i conforti e gli aiuti onde avesse bisogno.

Palermo e Messina sollevate.

La partenza frattanto per l'Italia era nel petto di Garibaldi cosa ormai risolta, quando l'annunzio della sollevazione di

Palermo e di Messina del 14 gennaio 1848 venne a precipitarla. Non v'era più da indugiare; la lotta era cominciata; in Italia si combatteva e si moriva: il posto di Garibaldi e della sua Legione era là. Una sola cosa era incresciosa e al tempo stesso difficile: svincolarsi da Montevideo; e non perchè Garibaldi fosse legato alla Repubblica da alcun patto indissolubile, chè la sua condotta era sempre stata subordinata alla condizione del ritorno in Italia; ma perchè gli riusciva doloroso abbandonare prima dell'ora decisiva una causa giusta ed un popolo amato.

Una pubblica sottoscrizione era stata già aperta fra gl'italiani per «la spedizione in Italia comandata da Garibaldi,» e il solo Stefano Antonini aveva firmato per 30,000 lire. Un brigantino era stato noleggiato ed allestito di tutto l'occorrente. Anita, appena sgravata di Ricciotti, erasi già imbarcata fin dal dicembre per l'Italia e tutto cospirava a credere la partenza inevitabile. Invano il Governo di Montevideo, conscio della gran perdita che stava per fare, tentava trattenere con preghiere, con lusinghe, con studiati indugi l'impaziente Italiano; invano gli stranieri stessi, che vedevano in Garibaldi una delle più sicure garanzie dei loro interessi, si sforzavano a ritardarne, almeno, la partenza, offrendogli di assumere a loro carico il più della *diaria* d'affitto del bastimento noleggiato. Garibaldi non si sentiva più padrone della sua volontà, e tutte quelle preghiere, quelle insistenze, quegl'indugi, anzichè piegarlo non facevano che inasprirlo, strappandogli spesso dalle labbra il detto piena d'amarrezza: *Duolmi che arriveremo gli ultimi, quando tutto sarà finito.*

Affinchè però l'impresa riuscisse al suo fine, era mestiere precisarne la mèta, divisarne i luoghi d'approdo, avvertirne gli amici ed aderenti, prepararle in Italia stessa il terreno.

Il Medici.

Pochi mesi dopo la giornata del Salto, era sbarcato a Montevideo e si era arrolato nella Legione, Giacomo Medici. Era un giovane di maschia bellezza, d'intrepido cuore, d'ingegno acuto e prudente insieme, d'affabili modi; e Garibaldi, presentando in lui l'uomo che ormai la storia ha fatto suo, l'ebbe caro prontamente e ripose in lui tutta la sua fiducia. Però egli fu anche il prescelto da Garibaldi come il foriero e preparatore in Italia della divisata spedizione. Il Medici doveva partir subito, vedere a Londra il Mazzini e intendersi con lui; percorrere, facendo propaganda, il Piemonte, penetrare in Toscana e accordarsi col Fanti, col Belluomini, col Guerrazzi e con altri molti; prepararvi nascostamente armi ed armati ed attendervi Garibaldi colla Legione, che non avrebbe tardato a raggiungerli tra Piombino e Viareggio.

Il 23 febbraio 1848 il Medici s'imbarcava per la sua missione; e il 15 aprile 1848 Garibaldi medesimo, accompagnato da ottantacinque de' suoi legionari, fra cui l'Anzani, ammalato, il Sacchi, ferito, Ramorino, Montaldi, Marocchetti, Grafigna, Peralta, Rodi, Cucelli e il suo moro Aghiar; soccorso dallo stesso Governo orientale di armi, di munizioni, di cannoni sul brigantino *Bifronte*, ribattezzato espressamente per quel viaggio coll'auguroso nome *La Speranza*, comandato dal capitano Gazzolo, salpò da Montevideo per i lidi d'Italia. E portava seco, quale compenso delle sue fatiche in pro della Repubblica, cinquanta *patacconi*, ossia 250 lire!

Capitolo Quarto.

DA NIZZA A MORAZZONE.

[1848.]

I reduci da Montevideo non conoscevano d'Europa che gli avvenimenti del gennaio. La notizia della rivoluzione di febbraio, le barricate di Milano, la sollevazione di Vienna, l'entrata di Carlo Alberto in Lombardia, le prime vittorie dell'esercito piemontese sul Mincio non potevano essere ancora pervenute in America, ond'erano loro interamente ignote. Da ciò ne seguiva che Garibaldi fosse sempre un po' incerto della mèta precisa del suo sbarco, e l'animo suo ondeggiasse naturalmente tra i consigli del Mazzini che l'avrebbe voluto spingere a sbarcare in Sicilia, gli accordi presi col Medici che in certa guisa lo impegnavano a scendere in Toscana, ed il suo antico e più profondo concetto che lo portava ad andare dovunque fosse più pronta l'occasione di menare le mani senza preferenza di luoghi, di capi e di bandiera.

La bandiera italiana.

Coi suoi pensieri intanto veleggiava verso l'Italia anche la sua nave, quando, passato di non lungo tratto lo Stretto di

Gibilterra, i marinai di prua avvistano giù in fondo all'orizzonte una nave con una nuova e non mai vista bandiera. Tutti gli occhi e tutte le lenti s'appuntano curiosi sull'insolito vessillo, intanto che i due legni continuano a navigare e lo spazio che li divide si vien restringendo sempre più. Ma che cos'è quella bandiera, a quale nazione può ella appartenere, quali colori drappeggia ella? A prima vista, ancora da lontano, l'avreste detta la tricolore francese; ma più la si riguarda, più i due bastimenti s'accostano e più i colori della misteriosa bandiera spiccano e si rischiarano: ancora un po' e il turchino sfuma e si perde in un'altra tinta; un passo ancora e il rosso, il bianco, il verde del tricolore italiano risplendono in tutta la loro pompa sull'ampia stesa dei mari. «È la bandiera italiana,» urlò per il primo il capitano Pegorini! «È la nostra bandiera,» ripeterono in coro cento voci commosse. A tal punto Garibaldi, più commosso di tutti, ordina di accostare il legno fratello, e imboccato il portavoce, gli chiede che cosa significhi quella bandiera, e che nuove rechi d'Italia: «Milano è insorta (risponde dal ponte dell'altro bastimento un'altra voce); gli Austriaci sono in fuga; tutta l'Italia è in rivoluzione; viva la libertà!!»

Quale effetto producessero quelle parole pronunciate là nel vasto silenzio del mare, sotto l'immensa vòlta del cielo, sull'animo di quegli uomini, proscritti la più parte per l'amore di quell'Italia di cui allora udivano il trionfo, veterani di quella libertà che avevano cercata e difesa su tutti i lidi della terra, e che s'erano preparato quel giorno di ritorno e di gaudio con una vita intera di battaglie e di sacrifici, lo descriva chi può. Noi siamo dinanzi all'indescrivibile; Dante avrebbe detto: «all'ultimo di ciascun artista.»

Commozione a bordo.

Marinai e legionari, soldati e capitani s'abbracciano, urlano, piangono, ridono insieme, passano nell'istante medesimo fra i

più opposti sentimenti, non sanno se più esultare all'annuncio della patria liberata, o affliggersi per lo sgomento di non giungere più a tempo a combattere le ultime battaglie della sua liberazione: un tumulto babelico di commenti, mille voci confuse di patria, di libertà, di rivoluzione, di guerra, «e suon di man con elle,» corrono per la nave, si levano per l'aria, trasportano per alcuni istanti su quel bastimento l'ebbrezza del nostro 1848. Garibaldi fa ammainare la bandiera di Montevideo, e con un lenzuolo, il panno rosso e le mostre verdi delle casacche de' legionari improvvisa una tricolore e la issa, fra salve di battimani e urla di tripudio, all'albero di maestra. Uno strumento ed un suonatore dove sono Italiani non mancano mai; e una danza folle, sfrenata s'intreccia intorno a quell'albero portatore di quei tre sacri colori, e il riso delle stelle e i susurri del mare s'accompagnano a quella festa dell'Italia risorta.

E la grande novella dell'alto mare è presto confermata. Approdati la sera stessa a Palos presso Cartagine per farvi incetta di viveri per il bastimento e d'aranci per l'Anzani sempre più ammalato, odono ripetere dal Vice-console francese tutte le notizie che il bastimento italiano aveva loro recate; onde l'ultima ombra di dubbio che poteva ancora restare nell'animo de' nostri reduci, scomparve.

Garibaldi poi dal canto suo lasciò ogni esitazione. Ormai la via era tracciata, la mèta era chiara: conveniva senza perdere un istante drizzar la prua verso l'Alta Italia, arrivare al più presto sul teatro della lotta, offrire senza esitare il braccio a Carlo Alberto, se il capitano dell'impresa era lui, e combattere al suo fianco.

A Nizza.

Pertanto la *Speranza* salpa la sera stessa dal porto, e Garibaldi senza chiedere, giusta il suo costume, alcun parere ai

compagni, mette la prua sul Nord-Est, e fa rombo più veloce che può verso il Mare di Liguria. Egli tuttavia inclinava a prender terra a Genova o in qualche porto vicino; ma i venti avendolo obbligato ad appoggiare, si decise ad approdare a Nizza, e il 21 giugno 1848, alle ore 11 antimeridiane, inalberata di nuovo la bandiera di Montevideo, che a lui, disertore condannato a morte, era una tutela, getta l'áncora nel porto della città natale.

*

* *

Era aspettato: l'attendeva dopo dodici e più anni d'assenza la vecchia madre; l'attendeva coi tre figli Anita; l'attendeva, preannunziato dai giornali, la città intera. E fin dal primo spuntare dell'atteso naviglio, la popolazione si versa come un'ondata verso il porto, impaziente di festeggiare e ammirare il glorioso concittadino, e appena ne apparve sulla tolda, in mezzo allo stuolo tricolorato de' suoi legionari, la bionda testa leonina, abbronzata dal sole delle battaglie e come precinta dall'aureola della vittoria, un urlo d'entusiasmo, una salva d'applausi lo saluta, facendogli suonare all'orecchio, per la prima volta, nel dolce idioma natio quel grido d'ammirazione che da tanti anni non udiva più se non in lingua straniera, sopra terra straniera.

Soltanto verso sera scese a terra, e cominciarono subito anche per lui le noie della celebrità; chè al quarto giorno dallo sbarco fu invitato co' suoi legionari a un banchetto di quattrocento coperti.

Trattenutosi alcuni giorni a Nizza per apparecchiare le cose sue e riordinare la Legione, a cui i Nizzardi avevano recato un primo rinforzo di settanta volontari, il 28 mattina salpa con circa cencinquanta legionari, bene equipaggiati ed armati, per Genova, dove arrivò al pomeriggio del 29, accolto dai Genovesi con quello stesso entusiasmo di popolo, con cui era stato

accolto a Nizza e lo sarà d'ora innanzi ovunque, e ricevuto dalle stesse Autorità, che egli per il primo s'era recato a visitare, con ogni dimostrazione d'onore.

Morte dell'Anzani.

Ma i primi suoi passi erano stati verso il povero Anzani, che fattosi trasportare da qualche giorno in Genova, si era quivi rapidamente aggravato. Lo trovò infatti quasi moribondo; n'ebbe il cuore lacerato: lo consolò degli alti conforti che l'anima eroica dell'uno era degna di udire dalla voce eroica dell'altro; stette al suo capezzale finchè gli fu concesso; ma alla fine chiamato dalla voce imperiosa della patria, e costretto dalle necessità della sua impresa a recarsi al campo del Re, dal quale s'attendeva aiuti e favori, si staccò coll'anima straziata dalle braccia del venerato amico, e fu per sempre.

Al Circolo Nazionale.

Prima però di lasciar Genova fu obbligato, parte dalla sua stessa posizione, parte dalla febbre parolai e festaiuola di quel tempo, ad intevenire ad un'adunanza del Circolo Nazionale di quella città; quindi ad udirvi dei discorsi ed a pronunciarne uno egli stesso. Invitato difatti da un membro del Circolo a dire quale fosse il suo giudizio sulle cose della guerra e sulle condizioni del nostro esercito, si schermì dapprima modestamente, dicendo che a lui, giunto appena dall'America, mancavano i criterii per sentenziare sopra argomento sì grave; ma poi, eccitato dall'opportunità, e lasciando libero il corso ai più intimi pensieri dell'animo suo, con molta misura e molta franchezza insieme, soggiunse:

«Il maggiore pericolo che ci sovrasta è quello che la guerra si prolunghi e non sia terminata quest'anno. Noi dobbiamo fare ogni sforzo possibile perchè gli Austriaci siano presto cacciati dal suolo italiano, e non si abbia a sostenere una guerra due o

tre anni. Ora noi non possiamo ottenere questo intento, se non siamo fortemente uniti. Si dia bando ai sistemi politici; non si aprano discussioni sulla forma di governo; non si destino i partiti. La grande, l'unica questione del momento è la cacciata dello straniero, è la guerra dell'indipendenza. Pensiamo a questo solo: uomini, armi, danari, ecco ciò che ci bisogna, non dispute oziose di sistemi politici. Io fui repubblicano (esclama il Generale), ma quando seppi che Carlo Alberto si era fatto campione d'Italia, io ho giurato di ubbidirlo, e seguitare fedelmente la sua bandiera. In lui solo vidi riposta la speranza della nostra indipendenza; Carlo Alberto sia dunque il nostro capo, il nostro simbolo. Gli sforzi di tutti gli Italiani si concentrino in lui. Fuori di lui non vi può essere salute. Guai a noi, se invece di stringerci tutti fortemente intorno a questo capo, disperdiamo le nostre forze in conati diversi ed inutili, e peggio ancora se cominciamo a sparger fra noi i semi di discordia. Uniamoci, uniamoci nel solo pensiero della guerra; facciamo per la guerra ogni sorta di sacrifici. Pensiamo che essi saranno sempre minori di quelli che ci imporrebbero i nemici se fossimo vinti.»

Certo le parole del generale Garibaldi erano schiette, e traducevano esattamente il concetto ch'egli si era sempre formato d'una guerra nazionale, nella quale uno doveva comandare, e tutti gli altri obbedire e combattere. Però la lettera a Pio IX del 1847, il discorso su Carlo Alberto del 1848, il programma di Marsala del 1860, non fanno che una cosa sola, non sono che l'applicazione del medesimo pensiero e il contrassegno del medesimo uomo. È sempre lo stesso patriotta puro e disinteressato che predica il suo verbo e si prepara a segnarlo col sangue: far l'Italia con chicchessia e comunque, rimettendo all'indomani le quistioni litigiose del suo ordinamento e della sua costituzione.

*

* *

Nel giorno stesso che Garibaldi partiva per il Mincio, arrivava a Genova il Medici, reduce dalla sua escursione in toscana, scontento dell'esito, e irritato con Garibaldi che l'aveva piantato e se n'era andato a sbarcare altrove.

Profezia dell'Anzani.

Ora anche la sua prima visita era stata all'Anzani, e manifestatagli la sua collera per la condotta, a' suoi occhi poco leale, di Garibaldi, si udì rivolgere dal morente questo profetico consiglio: «Medici, non essere severo con Garibaldi: egli è un predestinato; gran parte dell'avvenire d'Italia è nelle sue mani, e sarebbe un grave errore abbandonarlo e separarsi dalla sua fortuna. Anch'io mi sono qualche volta guastato con lui; ma poi, convinto della sua missione, mi sono sempre riconciliato per il primo.»

All'indomani l'uomo che proferiva queste fatidiche parole non era più; ma l'altro uomo che le aveva udite le portò stampate nel cuore per tutta la vita. Raccolto l'estremo sospiro dell'amico, resigli gli ultimi tributi, il Medici partì per Torino; ma scontratosi quivi alcuni giorni dopo con Garibaldi, fu il primo a gettarsi nelle sue braccia, riannodando con lui quel patto d'amicizia, cementata di poi su venti campi di battaglia, che nemmeno i tardi dissensi politici poterono infrangere, e che fin negli ultimi anni rimase quasi arra di pace fra il Quirinale e Caprera.

Intanto il nostro Eroe era giunto al termine del suo viaggio. Passato in fretta da Novara, dove non l'arrestarono le solite ovazioni; toccato Pavia per visitare il Sacchi, sempre infermo della sua ferita, e che frattanto andava raccogliendo nella sua città natale un nucleo di volontari, arrivò fra il 3 e il 4 luglio al

quartier generale di Roverbella, e si presentò immediatamente al Re.

Carlo Alberto.

Questi lo accolse con principesca cortesia, si mostro edotto delle sue gesta d'America, e le commendò altamente; ma stretto a rispondere alla domanda dell'Eroe, la invincibile sua irrisolutezza lo riprese; l'antica sua diffidenza delle armi popolari e degli uomini rivoluzionari lo riassalse, e scusandosi, assai male a parer nostro, co' suoi doveri di Re costituzionale, lo rinviò a' suoi ministri.

E Garibaldi amareggiato da quel nuovo indugio, ma non scoraggiato, piegò al consiglio, e condottosi difilato a Torino si presentò senz'altro al Ministero della guerra e vi ripeté la sua istanza. Teneva quel portafoglio in qualità di reggente Cesare Balbo presidente del Consiglio dei ministri; ma il Garibaldi deve aver parlato col colonnello Da Bormida, primo ufficiale al Ministero, o con qualche altro bravo e forse colto militare, ma impregnato di tutti i pregiudizi di quella che allora poteva ben dirsi la sua casta, ed educato a veder subito un intrigante ed un avventuriere in ogni uomo che pretendesse all'esercizio delle armi senza averne presa l'ordinazione sacramentale in uno dei due santuari della famiglia: l'Accademia o la Caserma. Costui deve aver cominciato col pagar Garibaldi di quegli arzigogoli legali e di quella retorica evasiva che fanno sentire mille miglia lontano il rifiuto, sino a che pressato dal condottiero a spiegarsi più chiaro, finì col consigliarlo a recarsi a Venezia. A questa sortita è fama che Garibaldi rispondesse asciutto: «Signore, io sono uccello di bosco e non di gabbia,» e che voltasse le spalle all'incauto consigliere.

Nemmeno quella ripulsa l'aveva sconfidato. Quel che non poteva dal Governo, Garibaldi sperava ottenerlo dagli amici, dagli Italiani, dal popolo, come dicevasi, e in questa nuova

illusione sciupava il suo tempo e i suoi passi. Ora stampavano che gli verrebbe confidato il comando dei Volontari del Caffaro, richiamando il Durando a capitanare la Divisione regolare lombarda; ora si ritornava al pensiero di unire al manipolo de' suoi legionari altri volontari; ora un progetto, ora un altro; ma infatti i giorni passavano, e nulla si conchiudeva e a nulla si approdava.

Garibaldi a Milano.

Visto pertanto che i ministri erano anche più sordi del Re, e gli avvocati, i tribuni, i ciarlatori dei *Clubs*, più sterili d'opere del Re e dei ministri, deliberò di togliersi da Torino e di tentare Milano, dove giunse Garibaldi infatti la sera del 15 luglio e l'aspettava miglior fortuna. Milano era pur sempre la città delle Cinque Giornate, e dove il concetto della guerra popolare e rivoluzionaria era scoppiato, a dir così, dal seno stesso delle barricate; a Milano affluiva la più animosa gioventù, impaziente di armarsi e di combattere; a Milano infine lo stesso Governo Provvisorio s'affaccendava, confusamente sì, ma volenterosamente, a reclutare quante più milizie poteva, e non vincolato da obblighi politici e da pregiudizi militari, accoglieva, fin troppo facilmente, quanti venissero a profferirgli il loro braccio, senza guardare tanto sottilmente d'onde venissero, nè quanto valessero, nè quali assise vestissero; peccando piuttosto per eccesso di larghezza che per il suo contrario.

A ciò si aggiunga che a Milano era già arrivato sin dal maggio il Mazzini, il quale nel suo giornale l'*Italia del Popolo*, sosteneva, con tutto l'apostolico calore della sua eloquenza, la necessità di render quanto più popolare la guerra, ed aveva perciò immediatamente patrocinato l'idea di affidare all'eroe di Montevideo una parte importante. Molte eran dunque le ragioni che consigliavano al Governo Provvisorio di procedere

speditamente; e però il giorno stesso del suo arrivo esso offerse al nostro Garibaldi il comando di tutti i volontari raccolti fra Milano e Bergamo, i quali potevano sommare a circa tremila.

I volontari.

Non eran certamente quelli che potessero salvare il paese; ma più di quanto Garibaldi in quel momento potesse desiderare.

Quei volontari erano una mescolanza di tutte le razze e di tutti i colori; ma ciò non guastava. Garibaldi a Montevideo doveva aver visto anche di peggio, e quel disordine anzichè sgommentarlo lo divertiva e lo esaltava. Convieni anzi soggiungere che egli era il solo che sapesse servirsi di siffatta accozzaglia e all'uopo cavarne un effetto qualsiasi. Ordinatala pertanto in non so quanti battaglioni, dato al più scelto di essi il nome venerato dell'Anzani e postolo agli ordini del Medici, che dopo Torino non s'era mai staccato da lui, nel pomeriggio del 25 luglio, obbedendo a un ordine del Governo Provvisorio, lasciò i quartieri di Milano e s'incamminò alla volta di Bergamo.

*

* *

Era già tardi. Si era delirato cinque mesi in un sogno carnevalesco di vittorie senza pugna, di trionfi senza onore, di gloriole senza merito; l'ora del risveglio era suonata. L'esercito piemontese in tre giorni di lotta eroica disfatto; le linee del Mincio e dell'Oglio perdute; quella dell'Adda insostenibile, tutta la Lombardia riaperta agli eserciti di Radetzki; Milano stessa minacciata; ecco le notizie che dal 24 al 30 luglio con incalzante terribilità giungevano nella capitale lombarda.

Pure tutto non si poteva nè si voleva credere perduto; e lo stesso Carlo Alberto, nella generosa, ma incauta promessa di voler vincere o morire coi «suoi Milanesi,» aggiunse ai molti

altri anche quell'estremo errore e quella estrema illusione. Errore, perchè ogni ragione strategica lo consigliava a ritirarsi oltre il Po e a difendersi sotto Piacenza; illusione, non perchè fosse, a parer nostro, impossibile protrarre lungamente contro soli trentacinquemila nemici la difesa d'una città guardata, tra regolari e volontari, da altrettanti combattenti, protetta da un ricco parco d'artiglierie, abitata da una popolazione numerosa, armata, energica, pronta, se avesse trovato l'uomo capace d'inspirarglieli, agli estremi sacrifici; ma perchè a render fruttuosa, almen di gloria, la resistenza, mancava quella forza che sola produce i miracoli di Sagunto e di Saragozza: la fede. Fede del Re nell'esercito e nel popolo; fede del popolo e dell'esercito nel Re; fede di tutti se non nella vittoria, nella religione de' forti: soccombere con onore.

Tuttavia il magnanimo proposito di Carlo Alberto parve a tutti in sulle prime il solo degno ed accettabile; e se chieder armi, rizzar barricate, bruciar case, offrir vita e sostanze, gridar «guerra e morte,» potevano esser presi per certi segni della deliberata volontà d'un popolo di seppellirsi sotto le ruine della sua città, Milano li diede tutti.

Il Comitato di difesa.

Intanto fin dall'annuncio dei primi disastri un *Comitato di Difesa* s'era costituito, il quale, mentre re Carlo Alberto andava radunando le membra sparte del suo esercito, assumeva di porre in istato di difesa la città, decretava le fortificazioni e l'asserragliamento delle mura e delle vie, cercava armi ed armati, ordinava le milizie popolari raccolte nella città, mandava in Svizzera ad assoldar nuovi volontari, provvedeva al vivere dell'esercito e della popolazione, richiamava infine a Milano quanti Corpi franchi non erano stati tagliati fuori dall'invasione nemica, e fra quelli necessariamente anche Garibaldi.

L'ordine lo raggiunse la sera del 3 agosto a Bergamo; e poichè egli pure era consapevole del vero stato delle cose, e le avanguardie austriache bivaccavano già a Cassano d'Adda, non esitò un momento; e fatti nella notte stessa gli apparecchi della partenza, per la via più corta e sicura di Pontida-Brivio-Merate, dopo trent'ore di marcia forzata, verso le due pomeridiane del giorno 5 giunse a Monza. Conduceva seco da cinquemila uomini, e fra essi, confuso co' gregari del battaglione Anzani, venuto a chiedere in quella suprema distretta della patria il suo posto di combattimento, Giuseppe Mazzini; la truppa era poco agguerrita, ma volonterosa; Monza, finchè Milano resisteva, poteva essere una buona posizione di fianco sulla destra dell'esercito austriaco, e quand'anco gli fosse tolto di penetrare nell'assediate città, l'audace condottiero sperava sempre di poter da quella postura molestare il nemico e recare agli assediati anche dal di fuori un non spregevole soccorso.

Troppo tardi. Sfasciato l'esercito; discordi, sfiduciati e istupiditi i generali; riescite sterili o sfortunate anche le prime fazioni combattute sotto le mura: stremati i viveri e le munizioni; smarrita ogni speranza di soccorso; poche, disordinate, inesperte le milizie cittadine; tumultuante, diviso il popolo; impossibile la resistenza, impossibile persino l'eroismo della disperazione, certo l'eccidio della città, e forse con essa inevitabile la ruina del Piemonte e della sua libertà, Carlo Alberto ebbe il triste coraggio di far sua l'onta amara d'una resa che la giustizia della storia distribuisce su molti; e la sera del 4 luglio mandò una proposta d'armistizio al nemico, che l'accettò.

Ora quel che ne seguisse è noto. Come il popolo, prima incredulo all'annuncio dell'armistizio, poi infuriato e demente gridasse Carlo Alberto traditore, lo assediasse nel suo palazzo e lo minacciasse della vita; come dopo una invereconda altalena di giustificazioni e di smentite, l'armistizio fosse confermato, e Carlo Alberto, salvato a stento dalla intrepida devozione de'

suoi più fidi, fuggisse notte tempo come un malfattore, tutto ciò è vivo ancora nella memoria della nostra generazione, e a noi basta ricordarlo.

L'armistizio Salasco.

Ma l'annuncio dell'armistizio Salasco non aveva trovato increduli nella sola Milano; tutta la Lombardia, quanti, può dirsi, avevano in petto scintilla di amor di patria, lo rinnegarono collo stesso sentimento d'incredulità sdegnosa, con cui l'aveva rinnegato la città che n'era la prima vittima. E non parliamo di Garibaldi.

Un manifesto di Garibaldi.

In sulle prime, sbalordito egli pure dalla terribile notizia, s'era apparecchiato a ritirarsi da Monza, la quale dopo la caduta di Milano era una stanza pericolosissima; ma appena un certo signor Villa gli scrisse una lettera per assicurarlo che tutte quelle voci erano bugiarde, prende colla credulità del desiderio quella lettera per vangelo, e anzichè pensare alla ritirata, delibera di marciare prontamente in soccorso di Milano, e incuora i suoi compagni a seguirlo un manifesto con un manifesto che si chiude con queste parole; «Si rinfranchi pertanto lo spirito d'ognuno di voi, ed accorrete ad unirvi alla mia colonna che move sopra Milano a prestare a quei generosi abitanti l'aiuto per discacciarne l'abborrito nemico.

»La salute della patria dipende dalla celerità con cui potrete meco sostenere Milano.»

Invano! tutto era consumato! l'esercito piemontese era già in ritirata verso il Ticino; l'esodo dei patrioti e dei proscritti era già cominciato; Radetzki, superbo come un conquistatore, passeggiava già le vie di Milano; la Lombardia piegava il capo al duro destino; conveniva che Garibaldi lo piegasse egli pure.

E considerata la posizione di Monza, priva, dopo la caduta di Milano, di qualunque punto d'appoggio, preveduto il pericolo d'essere da un istante all'altro assalito e ravvolto dagli Austriaci, Garibaldi decise di ritirarsi su Como, dove almeno poggiava ancora le spalle ai monti e aveva prossimo in ogni estremità il rifugio in Isvizzera.

Però egli voleva ritirarsi, non fuggire; molto meno deporre le armi senza aver combattuto. Se l'Italia si rassegnava a credere tutto perduto, egli non lo poteva: sperava sempre che la resistenza fosse possibile; che il paese, scosso il primo sbalordimento del colpo, si leverebbe come un sol uomo, per protestare contro quel che egli, colle parole che erano sulle labbra di tutti, chiamava: *il tradimento del Re*, e continuare da sè, co' propri petti e le proprie armi, l'impresa che la viltà regia aveva disertata.

*

* *

Alla Camerlata. Al Ticino.

Animato da questa speranza, Garibaldi arriva co' suoi alla Camerlata; ivi prende posizione e si trincerava; spedisce frattanto messi al Griffini, al D'Apice, al Manara, all'Arcioni perchè si uniscano e s'accordino con lui per continuare la guerra santa; apre nuovi arruolamenti, invita alle armi il paese. Illusioni: il Griffini per la Val Camonica, il D'Apice per la Valtellina erano già in cerca del confine svizzero; il Manara, il Dandolo, Durando subendo l'armistizio s'incamminavano verso il Ticino; la sua colonna, anzichè ingrossare di nuovi volontari, perde anche quelli che ha, sinchè da cinquemila è ridotta a men che tremila; il paese, tuttora istupidito dalla fiera percossa, lo guarda trasognato, ed una cosa sola è sicura: che gli Austriaci

s'avanzano, e in poche giornate possono averlo avviluppato entro una rete senza uscita.

A San Fermo.

Tuttavia Garibaldi non volle darsi vinto ancora. Levò bensì il campo da Como, dirigendosi verso San Fermo; ma giunto sulla piazza del villaggio, che un altro giorno dovrà rendere storico, arresta la colonna, fa formare il quadrato e la arringa. Le dice che sarebbe vile deporre le armi; che bisogna continuare la guerra di banda, più sicura di tutte quando si ha fede ne' capi, costanza e disciplina, ed altre di quelle parole incisive e pittoresche che egli sapeva così ben trovare. Un silenzio eloquente fu la prima risposta a quel discorso; nuove diserzioni a stormi furono il commento di quel silenzio.

A Varese. A Castelletto.

A quel punto anche il nostro eroe sentì la dura realtà prenderlo alla gola; un sentimento indistinto di nausea e di scoramento si fe' strada per la prima volta nell'animo suo; e calatosi, come soleva sempre negl'istanti più torbidi, il cappello sugli occhi, marciò senz'altro col resto de' suoi seguaci a Varese, d'onde, passata la notte del 9, ripartì al mattino seguente per il Lago Maggiore, e tragittato il Ticino a Sesto Calende, approdò la sera del 10 agosto a Castelletto presso Arona.

Colà giunto però, la sua natura, un istante soffocata, riprende il sopravvento; la vergogna di ritirarsi, egli, Garibaldi, senza aver combattuto, lo assale; un raggio di speranza di rianimare con un'ardita iniziativa la fiamma dell'insurrezione lombarda torna a spuntargli nell'animo, e delibera senz'altro di ripassare il confine e di riprendere comunque l'abbandonata impresa. E come se a confermarlo nell'ardito proponimento fosse mestieri di maggiore eccitamento, ecco pervenirgli un ordine del Duca

di Genova, che a nome del Governo subalpino gli intima di sciogliere le sue bande e di uscire egli stesso dal territorio sardo. Non si contenne più l'indomito, e risposto fieramente al Duca: «Essere libero cittadino, non riconoscere il Re sardo, nessuno potergli togliere il diritto di cacciare lo straniero dal suolo della patria;» inalbera il vessillo mazziniano *Dio e Popolo*, e pubblica un Bando agl'Italiani, nel quale naturalmente la violenza della passione si univa con la confusione delle idee e la virulenza del linguaggio.

A Luino.

Dopo ciò s'impadronisce nello stesso porto d'Arona dei due puoscafi *San Carlo* e *Verbano*, imbarca in essi e in alcune navicelle a rimorchio i millecinquecento uomini rimastigli; risale tutto il Lago Maggiore e sbarca nella giornata del 14 a Luino, dove s'accampa.

Era la prima sorpresa a cui Garibaldi abituava gli Italiani. Invano lo dissuadevano l'esiguità della schiera, la povertà, dei mezzi, il crescente sopore delle popolazioni; invano lo osteggiava la natura medesima, assalendolo il giorno stesso della partenza con una terribile febbre: Garibaldi aveva deciso di non lasciare la terra lombarda senza misurarsi collo straniero che la calpestava, e manteneva il voto.

Nè l'occasione di scioglierlo gli tardò molto. Fin dal mattino del 15 una colonna di Austriaci, forte press'a poco quanto la garibaldina, partiva da Varese coll'intenzione di attaccarla e forse colla speranza di sorprenderla. Garibaldi era ammalato colla febbre nell'albergo della *Beccaccia*, posto a pochi metri da Luino, sulla strada stessa di Varese. Il Medici però vegliava per lui; e barricata di là dall'albergo la strada, collocati con diligenza gli avamposti, mandati esploratori a scandagliare i dintorni, stava attentamente sull'arme. Difatti non era scoccato il mezzogiorno, che gli esploratori vennero ad annunciare

l'avanzarsi del nemico. Il Medici corre tosto ad avvertire Garibaldi, il quale, quasi dimentico del male che lo tormentava, balza di letto, monta a cavallo, spiega una parte della colonna sulla strada e nei campi circostanti, apposta sulla sinistra il Medici col rimanente del corpo, lascia, secondo il suo costume, approssimare il nemico, e scambiati pochi colpi, lo carica alla baionetta, prima di fronte, poi colla colonna del Medici, di fianco, e in poche ore lo sbaraglia, inseguendolo per lungo tratto di via e costringendolo a lasciare sul terreno tra morti, feriti e prigionieri circa centottanta uomini.

*

* *

A Varese.

Ora che la nuova campagna di Lombardia era cominciata, bisognava vederne la fine. Speso il giorno 16 ad aspettare un nuovo assalto del nemico, che non venne, partì il dì seguente per Ghirla e per la Valgana, s'avvicinò a piccole tappe a Varese, dove entrò il 18 alle cinque del pomeriggio. La patriottica città lo accolse in trionfo. Egli vi passò in riposo la giornata del 19, sequestrando e multando alcune persone sospettate, forse a torto, di complicità col nemico, e la mattina del 20, probabilmente avvertito dell'avvicinarsi degli Austriaci, tornò a ritirarsi sulle colline d'Induno, spingendo il Medici ad Arcisate. Difatti nel giorno appresso alcune compagnie di Austriaci accompagnate da pochi cavalieri presentavansi a riconoscere il paese, e raccolte le notizie di Garibaldi ne ripartivano tosto. Ma il 23 tutta la divisione d'Aspre comandata dal suo Generale, forte di circa undicimila uomini, entrava in Varese, mentre due altre colonne austriache, l'una da Luino e l'altra da Como erano già in moto per occupare tutti i passi della Valcuvia e del Mendrisiotto.

A Morazzone.

Garibaldi però ne fu informato, e col suo nativo acume indovinò prontamente che, se lasciava tempo a tutte quelle colonne di compiere le loro manovre, ogni via di ritirata in Svizzera gli era preclusa ed egli restava irremissibilmente schiacciato. Non esitò un istante; lasciò il Medici ad Arcisate con circa duecento uomini, coll'ordine di tener a bada e molestare il nemico, resistergli più che poteva e all'estremo di rifugiarsi in Svizzera; egli risalì per un tratto la Valgana per confermare gli avversari nella credenza che volesse difendersi su quegli altipiani, poi a un tratto muta direzione, gira per Valcuvia, scende rapidamente su Gavirate, costeggia il Lago di Varese, e per Capolago e Gazzada, dopo due giorni di marcia forzata, riesce a Morazzone alle spalle del nemico, che lo supposeva sempre di fronte.

Il generale D'Aspre non durò a lungo nell'inganno; uno spione gli scoprì l'ardita mossa del nostro condottiero, ed egli deliberò di andarlo ad assalire immediatamente nella sua nuova posizione. Infatti, all'indomani stesso (26 agosto), verso le quattro pomeridiane, una colonna di cinquemila austriaci, taluno disse comandata dallo stesso D'Aspre, compariva improvvisamente innanzi a Morazzone. Garibaldi, convien dirlo, non se l'aspettava, e le sue truppe, spossate dalle marce de' giorni precedenti, facevan mala guardia. Il cannone nemico però fu per tutti una sveglia. Garibaldi ha appena il tempo di montare a cavallo e di accorrere in capo alla via principale del paese alle prime difese; in brevi istanti l'attacco è incominciato su tutta la linea, e i Garibaldini, scossa la prima sorpresa, animati dalla voce e dall'esempio del loro Capitano, sostengono intrepidamente l'urto nemico e lo arrestano. Il numero però non avrebbe tardato ad aver ragione del valore, se l'attacco degli Austriaci fosse stato più ragionato ed accorto. Il lato debole della posizione garibaldina era la destra; non solo perchè colà il

terreno più basso offriva miglior campo all'attacco, ma perchè dalla destra si spiccavano le strade di ritirata sulla Svizzera, ultimo scampo che ai Garibaldini rimanesse. Il Comandante austriaco peraltro non vide o non capì nulla di tutto ciò, ed invece di dirigere un forte attacco di fianco da quella banda, e di sbarrare colle sue forze soverchianti quei passi, si contentò d'un assalto tumultuario di fronte, che non gli poteva fruttare che una mezza vittoria. E così avvenne di fatto. Garibaldi riuscì a prostrarre la difesa fino a notte inoltrata; poi, apertasi colle baionette una via tra i petti nemici, si butta col maggior nerbo de' suoi, ancora serrati e minacciosi, nell'aperta campagna, e quivi li scioglie, consigliando loro di guadagnare alla spicciolata il confine svizzero.

Ad Agno.

Egli dal canto suo li imitò, e travestito da contadino, per strade e per sentieri impervii, ospitato e nascosto dagli amici, protetto dalla sua stella, giunge anch'egli a sconfinare presso Ponte Tresa in Isvizzera, dove ad Agno nella casa del signor Vicari riceve la prima ospitalità.

Nè molto diversa era stata la sorte del Medici. Assalito il 24 agosto da circa cinquemila uomini che in più colonne movevano ad avvilupparlo, con soli centodieci tenne fronte per oltre quattr'ore ai replicati assalti; finchè, apparsa pericolosa ogni ulteriore difesa, si ritirò anch'egli, ma in bella ordinanza, a bandiera spiegata, nella limitrofa Svizzera, lasciando il generale D'Aspre nella illusione d'aver combattuto l'intera Legione di Garibaldi e d'aver conquistata una grande vittoria.

E così finì la prima impresa di Garibaldi in Italia!

Il migliore riepilogo pertanto di essa lo fece lo stesso generale D'Aspre, il quale scoprendo in tutte le azioni del suo avversario i lampi d'un genio militare, che gl'Italiani oggi ancora non hanno finito di riconoscere, diceva pubblicamente

ad un magistrato: «L'uomo che avrebbe potuto esservi utile nella vostra guerra d'indipendenza del 1848, l'avete disconosciuto: era Garibaldi.»

Capitolo Quinto.

ROMA.

[1849.]

Torbidi gli avvenimenti, oscura la mèta, incerto de' suoi passi, e quel che era più, confitto in letto dal ritorno periodico di quei febbroni onde lo vedemmo assalito la mattina di Luino, e che non l'avevano mai abbandonato durante tutta la campagna, Garibaldi fu costretto a prolungare la sua dimora in Isvizzera, più che non avrebbe voluto. Verso la metà di settembre però potè partirne, e per la via di Francia (forse il passaggio del Piemonte non gli sembrava sicuro) ricondursi a Nizza.

A Nizza.

Ivi rivede la moglie, i figli, la madre; gusta per alcuni giorni con essi le gioie della famiglia; ma poi, non liberato per anco dalla terzana, ma sensibile anche più alla febbre patriottica che gli bruciava l'anima, si strappa alla quiete del focolare domestico e corre a Genova a cercarvi il solo rimedio alle febbri del corpo e dello spirito: la lotta.

Il suo tragitto lungo il litorale fu un continuato trionfo: le popolazioni accorrevano a frotte, da punti rimoti sul di lui

passaggio, e i Circoli inviavano a gara le loro deputazioni a felicitare l'eroe di Montevideo e il combattente di Luino. Non erano però viva e battimani che l'eroe cercava: di quelli era saturo; erano opere, erano armi ed armati per combattere; era la concordia degli animi che dà la vittoria, la costanza che la assicura ed anche dopo la sconfitta prepara la rivincita. A Genova non trovò tutto questo; l'Italia d'allora non poteva dar tanto; ma almeno nuovi volontari pronti a seguirlo e ben presto nuove occasioni e nuovi campi di prova.

I Polacchi.

In quei giorni una Deputazione di Siciliani si presentò in Genova a Garibaldi per chiedergli una spedizione di soccorso alla loro Isola pericolante. Non diversi in questo dagli altri loro fratelli italiani, essi stimavano Garibaldi un condottiero di bande e nulla più, e si sarebbero ben guardati dall'offrirgli una parte importante, molto meno il comando d'un esercito. Oltredichè correva l'andazzo dei generali polacchi, e la Sicilia metteva più volentieri il suo esercito nelle mani d'un Mierolaswsky, come il Piemonte lo metterà, in quelle d'un Chzarnowsky, piuttosto che affidarlo ad un uomo che aveva fatto bensì la guerra dodici anni, ma non portava brevetti, non vestiva uniformi gallonate e decorate, ed aveva il torto di parlare italiano.

Garibaldi a Livorno.

Ma sappiamo che Garibaldi non guardava a queste miserie, e, senza prendere un impegno assoluto, promise ai Siciliani che avrebbe dato, per quanto fosse in lui, l'aiuto richiesto. Infatti, già raccolti ed ordinati intorno agli avanzi della sua vecchia Legione e dei commilitoni di Lombardia circa cinquecento volontari, s'imbarca sulla fine d'ottobre col proposito, per allora, di recarsi in Sicilia; ma il 25 d'ottobre, a Livorno, i

democratici di quella città gli si mettono d'attorno, lo premono perchè resti in Toscana, e riprenda il comando di quel simulacro d'esercito senza ordini e senza capo, e spalleggi il Ministero del Montanelli e del Guerrazzi, che si trovavano minacciati così dalla Reggia, come dalla piazza e ormai impotenti a governare. Garibaldi che nel 1848, a quanto pare, non aveva nell'impresa di Sicilia la fede che vi prestò nel 1860, si lasciò persuadere da quel concetto e da quelle preghiere, e consentì a sbarcare con tutti i suoi ed a recarsi a Firenze. Ivi, come di consueto, predicò unione, concordia, gagliardìa; ma, sia che la prospettiva di far la guardia alla *Costituente italiana* de' suoi amici Montanelli e Guerrazzi lo seducesse assai mediocrementemente, sia che l'immagine di Venezia combattente per mare e per terra contro lo straniero gli balenasse a un tratto, e il suo doppio genio di soldato e di marinaio lo attirasse verso quel lido fortunoso, il fatto è che, scorsi pochi giorni appena, lascia colla sua colonna Firenze e s'avvia per Bologna col disegno di scendere a Ravenna e di là passare a Venezia.

In via per Venezia.

Giunto però alle Filigare, trova un inatteso intoppo. Il generale Zucchi (che cominciava allora a macchiare la sua onorata assisa di veterano napoleonico e di soldato della libertà), posto dal Rossi a Commissario straordinario in Bologna, timoroso che Garibaldi mirasse allo Stato pontificio coll'intenzione di agitarlo e sommoverlo, gli aveva inviato incontro un battaglione di Svizzeri coll'ordine preciso di sbarrargli il passo.

A Ravenna.

Il nostro condottiero allora non vide altro espediente che quello di recarsi egli stesso in persona a Bologna per spiegare allo Zucchi lo scopo del suo viaggio, e persuaderlo a lasciargli

proseguire il cammino fino all'Adriatico. Lo Zucchi non volle in sulle prime ascoltar ragioni e rinnovò il divieto; ma essendosi vociferata la cosa e il popolo tumultuando minacciosamente perchè fosse lasciato libero il transito al famoso e già amato Capitano, anche il Generale pontificio stimò bene d'arrendersi, e Garibaldi potè traversare, sicuro, Bologna ed arrivare non molestato a Ravenna.

I fatti di Roma.

Ma era da soli pochi giorni in quella città intento a reclutare nuovi seguaci, ed a spiare ogni passo ed ogni opportunità che gli schiudesse l'agognata via di Venezia, quando sonarono per tutta Italia i tragici annunci di Roma: il 15 novembre Pellegrino Rossi assassinato; quindi il Papa assediato nel Quirinale e rassegnato a subire un Ministero Mamiani, ma risoluto a non concedere di più; infine il 21 novembre Pio IX fuggito a Gaeta, la *Consulta governativa* lasciata da lui rifiutata, il governo affidato alle mani d'una *Giunta suprema* eletta dal Parlamento, la *Costituente* convocata.

Il sogno di Roma.

Un sì inatteso e violento mutamento nella scena principale d'Italia, mutò anche tutti i piani di Garibaldi. Ora che gli si apriva sì vicino il campo di Roma, non aveva più mestieri d'andarsi a cercare a Venezia, traverso una via irta d'intoppi e di pericoli, un'altra arena. Eppoi se le attrattive di Venezia erano grandi, il fascino di Roma era irresistibile. Era essa la larva più luminosa e la rimembranza più sacra della sua giovinezza; là, verso quelle mura eterne, quella città madre delle nazioni, quel focolare inestinguibile della civiltà del mondo, volarono sempre i sogni, i passi, le ambizioni di tutta la sua vita.

*
* *

Garibaldi offre a Roma il suo braccio.

Naturale pertanto che appena uditi gli avvenimenti Garibaldi di Roma vi corresse senza indugio, e profferisse al di lei nuovo Governo l'opera sua e de' suoi compagni.

Ma alla spontaneità dell'offerta non fu pari la cordialità dell'accoglienza. Il soldato di Montevideo era stato preceduto negli Stati romani da una riputazione orribile. Colui che pei Piemontesi, pei Lombardi, pei Siciliani era al postutto un condottiero di partigiani, per la più parte dei popoli romani, effetto probabile di favole fratesche, era un capo di banditi addirittura; un predone feroce e sanguinario, atto soltanto a incendiare case e svaligiar persone; poco meno, o poco più, che un Gasparone politico e un Mastrilli rivoluzionario.

Un modus-vivendi.

L'offerta di Garibaldi mise la Giunta suprema di Roma, composta d'uomini tutt'altro che temerari, in un un tremendo impiccio. Dall'un canto non volevano tirarsi in Roma quel famigerato, il quale se proprio non era il masnadiero che la contrada gridava, certamente per le sue idee rivoluzionarie era uomo pericolosissimo; dall'altro temevano, respingendolo duramente, di suscitare lo scontento de' di lui amici e protettori, principalmente dello Sterbini potente e del Ciceruacchio strapotente, e in quel frangente pensarono uscirne con un compromesso e uno spedito: favorirono al generale Garibaldi un brevetto di Tenente Colonnello, e lo mandarono a svernare a Macerata.

A Macerata.

Il brevetto era una burla, e Macerata era un confino; ma Garibaldi non vide in tutto ciò che il fatto certo d'essere ormai soldato di Roma, e presa la sua Legione, già cresciuta fino a quattrocento uomini, se n'andò quietamente anche a Macerata.

Colà invece, contro ogni aspettazione, l'accoglienza fu buona e il soggiorno migliore. Garibaldi non si occupava quasi punto di politica; badava ad ordinare, ad agguerrire e rinforzare la sua gente, soprattutto a provvederla d'armi e vestiti; e tanto entrò nella stima e nell'amicizia dei Maceratesi, che più tardi, quando furono convocati ad eleggere un deputato alla Costituente, elessero lui.

Giunta suprema, Costituzionali e Clericali a Roma.

Intanto la rivoluzione di novembre aveva cominciato a produrre i suoi frutti. Da un canto la Giunta suprema, sospinta e quasi sopraffatta dall'onda dei demagoghi, lavorava ad apparecchiare il terreno alla Costituente, dalla quale doveva uscire armata di tutto punto la Repubblica; dall'altro Costituzionali e Clericali, quelli per orrore all'assassinio, per timore dell'anarchia o per vaghezza di dottrina; questi per odio alla libertà, per cupidigia di dominio, per tradizione di setta, si studiavano, con speranze e intenti diversi, a seminare d'inciampi il cammino di quella rivoluzione, lorda bensì nella sua culla da una macchia orrenda, ma il cui andare era necessario e fatale.

Tuttavia se i Costituzionali si limitavano a combattere colle parole e col voto per la loro ubbia impenitente d'un Papa costituzionale, alla reazione clericale ogni mezzo, giusta la vecchia teoria, era buono; e in attesa che le Potenze cattoliche movessero all'invito di Pio IX, copriva di trame, solcava di mine tutto lo Stato romano; e in alcuni luoghi, specie nell'Appennino Ascolano e nel confinante Abruzzo,

spalleggiata dal Borbone e alimentata dalla prossima fucina di Gaeta aveva coronate le creste di quei monti, antico e famoso teatro del Sanfedismo, di numerose bande brigantesche.

Importava quindi che la Giunta Suprema parasse, prima che ad ogni altro, a quel vicino e più urgente pericolo; laonde in sui primi di gennaio deliberò di mandare il colonnello Rosselli a combattere d'accordo col preside Ugo Calindri il brigantaggio dell'Ascolano, e di chiamare il colonnello Garibaldi a Rieti perchè guardasse principalmente quel confine verso Napoli, e s'accordasse col Rosselli e col Calindri per soffocare la rinascente reazione in tutto quel territorio. E Garibaldi come gli fu ordinato partì; e per Tolentino, Foligno, Spoleto arrivò in sullo scorcio di gennaio a Rieti, dove s'accinse senz'altro all'opera prescrittagli.

Garibaldi a Rieti.

In sulle prime i Rietini (narrava egli stesso ridendo) pareva che avessero più paura di lui e de' suoi compagni, che dei briganti; ma a poco a poco, conoscutigli meglio, si ricredettero, e quantunque il suo mandato fosse arduo ed odioso, e richiedesse di quando in quando severe punizioni e crude rappresaglie, tuttavia il temuto condottiero non lasciò in quei luoghi alcun ricordo di ferocia, alcuna striscia di sangue innocente. Rese invece non spregevoli servigi al Governo romano, perseguendo nel più rigido inverno, con gente male in armi e peggio in arnese, un ostinato malandrinaggio, tenendovi atterrita e rimpiazzata la reazione, custodendo fino all'ultimo tutto quel territorio, aperto per tante vie alle insidie nemiche.

*

* *

Garibaldi deputato alla Costituente.

Prima però della sua partenza pel Rietino, Macerata lo elesse suo deputato alla *Costituente*.

La tanto sognata, preconizzata e covata Costituente romana s'era infatti, al 12 febbraio, riunita, e Garibaldi dovette, pel mandato assunto, intervenirci. Fu però un intervento da par suo, e solo chi non l'ha conosciuto nè prima nè poi, ha diritto di meravigliarsene. Il 5 febbraio 1849 il Parlamento romano s'adunava per la prima volta, e fu quello che suol dirsi un avvenimento: grande in tutti l'aspettazione, solenne il momento. Aveva l'Armellini, ministro dell'interno, appena finita la lettura di quello che oggi direbbesi discorso inaugurale, e nel punto in cui l'Assemblea, fatta la chiama, stava per procedere alla verifica de' suoi poteri, ecco Garibaldi alzarsi di scatto dal suo banco e chiedere: si lasciasse ogni formalità; l'Assemblea si dichiarasse in permanenza e proclamasse senz'altro la Repubblica «solo governo degno di Roma.»

Sua proposta.

La proposta sorprese, ma non convinse nessuno; un altr'uomo eccessivo, il principe di Canino, la secondò; ma l'Assemblea la respinse, e deliberò che la discussione procedesse con tutto il rigore delle formalità prescritte. Fu quello il primo atto parlamentare di Garibaldi, e gli si può applicare il detto: *Ab uno disce omnes*. I Parlamenti non erano aria in cui egli potesse respirare. Chi però nella proposta del 5 febbraio scorgesse soltanto l'ineffitudine o l'antipatia d'un soldato alle procedure parlamentari, s'ingannerebbe a partito; essa nascondeva qualcosa di più, che va notata; nascondeva la inconscia, ma perciò appunto, profonda indifferenza del patriotta ad ogni forma di governo. Di repubblica e monarchia egli intese sempre poco più che i nomi, e nella repubblica voleva l'autorità dittatoria, come nella monarchia amava la

libertà sfrenata. La stessa fretta con cui egli chiedeva il voto, attesta la poca importanza che in cuor suo gli attribuiva, la stessa mobilità con cui, nel giro di pochi mesi, s'era chiarito pronto a passare dalle insegne d'un papa a quelle di un re, dimostra come di quelli e d'altri tali segnacoli egli faceva un mediocrissimo conto, e come la sola bandiera ch'egli vedesse e capisse era sempre quella sola: l'Italia forte, e libera dallo straniero.

L'8 febbraio, al tocco, la Repubblica romana era proclamata. Garibaldi, il quale malato per dolori reumatici e per febbre erasi fatto trasportare alla Camera per assistere all'importante tornata, rammentava al deputato Augusto Vecchi, come nell'ora istessa tre anni innanzi fosse entrato co' suoi legionari al Salto, dopo la vittoria riportata sui campi di Sant'Antonio. E il Vecchi soggiunge che un tanto anniversario gli parve augurio lieto di altre vittorie.

Ancora a Rieti.

Pagato a Roma il suo debito politico, se ne tornò a Rieti a riprendere il suo ufficio militare; ufficio uggioso, che se v'era uomo disadatto, all'ozio torbido delle guarnigioni e a quelle cure birresche di braccar briganti e spiare preti e frati, era di certo Garibaldi. Ma la Repubblica l'aveva ordinato, e ubbidì e durò nella stanza incresciosa fin verso lo scorcio d'aprile.

Nel frattempo gli avvenimenti avevano fatto il loro corso. Il 22 marzo la catastrofe di Novara; il 27 la risposta dell'Assemblea veneta all'Haynau: *Venezia resisterà ad ogni costo*; il 28 l'insensata rivolta di Genova; il 30 l'ultimo giorno della decade bresciana; il 6 aprile Catania cade nelle mani sanguinarie del borbonico Filangeri; il 12 la reazione lorenese restaura in toscana il Granduca; il 20 Filangeri è alle porte di Palermo; finalmente il 21 aprile salpa da Marsiglia la spedizione francese per Roma. L'ultima di queste notizie

sorprese Garibaldi ad Anagni, dove era arrivato fin dal giorno antecedente.

I Francesi alla volta di Roma.

Chiarito ormai il tradimento della Francia, alla Repubblica romana non rimaneva più che difendere non tanto la vita, preda designata al numero ed alla forza, quanto l'onore. E la difesa di Roma fu pari ai cimento e degna de' suoi giorni più gloriosi. L'Assemblea commette al Triumvirato di respingere la forza con la forza: affida al Garibaldi, giunto in Roma la sera del 28 e finalmente riconosciuto generale, la prima brigata; la seconda al colonnello Masi, la legione romana e il primo di linea al Galletti; a queste milizie sono da aggiungersi i bersaglieri, comandati dal Manara, i quali per altro erano vincolati da una promessa fatta all'Oudinot, che li aveva lasciati sbarcare a Porto d'Anzio, di non combattere fino al 4 di maggio. Restava a formare il piano di guerra; ma la topografia della città, le condizioni dell'esercito difensore, le forze degli assalitori chiaramente lo suggerivano. Scartato il concetto di una offensiva in aperta campagna, e deliberato quello d'una concentrata difesa della Capitale, la difesa non poteva essere stabilita che sulla destra del Tevere, e precisamente lungo quell'arco esterno alle mura d'Urbano VIII, che da Porta Portese per quelle di San Pancrazio e Cavalleggieri va a Porta Angelica.

Il combattimento del 30 aprile.

Ciò fatto e distribuite le soldatesche, Roma si tenne pronta a ributtare l'assalto. La mattina del 30 aprile si ebbe un primo combattimento e fino da quel giorno i Francesi ebbero a constatare quanto fosse mendace il detto del loro Leblanc: «Gli Italiani non si battono.» Intorno a Villa Corsini, per le aiuole e per i prati del parco Panfilì, dietro ogni muro e ogni siepe,

s'impegna una lotta petto a petto, palmo a palmo, a vita ed a morte. In entrambi i campi il coraggio; ma nei Francesi il vantaggio delle armi, il favore della posizione, il nerbo della disciplina, l'esperienza dell'arte; tra gli Italiani la coscienza della giusta causa, la religione della patria, la rabbia nell'iniqua aggressione, la fede nella baionetta e nel comando di Garibaldi. Trecento Francesi morirono, cinquecentotrenta furono feriti, dugentosessanta prigionieri, per l'eroismo quasi temerario, di Nino Bixio, nelle nostre mani e tradotti a coronar il trionfo di Roma, fecero pagar cara alla Francia l'insana aggressione, e dimostrarono al mondo se gli Italiani si battono. Le perdite degli Italiani furono, ragguagliate al numero, lievissime: sessantanove morti e poco più che cento feriti; un solo prigioniero: Ugo Bassi. In quanto a Garibaldi, pugnò tutto il giorno alla testa de' suoi; ferito, nascose la piaga e non la confessò che a sera, quasi violentato, al dottor Ripari. Capitano, mostrò, unico fra tutti, senso di militare iniziativa; affrontò il nemico in aperta campagna, ne scoperse il lato debole, lo assalì nel punto e nell'istante opportuni, decise della giornata.

Errore del Triumvirato.

E avrebbe fatto anche di più, se in quel giorno avesse comandato lui solo e fosse stato ascoltato il suo consiglio di compiere con un pronto inseguimento la disfatta francese: ma il Triumvirato, e dicasi pure il Mazzini, sia che diffidasse del successo francese, sia che temesse rendere irreconciliabile, con una percossa troppo sanguinosa, l'inimicizia della Francia, glielo vietò nettamente.

E fu grave, gravissimo, imperdonabile errore.

Intanto che l'Oudinot riparava, umiliato e febbricitante, a Civitavecchia, e l'Assemblea romana lo ripagava di tutte le sue slealtà rinviandogli liberi e senza riscatto i suoi prigionieri, un esercito austriaco minacciava dal Po le Legazioni; un'armata

spagnuola veleggiava per la medesima crociata nel Mediterraneo; re Ferdinando di Napoli faceva occupare da una divisione Velletri, mentre due altre s'inoltravano per la Provincia di Frosinone sino ai Colli Latini. Garibaldi ebbe ordine di tenere a bada questi nemici più molesti che pericolosi e, poichè egli non era uomo da stillare a lungo i suoi piani, presa seco tutta la sua brigata, più il battaglione testè aggregatogli dei Bersaglieri Manara, la sera del 4 maggio esce tacitamente da Porta del Popolo, s'incammina per Ponte Molle, facendo le viste di marciare a Palo; poi volta a un tratto per la Prenestina, e dopo una marcia notturna faticosissima, ma silenziosa e ordinata, arriva alla mattina dell'indomani a Tivoli, dove s'accampa.

A Tivoli.

La mattina del 7 Garibaldi aveva già levate le tende, e intorno alla mezzanotte del giorno stesso, sotto un acquazzone torrenziale, giungeva a Palestrina, a poche miglia dalle linee nemiche. Le avanguardie borboniche infatti, appena saputa la sortita dei Romani, s'erano concentrate fra Albano e Valmontone, e forti di seimila uomini, sotto il comando del generale Lanza, si preparavano ad affrontare Garibaldi e, come dicevano, ad annientarlo. Inutile dire che Garibaldi non se ne sgomentava; anzi fin dal giorno 8 alcune scorrerie felicemente riuscite, una delle quali capitanata dal prode Narciso Bronzetti, gli avevano riportata la speranza che il nemico non sarebbe stato così formidabile, come voleva far credere.

Prevaleva tuttavia troppo di numero per attentarsi con soli duemila uomini ad assalirlo nelle sue forti posizioni; e risolvette di starsi alla difensiva e di aspettarlo di piè fermo in Palestrina. E l'evento non tardò a dargli ragione. Verso le 2 pomeridiane del giorno 9, due reggimenti di guardie reali per le due strade che convergono a Porta Sole apparivano dinanzi a Palestrina.

Garibaldi s'accontentò di stendere in cacciatori una compagnia della Legione, una di guardia mobile, e due del battaglione Bersaglieri, e affidata al Manara la cura della difesa della porta, tenne il resto delle sue genti in serbo, e stette a spiare le mosse del nemico. Il quale, poveretto, veniva innanzi lento, svogliato, trepidante, rispondendo fiaccamente al fuoco, dando le spalle al primo assalto alla baionetta, e lasciando, nella fuga, feriti e prigionieri nelle nostre mani.

I prigionieri.

Ma lo spettacolo che quei prigionieri offersero era più atto certamente ad amareggiare il cuore dell'Italiano, che a inorgoglire la mente del vincitore. In luogo di quei terribili crociati che, a detta del generale Zucchi, dovevano annichilire quel Satana di Garibaldi, questi si vide trascinare innanzi un branco d'uomini inebetiti dallo spavento, coperti di reliquie e di scapolari come santoni, tremanti a verga al solo suo nome, e che al primo suo apparire si buttavano a' suoi ginocchi gridando pietà e misericordia, maledicendo la guerra a cui erano spinti, e intercalando le loro giaculatorie di tanti «mannaggia a Pio IX,» da lasciare incerti gli astanti se ridere di quella farsa pulcinellesca, o gemere sul fondo d'abbiezione in cui tanti secoli di tirannide e di superstizione avevano precipitato uno dei popoli più generosi d'Italia.

Ritorno a Roma.

Oramai però una più lunga stanza in Palestrina poteva divenire pericolosa; oltre a ciò in Roma vociferavasi di un imminente attacco combinato de' Napoletani e de' Francesi, e il Triumvirato ordinava che Garibaldi rientrasse prontamente nella Capitale. Nè egli s'attardò sotto la tenda; e la sera dell'11, per sentieri impraticabili, stilando in perfetto ordine nelle vicinanze del campo nemico, dopo ventotto miglia di marcia

travagliosissima, ricondusse tutto il suo Corpo, non superbo d'una grande vittoria, ma lieto d'un onorato successo, in Roma.

*

* *

Rinforzi ai difensori di Roma.

Quivi l'esercito tra il 1° e il 16 maggio s'era venuto via via ingrossando di tanti piccoli corpi, che tuttavia componevano nel loro insieme un non spregevole rinforzo. L'Oudinot aveva restituito, sebbene senz'armi, il battaglione Melara prepotentemente catturato a Civitavecchia; i Corpi distaccati nell'Ascolano erano rientrati; una Legione straniera, di Francesi principalmente, si veniva organizzando; la Legione trentina ed una compagnia del 22° Reggimento, scappata dagli accantonamenti forzati della Spezia, erano riuscite a penetrare tra l'8 e il 9 in Roma, e fuse insieme andavano a formare un altro battaglione di Bersaglieri lombardi, che aggiunto al 1°, sotto il comando del Manara promosso colonnello, prendeva e corpo e nome di reggimento. Finalmente, venuta fin da Bologna, dopo quindici giorni di marcie forzate entrava da Porta del Popolo la divisione Mezzacapo forte di quattromila uomini, e preceduta da quella compagnia di studenti lombardi e toscani, che il Medici aveva reclutato a Firenze che formerà il nerbo dei futuri difensori del Vascello.

Ora chi sommi queste nuove forze all'esercito già esistente il 30 aprile, vede che Roma poteva disporre di circa diciottomila combattenti; non certo bastevoli a far la guerra alla Santa Alleanza accanitasi contro di lei e nemmeno a vincere la Francia; ma, finchè durava l'armistizio, più che sufficiente a rivedere le spalle al Re di Napoli e a proteggere Roma da qualsivoglia disordine interno o sorpresa esterna.

Restava la scelta del Generale supremo, problema perpetuamente insoluto di tutte le nostre guerre.

Non che mancassero a Roma uomini valorosi, destinati a divenire un giorno eccellenti generali; ma colui al quale affidare il supremo comando, colui che, per abilità, perizia, fortuna, fosse universalmente ben accetto, questi o non esisteva, o si nascondeva, o non si sapeva trovarlo: non l'Avezzana, qualificatosi troppo inesperto, non il Galletti, troppo vecchio, non il Calandrella che nulla era, se non un bravo comandante d'artiglieria. Chi dunque rimaneva? Garibaldi.

Rosselli e Garibaldi.

Ma poichè su lui gravava ineluttabile la reputazione di valente condottiero e di inetto generale, i Triumviri pensarono di eleggere lui generale di divisione e metterlo alla dipendenza del generale in capo Giuseppe Rosselli. Questi la mente, quello il cuore: il Rosselli, la dottrina, dirigesse; Garibaldi, la mano, eseguisse e la vittoria sarebbe stata infallibile. Trovato stupendo, a cui non mancavano che due cose semplicissime; l'accordo simpatico della mente e del cuore, e la superiorità reale della dottrina sulla mano.

*

* *

Il Rosselli pertanto s'accinse immediatamente all'impresa. Pensava attaccare i Napoletani accampati da Porto d'Anzio a Valmontone sulla loro destra, spuntarli da questo lato e tagliar loro la ritirata, capitanava diecimila fanti, mille cavalli e dodici pezzi d'artiglieria.

Inettitudine di Rosselli.

Fermato il disegno e l'ordine di marcia, escono la sera del 16 da Porta San Giovanni; marciano tutta la notte per la via

Labicana; arrivano la mattina del 17 a Zagarolo, dove soggiornano; ripartono il giorno appresso per Valmontone, dove il grosso e la riserva s'accampano, mentre l'avanguardia si spinge fino a Montefortino, forte posizione a cavaliere delle due vie che da Valmontone conducono l'una a Velletri, e l'altra a Terracina: val quanto dire sulla fronte e sul fianco dell'esercito napoletano.

Questo però non era rimasto così immobile, come forse il Rosselli aveva, nel silenzio del suo studio, escogitato; chè appena avuto vento dell'avanzarsi dei nostri, aveva frettolosamente abbandonato la linea de' colli Latini e s'era da tutte le parti ripiegato su Velletri. Era una notizia importante: il piano di campagna del generale Rosselli poteva dirsi fallito prima che tentato; conveniva farne un altro e si poteva, ma occorreva prontezza d'occhio e celerità d'esecuzione; il Rosselli invece non affrettò d'un passo la sua marcia, non svelò ad anima viva gli arcani della sua mente; s'accontentò solo d'ordinare all'avanguardia di spingere il 19 mattina ricognizioni fin sotto le mura di Velletri; «mentre (parole stampate dal suo capo di stato maggiore Pisacane) l'armata in ordine compatto, *fiancheggiata* da tali perlustrazioni, avrebbe secondato il movimento.»

A questo punto però il generale Rosselli scompare, per così dire, dietro la coda del suo esercito; e se noi vogliamo seguire lo sviluppo dell'azione, siamo costretti ad accompagnarci di nuovo al Generale Garibaldi, il solo che in quella giornata pensasse (se bene o male lo vedremo), capisse e combattesse.

*

* *

All'alba del 19 l'avanguardia si era già messa in moto; ma fatte poche centinaia di passi il Marocchetti mandava ad avvertire Garibaldi che scorgeva verso Velletri un confuso moto

di truppe nemiche, onde temeva di essere da un istante all'altro assalito. A tale annunzio Garibaldi monta immediatamente a cavallo, manda avviso al Generale in capo così dell'allarme come della sua partenza, raggiunge a spron battuto l'avanguardia, e raccolti dal Marocchetti gli ultimi rapporti cavalca ancora innanzi per breve tratto, e va a cercare, come è suo costume, un posto elevato d'onde speculare le posizioni e le mosse del nemico, e vede abbastanza chiaro che i Borbonici, se a difesa od attacco, è tuttavia dubbioso, ma per fermo si preparano ad azione imminente.

In vista dei Borbonici.

Frattanto anche l'avanguardia sopraggiungeva; e Garibaldi accertatosi da un secondo e più prossimo osservatorio che il nemico manovrava veramente per l'attacco, spiega a destra e a sinistra della strada, che corre tutta incassata fra poggi e vigneti, la Legione italiana e alcune compagnie del terzo di linea; e montato sul tetto d'una casa in vigna Spalletti, si rimette a spiare gli andamenti del nemico.

I quali d'altronde più manifesti di così non potevano essere. I Borbonici avanzavano su tre colonne: il secondo battaglione de' Cacciatori pei vigneti, a destra ed a sinistra; uno squadrone di Cacciatori appoggiato da un altro corpo di fanteria, e da artiglierie al centro sulla strada. Garibaldi non fece un passo per muover loro incontro; ma li aspettò di piè fermo. Trascorsi infatti pochi minuti, il colpeggiar delle sentinelle presso alla salita di Vallefredda avvertì che il primo scontro era avvenuto.

Potevano essere le undici del mattino. Gli avamposti s'eran già ripiegati sulle Colonnelle, dove già, dicemmo appostate le fanterie romane; l'attacco era già imminente su tutta la linea; la fucilata era vivissima da entrambe le parti, quando Garibaldi, vista spuntar sulla strada la testa della cavalleria nemica, spicca

il Masina, il Murat di quella guerra, coi suoi quaranta Lancieri¹ ad arrestarla.

I quaranta lancieri del Masina,

E parte il Masina; e lo seguono, incuorati dall'arguta parola e dall'esempio eroico, i suoi compagni: ma o perchè sopraffatti dal torrente sei volte più gagliardo, come dice il Sacchi; o perchè i loro cavalli fossero nuovi a quel vertiginoso giuoco delle cariche, come vuole il Cenni; il fatto è che al primo cozzo voltano briglia tutti quanti, e abbandonando il loro comandante alle prese col colonnello nemico (che ne riportò per altro la testa spaccata), vanno in fuga precipitosa.

Ma lo spettacolo accadeva troppo vicino a Garibaldi, perchè egli potesse starsene inerte spettatore. Scorto il voltafaccia de' suoi, si butta a cavallo, scortato dal solo moro Aghiar, traverso la via, tentando, col gesto imperioso, colla voce tuonante, colla stessa persona d'arrestare la rotta sfrenata.

Una compagnia di ragazzi.

Tutto invano; chè egli stesso sbalzato di sella, travolto dall'onda commista degli amici e de' nemici, impigliato il corpo sotto il proprio cavallo e pesto dall'unghie di cento cavalli altrui, stava per cadere certamente morto o vivo nelle mani borboniche, se in buon punto una compagnia di ragazzi, svelti, arditi, indiavolati, particolarmente cari al Generale, appostata lì vicino non avesse con una scarica bene aggiustata fatto un buco nella siepe di cavalieri nemici che già si serravano intorno al caduto, e investendoli poscia alla baionetta non avesse salva la vita del suo Garibaldi. E non pareva tuttavia ch'egli fosse scampato a mortale periglio. Quantunque ferito e ammaccato in

¹ E non novantasei, come scrive il Guerrazzi. I Lancieri non furono mai novantasei, e arrivarono soltanto a ottantacinque sul finire dell'assedio.

più parti del corpo, e coll'impronta d'un ferro da cavallo sulla mano destra, balza rattamente in piedi, rimonta in sella, riprende sereno e imperturbabile, come sempre, la direzione del combattimento.

Nel frattempo però gli Ussari borbonici, portati dalla foga de' cavalli, erano andati a cascar nel fitto delle linee repubblicane e fulminati di fronte e dai fianchi da un fuoco micidiale, forzati a dar volta, lasciando sul terreno feriti e prigionieri, e trascinando nella lor fuga ruinosa la stessa fanteria che li spalleggiava. Ne approfittarono naturalmente i Garibaldini, i quali, slanciatisi tutti insieme alla carica, accompagnarono i fuggenti colle baionette alle spalle fin sotto le mura della città.

Colà però era d'uopo arrestarsi. Velletri non è munita dall'arte, ma dalla natura; poggia in alto, ha porte, bastioni, fossati, e il colle dei Cappuccini le fa da sinistra un contrafforte gagliardissimo. Oltre a ciò, era evidente che i Napoletani non avevano esposta fin allora che la minima parte delle loro forze, e poteva parer naturale, a chi ancora non sospettava la pusillanimità dei loro capi, che essi uscissero di nuovo con milizie fresche a tentare un nuovo e più decisivo assalto. Si tennero invece sulla difesa; munirono di cannoni i Cappuccini, ne puntarono altri da ogni porta, si stesero da diritta a manca per i vigneti intorno alle mura della città, e stettero a lor volta ad aspettare.

Ugo Bassi inviato al Rosselli.

Garibaldi vide che il momento era critico. Un assalto a Velletri con forze sì scarse era impossibile; una ritirata, con gente già scompigliata dalla pugna e più atta a caricar con furore che a ritirarsi con ordine, sarebbe stata una follia; altro non restava dunque che sollecitare il Comandante supremo a venire subitamente in suo soccorso, e tenere frattanto in iscacco il nemico con manovre e scaramucce. E così fece, e nel mentre

che spediva a tutta carriera il Padre Ugo Bassi a dar notizia al Rosselli dell'accaduto ed a pregarlo, se aveva cara, non che la vittoria, la salute de' suoi, a correre senz'altro indugio in suo aiuto; copriva alla meglio le sue truppe dietro tutti i frastagli e gli scoscendimenti del terreno, e attendeva gli invocati rinforzi.

Indifferenza del Rosselli.

Il Bassi intanto riusciva a scovare il Rosselli a Valmontone, donde non s'era più mosso, e dove lo trovò affaccendato a sorvegliare la distribuzione del rancio alla prima brigata. Gli fece l'ambasciata, di cui era incaricato; usò di tutta la sua fervida eloquenza a dipingere la situazione dell'avanguardia; ma il Rosselli, severo e imbronciato, dopo una sfuriata di lagni verso Garibaldi che aveva impegnato battaglia contro i suoi ordini, rispondeva: «Dover prima aspettare che la truppa avesse consumato il rancio, poi si sarebbe mossa.» Fortuna volle che alcuni Corpi della seconda brigata accorressero da sè stessi al tuonar del cannone, onde Garibaldi a mano a mano che sopravvenivano li poteva condurre a risarcire le file, sempre più stremate, dell'avanguardia.

Nuova ambasciata al Rosselli.

Ma tutto ciò a nulla approdava: i nostri non retrocedono, ma si diradano; i Borbonici non avanzavano, ma restavano sempre forti e minacciosi, e ogni istante che fuggiva, andava a loro profitto. Solo uno sforzo concorde di tutto l'esercito poteva assicurare e compiere la vittoria; laonde Garibaldi preso il capitano David, un bergamasco animoso, lo mandò a spron battuto a pregare e a scongiurare di nuovo il Rosselli, affinché per tutti i suoi santi affrettasse il soccorso.

E il David «sferza, sprona, divora la via,» e arriva a sua volta a trovare poco lungi il Generale in capo, che seguito da tutto il suo stato maggiore se ne viene a passi misurati in perfetta

ordinanza, a capo dei quattro o cinquemila uomini che gli eran rimasti. Le precise parole che il David diresse al Generalissimo romano, dai nostri cooperatori non furono registrate; ma dovettero essere assai energiche e vibrante, se a udirle ufficiali e soldati si scuotono, s'infiammano, rompono le file, brandiscono le armi, chiedono con alte grida di marciare avanti, partono a tutta corsa a rifascio per Velletri, lasciando solo col suo stato maggiore e con pochi seguaci il Generale romano; a mano a mano che sopraggiungevano Garibaldi li avventava a rinforzar la battaglia. La loro venuta anzi gli diede opportunità di tentar qualche mossa, che dapprima la tenuità delle forze gli vietava. Veduto infatti un via vai, sulla strada di Terracina, di truppe nemiche e giustamente sospettando in quel moto un preparativo di ritirata, manda il colonnello Marchetti con un centinaio di fanti e mezzo squadrone di Dragoni a imboscarsi nella selva che fiancheggia spessissima quella via, affinchè piombi di sorpresa sui fianchi e alle spalle del nemico appena gli giunga a portata; e predispone simultaneamente un ultimo e più vigoroso assalto contro il convento de' Cappuccini, che formava, come dicemmo, la chiave delle posizioni borboniche alla loro sinistra.

Intanto però che Garibaldi intendeva a ripigliare l'offensiva, ecco a un tratto il fuoco de' Napoletani rallentarsi, le loro linee concentrarsi, la strada di Terracina nereggiare sempre più di carri e di soldati, tutto accennare a prossima e totale ritirata.

Il Generalissimo giunge.

In quel punto arrivava sul luogo dell'azione il generale Rosselli. Era già sera. Garibaldi, dopo aver ragguagliato il Comandante in capo di tutti gli eventi della giornata, lo condusse nella casa Blasi, che aveva servito di specula a lui stesso durante il combattimento, e accennatogli col dito il crescente addensarsi del nemico sulla strada di Terracina gli improvvisò, come suol dirsi, sul tamburo, questo piano. «Egli,

Garibaldi, si getterebbe ai fianchi del nemico fuggente; il Rosselli coll'artiglieria, la linea e i Carabinieri della riserva, resterebbe a difender la posizione espugnata e appoggierebbe l'attacco di Velletri.» Ma non era al dotto Rosselli che il manesco Garibaldi poteva darla ad intendere. Per la sua sapienza quei nemici che sfilavano in confuso sulla strada di Terracina erano reggimenti e brigate in moto a predisporre un nuovo assalto per l'indomani; per la sua metafisica militare, la ritirata dell'esercito borbonico era una manovra.

«Ma che manovra! (ribatte seccamente Garibaldi); non vedete che quello è un esercito che fugge?» e lasciando al Generale in capo passar tranquillamente la notte nei soffici letti della casa Blasi, se n'andò a dormire digiuno sotto una siepe.

Al nuovo mattino non c'era più in Velletri un solo Borbonico.

*

* *

Nobile, ma inattuabile disegno di Garibaldi.

La mattina del 20 il Rosselli mandò sulla strada di Terracina qualche squadra volante di fanti e di cavalli a perseguire la coda de' fuggenti; e il tentativo non dispiacque a Garibaldi; ma non gli bastò. L'idea sua era di buttarsi nel Regno e accendervi le faville d'una rivoluzione novella. Ne scrisse perciò il giorno stesso al Rosselli e questi trasmise, com'era debito suo, la proposta al Ministro della guerra, contentandosi a esporre le difficoltà dell'impresa e a dichiarare che, pur ubbidendo, ne rinunciava la responsabilità. E questa volta aveva ragione lui e torto Garibaldi. E più ragione forse nel rispetto politico che nel militare. Poichè era più probabile che Garibaldi riuscisse a battere l'esercito borbonico, numeroso sì, ma inabile, ed a racchiuderlo nelle sue fortezze, che a far insorgere popolazioni

sbalordite ancora dai rovesci e dai disinganni dell'ultima lotta, parte atterrite dalle persecuzioni, parte infralite dalla corruzione, attorniate dallo spettacolo della reazione stravincente in tutta Europa, e prive d'ogni speranza di aiuto e d'ogni lusinga di vittoria. Oltre di che non era colle forze destinate a difender Roma che doveva tentarsi una simile impresa. Oramai le cose erano giunte a tale in Italia, che il partito più saggio era concentrar la difesa in pochi punti dov'era ancora possibile e là cadere gloriosamente.

Modus vivendi del Governo romano.

Pensare ad altra riscossa era sogno; divider le poche forze per seminarle a ravvivare la favilla d'una rivoluzione era stoltezza. Il Governo romano poteva di leggieri intender tutto ciò e dir chiaro a Garibaldi: Tornate in Roma. Posto invece tra i due generali creati da lui, prese il partito solito di accontentarli entrambi: richiamò il Rosselli a Roma col grosso delle forze; lasciò a Garibaldi una brigata coll'incarico apparente di spazzar i confini dalle masnade dello Zucchi, col reale, di tentare l'impresa del Regno. E Garibaldi partì.

Garibaldi a Frosinone e a Ripa; Bersaglieri a Rocca D'Arce.

Il 23, sera, era coll'avanguardia a Frosinone, da dove il vecchio Zucchi era già partito; il 25 a Ripa; il 26 sconfinava a Ceprano, e saputo che Rocca D'Arce, munitissimo luogo, era occupato dai Napoletani, inviò tosto i Bersaglieri lombardi ad assalirlo. Ed i Bersaglieri, scambiati pochi colpi cogli avamposti, si slanciano arditi su per l'erta scoscesa, aspettandosi ad ogni passo d'essere salutati dalle mitraglie nemiche e arrivando invece, senza dare nè ricevere un colpo, fino al sommo del paese, dove con grande loro meraviglia, non trovano anima viva.

«I soldati (scrive Emilio Dandolo testimonio) erano sdegnati di questa diffidenza; ma mercè le calde ammonizioni di Garibaldi, arrivato allora colla sua Legione, e particolarmente del Padre Ugo Bassi (che conobbi allora quanto fosse fervente di carità e di patriottismo), non fu tocca una busca in quel paese deserto, non abbattuta un'imposta. Sedemmo per terra sulla piazza. Ma gli spauriti abitanti, quando dalle cime vicine videro quest'ordine ammirabile, calarono in tutta fretta, corsero ad abbracciarci, aprirono le case e le botteghe, e in pochi istanti il paese tornò alla consueta attività. Ci raccontarono allora quante superstiziose credenze avessero i soldati napoletani sparse fra loro. A sentirli, noi eravamo tanti folletti inviati dal demonio a divorare i bambini ed abbruciare le case. Il vestire bizzarro di Garibaldi e de' suoi accresceva singolarmente la paurosa ignoranza di quei paesani.»

Garibaldi frattanto aveva ordinato di riprendere la marcia per il mattino vegnente; risoluto, se la voce che un corpo di Svizzeri l'aspettasse a San Germano s'avverava, a misurarsi con loro e a farla finita al più presto. Nessuno gli aveva levato di mente che vincere una battaglia contro quell'esercito fosse facile, e che una vittoria bastasse ad aprirgli le porte del Regno: «Qui (diceva a'suoi ufficiali raccolti sulla piazza d'Arce) qui si decidono i destini d'Italia. Una battaglia vinta sotto Capua ci dà nelle mani l'Italia.»

Minacciosa invasione austriaca.

Altri però erano in quel momento i pensieri del Governo romano. L'invasione austriaca s'inoltrava minacciosa; un esercito del Wimpfen aveva già cominciato l'investimento d'Ancona; un altro agli ordini del Lichtenstein marciava su Perugia; Roma poteva essere in pochi giorni serrata tra branche di ferro, anche più tenaci di quelle francesi: far argine a tanto pericolo era prudenza. E il Triumvirato si era lusingato per un

istante di poterlo, essendogli parso che durante l'armistizio, e prossimi i negoziati Lesseps, giusta la pia sua credenza, a conclusione felice, nessuno, nemmeno l'Oudinot, avrebbe potuto vietargli di mandare la parte disponibile dell'esercito a combattere quelli Austriaci, che ingenuamente pensava aborriti, prima che da altri, dagli stessi Francesi. Perciò, col capo dentro in questa fitta d'illusioni, ordinava che una spedizione per le Marche s'allestisse in Roma, e che frattanto Garibaldi fosse richiamato a marcia forzata dal Regno. E Garibaldi, saputo il motivo del richiamo, ubbidì, può dirsi, con gioia; e con somma diligenza ripassava il confine il 28; rientrava in Frosinone il 29; era ad Anagni il 30; il 1° giugno a Roma.

Da Frosinone peraltro aveva scritto al Masina una singolarissima lettera, dalla quale traspaiono due cose poco sapute fino ad ora: ch'egli affidava a quell'intrepido il comando in capo della Legione italiana; e che gli rideva in cuore la speranza di poterla adoperare ben presto contro il secolare nemico, di cui tutti sanno il nome.

*

* *

I Francesi a Villa Pamfili e Villa Corsini.

All'alba del 3 giugno i Francesi, sorpreso quasi nel sonno il sottile battaglione Melara, occupavano con due brigate la Villa Pamfili, e ben presto, avviluppati da ogni parte i loro bravi, ma pochi difensori, anche le posizioni adiacenti del convento di San Pancrazio e di Villa Corsini, chiamata pure Casino de' Quattro-Venti, e formanti colla Pamfili un solo altipiano, cadevano in loro potere. Nessuno attendeva l'inopinato assalto; però il fragore della pugna scosse la città intera come colpo di fulmine. Garibaldi stesso, così vigile, dormiva nel suo modesto letto in Via delle Carrozze, e non lo svegliò che il cannone.

Al Vascello.

Ma non era sveglia sgradita. In un baleno è in piedi, in pochi istanti è in sella; trae seco la coorte della Legione italiana, acquarterata poco lontano; ordina alle rimanenti di seguirlo, parte al galoppo, arriva alla Porta San Pancrazio; misura con un'occhiata tutta l'estensione del pericolo; distribuisce le truppe man mano che gli giungono tra i bastioni, la Porta e il Vascello, e slancia primi i Legionari alla riconquista di Villa Corsini. E la Legione, comandata dal Sacchi, preceduta dal Masina, accompagnata dal Bixio, va, traversa sotto una grandine di palle lo scoperto terreno seminandolo de' suoi migliori, e arriva sino al vestibolo della casa; ma colà, fulminati di fronte e dai lati, dalle finestre, dalle siepi, dalle muraglie, da migliaia di nemici appostati al coperto, e quasi invisibili, son costretti a voltar le spalle ed a rifugiarsi nel Vascello, che da quel momento diviene l'antemurale estremo e più tenace dei difensori di Roma.

Le veci allora sono mutate. Gli assalitori di dianzi diventano assaliti: i Francesi sboccano dai ripari, irrompono da ogni parte; ma i Legionari, protetti dal massiccio edificio convertito in fortezza, folgoravano da cento feritoie la morte: il Vascello è avvolto da una bufera di fuoco, ma resiste impavidamente.

I Bersaglieri Manara.

Ed ecco in quel punto, scoccavan le otto, giocondi, entusiasti, impazienti di pugna, arrivare i Bersaglieri Manara. Era tempo: Garibaldi appena li vede apparire ne prende la prima compagnia, e la spinge ad arrestare l'avanguardia nemica. Ed anche i Bersaglieri, capitano Ferrari, luogotenente Mangiagalli, preceduti dal loro stesso Colonnello, si precipitano capofitti come i Legionari, rigano del loro sangue il cammino mortale; onde i Francesi balenano, indietreggiano, sono risospinti fino alla spianata della Villa. Ancora uno sforzo ed il contrastato baluardo è nostro. Garibaldi lo vede (fu detto non abbastanza in

tempo), e manda la seconda compagnia di Enrico Dandolo a spalleggiare i vittoriosi, mentre stacca parte del secondo battaglione ad assalire, per il convento di San Pancrazio, l'estrema destra del nemico.

Dandolo e Morosini.

Ma era tardi. Il Bandolo Dandolo tradito dalla voce, dal gesto amichevole del capitano francese cade in un agguato, e trafitto in mezzo al petto da piombo traditore soccombe; il giovinetto Morosini lo assiste, lo difende, combatte disperato; ma sopraffatto dal numero, anche la sua compagnia dà volta, mentre ai Quattro-Venti non restano già più a fronteggiare i Francesi che il Manara, il Ferrari, il Mangiagalli, capitani senza soldati.

Il secondo assalto era fallito: ripresa lena, bisognava ritentare il terzo, il quarto, fino alla vittoria, fino alla morte. Le artiglierie del Calandrelli non avevano mai cessato di battere le posizioni nemiche, nè partiva colpo che non facesse breccia, e già San Pancrazio, Villa Corsini, Villa Valentini erano foracchiate in più parti, quando una granata cascò in mezzo alle stanze della Corsini e vi appiccò le fiamme. Era quello il momento del terzo assalto, o nessun altro, e non sfuggì a Garibaldi.

Assalto furioso al Vascello.

Legionari, Bersaglieri, Studenti, fanti romani, quanti erano venuti raccogliendosi via via tra Porta San Pancrazio e il Vascello, fanno massa, si precipitano a rifascio, s'avventano furiosi contro la Villa infernale, da tempio di delizie mutata in fucina di morte, e ne ritentano la ripresa. E i Francesi per la terza volta l'abbandonano, e per la terza volta tornano grossi e inferociti, e per la terza volta la Villa è perduta. L'avreste detta l'ultima. Spento il fiore dei prodi, decimate le file, stremate le forze, quasi consunte le munizioni, i Francesi gagliardamente

trincerati nelle riconquistate posture, la giornata poteva dirsi perduta.

Dandolo e Sartorio

Garibaldi solo non lo volle credere, e verso sera fu udito ancora dire, come un sonnambulo, a Emilio Dandolo: «Andate con una ventina de' vostri più bravi a riprendere Villa Corsini.» Il bravo ufficiale guardò trasognato l'uomo che gli dava ordine sì strano; ma Garibaldi replicò: «Pochi colpi e subito alla baionetta,» e il Dandolo prontamente: «Stia tranquillo, Generale, m'han forse ucciso il e fratello e farò bene.» E come gli fu ingiunto, partì, e in men d'un'ora, tornò con soli sei uomini, ferito egli e il sottotenente Sartorio, ultimi combattenti di quella giornata.

*

* *

S'era fatto notte. Il destino aveva detto per quel giorno l'ultima sua parola. Garibaldi non aveva più un uomo valido intorno a sè. I Francesi, occupato a tradimento il campo, l'avevano difeso coll'usato valore, pagando di largo sangue la non dovuta conquista; ora la ragione invincibile del numero l'assicurava a loro. Quattro furono gli assalti ordinati da Garibaldi; ma quelli tentati da manipoli isolati, ad arbitrio, a capriccio, per sfoggio di bravura, o a sfogo di rabbia, innumerali, innumerevoli. Non conosciamo, nella storia delle guerre, giornata, in cui il valore individuale abbia fatto tanta copia di sè come nel 3 giugno.

In cerca della morte.

Non fu una battaglia; fu un grande duello, una giostra della prodezza col numero, una sfida dei petti ignudi alle muraglie armate, un palio d'eroi alla mèta della morte; per questo

sublime, pur non lodevole sempre. Taluno più che a combattente devoto alla patria s'atteggiò a gladiatore nell'arena, tal altro parve più ambizioso della morte che della vittoria; laonde tra l'ammirazione e la pietà s'insinua, non so quale senso di amarezza, quasi rampogna a quei valorosi d'aver sfoggiato in vana mostra il non dubbio valore, e sprecato il nobile sangue sacro all'Italia.

Episodi eroici.

Di quella pagina d'eroico poema, Francesco Domenico Guerrazzi tentò un abbozzo; ma nemmeno a lui, signore della prosa terribile, riuscì ritrarne la immortale bellezza. Omero solo, forse, non tremerebbe all'assunto. Noi, pedestri cronisti, possiamo per debito di reverenza e d'amore ricordare; un grande poeta soltanto potrebbe glorificare. Il Masina, ferito al primo assalto, fasciata in fretta la piaga, si lancia a cavallo su pei gradini di Villa Corsini, e avvolto di nemici, rotando il ferro terribile, squarciato il petto da una palla, procombe ruinoso, formidabile. Il Mangiagalli a Villa Valentini mena strage di Francesi; spezzata la spada, combatte col troncone e tiene la Villa, con pochissimi fino a tarda sera. Lo Scarcele, gentile vicentino, lega morendo tutto il suo alla patria. Il Monfrini, sergente dei Bersaglieri, quantunque gravemente ferito, vuol riprendere il suo posto nelle file; e al Manara che gli dice: «Vattene, qui non servi a nulla;» — «Lasciatemi stare, Colonnello, almeno faccio numero,» e alla prima carica il valoroso è morto.

Eroi della difesa di Roma.

Il Rozat, ferito due volte, torna due volte alla pugna, e alla terza soccombe. Angelo Bassini s'avventa, quasi solo, contro Villa Corsini e ne torna pesto, insanguinato, sereno. Il milanese Dalla Longa raccoglie sulle spalle il caporal Fiorani, mortogli

allato, e mentre va ritraendosi lentamente col caro peso, una palla lo trapassa, e cade in un fascio col carico suo. Emilio Dandolo erra ferito per tutto il campo in cerca della spoglia del lagrimato fratello. Narciso Bronzetti va, notturno, traverso le scelte francesi per rapire ai nemici il corpo del suo servo fedele. I Legionari del Medici, avvistisi che una delle case da essi difesa tutto quel giorno è preda alle fiamme, d'onde il nome di Casa Bruciata, si rammentano dei cadaveri dei compagni, e affrontano di nuovo la grandine dei *Vincennes* per sottrarli al rogo inglorioso e dar loro onorata sepoltura.

E nulla diciamo di Garibaldi, che già non s'immagini. In balia al pericolo, forato il *poncho* da cento palle, impassibile, invulnerabile in mezzo alla strage, come il Dio della Guerra, comparendo quasi onnipresente in tutti i punti del campo, ora slanciandosi egli stesso alla testa degli assalitori, ora ponendo il suo cavallo attraverso l'onda dei fuggenti e gridando loro la classica rampogna: «Voi sbagliate strada, il nemico non è qui;» infiamma ed alimenta se non guida la pugna, ne è davvero l'anima, se non vuol dirsene la mente. Fu più soldato in quel giorno che capitano!; noi pure lo riconosciamo, nè sapremmo dargliene intera lode; ma il suo esempio tenne luogo d'arte, il suo bianco mantello svolazzante nel più folto della mischia, di guida e di bandiera.

*

* *

Non sta a noi rifare il diario dell'assedio di Roma: basta al nostro assunto disegnare i sommi contorni del quadro, soffermandoci soltanto a lumeggiare qua e colà quei punti ne' quali il nostro eroe campeggia.

L'assedio di Roma.

Padroni di Villa Pamfili, i Francesi intraprendono, quasi fosse una piazza forte di prim'ordine, l'assedio di Roma. Nella notte dal 4 al 5, milleduecento uomini di fanteria inquadrati fra centoventi zappatori, tracciano, a trecento metri, una prima parallela destinata a scollar con due batterie i bastioni sesto e settimo; dal canto loro, scoperta al mattino vegnente l'opera nemica, le batterie romane del Testaccio, di Sant'Alessio, del bastione sesto, aprono un fuoco vivissimo, controbattono con tiri aggiustatissimi le batterie degli assediati, le conquassano e le sfiancano.

Virtù italica.

E da quell'istante incomincia la penosa, triste e monotona vicenda dell'assedio. Di fuori i Francesi forti di numero, di disciplina, di valore, guidati da uno de' più valenti ingegneri militari del secolo (poichè il vero vincitore di Roma fu il generale Vaillant), potenti di artiglierie e di munizioni, ricchi di qualsivoglia stromento di offesa e di difesa, riforniti di continuo dalla gran via del mare, s'avanzano lenti e metodici, tracciano ogni giorno una nuova parallela, s'accostano senza posa alla piazza, scavano ad ogni ora un palmo di breccia; di dentro gl'Italiani, i quali, sebben costretti a difendere da un vero e regolare assedio una città che non fu mai una fortezza,¹ e condotti da un genio militare, ardito, infaticabile, ingegnoso, ma scarso di cannoni, di braccia, di materia d'ogni sorta, contrappongono intrepidi offesa ad offesa, trincea a trincea, scavano vie coperte, alzano cortine, restaurano senza sosta le cannoniere smontate, tentano, a dir vero, con poca arte e minor fortuna le loro sortite, molestano, come ponno e come sanno, il nemico vigile ed agguerrito; suppliscono infine colla fortezza

¹ Il che non toglie, checchè n'abbia scritto Garibaldi, che non possa e non debba esserlo.

de' petti alla debolezza delle muraglie, e prolungano colla sola virtù la loro gloriosa agonia.

Dal Casino Savorelli.

Qual parte toccò a Garibaldi in quel secondo periodo? La principale ancora. Scelto per quartier generale il Casino Savorelli, che da una costa del Gianicolo presso San Pancrazio dominava tutta la stesa dell'assedio, e presa tutta per sè la torretta che sovrasta al Casino, Garibaldi se ne fa insieme la sua specula e la sua stanza prediletta, e tutte le poche ore di quiete che il nemico gli concede le passa a frugar coll'occhio tutti i più ascosi avvolgimenti del campo assediante. I Francesi, naturalmente, appena seppero che lassù era il nido del famoso guerrigliero, se lo presero per uno dei punti di mira più favoriti; ed era una gara tra i cacciatori di Vincennes e i cannonieri di Villa Corsini a chi meglio imberciava nel segno.

Non per questo egli aveva mutato una sola delle sue abitudini: come al solito tornava ogni giorno ad osservare dalla sua specula le mosse nemiche, come al solito andava nei brevi riposi a fumare il suo sigaro a cavalcioni della terrazza che contornava la bersagliata torretta. Pareva anzi che così per lui, come per i suoi ufficiali, quel saltellio di bombe, quel ronzio di palle, quel rovinar di pietre e di travi fossero una festa.

Tuttavia nemmeno le delizie del Casino Savorelli eran tali da distrarre Garibaldi dalle maggiori e più urgenti cure del suo ufficio. Non passava giorno che egli non visitasse il campo, intento a ispezionare trinciere, a dirigere lavori, a ordire colpi di mano, a capitanare sortite, tra le quali va ricordata quella del 9, contro le trincee della fronte, dove fu ucciso, sfidando la morte, il prode capitano Rozat; e quella del 10, guidata da Garibaldi in persona, e distinta col nome d'*incamiciata*.

L'incamiciata.

Riuniti in Piazza San Pietro circa seimila uomini e ordinato che ciascuno, per riconoscersi nelle tenebra, tirasse sopra le assise la camicia, Garibaldi esce colla Legione polacca all'avanguardia; l'italiana, i Bersaglieri lombardi, il reggimento Pasi al centro; il reggimento Masi alla retroguardia, da Porta Cavalleggieri e s'avvia per le viottole del Monte Creta, alle spalle di Villa Pamfili, mèta della spedizione.

Se non che, fatta breve strada, cominciano i guai. Sorta la luna, batte in pieno sugl'*incamiciati* e riga di bianchi fantasmi tutta la campagna, onde il Generale è obbligato a comandare che siano nascoste le camicie, divenute non più segno di riconoscimento agli amici, ma pericolosa insegna denunziatrice ai nemici. Poco dopo la testa della Legione italiana, che doveva girare per una via, s'abbatte nella coda dell'avanguardia che le converge incontro per l'altra, onde a vicenda si scambiano per nemici e a vicenda s'allarmano; mentre che in altro punto una scala a piuoli adoperata da alcuni Legionari a perquisire una casa sospetta, si scavezza, cadendo con grande fracasso coi soldati che porta, e accresce, col misterioso rovinò, lo spavento e la confusione, nei già spaventati e confusi, i quali certi oramai d'avere addosso tutta l'oste francese, vanno sossopra, s'accavallano, si moschettano l'uno l'altro nel buio, rigurgitano fino al centro della colonna. Indarno il Sacch, il Manara, l'Hoffstetter, il Ferrari, tutti i più valorosi, si sforzano colle preghiere, colle minacce, colle percosse di sfatare quel pànico e di far argine al rigurgito; indarno il generale Garibaldi menava, bestemmiando, il suo scudiscio sopra i fuggiaschi, apostrofandoli di «canaglia;» fu necessario che i Bersaglieri facessero barriera e incrociassero le baionette per farli risensare e contenerli.

Pertanto il colpo era fallito ed era prevedibile. Garibaldi passando la notte stessa vicino al Manara gli disse: «Abbiamo

avuto torto di non destinare i bravi vostri Bersaglieri all'avanguardia;» ed erano fiducia e lode meritate; ma se con quelle parole volle dire che la colpa dell'abortita impresa dovesse cadere tutta, e soltanto sul capo dei soldati, sicchè bastasse mutarli per mutare l'evento, errava, a parer mio, di molto, o per lo meno diceva cosa da una grande pluralità di casi contraddetta e smentita. Siffatte spedizioni notturne, *incamiciate* o no, rarissime volte riescono con truppe veterane ed agguerrite; con giovani ed inesperte quasi mai; e basta sempre il più lieve accidente: lo scalpitar d'un cavallo, lo scoppio involontario d'una fucilata, un grido, un'ombra a trarle in rovina.

I Legionari chiedono perdono.

All'indomani i Legionari, saputo quant'era grande contro di loro la collera del Generale, inviarono deputati a supplicarlo perchè volesse perdonarli della svergognata fuga della notte precedente, chiedendo, per riscatto, d'essere d'allora innanzi mandati pei primi a qualsivoglia più arrischiato cimento. E il Generale, come padre irritato contro gli scapati figliuoli, li accolse accigliato e nulla volle promettere per allora; ma si capiva bene che il perdono era già nel suo cuore, e che al primo tonar del cannone la grazia sarebbe stata concessa.

*

* *

Intanto la cinta d'assedio era venuta d'ora in ora serrandosi, e il duello tra le mura e il cannone, se così fosse lecito chiamarlo, si andava facendo sempre più accanito. Gli assediati in meno d'otto giorni avevano rizzato sei batterie, compiuta la prima e aggiunta una seconda parallela, e collegate tutte le trincee a' loro *Depositati*: gli assediati, a lor volta, afforzate le batterie sesta e settima, bersaglio fisso del nemico; poi condotte due vie

coperte, una al Vascello, l'altra rasente i bastioni; indi restaurate cannoniere; risposto, colpo per colpo, al nemico; difesa più d'una volta la propria, assalita talora la trincea avversaria; pagato ogni giorno nuovo e largo tributo di sangue generoso; operato tutto ciò che l'arte, l'ardire, il santo sdegno dell'ingiusta aggressione suggerivano.

I Francesi padroni delle mura di Roma.

La mattina del 13 però i Francesi smascherano tutte le loro batterie e con trenta bocche da fuoco battono per sette giorni e sette notti i bastioni sesto e settimo, e la sera del 21 vi spianano in tre punti la breccia. Ora non restava più ai Francesi che di salirla; ai Romani di difenderla; e forse con maggior vigilanza lo potevano. Ma la notte tra il 21 e il 22 i Francesi, taciturni, rapidi, ordinati, tentano l'assalto; il battaglione del reggimento *Unione*, che vi stava di guardia, si lascia prima sorprendere, poi intimidire, poi voltare in fuga; e gli assalitori, solleciti a trar profitto del pánico, checchè n'abbia novellato l'Oudinot, son padroni quasi senza combattimento delle mura di Roma.

Perduta la breccia e la speranza di riconquistarla, ai Romani non resta fuori di Roma che il Vascello; solo, ma formidabile sempre; e dentro Roma che il tratto dei bastioni di Porta San Pancrazio e Porta Angelica, e come seconda difesa la linea tracciata meglio che formata dai logori avanzi del Muro Aureliano. Questa linea era sostenuta al centro dalle batterie così dette del Pino; ad occidente dal bastione ottavo, e dalla Villa Spada; ad oriente dai conventi di San Callisto e di San Cosmate sulle falde dell'Aventino.

Difesa dei Romani.

Gli è perciò intorno a queste posizioni che sta per rinnovarsi la lotta. I Francesi, gagliardamente trincerati nella breccia conquistata, avviano una terza parallela e bersagliano le

posizioni nemiche, scatenando notte e giorno sulla città una pioggia di bombe, che vanno spesso a danneggiare i monumenti e i capi d'arte più famosi: i Romani afforzano Villa Spada, affidano al valore d'una compagnia di Legionari del Medici la ripresa della casa Barberini (colà ebbe fracassato un braccio il capitano Gorini, e il corpo lacerato da diciassette ferite Gerolamo Induno, e la spalla forata di baionetta il giovinetto Cadolini), e non lasciano al nemico che un monte di rovine; armano di nuovi pezzi le batterie del Pino, afforzano Villa Spada, tempestano di colpi bene assestati le batterie francesi, sopportano con invitta costanza i disagi dei lavori notturni, i guasti del bombardamento, i vuoti della morte.

Il Medici.

Tutti ingrandisce la coscienza d'un alto dovere. Il Medici, fatta del Vascello una fortezza, con un manipolo di prodi, d'approccio in approccio, di piano in piano, di pietra in pietra, lo difende. Bersagliato notte e giorno dalle artiglierie di Villa Corsini, tormentato senza posa dalle carabine dei famosi Cacciatori d'Africa, sfabbricato in gran parte l'edificio che gli serviva insieme di asilo e di rôcca, nulla basta a scollar la sua fredda, impassibile fermezza. Squarciato il secondo piano, scende al primo; crollato anche il primo, passa al pian terreno; diroccato questo pure, ripara nella cantina; ruinata anch'essa, s'accampa all'aperto; ma non cede un sasso della sua ruina e la rende immortale.

Nè meno maravigliosi i difensori delle batterie; e innanzi a tutti i cannonieri. Disuguali d'armi, mal coperti da terrapieni improvvisati, costretti a combattere con pezzi di campagna contro pezzi d'assedio, più d'una volta fan tacere le batterie nemiche, ne conquassano o ne demoliscono le opere, strappano, per la giustezza dei tiri e l'intrepidezza della difesa, grida d'ammirazione agli stessi nemici.

Pure v'era un uomo che compendia in sè tutti gli eroismi, e pareva abbellire colla calma la morte e render credibile coll'invulnerabilità il miracolo: ancora Garibaldi. Lasciata pure Villa Spada, s'era fatto costruire un capanno di stuoie presso la batteria del Pino, la sua prediletta; e là, fra il rombo assordante delle bombe francesi, passava i giorni e le notti speculando attento le mosse del nemico, dirigendo il fuoco della batteria, spacciando i suoi ordini a ogni parte del campo, e trovando ancora il tempo di accordare qualche udienza, persino al bel sesso, e modo di dormire tranquillamente come in casa sua.

*

* *

L'ora pertanto s'appressava. Dal 27 al 29 sette batterie francesi, munite di trentuna grosse bocche da fuoco, avevano tirato con brevi intervalli sopra tutte le posizioni romane, e malgrado la virtù de' difensori fatto di esse mucchi di rottami e di sepolcri. Al mattino del 29, il Casino Savorelli era distrutto, la Porta San Pancrazio sfiancata, il bastione nono e la Villa Spada gravemente danneggiati, la batteria del Pino sconquassata, infine il bastione ottavo, punto di mira dell'assediate, ridotto una maceria e la quarta breccia aperta ne' suoi fianchi. Quei tre giorni costarono ai difensori di Roma centottantacinque uomini tra colpiti da morte e feriti; ma non per questo smarrirono l'animo; la breccia era aperta; bisognava difenderla: questo fu il giuramento, e fu tenuto.

Emilio Morosini.

La mattina del 30 due colonne francesi, sostenute da riserve, muovono di fronte e da sinistra all'assalto della breccia; i Romani li respingono disperati; assaliti e assalitori si trovano ben presto corpo a corpo: un fiero combattimento a ferro freddo s'impegna sul terrapieno. Emilio Morosini, diciottenne eroe,

gentil sangue ticinese, fa colle sole armi sue eccidio di nemici, e sebben ferito due volte, non resta dalla pugna: chè trasportato da' suoi alle ambulanze, ma abbandonato in cammino e sopraggiunto dai Francesi non s'arrende ancora, e mena di sciabola finchè gli basta la lena; finchè una secoda palla nel ventre gli trapassa il bel corpo e ne invola l'anima eroica.

Pure la breccia è salita, ma non vinta ancora; le batterie della Montagnuola fanno strage degli assalitori: i Francesi pagano ogni palmo di terreno col sangue de' loro capitani; gli artiglieri si fanno tagliare a pezzi sui loro cannoni, ma non s'arrendono; esauste le polveri, spezzate le baionette, fracassati anche i calci de fucili, restano ancora a far barriera i petti dei superstiti e i cumuli dei morti; fino a che, ah! gloriosa, ma vana ecatombe!, il numero ha ragione un'altra volta; i Francesi irrompono da ogni lato; l'unica via di ritirata è minacciata, e non resta ai sopravviventanti altro riparo che Villa Spada. E quivi Garibaldi, richiamata al Casino Savorelli la Legione Medici, ormai dopo la perdita della seconda linea inutile al Vascello, asserragliata Villa Spada, appoggiate le spalle a San Pietro in Montorio, la sinistra a San Callisto, l'estrema destra al bastione nono, tuttora in piedi, tenta improvvisare una terza linea di difesa. La notte però sospende il combattimento; il dì vegnente sarà l'ultimo di Roma repubblicana.

Eroismo del Manara.

Preceduti e spalleggiati dal fuoco incrociato di tutte le batterie, i Francesi montano da ogni parte all'assalto; ma il loro obbiettivo è sempre Villa Spada. Colà si decide l'estrema sorte di Roma; colà Garibaldi, il Manara, il Sacchi, i Legionari, i Bersaglieri, quanti uomini son vivi e atti a impugnare un'arma, si preparano all'estrema disfida. Il tetto, le mura, le porte della casa, bombardati come un bastione, crollano da ogni lato sui difensori; e spesso le rovine uccidono quelli che le palle

risparmiano, ma nessuno parla di resa. Il Manara infiammato d'ardore eroico, aspirando la strage e quasi desiderando la morte, corre da un capo all'altro della casa, incoraggia i combattenti, conforta i caduti, provvede dovunque alla difesa, governa la lotta; ma nel punto in cui s'affaccia ad una finestra per osservare le mosse d'un cannone nemico, una palla gli entra nelle viscere, e lo stramazza agonizzante fra le braccia di Emilio Dandolo, a cui poco dianzi aveva detto, come Ney a Waterloo: «Non ci sarà dunque nessuna palla per me?»

*

* *

Un altro come lui aveva cercato, in quel baratro infocato di Villa Spada, la morte; ma come se questa non osasse troncargli a mezzo il grande destino a cui era serbato, non volle ascoltarlo. Il Manara in quel giorno fu grande; Garibaldi parve terribile. «Egli rivelava (scrive, coll'autorevolezza di chi ha veduto, Augusto Vecchi) egli rivelava in quel giorno qual uomo si fosse. Ruotava d'ogni lato la spada; faceva mordere la polvere ai malventurosi che gli si spingevano dinanzi. Pareva Leonida antico alle Termopili. Pareva Ferruccio nel castello della Gavinana. Io tremava ch'egli avesse a cadere da un istante all'altro; ma egli saldo ristette siccome il destino.»

A mezzogiorno tutto era finito: Villa Spada era perduta; Garibaldi si ritirava coi laceri avanzi de' suoi corpi per la Lungara, sperando ancora di arrestare il nemico a Ponte Sant'Angelo; quando un rappresentante del popolo venne ad annunziargli che l'Assemblea aveva bisogno d'interrogarlo sullo stato delle cose, e l'attendeva in Campidoglio.

— Credete voi che in un'ora saremo di ritorno a Villa Corsini? — chiese egli al Vecchi, che lo scortava.

— Lo credo....

— Allora partiamo, — e al galoppo, sordido di polvere, intriso di sangue, fiammeggiante il volto per l'ardore della pugna recente, salì il Campidoglio. Al suo apparire l'Assemblea ruppe in una salva d'applausi. Informato che il Mazzini aveva proclamato: «Tre sole vie rimaner aperte: capitolare; difendere la città a palmo a palmo; uscire da Roma, Governo, Assemblea, Esercito, e portare la guerra altrove;» e invitato a salire la tribuna onde esporre il parer suo, rispose:

«La difesa oltre Tevere impossibile: possibile ancora al di qua del fiume la guerra di barricate; ma a patto che tutta la popolazione si ritiri e s'interni nella città; e che tutto ciò sia effettuato entro due ore. Dover suo soggiungere che anco siffatta difesa non avrebbe potuto durare che pochi giorni. Solo la dittatura d'un uomo energico (e tutti sentivano a chi egli alludeva) poteva salvar Roma. Egli la propose fin dal 9 febbraio: non fu ascoltato; oramai era tardi. Quanto a lui, null'altro restavagli che uscir di Roma col resto de' suoi prodi, e tener alta la bandiera della patria fino all'estremo.»

Il decreto dell'Assemblea.

Ciò detto, laconicamente, tornò al suo campo; e l'Assemblea, respinta ogni idea di resistenza, votò il Decreto ormai celebre:

«In nome di Dio e del Popolo

»L'Assemblea Costituente Romana cessa una difesa divenuta impossibile e sta al suo posto.»

E poichè per effetto di questo Decreto il Triumvirato aveva rassegnato l'ufficio, al Municipio romano, rimasta unica autorità legittima, spettò negoziare col vincitore i patti della resa. Se non che, avendo il Generale francese rifiutate le più oneste condizioni, tra le altre quella del rispetto delle persone e delle cose, Roma sdegnosamente ruppe ogni negoziato, preferendo subire l'estremo arbitrio del vincitore al disonore di sottoscrivere con lui una resa, che avrebbe dato alla conquista

brutale l'aspetto d'una vittoria civile; e tolto a lei, vittima, di levare un'estrema protesta contro quella bugiarda sorella, che, dopo averla assalita con perfidia, combattuta talvolta col tradimento, vinta colla sola virtù del numero, veniva a negarle in faccia quel supremo diritto della incolumità delle vite e degli averi, che persino l'austriaco Gorgowsky aveva riconosciuti a Bologna.

Capitolo Sesto.

DA ROMA AL SECONDO ESIGLIO. [1849-1854.]

Supremo appello di Garibaldi.

A mezzogiorno del 2 luglio, non per anco entrati i Francesi in Roma, Garibaldi radunava sulla Piazza del Vaticano le milizie della sua divisione, e fatto formare il quadrato le arringava press'a poco così:

«Soldati, io esco da Roma. Chi vuole continuare la guerra contro lo straniero venga con me. Non posso offrirgli nè onori nè stipendi; gli offro fame, sete, marcie forzate, battaglie e morte. Chi ama la patria mi segua.»

Strepitose acclamazioni a Garibaldi e all'Italia risposero al laconico appello; a seguirlo però non si profferirono che al più tremila uomini.

Ma a lui, avvezzo alle *guerillas* dell'Uruguay, paiono anche troppi. La sera del giorno stesso esce furtivo da Porta San Giovanni; e lasciando tutti incerti della sua mèta, s'incammina per la Tiburtina. Gli cavalca al fianco, in vesti virili, già incinta del quarto figlio, pronta a tutti i cimenti, la sua Anita; gli fa da

guida Ciceruacchio, fuggente esso pure co' figli l'abbominio della vista straniera; l'accompagna Ugo Bassi, avido di martirio; ne seguono le sorti Sacchi, Marocchetti, Montanari, Hoffstetter, Cenni, Livraghi, Isnardi, Sisco, Ceccaldi, Chiassi, Stagnetti, Bueno, Müller, l'eletta de' suoi ufficiali superstiti. Giunto in sull'alba del 3 a Tivoli, divide la sua truppa in due legioni, ripartita ciascuna in tre coorti, e fa sparger voce che mira al Napoletano. Al tramonto infatti, levato il campo, marcia buon tratto verso mezzogiorno; indi volge improvviso a settentrione, pernotta a Monticelli, e la mattina del 4 s'accampa a Monterotondo.

Piano di Garibaldi.

Qual era pertanto il suo disegno? dove andava? a che mirava? Degli storici che abbiamo sott'occhi, chi gli attribuisce un pensiero audace, chi un altro più audace ancora, ma certo è che una cosa voleva chiaramente e saldamente: cadere ultimo; tener viva la fiamma finchè le bastasse soffio di vita; morire, se era d'uopo, avvolto tra i laceri brani della sua bandiera; ma non patteggiare collo straniero.

Frattanto, facile a prevedersi, la persecuzione era già cominciata. L'Oudinot gli sguinzaglia contro due colonne, l'una delle quali guidata dal generale Molière gli dava la caccia fin sotto Albano; l'altra comandata dal Morris, l'andava a cercare sulla via di Civita-Castellana; il borbonico Statella gli moveva alle spalle dal Tronto; gli Spagnuoli di Don Consalvo appostati a Rieti gli sbarravano la destra; e gli Austriaci del D'Aspre, accampati nell'Umbria, l'aspettavano di fronte a Foligno e gli chiudevano le due vie di Perugia e d'Ancona. Come si vede, eran quattro eserciti che lo serravano da ogni parte entro una maglia di ferro, e guai se l'inseguito sbagliava una mossa: era perso inevitabilmente. Ma l'inseguito si chiamava Garibaldi; quella guerra l'aveva fatta dieci anni in America; si può quasi

dire che l'aveva inventata lui; ed era bravo davvero chi lo coglieva.

*

* *

Nel pomeriggio del 3 stacca la marcia da Monterotondo; il 6 è a confine; il 7 a Poggio Mirteto; l'8 a Terni, dove s'incontra col colonnello Forbes, che viene a portargli una colonna di ottocento uomini, resti di molti corpi sbandati nella campagna, e due altri pezzi di cannone.

Ma Terni è centro di cinque vie; per essa si può tanto salire a Foligno, quanto ridiscendere a Rieti; come voltare per Narni e Viterbo, come salire a Todi e Perugia; quale sarà la buona? Garibaldi non cerca a lungo. Lancia in ogni passo scorribande per ingannare gl'inseguenti; spinge un'avanguardia di cavalli fino a San Gemini sulla strada di Todi e il dì appresso (9 giugno) vi si conduce egli stesso col grosso del corpo. Colà però l'orizzonte comincia a intorbidarsi.

Troppo facile batter le mani da Piazza Vaticana, al programma «fame, sete, battaglie;» ma eseguirlo giorno per giorno, punto per punto, qui la difficoltà, *hoc opus, hic labor*, e s'intende che nemmeno a tutti coloro cui bastava l'animo bastasser parimente le forze. Tanto più che, sarebbe vano nascondere, della gente che Garibaldi traeva seco non tutti certamente erano quel fiore d'eroi, e quella quintessenza di galantuomini che il Capitano nella credula mente aveva sognato.

Le diserzioni.

Però nulla di più naturale che sintomi di scoramento, di stanchezza e d'indisciplina fossero apparsi nelle file sin dai primi giorni; che le diserzioni prima a frotte, poi in massa, fossero già cominciate e andassero crescendo; che i reati di

violenza, di ladroneccio, d'insubordinazione sempre più spesseggiassero, e malgrado la espressa volontà del capo di reprimerli energicamente, non fossero sempre scoperti e puniti; che infine, per tutte quelle cagioni che erano inseparabili da siffatta impresa, la colonna ne restasse ogni giorno più assottigliata, indebolita e scompigliata.

Aggiungasi che le popolazioni sobillate da chierici, venivano manifestandosi sempre più ostili; sicchè grande la difficoltà di procacciarsi viveri, ricoveri, guide, notizie, quanto ad una truppa in guerra, specie a quella, sarebbe stato indispensabile; impossibile poi ottenere checchessia da frati e monache, che sbarravano in faccia ai Garibaldini le porte de' loro conventi, li accoglievano talvolta a schioppettate, sguinzagliavano contro di loro, come in quel di Todi, persino i mastini di guardia, rendevano necessari castighi e rappresaglie, che di contraccolpo inasprivano i conflitti e assieparono di nuovi triboli e maggiori perigli la via già tanto tribolata e perigliosa. Infine, cosa più grave, due dei quattro inseguenti, i Francesi e gli Austriaci s'avvicinavano a gran passi, e il terreno sul quale Garibaldi poteva manovrare andava sempre più restringendosi.

Presso Orvieto.

Quando è assicurato da essi che i due nemici sono tuttora tanto lontani da potervi scivolare in mezzo, lascia Todi la sera del 12, passa il Tevere a Ponte Acuto, e s'incammina per Orvieto, presso la quale città giunge sul mattino del 14. Quivi però, saputo che i Francesi avevano ordinato quattromila razioni di pane, segno della loro vicinanza, e visto l'animo ostile degli Orvietani che per prima accoglienza gli serrarono le porte in viso, decide saviamente di tornare all'aperto, prendendo, per ogni evento, una buona posizione a cavaliere della strada di Ficulle, verso cui s'incamminava. A sera però gli Orvietani, ridesti da una scintilla di patriottico pudore, apersero

le porte, cedettero a Garibaldi il pane destinato ai Francesi, e vollero essi pure festeggiare il famoso uomo che consentì a salire in città. Ma non per questo egli s'indugia, e nel pomeriggio del 15, mezz'ora prima che i Francesi entrassero in Orvieto, aveva già levato il campo e marciava di buon passo verso Ficule. Vi arriva a sera; e a ciel sereno, in un bel prato, una fresca fontana poco lunge, la moglie accanto, le stelle sul capo, i nemici d'ogni intorno, ma sempre la speranza nel cuore, si accampa e riposa. Non perde però tempo: i Francesi lo serrano alle calcagna da Orvieto; gli Austriaci gli muovono novamente incontro da Perugia, e bisogna studiare il passo.

A Cetona.

Parte la mattina del 16; fatte poche miglia, abbandona la strada maestra e si butta a Sole, dove rifiata poche ore; la notte del 16, per Alpi disabitate e sentieri impervii, sotto una pioggia dirottissima e in mezzo a tenebre fitte guadagna tuttavia il confine toscano e giunge al mattino del 17 a Cetona, dove la popolazione, cosa rara, gli muove incontro festosa; fu quella la prima volta che la brigata, dacchè era uscita da Roma, dormì acquartierata. Liberatosi da uno dei persecutori, perchè i Francesi non possono sconfinare in Toscana, gliene restano sempre di fronte altri due: gli Austriaci che scendono da Perugia a sbarrargli il passo; e i Toscani che tenevano presidii tra Sarteano e Chiusi e potevano, se non arrestarlo, impacciare i suoi movimenti e molestarlo.

Pure non se ne sgomenta. Fortificatosi a Cetona, circondati i suoi fianchi d'imboscate, coperte le sue spalle di pattuglie, manda celeremente una grossa squadriglia a battere la strada Sarteano e Chiusi, e quando gli riportano d'averne snidati e messi in fuga pochi Toscani ivi appiattati, ripiglia la marcia; dorme il 17 a Sarteano; entra il 18 a Montepulciano, dove uomini, donne, frati, fanno a chi più lo colma di cortesie, di

carezze, di banchetti; e dove, esaltato probabilmente da quelle accoglienze strepitose, pubblica un ardente manifesto ai Toscani, col quale li invita ad insorgere contro la tirannide domestica e straniera. Fu però l'illusione d'un istante: l'appello si perdette nella profonda indifferenza delle popolazioni, come un tizzone in un'acqua morta; e Garibaldi, presago oramai di quello che l'attendeva in Toscana, ma parato ad ogni fortuna, continua il suo fatale cammino.

Verso Venezia.

Giunto però sul l'albeggiare del 20 a Tonata, prende una grande risoluzione! Visto l'effetto del manifesto di Montepulciano, e forzato da troppi indizi a convenire, che se mai v'era cosa, in quei giorni, impossibile era un'insurrezione toscana, delibera istantaneamente di mutar obbiettivo e scacchiere, di abbandonare al più presto il Granducato e il centro d'Italia e di prendere per nuova mèta l'Adriatico e Venezia! Venezia era tutto per Garibaldi! A Venezia l'Italia; a Venezia la libertà; a Venezia l'onore; a Venezia la guerra; a Venezia infine due campi: la terra ed il mare.

Però fin da quel giorno Garibaldi ha già formato il suo piano: salire fin presso Arezzo; passare, riguadagnando qualche marcia sui Tedeschi, dal Sud-Apennino al grande Apennino; scendere tra Pesaro e Ravenna all'Adriatico; imbarcarsi nel punto più opportuno e veleggiare per Venezia.

*

* *

Condotta degli Aretini.

Ma gli Aretini, soffiati dal bernesco Guadagnoli che dipinge i Garibaldini come un'orda di saccomanni, sbattono loro le porte sul viso; i contadini, ancora ossessi dallo spirito reazionario

d'Aprile, corrono alle armi per respingere i diabolici invasori; la poca truppa austriaca di guardia, forse un cento di uomini, sta di rinfiacco; e Garibaldi, cui non conviene indugiarsi a combattere, è costretto ad appagarsi dei viveri e a serenar sotto le mura. Pure non è ancora quello il pericolo maggiore; il pericolo sta nelle colonne austriache che lo premono da ogni parte, e possono in poche ore aver chiuso il loro anello di ferro e tolto ogni scampo.

Ma Garibaldi vegliava, e affidatosi ancora al suo infallibile talismano del moto perpetuo, abbaglia, stanca, confonde con innumerevoli andirivieni a destra, a manca, alla fronte, alle spalle, il suo quadruplice nemico; e còlto il tempo e la mossa, come uno schermidore, spianta le tende da Arezzo, lascia che la sua retroguardia baratti alcune schioppettate colle punte dell'avanguardia del Stadion arrivata per l'appunto, volta rapido per Monterchi, a metà cammino tra Arezzo e Città di Castello; vi riposa tutto il 23; e la notte fa un celere fianco sinistro e va, per i più aspri sentieri della montagna, a piantare il campo sulle alture di Citerna.

A Citerna.

Il luogo alpestre munito dalla natura, la sua postura al centro del quadrivio pel quale s'avanzava il nemico, lo rendono adatto così ad esplorare gran tratto di paese ed a difendersi da forze superiori, come a dare alle colonne, decimate e affrante, un po' di quel riposo, di cui avevano tanto bisogno: e Garibaldi se ne fa un campo trincerato e vi dimora parte del 24 e tutto il 25. Ma in sulla sera del dì stesso, avvertito da' suoi esploratori che l'arciduca Ernesto era già coll'avanguardia a Borgo San Sepolcro e che le altre due colonne gli si serravano addosso da Arezzo e da Città di Castello, non s'indugia più oltre e risolve estemporaneamente il passo decisivo. Lancia sulla strada di Città di Castello forti pattuglie per trarre i nemici nell'inganno

che egli volesse aprirsi il varco per quella via; ne spinge altre verso Borgo San Sepolcro col medesimo intento; e lasciando gli Austriaci scaramucciare colla sua retroguardia, che essi scambiano per la sua avanguardia, ripassa, notte tempo, il Tevere presso Borgo San Sepolcro, scende a San Giustino e vi riposa la notte del 26; poi allo spuntar del giorno intraprende la salita del monte Luna, in cima dell'Apennino centrale, il sommo dell'arco che egli descriveva e serenò sulla vetta del monte.

*

* *

All'alba del dì seguente la colonna comincia la discesa del versante opposto e seguendo, giù sempre per profondi e selvosi burroni, il corso del Metauro, andò a sostare, verso le dieci del mattino, nel villaggio di Mercatello. Sennonchè alcuni scorridori inviati di colà, costume solito, a perlustrare la strada, riportano che una colonna austriaca proveniente da Pesaro è presso a Sant'Angelo in Vado; mentre altri messaggi, da altre bande, recano che altre colonne occupano già Borgo San Sepolcro, Pieve Santo Stefano e Sestino, vale a dire tutti i passi di Toscana e di Romagna. Nuova stretta, nuova strategica per uscirne; la prima idea di Garibaldi fu di assalire la colonna di Sant'Angelo in Vado e di aprirsi la strada all'Adriatico colla baionetta; ma poco stante, meglio esplorate le posizioni e la forza del nemico, mutò divisamente.

Nel Montefeltro.

Dappoichè suo scopo non era tanto combattere quanto arrivare, apposta un forte distaccamento a guardare Sant'Angelo in Vado; un altro ne lascia a Mercatello a tener a bada il nemico che s'avanza da Sestino; indi per un sentiero di montagna, poco prima scoperto, spunta col grosso della colonna

la posizione di Sant'Angelo in Vado, trapassa dalla Valle del Metauro in quella del Foglia, traversa questo torrentello, continua per Macerata Feltria, dove la sera del 29 s'accampa colla fronte a Sant'Angelo; i fianchi sono ben guardati; numerosi fuochi al bivacco ostentati ad arte e tenuti vivi tutta notte, affinché il nemico s'addormenti nella sicurezza che anche il campo garibaldino dorma. Ma i fuochi ardevano tuttavia, e Diana non era ancora apparsa sull'orizzonte, che Garibaldi, fatti sfilare innanzi gli impedimenti, spianta, in men che non si dica, l'accampamento; sempre pei calli più dirupati e nascosti guadagna verso il mezzodì del 30 le alture di Carpegna, ne riparte sul vespro, traversa la Valle del Conca, rifiata alcune ore in un bosco, e al tocco dopo mezzanotte ripiglia la marcia alla volta di San Marino.

A San Marino.

A San Marino. E perchè? Qual fine lo guidava.? Ma non sapeva dunque che San Marino era Stato neutrale e che le leggi della neutralità vietano il passo a gente armata, in guerra con Stati amici? O si lusingava forse che, trattandosi di soldati perseguitati e infelici d'una Repubblica sorella, il Governo di San Marino avrebbe fatto uno strappo anche alla sua Costituzione, e non che aperto le porte della sua capitale, aiutati, se occorreva, i fratelli che vi si rifugiavano?

Forse sì! e la sera del 30 luglio, giunto a poche miglia dal Titano, spediva innanzi il Padre Ugo Bassi per chiedere al Governo della Repubblica il passaggio della colonna sul territorio sanmarinese, e i viveri occorrenti. Il Primo Capitano Reggente Belzoppi accolse benignamente l'oratore; ma rispose che i doveri della neutralità gli vietavano assolutamente di assentire alla prima sua domanda: «Quanto ai viveri era questione d'umanità, e se le truppe di Garibaldi avevano fame, la Repubblica le avrebbe fornite del necessario; all'indomani,

però, ed al confine, che non dovevano in qualsivoglia caso oltrepassare.»

Il Bassi accettò per conto suo i patti; ma ripartito per riferirli al suo Generale, lo trovò già in cammino poichè gli Austriaci, raggiunta la retroguardia garibaldina, l'avevano attaccata, e poichè ormai lo sconforto e la demoralizzazione avevano spento ogni valore, messala facilmente in rotta, mietendone feriti e prigionieri e togliendo loro l'unico cannoncino, che scaraventano, grande trofeo e grande vendetta, in un vallone. Allora il Condottiero si persuase che tutto era finito, e senza aspettare nemmeno la risposta del Bassi, si decise a varcare il confine della Repubblica; e alle 7 antimeridiane del 31 luglio giunse sotto le mura di San Marino. Grande al suo apparire fu l'allarme de' Sanmarinesi; ed altro non potendo, inviarono a Garibaldi per intimargli non oltrepassasse la porta della città. E di ciò furono paghi incontanente, chè Garibaldi stesso si pose in faccia alla porta per impedire alle sue truppe sopravvegnenti che passassero oltre, ordinando loro s'arrestassero nel Borgo e nel Piazzale esterno, chiamato lo Stradone.

Buone parole del Reggente Belzoppi.

Ma circa alle 9 del mattino stesso avendo il Reggente mutato consiglio e invitato Garibaldi a salire in città, questi non se lo fece ripetere; e cavalcato più che frettoloso al palazzo della Reggenza, vi trovò il Belzoppi disposto a qualsiasi transazione potesse conciliare la dignità e la incolumità della Repubblica coi doveri dell'asilo e dell'umanità. Però neppure il Condottiero fu esigente. «Solo una forza maggiore della mia volontà, disse, mi costrinse a violare il territorio della Repubblica; non chiedo per me e la mia gente che il vitto quotidiano e un temporaneo rifugio. Quanto alle armi siamo pronti a deporle, se il Governo di San Marino s'impegna a farsi nostro mediatore presso i Comandanti austriaci, e ottenerci salve la vita e la libertà.»

E il Reggente assentì a tutti i patti; accettò il mandato della mediazione, assicurò de' viveri, e null'altro scambio richiese che una rigorosa disciplina ai soldati e la sicurezza delle persone e delle sostanze. «Ed io vi ringrazio (replicò Garibaldi), e vi prometto che nella breve mia sosta, *se i Tedeschi non mi attaccano, io non li attaccherò.*» Così accommiatatosi, andò a prender stanza nel convento dei Padri Cappuccini, posto fuori della città in un luogo alto, pittoresco e strategico insieme, d'onde poteva dominare tutti gli accessi della città. Ivi Garibaldi, fatto sgombrare il convento dai soldati che vi si erano arbitrariamente acuartierati, e raccomandato loro con severe parole la disciplina, il rispetto alle persone e alle cose, comminando la fucilazione a chiunque vendesse oggetti d'equipaggio e d'armamento; si ritrasse a scrivere l'ordine del giorno col quale scioglieva la sua colonna e lasciava libero ognuno di tornare alla vita privata; mentre il Governo di San Marino faceva i suoi passi per ottenere dall'Autorità austriaca condizioni che assicurassero Garibaldi e i suoi.

Condizioni dell'Austria.

L'Austria metteva come patti che le armi e la cassa della Banda garibaldina dovessero consegnarsi ai Rappresentanti della Repubblica e da essi all'Autorità militare austriaca; — la Banda dovesse sciogliersi, e i suoi membri, divisi in piccoli drappelli, dovessero portarsi sino alle rispettive provincie e quindi rimandarsi liberi e sicuri alle loro case, non rimanendo soggetti che alle conseguenze dei delitti comuni; — la Repubblica dovesse indennizzarsi delle straordinarie spese con cavalli ed altri oggetti alla Banda appartenenti: — Garibaldi, la sua moglie e qualunque della famiglia dovevan ricevere un passaporto, coll'obbligo sulla parola d'onore di trasferirsi in America; — fino alla sanzione della Convenzione per parte del generale Gorzkowsky residente a Bologna, i Garibaldini non

dovevano passare in nessun luogo i confini repubblicani, nè dovevano farsi scambievolmente ostacoli od attacchi; — e per garanzia del mantenimento di tali patti, dovevano mandarsi al Quartier generale a Rimini, l'indomani a mezzogiorno, colla risposta due rappresentanti sanmarinesi e due ufficiali superiori garibaldini in qualità di ostaggi.

Ma Garibaldi ha risoluto di non accettar condizioni di sorta che, ad ogni modo, gli avrebber dato l'aspetto di un uomo che si dichiara sconfitto, e verso le undici della sera chiama i migliori suoi ufficiali e i pochi suoi fidi, e svela loro l'incrollabile suo proposito di sottrarsi ancora una volta ai patti dello straniero. «A chi vuol seguirmi, soggiunge, io offro nuove battaglie, patimenti, esiglio; patti collo straniero mai.» Le parole cadono come stille roventi sull'animo degli ascoltanti; ma a pochi, ed è naturale, bastarono l'animo e le forze di ascoltare il nuovo appello.

Fuga dalla repubblica.

Non sono più di duecento quelli che paiono disposti a seguirlo; ma Garibaldi non li conta; lo segue inseparabile, indomita, pronta a tutti i rischi, la sua Anita; l'accompagnano ancora Ugo Bassi, Ciceruacchio, Forbes, Ceccaldi, Liveriero e Livraghi; ed egli allo scoccar della mezzanotte, preceduto da tre guide paesane per l'unico sentiero di montagna che ancora rimanga aperto, scende il Titano; guizza non visto tra le scelte nemiche; traversa la Marecchia; passa Montebello; e camminando tutta la giornata del 1° agosto, verso le dieci di sera penetra improvviso a Cesenatico, sulla spiaggia di quel mare che era da dieci giorni la mèta del suo cammino. E ben s'intende che colà non perde tempo. Fatti prigionieri i Carabinieri e i pochi soldati austriaci colà sorpresi, si impadronisce di tredici bragozzi chiozzotti, vi imbarca durante

la notte la sua gente e i prigionieri, e allo scoccar delle sei con vento in poppa veleggia arditamente verso Venezia.

La sorpresa, l'affaccendamento, l'affanno degl'Imperiali all'annuncio della sparizione di Garibaldi da San Marino sono indescrivibili.

I Governatori di Cesenatico e di Rimini alla lor volta mandano rapporti su rapporti in cui vedono il fantasma di Garibaldi dappertutto, ingrossano colla fantasia il numero de' suoi seguaci, narrano in suono lamentoso i particolari della sua fuga e del suo imbarco; mentre nuove truppe sono in moto da Rimini per riacchiapparlo a Cesenatico (vi arrivarono, però, un'ora troppo tardi), da Ferrara per impedirgli lo sbarco nell'Estuario, da Forlì per vietargli la Romagna; infine da Brondolo una squadra di quattro legni da guerra per affrontarlo in mare, e averlo nelle mani o vivo o morto.

In sulle prime al fuggitivo arrise col vento la fortuna; ma verso sera, rinfrescato il vento e ingrossando il mare, il navigare con più battelli da pesca diventava arduo e cimentoso. Pure si va; quando le vedette segnalano all'orizzonte la flottiglia austriaca che s'avanza a vele spiegate e a tutto vapore contro i bragozzi. Ma per Garibaldi il pericolo non ha più sorprese. Rinato a un tratto uomo di mare, ritto sulla poppa del suo barco, concepito con rapidità fulminea il suo piano, comanda ai bragozzi di sparpagliarsi per poco onde confondere sul loro numero e la loro mèta le navi nemiche; e ciò fatto di orzare rapidi, e con tutto il vento correre verso Punta di Maestra, dove le basse acque li avrebbero protetti dall'inseguimento e le batterie di Venezia dal cannone nemico. Ma i Carniglia ed i Griggs non sono più là ad ascoltarlo: egli comanda a timidi pescatori ed a marinai forzati, e alle prime bordate, alla prima minaccia delle scialuppe nemiche che vengono loro incontro a voga arrancata, i bragozzi si sbandano, si scompigliano, vanno in precipitosa rotta. Ripete, urla il comando Garibaldi; prega, bestemmia, maledice: invano; otto barche scontano tosto la

paura cadendo prigioniere nelle mani degli inseguenti; e a Garibaldi non resta che buttarsi sulle coste di Magnavacca, dove fu un altro miracolo d'arte e di fortuna se potè afferrare.

*

* *

Ma la terra non era più sicura del mare: squadre di Gendarmi e di Croati la frugavano per ogni verso, intanto che gli incrociatori austriaci ne battevano le coste; la natura stessa del suolo, vasto padule intersecato da canali, attorniato da boscaglie, frastagliato da canneti, sparso di rari casolari, ne rendeva del pari difficile al forastiero l'entrata e l'uscita, la dimora e la traversata.

I Garibaldini si separano.

Importava dunque apparecchiarsi con virtù nuova alla nuova caccia che cominciava, e per prima necessità, poichè i fuggiaschi eran pochi per combattere e troppi per nascondersi, separarsi. Ugo Bassi e capitano Livraghi presero per una via; Ciceruacchio e i suoi figliuoli per un'altra; i rimanenti si disseminano a caso per altre direzioni, e Garibaldi restò solo con Anita e il capitano Leggiero. Ma ohimè! la povera Anita non era più la robusta Amazzone che per settimane intere poteva correre a cavallo, col figlio al seno, le foreste del Brasile, e caricar a fianco del marito entro il fitto delle schiere nemiche!

Tristi condizioni di Anita.

Gravida di sei mesi, assalita fin da San Marino da una febbre insidiosa che lentamente la struggeva, straziata da atroci crampi di stomaco, arsa di sete, priva da giorni d'ogni cibo riconfortante, scalza, lacera, seminuda, la misera donna era all'estremo della sua possa; e se un pensiero la sorreggeva

ancora e le dava la forza di dissimulare il suo male, era quello di non cagionare inciampi alla salvezza del marito e di dividere in ogni caso fino all'ultimo il suo destino. E certo il marito l'intendeva e ne soffriva di contraccolpo; ma poichè unico mezzo di salute a entrambi era il lasciare all'istante quella spiaggia scoperta, già presa di mira dal nemico, Garibaldi abbandona alla sua sorte la barca che lo aveva portato senza nemmeno levarne i miseri cenci e i pochi soldi che vi aveva riposti, prende sulle sue braccia Anita, e scortato da Leggiero e guidato da un contadino che il caso gli aveva condotto dinanzi, traverso macchie e canneti, più trepidante per il caro peso che per sè, ma pur da esso traendo la lena a proseguire, arriva finalmente a una deserta capanna, dove la comitiva trova almeno un nascondiglio e Anita, sopra un giaciglio di frasche, un po' di riposo.

Bonnet.

Non era però scorsa un'ora dacchè i fuggitivi se ne stavano in quel ricovero, incerti ancora del dove avrebbero novamente diretti i loro passi, che Garibaldi vide comparire all'improvviso sull'uscio della capanna un giovanotto in vesti signorili, che lo salutava rispettosamente e gli faceva de' cenni misteriosi. Garibaldi portentoso ritenitore delle fisionomie, senza sospettare un istante solo d'ingannarsi, nè curarsi dell'incognito che pur gli giovava di conservare, «Bonnet!» esclamò, e si gettò tra le sue braccia.

E il giovanotto era infatti Giovacchino Bonnet di Comacchio, primogenito di una famiglia di patriotti, e patriotta ardentissimo egli stesso, volontario in Lombardia ed a Bologna, conoscente di Garibaldi fin dal di lui soggiorno a Ravenna, e che avendo dalle finestre di una sua casa di campagna veduto prima l'approdare dei Garibaldini, poi la caccia degli Austriaci, veniva ora, sfidando rischi non pochi, a cercar Garibaldi in quel suo

asilo e ad offrirgli nella terribile distretta il suo soccorso. Pochi istanti dopo infatti il Bonnet conduceva la raminga brigata nella casa, non lontana, d'un suo amico fidato, e Anita dopo tanti giorni potè essere adagiata sopra un letto e ricevere i primi soccorsi che il suo stato aggravatissimo richiedeva.

Umana opera del Bonnet.

Ma anche quel primo ricovero poteva, abitato troppo a lungo, divenire pericoloso, e il Bonnet insistette perchè passassero nella giornata stessa nella casa d'un suo parente, fratello d'un suo cognato, dove avrebbero trovato la stessa sicurezza e le medesime cure, e potevano aspettar più tranquillamente l'esito dei nuovi tentativi che il Bonnet si preparava a fare per provvedere alla loro salvezza futura. L'opera del Bonnet non poteva dirsi perfetta se non quando egli fosse riuscito a condurre i suoi protetti fuori delle valli di Comacchio, dalle quali però, chiunque abbia le buone ragioni di Garibaldi per causare le strade maestre, non può uscire, se non traverso il labirinto dei canali, e avendo perciò dalla sua i molti guardiani che li sorvegliano. Con questo disegno pertanto il Bonnet partì difilato per Comacchio, ed ivi dando ad intendere che si trattasse d'un suo fratello e promettendo lauti compensi, induce alcuni guardiani di sua conoscenza a traghettare il finto suo fratello ed altri suoi compagni dalla villa di suo cognato al posto ch'egli stesso avrebbe loro indicato.

Sennonchè tornato il Bonnet in compagnia d'un amico all'asilo de' suoi profughi, ode e vede tutti i suoi piani minacciati di rovina ed ogni cosa rimessa novamente in forse. La padrona della fattoria, indovinato che gli ospiti fino allora ricoverati erano Garibaldi e sua moglie, gridava e smaniava che non voleva più tenerli in casa; l'amico mandato a sorvegliare i guardiani veniva a dirgli, che scoperto l'inganno del supposto fratello e spaventati dalle minacce delle molte pattuglie che

battevano i dintorni, si rifiutavano al promesso tragitto. Fu pel bravo Bonnet un momento angoscioso, e non vide altra speranza che in una disperata audacia. Corre dai guardiani, confessa loro che colui che trattavasi di salvare era realmente Garibaldi, ma li ammonisce che se nol faranno ne va della loro vita; che nessuno degl'Italiani avrebbe lasciato impunito un tanto misfatto, che essi possono guadagnare, se lo aiutano, una bella somma, ma quando si ostinino nel rifiuto egli non rispondeva più di quel che poteva loro accadere. Il discorso fatto da un uomo autorevolissimo fra i Comacchiesi, corroborato da quei due argomenti sempre validi pel cuore umano: la paura e l'avidità, fece istantaneamente l'effetto suo, e i guardiani ripromisero che avrebbero fatto quanto il signor Bonnet richiedeva.

Allora questi ritorna al Generale, lo traveste dei suoi abiti, gli dà il passaporto di suo fratello Gaetano morto in Roma; fa trasportare sulla barca Anita, le compone sotto alla persona materassi e guanciali e ve l'adagia, coll'aiuto del marito, come in un letto, e sparsa ad arte la voce che il Generale si fosse imbarcato con una mano d'armati al Po di Volano diretto a Venezia, appena s'è assicurato che tutte le pattuglie nemiche sono incamminate a quella volta, ordina ai guardiani di prendere l'opposta direzione di Ravenna, fissando loro per prima tappa la fattoria del marchese Guiccioli posta alle Mandriole presso Sant'Alberto.

*

* *

Colpo di fulmine per il Bonnet.

Era la notte del 3 agosto, e quando il Bonnet vide in moto la barca fatale, partì per Comacchio, onde addormentare colla sua presenza i sospetti della Polizia e prendere egli stesso un po' di

riposo. Ma quale sorpresa! quale colpo di fulmine per lui nel vedere il mattino dopo entrare in camera la sorella tutta conturbata e udirla dire: «I guardiani essersi rifiutati a proseguire il cammino e aver gettato Garibaldi sulla Costa di Paviero.» Balzò dal letto, mandò un suo fidato alla barca sì per guidar Garibaldi, come per mettere al dovere i guardiani, ed egli stesso, quantunque zoppo, salta in biroccino per correre alla fattoria Guiccioli a riconoscere lo stato delle cose. E il pensiero fu ottimo, poichè là potè accertarsi di più fatti: che Garibaldi non era ancor giunto; che la fattoressa in assenza del marito era ben disposta a ricevere gli ospiti annunciati; che infine dovunque si trovassero in quel momento non correva voce che fosse accaduta loro alcuna disgrazia. Rassicurato di nuovo, l'infaticabile uomo parte a carriera per Ravenna, sguscia con arte e felicità somma in mezzo ai perlustratori tedeschi che scontra sul suo cammino: a Ravenna concerta con un suo amico il modo con cui Garibaldi potrà penetrare in città e di là passare in Toscana; e ciò fatto, nel mattino del 5 agosto torna novamente alla fattoria Guiccioli, dove ode dal fattore Ravaglia questa lugubre novella: Garibaldi, condotto dai noti guardiani sin presso a Sant'Alberto, aveva potuto procacciarsi, non sapremmo dire con qual mezzo, un biroccino e trasportatovi sopra la moglie agonizzante era giunto con essa alla fattoria.

Anita è morta.

Colà però il dottore Nannini, che per caso vi si trovava, esaminata l'inferma capì che le restavano pochi minuti di vita. Infatti appena adagiata in letto, ella chiese con voce semispenta un po' d'acqua fresca, ne trangugiò alcuni sorsi e spirò, come di colpo, nelle braccia del marito.

«Fu sepolta?» chiese il Bonnet. «Ah no! (rispose il Ravaglia). La povera Anita era appena spirata, che gli Austriaci comparivano in faccia alla casa; onde il Generale ebbe appena il

tempo di fuggire, lasciandomi per ultima preghiera che dassi io onorata sepoltura a sua moglie, fino a che potesse tornare egli stesso in ora più propizia a riprendere i sacri resti mortali!»

Così morì il 4 agosto 1849 verso le 4 di sera Anita Garibaldi. Ella aveva invocato suprema grazia dal marito di non essere separata da lui che morta, e il suo voto fu esaudito. Anita morì come aveva sognato, tra le braccia del suo caro, specchiando fino all'ultimo anelito i suoi occhi moribondi in quel volto tanto adorato; ma chi potrebbe dire ch'ella sia morta felice? Chi può affermare che il pensiero di lasciar solo sulla terra, bandito e cerco a morte, l'uomo dell'anima sua, non abbia funestato i suoi ultimi istanti, e che l'oscura visione del suo eroe, tradotto fra uno stuolo di soldati, moschettato contro una muraglia, appeso ad una corda infame, non sia passata come meteora sanguinosa, nella tenebra della sua agonia, perseguitando fino all'orlo della fossa il suo spirito fuggente?

Innanzi a questo pensiero il cuore si stringe e la penna s'arresta. Se la poesia tornerà alle eccelse sorgenti dell'ideale, e questa Bradamante troverà il suo Ariosto, tutta l'intima bellezza di codesta eroina dell'amore sarà conosciuta, e la mesta plejade di Francesca e di Sofronia, di Tecla e di Margherita, avrà una stella di più.

*

* *

Garibaldi continua la fuga.

Raccolto, a poca distanza dalle Mandriole, dal Montanari e dal Soldi, Garibaldi fu condotto a Sant'Alberto, dove nell'osteria di Ferdinando Matteucci trovò un primo ricovero. Essendo corsa però la voce dell'avvicinarsi di due battaglioni austriaci, parve maggior sicurezza nascondere nella casa del signor Antonio Moreschi, d'onde poco dopo fu fatto passare nel

bosco della *Scorticata*, di proprietà dei signori Buffa di Ravenna. Il luogo però non essendo apparso abbastanza sicuro allo stesso Garibaldi, si deliberò di condurlo il giorno medesimo nella Pineta di Ravenna e di là subito dopo alla Valle Guiccioli, detta Marubio.

Don Giovanni Verità.

Colà venne a prenderlo in consegna il popolano Giuseppe Savini di Ravenna, che tenutolo per alcuni giorni rimpiazzato in un casolare delle Paludi di Ravenna, dette anche Valli di Canna, lo passò ad Antonio Fuzzi, ravennate esso pure, che lo affidò a sua volta a Don Giovanni Verità, onesto e patriottico sacerdote di Modigliana, mercè il quale, traverso il Passo della Futa, sconfinò in Toscana. Da allora, passando sempre da mano amica in mano amica, sgusciando sovente in mezzo alle ronde mandate alla sua caccia, sedendo talvolta nelle osterie alla stessa tavola coi Croati sguinzagliati alle sue peste, udendoli persino pronunciare, tra un sorso e l'altro, il suo nome, e non ostante la sua testa singolare e la sua barba caratteristica, che non volle radersi mai, passando dovunque irricosciuto, valica protetto fidamente dalla sua stella, che poteva ben dirsi la sua provvidenza, i due versanti dell'Apennino, e verso la fine dell'agosto può dirsi, se non interamente salvo, scampato dai pericoli e dalle distrette maggiori.

In salvo.

Giunto però il 25 agosto al Molino di Cerbaja, presso Prato, un assistente di strade lo riconosce e si fa riconoscere suo amico, e da quell'istante tutte le stazioni del suo itinerario tornano a divenire note e precise. Il 26 agosto un fidato dell'assistente lo conduce nascostamente a Poggibonsi, di là un'altra persona lo porta a Pomarance, dove Antonio Martini lo ospita. In appresso, sempre sotto finto nome, Camillo Serafini

lo tragitta a San Dalmazio, dove lo raccomanda al Guelfi, il quale a sua volta condottolo prima a Massa Marittima, poi a Follonica, lo commette finalmente alle mani di Paolo Azzarini, marinaio di Rio, ma oriundo genovese, che si offre di portar Garibaldi in terra di salute, e lo sbarca col capitano Leggiero a Porto Venere.

In arresto a Genova.

Garibaldi era salvo, ma non tranquillo ancora. Fattosi portare da una vettura a Chiavari, appena l'Intendente di questa provincia, conte Di Cossilla, seppe il di lui arrivo, corse a lui, e pregatolo di non dar molestie alla città lo fece tradurre sotto scorta di Carabinieri a Genova, dove arrivò la sera del 7 settembre; e dove il La Marmora, ubbedendo agli ordini del suo Governo, lo tenne «non prigioniero, ma in arresto,» come dirà più tardi il ministro Pinelli, in realtà chiuso e guardato a vista nel Palazzo ducale.

La notizia però dell'arresto del favoloso eroe, proprio nel punto in cui dopo tanti travagli toccava il libero suolo di quello Stato, dove egli era cittadino, destò nella parte più liberale del popolo piemontese una viva impressione di scontento, e la Sinistra del Parlamento subalpino se ne fece tostamente l'interprete.

La Sinistra reclama contro l'arresto.

Presentata dal deputato Sanguinetti una petizione dei Chiavaresi, colla quale «reclamavano contro l'arresto del generale Garibaldi, suddito sardo,» s'accendeva intorno ad essa una vivacissima discussione. Il Pinelli si trincerava malamente dietro una povera ragione di leguleio; il Rattazzi vede nell'arresto di Garibaldi offeso il diritto di cittadino, violata la legge, e una trasgressione patente dello Statuto; il Baralis esclama, tra gli applausi della tribuna: «Il generale Garibaldi

non può esser reputato reo che reclama contro delle sue prodezze;» il Lanza propone quest'ordine del giorno, in cui proclama: «La violenza usata a Garibaldi è un insulto fatto alla Nazione;» e la Camera finalmente vota una mozione del Tecchio, ancora più esplicita ed energica: «La Camera, dichiarando che l'arresto del generale Garibaldi, e la minacciata espulsione di lui dal Piemonte, sono lesioni dei diritti consacrati dallo Statuto e dei sentimenti di nazionalità e della gloria italiana, passa all'ordine del giorno.»

Ma è vecchia arte di tutti i Governi fiacchi, epperò ipocriti, che i decreti de' Parlamenti, quando non si possono prendere di fronte, si eludono; onde il Pinelli, che aveva egli pure nel sangue il terrore superstizioso del Diavolo rosso, s'accorda segretamente col La Marmora perchè induca Garibaldi a espatriarsi, assegnandogli, se consentisse, una pensione mensile di trecento lire; ponte d'argento a nemico che fugge.

Garibaldi in nuovo esiglio.

E il La Marmora si tolse l'incarico, trattando, è vero, con cavalleresca cortesia l'eroe; ma anch'egli, checchè se ne dica, violando un ordine del Parlamento che aveva due soli giorni di data. Comunque, egli riuscì perfettamente nel suo assunto. Il 16 settembre 1849 Garibaldi s'imbarcava sul *San Michele*, alla volta di Tunisi, per ricalcare una seconda volta l'amara via dell'esiglio; proscritto con garbo, ma proscritto da quello Stato d'Italia che, a que' giorni, era l'unico asilo de' proscritti; sospettato d'essere una cagione d'inquietezza e di molestia a quella patria, alla quale era venuto, traverso l'Oceano, a dare il suo sangue senza chiederle se fosse repubblicana o monarchica, senza levare altra bandiera che quella della sua indipendenza e della sua unità, nè invocare, così dai Re come dai Triumviri, altra grazia che quella di combattere e morire per essa.

Ma partendo, quante memorie non lasciava a quella patria; quante belle pagine di valore, quanti nobili esempi di virtù non aveva scritto nel primo volume del suo risorgimento! L'Italia l'aveva ricevuto famoso dal primo esiglio, lo mandava nel secondo glorioso.

*

* *

Ma la pena dell'esiglio richiede, oltre la terra che vi sfratta, un'altra tetra che vi raccolga, e a Garibaldi mancò per lungo tempo anche questa. Egli era anche più increscioso alla Francia repubblicana che al Piemonte monarchico; e il Governo di Luigi Napoleone aveva già fatto intendere al Bey di Tunisi, come avrebbe veduto assai di mala voglia che egli desse ricetto al rivoluzionario condottiero, che dal 30 aprile al 15 luglio aveva dato tanta faccenda agli eserciti della grande nazione. Il Bey, pertanto, che amava restare nella grazia del potente vicino d'Algeria, tenne il monito imperiale per comando e vietò che Garibaldi sbarcasse in qualsiasi porto di Barberia, costringendolo a ripartire con un altro bastimento per Malta, o per dove meglio gli piaceva.

Alla Maddalena.

Malta però non sorrideva al nostro proscritto, e ottenne dalla condiscendenza del capitano d'essere sbarcato all'Isola della Maddalena, la maggiore del gruppo d'isolette che fanno arcipelago nel Golfo di San Bonifacio.

E fu ventura. Pietro Susini, sindaco della Maddalena, padre di quel Susini Millelire che Garibaldi aveva lasciato capitano nella Legione di Montevideo, tenne a singolare onore d'accogliere al suo focolare l'uomo favoloso che di là dall'Oceano era stato meglio che capo, amico, secondo padre a suo figlio; e Garibaldi passò nell'isoletta ospitale, nel consorzio

di quei poveri e semplici pescatori, i giorni forse più riposati e tranquilli della sua vita procellosa. Viveva di nulla, passava la giornata alla caccia e alla pesca, imparando a memoria tutte le calanche e tutte le macchie delle isole circonvicine; e cominciando probabilmente fin d'allora ad innamorarsi di quella Caprera che preferirà un giorno alle più splendide dimore d'Italia, e renderà celebre quanto il suo nome.

Ma era detto che nemmeno nel più oscuro e pacifico angolo d'Italia egli potesse vivere oscuro e pacifico; com'era detto che il ministro Pinelli non potesse godere un istante di sonno, finchè quel terribile orco della rivoluzione errava sui lidi d'Italia.

A Gibilterra.

Un giorno infatti del 1850, che è, che non è, si presenta nelle acque della Maddalena il bastimento di guerra *Colombo* coll'ordine di prender Garibaldi a bordo e di portarselo a Gibilterra. E Garibaldi, ormai rassegnato a tutto, lasciò fare e partì. Pochi giorni prima s'era buttato a nuoto per salvare un canotto sardo che naufragava; e fu quello il solo tributo di riconoscenza che poté pagare a' suoi ospiti generosi, e insieme la sola azione peccaminosa dopo la ritirata di San Marino e la fuga di Comacchio, ch'egli compì in Italia.

Nemmeno Gibilterra però lo voleva. Il Governatore inglese gli permise lo sbarco per alcuni giorni, ma non un soggiorno più lungo; il Console spagnuolo, interpellato se la Spagna l'avrebbe raccolto, rispose seccamente di no; per cui sbandito dall'Italia, perseguitato dalla Francia, cercato a morte dall'Austria, congedato dall'Inghilterra, respinto dalla Spagna, assai probabilmente internato dalla Svizzera, e della Germania e della Russia non si discorre, è manifesto che in tutta la vecchia Europa l'unico ospizio ancora aperto al nostro perseguitato era la mussulmana e barbara Turchia.

A Tangeri.

Fu allora che il Console degli Stati Uniti d'America e con lui gli ufficiali della sua squadra, indignati della codarda persecuzione onde l'eroe era fatto segno, gli offersero di prenderlo sotto l'egida della loro bandiera e di trasportarlo gratuitamente nel loro paese. Ma Garibaldi non sapeva ancora decidersi e mettere fra sè e la patria, l'Oceano; forse un ultimo filo di speranza lo teneva ancora avvinto all'Italia; e saputo che a Tangeri era console di Sardegna il signor Carpaneti di Genova, suo vecchio conoscente, si risolvette di tentar novellamente la terra d'Africa, e di recarsi da lui. E il Carpaneti l'ebbe caro come un fratello; l'accolse in sua casa, lo protesse della sua autorità; gli avrebbe fatto obliare che quella era terra d'esiglio, se gli esuli potessero obliare. Garibaldi invece come pellegrino che, giunto in luogo di sicurezza e di riposo, rifà colla mente il cammino percorso e ne racconta a sè medesimo le vicende; provò per la prima volta il bisogno di narrare «sè stesso ai posteri» e di scrivere i suoi ricordi. A Tangeri infatti furono incominciate quelle *Memorie*, che sono uno dei più preziosi documenti e dei più curiosi monumenti della nostra storia e della nostra letteratura.¹

Nemmeno a Tangeri però dimorò a lungo. Garibaldi non era pervenuto ancora a quell'età, in cui, divenuto impossibile l'operare, il solo ricordare le cose operate tien luogo d'azione. Garibaldi contava appena quarantadue anni; aveva ancora le braccia sane, teneva un'arte nobile e fruttuosa alle mani, sentiva sempre, come a' suoi più giovani anni, il virtuoso orgoglio di non dovere che a sè stesso la propria esistenza, e non potendo appagarsi di quell'ozio larvato di scombiccherare quaderni, nè volendo abusare più a lungo della generosità dell'ospite amico,

¹ Le *Memorie autobiografiche* furono pubblicate noi 1888 dalla Ditta G. Barbèra (un vol. L. 8).

risolvette di lasciar Tangeri e di andar a cercare in altri lidi pane e lavoro.

A New-York.

Congedatosi pertanto dal Carpaneti, sull'aprile del 1850, s'imbarca per l'Inghilterra; approda a Liverpool; vi è assalito per la prima volta da quell'artritide che lo accompagnerà fino alla sua morte; ma appena riavuto, parendogli poco propizia a' suoi progetti di lavoro anche l'Inghilterra, veleggia per gli Stati Uniti e sbarca in quell'anno stesso a New-York.

*

* *

Garibaldi candelaio.

E colà il problema del pane quotidiano gli si presenta di nuovo in tutta la sua crudezza. Aveva chiesto, cercato, aspettato più mesi un comando di bastimenti (fosse stato anche in *secondo* se ne sarebbe accontentato), e il comando non veniva; aveva picchiato a tutte le porte d'amici e conoscenti alla busca d'un mestiere purchessia, ma il mestiere non si trovava; quando il caso gli fece incontrare un altro italiano, il fiorentino Antonio Meucci, proprietario d'una fabbrica di candele, che non potendo offrirgli nulla di meglio, gli offerse un posto nella sua fabbrica. E doveva essere davvero uno spettacolo curioso: il vincitore del 30 aprile contornato di sugna e di stoppini, affaccendarsi da mane a sera a manipolare, ad impaccare e spedire candele ai due mondi, di cui lo dicevano l'eroe: curioso e toccante insieme; chè nulla commove di più della vista d'un uomo già grande, il quale, sdegnando vivere parassita della sua passata grandezza, corregge l'errore dell'avversa fortuna colla dignità del lavoro. Più l'opera sua par bassa, e più la sua figura

s'innalza; più le sue mani sono sudice, più la sua anima brilla di sublime candore.

Per ventura sua l'aspra prova non durò più d'un anno, ed alla fine potè tornare novellamente al suo elemento e rivivere alla sua arte.

Don Pedro de' Negri.

Eletto da una Società italo-americana a comandante di un bastimento che doveva battere gli scali dell'America centrale, in sul finire del 1851 salpa da New-York; arrivato però a Panama, una febbre potente, che lo riduce quasi in fin di vita, lo sforza a rinunciare il bastimento; scampato tuttavia mercè la sua gagliarda tempra da quel nuovo pericolo, incontra nel Porto stesso di Panama quel Carpaneti che l'aveva ospitato a Tangeri, e che allora navigava con un altro bastimento, detto il *San Giorgio*, per Lima; onde raccolto coll'antico affetto dall'amico, s'imbarca con lui, e salpa ben presto per il Pacifico e la capitale del Perù. Ivi però nuova fortuna. Il signor Don Pedro De' Negri, intraprendente genovese, arricchitosi al Perù, specialmente nelle miniere d'argento del *Cerro* e di *Pasqua*, simpatizza prontamente col già famoso suo compatriotta e gli offre di fare per conto suo un viaggio alla China con un doppio carico di grani e d'argento. Era la prima volta che s'apriva a Garibaldi la possibilità di varcare il Grand'Oceano.

Garibaldi a Hong-Kong.

Il bastimento, battezzato *La Carmen*, non era più nuovo, portava appena ottocento tonnellate, e aveva bisogno di molti raddobbi; ma per quel capitano avvezzo alle garapere e alle tartane, poteva parere un *Leviathan*. Fornito il carico all'Isola di Cincia (costa Sud del Perù a trecento miglia dal Callao), tornato in brevi giorni a Lima per compirvi le provviste e l'equipaggio, nei primi di gennaio del 1852 spiegò lietamente le vele per le

coste d'Asia, e dopo novantaquattro giorni di navigazione felice getta l'âncora nel Porto di Hong-Kong.

Quivi però avendo saputo che il corrispondente commerciale del De Negri, M^r King, era partito per Canton, il Generale stimò opportuno raggiungerlo colà; trovatolo di fatto e ricevuto l'ordine di riportare il carico ad Amoy, salpa a quella volta, vi scarica e vi vende ad ottimi patti, ritorna subito dopo a Hong-Kong, rimonta il fiume omonimo fino a Wampoo, rifà un nuovo carico da trasportare a Lima, e nell'autunno di quell'anno, battendo la stessa rotta, senza avventure notevoli, riapproda colla stessa fortuna nel porto d'onde era partito.

Non restò per altro a terra lungo tempo, chè al cominciare del 1853 è rinvio dallo stesso Negri a New-York a prendervi il comando del *Commonwealth*, un tre alberi di mille duecento tonnellate, destinato a caricare carbone in Inghilterra e trasportarlo in Italia. E infatti il nostro Capitano marittimo parte quasi subito per New-Castle e vi fa il carico assegnatogli; appena lesto, spiegala vela; e dopo cinque anni di lontananza, cominciando il 1854, viene a dar fondo nel porto di Genova, e rivede quell'Italia che era stata su tutti i lidi la stella polare e la mèta suprema del suo cammino.

A Nizza.

Nè alcuno gli aveva contrastato lo sbarco. Il Governo piemontese era guarito de' suoi puerili terrori, la sua politica aveva già preso colore più vivo di italianità: il Governo era passato nelle mani del conte di Cavour, e basti. Il Capitano del *Commonwealth* non fu dunque molestato; ed egli potè liberamente metter piede a Nizza ad abbracciare i suoi tre bambini che non rivedeva da cinque anni; a salutare, almeno nella tomba, la sua povera madre, a cui aveva date sì torbide gioie e sì scarse consolazioni.

E in Nizza stette tutto quell'anno 1854, tranquillo e quasi dimenticato, contento d'avviare con un altro bastimentuccio, detto l'*Esploratore*, un po' di cabotaggio per i mari vicini; arrischiandosi, una volta, fino a Marsiglia, dove pare che la Polizia napoleonica fosse disposta a chiudere un occhio e a lasciare in pace il suo antico perseguitato.

Le sue corse più frequenti però erano ancora per la Sardegna, dove già andava mulinando di fissare la sua dimora; e fu appunto in una di esse che sorpreso da un grosso fortunale nelle Bocche di San Bonifacio, e resogli impossibile il continuare la rotta per Porto Torres, si gettò a rifugio sulla costa della Maddalena; e colà dimorando alcuni giorni, gli balenò per la prima volta l'idea di comperare una parte dell'Isola di Caprera.

S'invaghisce di Caprera.

Non già che vi fosse amenità di sito, feracità di suolo, varietà di flora e di fauna; ma il mare profondo, la solitudine immensa, la libertà imperturbata bastavano agli occhi di Garibaldi a trasformare l'orrido scoglio in un orto d'Esperia; oltre di che, l'aveva preso la passione dell'agricoltura, cosa meno strana di quel che appaia, poichè l'amore dei campi e l'amore del mare sono fratelli. Formulare un pensiero e mandarlo in esecuzione era per Garibaldi una cosa sola, onde, mercè alcuni residui de' suoi stipendi di Montevideo, aggiunti a' piccoli guadagni de' suoi ultimi viaggi marittimi e una sommetta ereditata dal fratello Felice, entrò in possesso di una parte della Caprera.

La casa.

Ciò fatto, una prima cosa si rese necessaria: rendere il luogo abitabile, costruirvi cioè una casa. E a questo pure Garibaldi aveva pensato; ma a modo suo, quanto dire primitivo e singolare sempre. E punto primo, la casa dovrà essere una riproduzione perfetta di quelle di Montevideo: un semplice

quadrato di quattro camere poste su d'un piano solo, coperto da una terrazza bianca e liscia che serva insieme di tetto e di vasca alle acque piovane, che vengono poi raccolte per via d'un canale in un serbatoio interno, ecco la reggia fastosa che Garibaldi edificherà da sè stesso nel suo nuovo regno di Caprera.

Il vitto.

Quanto poi ai lavoratori, egli e quattro o cinque amici, Basso, Menotti, Gusmaroli, Froscianti, si spartiranno le faccende ed i mestieri, e coll'aiuto e la guida di qualche maestro muratore e falegname basteranno alla bisogna. Di necessità, durante i lavori, si vivrà accampati sotto le tende, alla militare; la caccia e la pesca dei dintorni provvederanno al vitto quotidiano, e al difetto di pratica supplirà l'ingegno, la lena e l'allegria.

*

* *

La liberazione dei prigionieri di Santo Stefano.

E fu ancora in quell'anno ch'egli s'era tolta l'impresa della liberazione dei prigionieri di Santo Stefano. Qualche anno fa il fatto era noto a pochissimi; le *Memorie* del Settembrini e le *Lettere* al Panizzi, l'hanno reso notorio. Ventidue condannati politici, tra i quali Luigi Settembrini, Silvio Spaventa, Gennaro Placco, Filippo Agresti, giacevano da quattro anni nelle carceri di Santo Stefano; rei, come diceva la legge borbonica, «del delitto di maestà;» rei d'amor patrio. Come è natura dei prigionieri, degl'innocenti principalmente, il pensiero della fuga era incessante; quindi i disegni, i conati, i tentativi innumerevoli, arditi, strani talvolta, ma vani fino allora tutti. Sulla fine del 1854 però Antonio Panizzi, non mai dimentico della sua Italia e partecipe, più che non paresse, d'ogni congiura

diretta al suo bene, combina col Settembrini a Santo Stefano e con Agostino Bertani a Genova un nuovo e più arduo progetto. I prigionieri penseranno essi a scappare dall'ergastolo forando con ferri, nascostamente introdotti, la vòlta della loro camera, e calandosi di là per i tetti e le muraglie in una nascosta insenatura a oriente dell'isola. Di fuori invece un piroscrafo noleggiato da amici, e «comandato da un *uomo unico*,» passerà in una notte senza luna davanti a Santo Stefano, portando per segnale all'albero, o agli alberi, una *fiamma bianca* o *delle fiamme bianche*, le quali s'abbasseranno per qualche momento, poi giunto vicino all'ergastolo si rialzeranno; il bastimento di giorno s'allontanerà, al tornar della notte s'avvicinerà di nuovo all'isola, ed a mezza notte manderà una lancia o due al seno indicato; colà i prigionieri porteranno una lanterna accesa rivolta alla parte della lancia, questa s'accosterà pronunziando la parola d'ordine: *Panizzi*; i prigionieri risponderanno colla parola: *Settembrini*; e ciò fatto la lancia toccherà terra, imbarcherà i fuggitivi e il piroscrafo li rapirà con sè. E questo progetto tenne occupati, speranzosi, angosciati per più d'un anno i poveri cattivi; finchè, ai primi di settembre del 1856, fu scritta loro la notizia che il piroscrafo destinato alla fuga aveva naufragato sulle coste d'Inghilterra; e il disegno per allora completamente fallito.

«L'uomo unico,» di cui parlava il Panizzi nella sua lettera al Settembrini, era Giuseppe Garibaldi; e si converrà che se v'era uomo adatto a rischiare e condurre alla fine quella nobile impresa era lui; se non l'unico, il primo innegabilmente.

CAPITOLO SETTIMO.

DA VARESE ALLA CATTOLICA. [1859.]

Il grande anno.

Il grande anno intanto era spuntato. Napoleone III aveva già apostrofato il barone Hübner colle n celebri parole: «Duolmi che le nostre relazioni col vostro Governo non siano più così buone come per il passato;» Vittorio Emanuele aveva già pronunciato nel Parlamento subalpino il fatidico motto dei «gridi di dolore,» e nessuno in Europa, non che in Italia, poteva fraintendere il senso di sì eloquenti responsi.

Convegno di Cavour e Garibaldi.

Oramai ogni dubbiezza spariva, i frutti dell'alleanza di Crimea venivano a maturanza, il segreto delle escursioni autunnali di Plombières cominciava a trapelare e fin dallo scorcio di dicembre del 1858 il conte di Cavour faceva chiamare a segreto convegno il general Garibaldi; questi, lasciata in tutta fretta la Caprera, giungeva a insaputa di tutti a Torino, e strettosi a conferenza col Conte riceveva da lui la

confidenza di questo disegno. Una insurrezione era predisposta nei Ducati: verso il 1° d'aprile Massa e Carrara darebbero la mossa; due bande di volontari irromperebbero contemporaneamente da Lerici e da Sarzana a spalleggiare la rivolta e Garibaldi stesso la capitanerebbe. Frattanto una compagnia di Bersaglieri, composta dei più validi e attivi elementi della Guardia Nazionale di Genova, si doveva organizzare in quella città, e sarebbe il primo nucleo delle forze popolari destinate a fiancheggiar colla rivoluzione l'esercito regolare. Giubilò Garibaldi alla proposta e diede senza ritegno tutto sè stesso; e lieto di portar seco la certezza che ormai la guerra d'Italia fosse imminente, si ridusse di nuovo alla sua Isola, da dove non rifiniva di lodare il gran Ministro, che chiamava «suo amico,» di predicare a tutti i suoi la necessità della Dittatura regia, di patrocinar l'armamento nazionale, e soprattutto di raccomandarsi, perchè al primo segnale s'affrettassero a chiamarlo, inviandogli, se occorreva, un apposito piroscampo per levarlo da Caprera.

Ma la nuova piega degli avvenimenti e l'accalcarsi crescente dei volontari in Piemonte consigliarono il conte di Cavour, se non ad abbandonare, a porre in seconda linea quel disegno, ed a pensare un mezzo, a parer suo più efficace ed espediente, per trar profitto di Garibaldi e de' suoi seguaci. Infatti il 2 marzo 1859 (quella volta chiamato dal Re stesso) Garibaldi tornava in Torino, e il suo arrivo improvviso parve a tutti indizio di prossime novità.

Vittorio Emanuele e Garibaldi.

Di quel dialogo tra il Re Galantuomo e l'eroe popolare, le parole testuali andarono perdute; almeno a noi non fu dato scoprirle; ma il senso ne fu ben presto palese.¹ Tornato a

¹ Il Generale non parla di quel colloquio nelle *Memorie autobiografiche*.

Genova, Garibaldi convocò i suoi più intimi, Medici, Sacchi, Bixio, e nell'usato suo stile diede loro quest'annunzio: «Ho veduto Vittorio Emanuele; credo che il giorno di ripigliare le armi per l'Italia non sia lontano; state pronti; io spero di poter fare ancora qualcosa con voi!»

E le parole furono decisive. Entrambi i contendenti, l'Austria e il Piemonte, reiteravano proteste di pace, ed entrambi gareggiavano in segreto a chi più s'armava e si premuniva. La gran lite era apparentemente commessa all'arbitrato della Diplomazia, in realtà stava tutta nelle mani del Cavour. Guai se in quell'armeggio di proposte oblique, di concessioni ambigue, di transazioni capziose egli avesse sbagliato una sola mossa: l'occasione d'Italia andava per quell'anno certamente perduta.

Politica di Cavour.

Il soccorso francese era a condizione che l'Austria fosse trascinata ad assalire per la prima, onde al Cavour quest'arduo giuoco: alimentare co' fatti lo sdegno del grande nemico, e a parole chetarlo; provocare e aver l'aria di essere provocato; accettare tutte le condizioni pacifiche che le Potenze proponevano, sottomano congiurando perchè all'avversario restasse tutto il torto di rifiutarle; far la parte della vittima rassegnata, confidando che l'Austria si stancherebbe per la prima e gli getterebbe quel guanto di sfida ch'egli era impaziente di raccogliere. E il giuoco gli riuscì; ma per un istante fu tale lo spavento di perderlo, che a guisa di tutti i giocatori disperati pensò al suicidio.

I Volontari italiani.

E poichè uno dei più efficaci mezzi di provocazione, era la formazione dei Volontari italiani, essa fu irrevocabilmente decisa, e proprio nei giorni stessi in cui i Gabinetti di Torino e

di Parigi accettavano la proposta del Congresso europeo, Garibaldi fu richiamato da Caprera per capitanarli.

Ed egli venne, traendosi seco i suoi più fidi commilitoni; e senza pretese, giova rammentarlo, senza riserve, senza condizioni di sorta, proprio come un vecchio ufficiale richiamato in attività di servizio, si prese il posto che gli era assegnato, e si pose all'opera.

Enrico Cialdini.

A lui tuttavia non fu lasciata nell'organizzazione grande balia; non lo credevano molto idoneo a quell'ufficio, si voleva che il corpo ritraesse quanto più fosse possibile dell'ordinamento militare piemontese, e parve conveniente che un Generale dell'esercito sardo ne togliesse l'assunto. Però la scelta cadde su Enrico Cialdini, che appunto tra i Generali di quell'esercito aveva caldeggiata più d'ogni altro quella istituzione de' Volontari, e per la mente larga e spregiudicata, le origini rivoluzionarie, i vincoli d'amicizia con parecchi tra i più eminenti uomini del partito d'azione, era additato a maneggiare meglio di chicchessia quell'aspra e diversa materia e darle la forma conveniente.

Cacciatori delle Alpi.

Nel primo pensiero i Volontari italiani dovevano chiamarsi, dal fiume che bagna Cuneo, luogo del loro primo deposito, *Cacciatori della Stura*; in appresso, pensando al teatro della loro probabile azione, furono cacciatori battezzati col fiero nome di *Cacciatori delle Alpi*. Dovevano essere tre reggimenti; ma poichè non contarono mai più di due battaglioni, restarono infatti mezzi reggimenti, forti tutt'al più di mille cento uomini ciascuno. Ordinamento, disciplina, istruzione rigorosamente piemontesi, quindi buone; i quadri scelti dagli avanzi di Venezia, di Roma e del Tirolo, frammisti a pochi ufficiali

licenziati dall'esercito sardo, quindi eccellenti. Con essi un vivaio di studenti, di medici, di avvocati, di poeti, di patrizi, di patrioti; il fiore dell'intelligenza, del cuore, e del valore italiano; le armi di tutti costoro, mediocrissime; l'assisa, disgraziatissima, col cappottone turchino, i pantaloni grigi infilati entro le ghette di cuoio, col gramo berrettuccio blu colla croce sabauda; con lo zaino a pelo, col cinturone nero, munito della sua brava giberna, col saccapane, la boraccia e la gamella di munizione a tracolla; con un fucilaccio a percussione sulle spalle, con l'allegria negli occhi, l'entusiasmo nel cuore, con l'appetito nello stomaco e sulle labbra la perpetua canzone: *Addio, mia bella, addio.*

Nel rimanente, punto Artiglieria, punto Genio, punto, fino a campagna inoltrata, Intendenza. S'aggiunga un'ambulanza sceltissima, guidata dal dottor Bertani; una squadra di cinquanta cavalieri decorati del nome di Guide, capitanati da Francesco Simonetta, montati la più parte su cavalli propri; un manipolo di quaranta Carabinieri genovesi, tanto pochi quanto valenti armati delle loro carabine svizzere, ed ecco rassegnata tutta quanta la così detta brigata dei Cacciatori delle Alpi: una brigata di tremila cinquecento uomini, quando fu completissima, e che, senza cannoni, senza materiali, senza cavalleria, male armata, male equipaggiata, doveva rappresentare la rivoluzione italiana e precedere i grandi eserciti alleati sui fianchi del nemico; o per usar l'espressione del conte di Cavour, «non ostante i difetti di istruzione e di coesione, mercè l'esperienza e l'abilità del suo capo, rendere utili servigi all'esercito, di cui sarà un aggregato.»

*

* *

La fase diplomatica era esaurita; tutte le proposte di mediazione, di congresso, e di disarmo generale, quali frustrate dall'abilità del conte di Cavour, quali rigettate dal superbo

disdegno della Corte di Vienna, erano fallite, e l'Austria ormai allo stremo della pazienza, consigliata, per fortuna nostra, più dalla collera che dalla saggezza, decise di rompere colla spada quella maglia insidiosa di trafitture e di ingiurie che il conte di Cavour gli aveva ordito d'intorno, e di appellarsi un'altra volta all'ultima ragione del suo vecchio e certo formidabile esercito.

L'Ultimatum dell'Austria.

La sera del 23 aprile due Inviati austriaci presentavano al conte di Cavour l'*Ultimatum* del loro Governo: o disarmo immediato, o guerra inevitabile.

Finalmente quel cartello di sfida tanto provocato, tanto desiderato, il Conte lo teneva nelle mani; finalmente la guerra era certa, la Francia vi era impegnata, l'Austria l'intimava essa stessa e non poteva sfuggirla. Infatti, prima ancora che il conte di Cavour consegnasse ai messaggeri austriaci la sua risposta, Garibaldi, risposta ancora più espressiva, riceveva l'ordine di portar la sua brigata a Brusasco, sulla destra del Po; e val quanto dire in prima linea.

E, poichè chi doveva ubbidire era anche più impaziente di chi comandava, i due primi reggimenti de' Cacciatori (il terzo non era ancora giunto), presa a Savigliano la ferrovia, arrivavano la mattina del 26 a Chivasso e nella giornata stessa a Cavagnola e Brusasco, dove s'accantonavano e dove attesero invano il primo incontro con le soldatesche nemiche, le quali avrebbero potuto, se il generale Giulay fosse stato più accorto e più sollecito, tentare un colpo su Torino. Svanito il grave pericolo, Garibaldi ricevette l'ordine di muovere verso la Lombardia; e infatti nel mattino del 18 potè incominciare la marcia, e la sera entrava in Biella, prima sua tappa.

Ivi giunto, il pensiero di Garibaldi fu di rendere, quanto più fosse possibile, leggiera e spedita la brigata, liberandola da tutti gl'impedimenti soverchi, o da quelli che a lui parevano tali.

Ordinò quindi (se provvidamente è disputabile) che tutti i Cacciatori deponessero in appositi magazzini il loro zaino, e che a sostituirlo fosse cucita nel cappotto una gran tasca, nella quale i militi avrebbero potuto riporre gli oggetti più necessari. E non appena finita quell'operazione, Garibaldi, raccolti i vari posti sparsi nei dintorni, comandò che per il mezzogiorno del 20 la brigata si mettesse in marcia colla destra in testa per la volta di Gattinara, prima stazione sulla strada del Lago Maggiore e della Lombardia.

Quantunque sino dal giorno antecedente gli Austriaci avessero già sgombrato Vercelli e ripassato la Sesia, e tutto il loro sforzo ormai si volgesse alla destra, tenuta dall'esercito francese, tuttavia una marcia di fianco con un grosso nemico a una tappa di distanza non era certamente scevra di pericoli. Occorreva per cansarli diligenza somma, tanto più che la colonna s'era, in quel continuo andirivieni, di molto assottigliata e non aveva cavalleria sufficiente per spazzar il terreno d'attorno e guardarsi il lungo fianco.

Tuttavia le guide del Simonetta si centuplicavano, e, lanciate innanzi a grande distanza, frugavano, spiavano, riferivano al Generale tutte le voci, rendevano quasi impossibile la sorpresa. Così la brigata giunse senza guai a Romagnano; vi passò, sopra un ponte di travi fatto preparare dal Simonetta medesimo, la Sesia, e nel declinare del giorno stesso entrò in Borgomanero. Quivi sostò ventiquattr'ore; e il Generale provvide tosto perchè fossero adoperate a ripulire le armi, a risarcire le cartucce, ad alleggerire i bagagli, dandone l'esempio egli stesso col farsi un leggerissimo fardello di biancheria, che involse in un pezzo di tela cerata. La suprema cura di quel giorno però era preparare l'entrata in Lombardia. Garibaldi non aveva esitato un istante a scegliere per punto di passaggio quel tratto di terreno chiuso tra Arona e Castelletto, dove il Ticino esce dal Lago Maggiore, e fassi fiume giù per le aride brughiere. Più basso sarebbe incappato nella estrema destra del grande esercito austriaco; più

alto avrebbe dovuto avventurarsi al tragitto del lago padroneggiato dai piroscafi nemici, per grossa imprevidenza del nostro Ministero della guerra abbandonato alla loro balia.

*

* *

Francesco Simonetta.

Però, come sempre, la difficoltà cominciava dall'esecuzione. Fortuna volle che fra i Cacciatori fosse Francesco Simonetta. Pratico de' luoghi, possessore di case e di poderi così sul Lago che sul Ticino, autorevole e quasi popolare in quelle rive, lungo le quali ad ogni passo contava amici e conoscenti, ardito, accorto, intraprendente, egli era l'uomo di quell'impresa. Però l'unico merito che nel passaggio del Ticino spettò a Garibaldi è d'aver scelto ad apparecchiare il Simonetta. Questi pertanto nella giornata stessa del 27, travestitosi da borghese, lascia celatamente Borgomanero, scende fino alla sua casa di Varallo lungo il Ticino, risale il lago fino ad Intra a esplorare il terreno e scandagliare gli animi; ma accertatosi sempre più che il tragitto del lago è impossibile, ritorna a Varallo e chiamatovi a convegno il suo amico di Sesto-Calende, Viganotti, concerta con lui (poichè la difficoltà somma stava nella mancanza di barche, confiscate quasi tutte dagli Austriaci) che per la notte dal 22 al 23 si sarebbero trovati a Castelletto, presso la riva del giardino Visconti, quanti barconi gli fosse dato radunare; e tutto ciò ben prestabilito e concordato, torna a raggiungere Garibaldi a Borgomanero e a raggiungerlo dell'opera.

Ad Arona.

Garibaldi non perdette un'ora, e tra le due e le tre pomeridiane del 22, sotto pioggia dirotta, ormai compagna inseparabile de' nostri Cacciatori, s'avviò coll'intera brigata ad

Arona. Lungo la via fece spesseggiare le pattuglie e raddoppiare le cautele; presso Oleggio nel timore che il *Radetzky*, vapore austriaco, potesse dal lago scoprir la colonna marciante, la fece arrestare fino al calar della sera, e quando le prime tenebre cominciavano a scendere ripigliò la discesa verso Arona.

Giunta alle prime case d'Arona, a notte calata, sicchè tutto poteva far credere che i Cacciatori avrebbero pernottato colà, la brigata, invece, fa un rapido mezzo giro a destra e infila, sempre più serrata e silenziosa, la strada di Castelletto; ma intanto che il primo e il terzo Reggimento, comandati dal Cosenz, sostano fuori del paese a guardia de' fianchi e delle spalle, il secondo si trafora nelle tenebre, come un gran serpe nero, nel parco Visconti, e trovati alla riva i barconi del bravo Viganotti, compagnia per compagnia, in profondo silenzio e in ordine mirabile, vi s'imbarca, afferra l'opposta riva, l'occupa militarmente; mentre la terza compagnia del De Cristoforis, scelta d'avanguardia, si spinge franca dentro Sesto-Calende, immersa nel sonno e impreparata alla sorpresa, e coglie nel loro letto Commissario, Intendente, doganieri, gendarmi, croati, tutta la tedescheria imperiale e regia colà annidata.

*

* *

La mattina del 23 maggio la situazione degli eserciti belligeranti era questa: gli alleati ancora di là dalla Sesia e dal Po, tra Vercelli e Voghera; gli Austriaci in faccia a loro, padroni tuttavia delle due rive della Sesia e del Ticino, e può ben aggiungersi, come vedemmo, di tutto il Lago Maggiore, che gl'Italiani per inconsulta noncuranza avevano loro abbandonato.

In questo stato di cose Garibaldi poteva dirsi come campato in aria, e i suoi Cacciatori considerarsi come una scorribanda perduta nel cuore del campo nemico. Divelto da ogni base

d'operazione, tronca, in caso di rovescio, ogni via di ritirata, tolta ogni speranza di aiuto, al nostro Condottiero si parava dinanzi il dilemma: o vincere subito e ad ogni costo, o andar disperso pe' monti per rifugiarsi quando che sia in Svizzera. E a ragion militare veduta, ognuno converrà che de' due eventi il men probabile non era certo il secondo. L'Austria signoreggiava sempre la Lombardia con circa dodicimila uomini; poteva ricevere e riceveva di fatto soccorsi dal centro dell'Impero; occupava con un forte presidio Milano; allacciava i suoi distaccamenti e sorvegliava le sue comunicazioni con frequenti colonne mobili che potevano all'uopo correre sui punti minacciati, e opporre al Condottiero italiano una forza sempre maggiore della sua. A lui invece unici ausiliari la perizia e l'audacia; unico punto d'appoggio la speranza d'una rivoluzione incerta tuttora e problematica, e sulla quale tanto egli quanto il Cavour facevano un assegnamento sproporzionato alla probabilità. Pure, se anco fosse stato dell'indole sua l'indietreggiare, non era più in suo potere. Fermato pertanto rapidamente il suo disegno, scartata, senza nemmeno discuterla, l'idea di marciare per la pianura su Milano, fisso l'occhio sull'antico suo scacchiere del 1848 tra il Verbano e il Lario e mirando al centro di essi, delibera nel giorno stesso la marcia su Varese.

*

* *

Proclama ai Lombardi.

Intanto però la nuova del suo sbarco era volata; egli stesso, con un fiero proclama, scritto di sua mano, ma diresti inciso colla sua spada, l'aveva annunziato, e non v'era umile terra de' dintorni che vi restasse insensibile. Da Laveno, Gallarate, Besozzo, Ispra, Varese, quali spontanei, quali inviati da' lor

Comuni e da' lor Comitati patriottici, accorrevano festanti, imbandierati, tricolorati, i più fervidi patriotti de' luoghi, impazienti di accertarsi del fatto, di mirar da vicino il famoso, di invocare una parola d'ordine, di offrirgli l'opera loro per la lotta imminente. E a tutti l'eroe, con quella voce, que' gesti, quei sorrisi che direste un'arte sopraffina, se non fossero natura, distribuiva parole d'incitamento e di conforto.

E ciò fatto, s'apparecchiò alla partenza. La marcia da Sesto-Calende a Varese non poteva essere attraversata di fronte; bensì essere pericolosamente molestata alla coda ed al fianco, o dal presidio di Laveno, se pensava ad una sortita, o da quel qualsiasi corpo che fosse già avviato da Milano su Gallarate o che poteva da un istante all'altro comparire. Oltre di che, prima di inoltrarsi nel paese importava afferrare sul Lago Maggiore un punto di sostegno qual si fosse, e impadronirsi di uno almeno de' tre piroscafi che il nemico vi teneva. Guidato pertanto da questi varii concetti, il Generale ordinò il suo movimento così: il Bixio con un battaglione del terzo Reggimento marci per la strada lacuale di Sesto-Calende; toccato Angera, stacchi una compagnia che tenti predarvi il *Ticino*, ivi ancorato: giunto ad Ispra, sostì e si informò esattamente del presidio di Laveno e di tutte le altre forze austriache del lago; ciò fatto, converga su Brebbia e si spinga fino a Sant'Andrea, borgo che cavalca la via Laveno-Varese, e vi s'accampi gagliardamente. A Sesto poi resti la compagnia del capitano De Cristoforis: coll'istruzione di sorvegliare il passo del Ticino, d'acchiappare, se gli si porgesse il destro, qualcuno dei vapori nemici, e soprattutto di guardare la strada Sesto-Gallarate, attirandovi e trattenendovi il nemico; ma battendo in ritirata su Varese, se assalito da forze superiori.

Con queste cautele e questi accorgimenti, di cui ogni occhio appena militare scorgerà la saviezza, Garibaldi conseguiva, o almeno vi mirava, tutti i molteplici scopi ai quali gli conveniva tener fissa la mira: guardarsi alle spalle e ai fianchi, sviare il nemico da' suoi passi, e forse, se il colpo sul Ticino riusciva,

aprirsi il transito del Lago Maggiore e principiare a possedere una flottiglia.

Tutto ciò esattamente prestabilito, spinta un'altra pattuglia a Gallarate, così per esplorare il terreno, come per mascherare una volta di più la sua mossa; verso le 5 di sera stacca la marcia, e per le vie traverse di Corgegno, Varano, Bodio, Capolago, camminando entro una tenebra fitta, egli attento a tutti i bivii e sollecito a tutti i rumori, la truppa stanca, ma elettrizzata dal contatto di quella terra tanto agognata, s'accosta a Varese, dove in sul far delle 11, incontrato da musiche e da fiaccole, accolto da una calca di popolo in delirio, entra in trionfo.

Brava Varese!

Chi vide Varese in quella notte non lo dimenticherà più. Di tutte le terre di quell'angolo di Lombardia, Varese fu, in ogni tempo, delle più patriottiche, e il pensiero d'essere la prima nel 1859 a sventolar novamente quella bandiera, che era stata l'ultima a ripiegare nel 1848, infiammava la sua fede e il suo entusiasmo. Già vedemmo come i Varesini fossero dei primi a muovere incontro allo sbarcato di Sesto-Calende; ma ora, udito il suo fiero appello, rompono gl'indugi, abbattono gli stemmi stranieri, sostengono i gendarmi e i magistrati sospetti, disepelliscono dai nascondigli i vecchi tricolori, gridano il governo liberatore di Vittorio Emanuele, s'apprestano a dare al suo Capitano non solo feste ed omaggi, ma braccia e soldati. E non bastò. Sentito in sulla sera del 23 che una colonna austriaca mossa da Como era pervenuta ad Olgiate, e dubitando d'una sorpresa notturna, Varese non si smarrisce, non nasconde, giusta il costume degli eroi ormai famigerati della sesta giornata, le bandiere e le coccarde; ma arma tutti i pochi giovani che le restano in paese colle armi già acquistate nella vicina Svizzera, asserraglia le sue vie, dirama pattuglie ed avamposti e

s'appresta a resistere al nemico, onde arrestarne, almeno per quella notte, la marcia. Così Garibaldi entrava in città totalmente italiana e deliberatamente sollevata.

*

* *

Avviatosi difilato al Municipio, come uomo che sa a memoria la strada, vi incontra e vi abbraccia il Podestà; loda, infiamma, affascina come al solito quanti l'ascoltano, e prima di ritirarsi pronuncia queste testuali parole ch'egli invecchiando dimenticò, come tante altre, ma che la storia non può dimenticare: «Qualunque bene diciate di Vittorio Emanuele, non sarà mai troppo. Voi sapete che *io non sono realista*: ma dopo che avvicinai Vittorio Emanuele, dovetti riconoscerlo per un gran galantuomo. Egli non solo ha per l'Italia un amore immenso, ma un culto, un'idolatria.»

Proclama di Giulay.

Ma quello che più importava era provvedere alla difesa. L'Austriaco, scossa la prima sorpresa, serrava da ogni banda. Non appena conosciuta l'invasione garibaldina, il generale Giulay dal suo quartiere di Garlasco bandiva, quasi risposta a quello del generale Garibaldi, un suo proclama feroce, nel quale, dopo aver annunciato prossimo l'arrivo di imponenti soccorsi dagli Stati ereditarii del suo Sovrano, soggiungeva, con accento meritevole di troppa fede: «Do la mia parola che i luoghi, i quali facessero causa comune colla rivoluzione, impedissero il passaggio ai rinforzi della mia armata, distruggessero le comunicazioni, i ponti, ec., verrebbero puniti col fuoco e colla spada. Emetto in questo senso le opportune istruzioni ai miei sottocomandanti. Spero che non mi si obbligherà a ricorrere a tali mezzi estremi, e che alle

conseguenze della guerra, senz'altro disastrose per il paese, non si vorranno aggiungere anche i terrori della guerra civile.»

Nè eran parole soltanto. Il giorno stesso si spiccava dal grand'esercito una colonna che a marcia forzata accorreva sul nuovo teatro di guerra; mentre da Milano il Governatore, generale Melezes di Kellermes, spediva su Gallarate e Somma un altro corpo di circa quattrocento fanti, due pezzi e uno squadrone; e fu quello per l'appunto che il 25 mattina andò ad attaccare in Sesto-Calende il capitano De Cristoforis, e che questi, con strattagemmi degni d'una pagina di Vegezio, seppe illudere e deludere così bene, da tenerlo in iscacco per più d'un'ora con forze quattro volte inferiori, e sgusciargli di sotto gli occhi a mezzo tiro di moschetto, lasciandolo solo a cannoneggiare le povere case di Sesto, dove fin dal mattino non c'era più l'ombra di un garibaldino.

L'Urban.

Ma se la colonna di Gallarate non si chiarì molto temibile, non si sapeva ancora che pensare di quella che era venuta a formarsi, frammista di varii corpi, attorno al nucleo della colonna partita da Oleggio, e di cui i Varesini avevan visto spuntar ad Olgiate l'antiguardo sino dalla sera del 23. Si componeva di circa quattromila uomini con due mezze batterie e due squadroni; la comandava quel tenente maresciallo Urban, croato d'origine, salito in voce di esperto partigiano nella campagna di Transilvania del 1849; in Italia famigerato soltanto come luogotenente di Haynau e assassino dell'innocente famiglia Cignoli di Casteggio.

*

* *

Topografia di Varese.

Varese giace come in una conca di colline, quali popolate da splendide ville e da ameni giardini, quali vestite ancora di macchie e di boscaglie, che formano al tempo stesso la sua delizia e il suo baluardo. E tramezzo a siffatte colline nella direzione dei quattro punti cardinali corrono cinque strade principali: a oriente quella che dalle falde di Biumo conduce a Olgiate e Como; a mezzodì quella che, lambendo le pendici di San Pedrino e di Giubiano, va a Milano; a occidente quella che va a Laveno; a settentrione, infine, le due strade di Induno o di Sant' Ambrogio, che portano al Lago Maggiore ed alla Svizzera.

Come Garibaldi dispone il suo esercito.

Importava dunque guardarsi da tutti i lati, e guardarsi in modo da poter all'evenienza far fronte da ogni parte, senza assottigliare di troppo la propria linea e disseminare le forze. Si sottintende che Garibaldi non titubò. Immaginate due linee di difesa, una esterna lungo l'arco Biumo-Giubiano-San Pedrino, e l'altra interna rasente gli sbocchi delle principali vie di Varese, occupa coi Carabinieri genovesi e un battaglione del terzo Reggimento la Villa Ponti, centro di Biumo Superiore, e vi pianta il suo Quartier generale; mette a guardia di Biumo Inferiore un battaglione del secondo Reggimento, ed erigendo due barricate (una appoggiata alla Villa Litta Modignani a custodia della strada d'Induno, l'altra tra la chiesetta di San Cristoforo e la casa Merini a sbarrare la via di Como) assicura con queste disposizioni la sua sinistra. Indi apposta un battaglione del primo mezzo Reggimento in faccia a Giubiano e intorno alle alture circostanti di Boscaccio, e vi appoggia il suo centro; colloca tra la Villa Pero e la villa Decristoforis a San Pedrino il rimanente del primo Reggimento sotto il comando del Cosenz, e fatta asserragliare anche quella strada afforza la sua destra dal lato di Milano; richiama il Bixio da Sant' Andrea,

giustamente pensando che il nemico meno temibile stava da quella banda, ma non tralascia di far battere da frequenti pattuglie a grande distanza la strada di Laveno; munisce di barricate coll'opera de' cittadini tutti gli sbocchi di Varese e provvede così alla seconda linea; infine, prescrive come eventuali linee di ritirata le strade di Induno e Sant'Ambrogio, tutto visitato co' suoi occhi, a tutti comunicando la sua intrepidezza e la sua fede, attende di piè fermo il nemico.

*

* *

Appare il nemico.

Ed egli non si fece aspettare lungamente. Già fin dalla sera del 25 gli esploratori l'avevano segnalato a Olgiate; un breviloquente manifesto del Commissario regio Emilio Visconti Venosta n'aveva propagata la certezza. I Varesini erano pronti, i Cacciatori impazienti; e al mattino seguente, sullo scoccar delle otto, il nemico apparve innanzi a Belforte e il co combattimento cominciò. Del fatto d'arme di Varese (sarebbe ridevole iperbole chiamarlo *battaglia*) ridiremo succintamente.

Dei quattromila uomini circa che il generale Urban traeva seco, una parte, forse un battaglione, l'aveva lasciata in riserva a San Salvatore, forte posizione tra Binago e Malnate; un altro battaglione di Granatieri comandati dal maggiore Bioll l'aveva inviato per Casanuova e Cazzone ad eseguire quel movimento aggirante sulla strada d'Induno che il generale Garibaldi aveva preveduto; e cogli altri, duemilacinquecento fanti circa, la cavalleria e quattro pezzi, veniva ad assalire direttamente Varese. Facilmente impadronitosi del poggetto di Belforte, annunziò con alcuni razzi il suo attacco; e mosse simultaneamente contro la sinistra e contro il centro garibaldino. Ma nessuno balenò; i Cacciatori attesero, come

Garibaldi aveva prescritto, a mezzo tiro de' loro grami moschetti l'assalitore e con pochi colpi bene assestati l'arrestarono di botto. Tornò egli tuttavia colla medesima tattica ad un secondo e più gagliardo assalto; due movimenti risoluti e aggiustati, comandati a tempo dai colonnelli Medici e Cosenz, lo frustrarono ancora.

È respinto.

Infatti, non appena il nemico fu presso alla barricata della grande strada di Como, e spuntò al centro sulle alture di Boscaccio, il Medici con una brillante carica alla baionetta di fronte, il Cosenz con un abile controattacco di fianco, con poche forze, ma con grande valore, ributtarono insieme l'assalitore fin sotto alle falde e di Belforte e lo sforzarono a battere in ritirata su tutta la linea.

«Il nemico si ritira!» esclamò Garibaldi dal belvedere di Villa Ponti, donde aveva osservato, colla sua consueta serenità, tutte le vicende della pugna: «Bisogna inseguirlo;» e scendendo di galoppo sulla strada, si pone egli stesso a capo dell'inseguimento.

Il generale Urban intanto arrivava a San Salvatore, dove aveva lasciato la sua riserva, ed ivi più nell'intento, crediamo noi, di proteggere la sua ritirata e di aspettare novelle del corpo del maggiore Bioll, ingarbugliato tra le borre di Cazzone, che per velleità di rinfrescare la battaglia, s'apparecchia a sua volta a sostenere l'assalto.

Garibaldi non aveva con sè che un terzo delle sue forze: il battaglione del Bixio mandato sulla destra, un battaglione del Cosenz sulla strada e alcune compagnie del secondo reggimento del Medici. Del rimanente, parte era rimasto in riserva a Varese, e parte, condotto dal Medici stesso, s'era avviato su verso Cazzone, dove un balenio di baionette aveva fatto sospettare la presenza d'un corpo nemico. Tuttavia, quantunque la postura di

San Salvatore sia fortissima e serri la strada quasi come un contrafforte, Garibaldi non esitò ad ordinarne l'attacco, e occupato il poggetto Roera fronteggiante San Salvatore e fatto ripiegare il Bixio che s'era troppo inoltrato, continua a barattare col nemico un vivissimo fuoco di moschetteria, finchè sceso da Cazzone il Medici, cui non era riuscito di raggiungere la Colonna del Bioll, certamente ritiratasi per Casanova, spinge ad una carica di baionetta tutta la sua linea e costringe novamente l'Austriaco a lasciare a precipizio anche quella seconda posizione e a non arrestarsi più che ad Olgiate.

*

* *

L'Urban sbaragliato a Como.

Ancora più vergognosa fu la rotta toccata all'Urban sotto Como, e davvero se era quegli il più famoso capo di partigiani che l'Austria possedeva a que' giorni, si può dire che il nostro non ne sarebbe stato vinto mai. All'annuncio della vittoria di Varese l'agitazione patriottica, che ancora non poteva dirsi insurrezione, delle popolazioni circonvicine, s'era rinfocolata ed estesa, e i patrioti di Como avevano immediatamente inviati oratori segreti a Garibaldi per dirgli che la loro città lo aspettava fremendo; che molte pievi del Lario s'eran già sollevate, ed alcune centinaia di giovani armati avevano già occupati i vapori del lago, volontariamente passati alla causa nazionale. E Garibaldi non penò molto a promettere che sarebbe marciato alla volta di Como, non però col proposito d'impadronirsene tosto, ma di occupare in faccia ad esso una buona posizione che gli permettesse di dar la mano agl'insorti del lago e di riassalire di conserva con loro l'Austriaco.

Date pertanto le sue disposizioni per la cura dei feriti, per la provvigione dei viveri, per la sicurezza di Varese, all'alba del

27 col primo Reggimento in testa, s'incamminò con tutta la brigata per la via postale, più volte nominata, che per Olgiate e Cavallasca mette a Como. Il generale Urban a sua volta, rinforzato da due nuove brigate, onde la sua colonna venne a sommare a circa diecimila uomini, aveva preso una posizione difensiva fra la strada medesima e l'altra più settentrionale che da Cavallasca per San Fermo piomba su Como; e colla sinistra dietro il Lura tra Brebbio e Brecchia, il centro a San Fermo, la destra al Prato di Parè sul lago, si preparò a sostenere l'assalto. Se non che, male esperto delle abitudini di Garibaldi, egli se l'aspettava principalmente nel piano, alla sua sinistra; quindi rinforzato questo punto, indeboliti malaccortamente tutti gli altri. Garibaldi invece aveva l'occhio fisso ai monti; sicchè giunto ad Olgiate arresta la colonna, mette in posizione tutto il primo Reggimento in aspetto di chi prepari un assalto da quella banda, ristà e tiene a bada il nemico per alcune ore, e allo scoccar del mezzogiorno, sempre coperto dal reggimento Cosenz, volta repentino a sinistra per le erte viottole che salgono a Geronico al Piano ed a Parè, e giunge a Cavallasca in faccia a San Fermo. E quivi spiate attentamente dal campanile di Cavallasca le posizioni nemiche, il generale Garibaldi ideò prontamente il suo piano e ne ordinò con pari celerità, l'esecuzione. Tocchi la prima prova al colonnello Medici ed al suo reggimento; la terza compagnia del De Cristoforis, sostenuta da un'altra, attacchi di fronte la chiesa di San Fermo; la quarta compagnia del Susini Millelire l'attacchi di costa per la sinistra; quella del Vacchieri fiancheggi per la destra; altre compagnie condotte dal Gorini e dal Medici in persona, calino sulla strada San Fermo-Rondinello e minaccino la ritirata nemica.

Morte del tenente Pedotti, De Cristoforis ferito, Guerzoni ferito.

Il primo cozzo fu tremendo; i Cacciatori austriaci, armati delle loro eccellenti carabine, appiattati intorno al parapetto del piazzale della chiesa, che s'innalza sopra un poggio a guisa di bastione, e dietro le finestre di due case circostanti, balestrano con un fuoco micidiale di fronte e di fianco i primi assalitori; la compagnia De Cristoforis riga del sangue de' suoi migliori la via infuocata; cade, colpito al cuore, il tenente Pedotti; cade, lacerate le viscere, il capitano De Cristoforis; cade, fracassata una spalla, il tenente Guerzoni; la compagnia decimata balena, s'arresta un istante, ma non indietreggia; intanto l'assalto ai due fianchi si spiega e incalza; un battaglione austriaco si lancia alla corsa da Rondinello, ma incontra sui suoi passi il Medici in persona che lo arresta, lo carica, lo rovescia; altre compagnie subentrano a rinfrescare l'assalto, e il nemico ormai circuito, diviso, sgominato, va in fuga precipitosa verso Camerlata e Como.

*

* *

È questo però il primo periodo dell'azione. Garibaldi non indugia un istante ad occupare fortemente le posizioni espuguate; il Medici s'afforza tra Rondinello e Breccia; il Bixio col suo battaglione chiude gl'intervalli tra San Fermo e Rondinello; il maggiore Quintini si pianta col suo battaglione ed alcune compagnie del secondo Reggimento a San Fermo; altre compagnie si stendono a sinistra verso Cima-la-Costa; ma il nemico non si dà vinto ancora, e il generale Augustin, raccolte le forze che teneva nei prati di Pasqué e a San Giovanni presso Como, le spinge parte a destra su Cima-la-Costa per spuntarvi la nostra sinistra; parte a manca per riafferrare l'altura di Sopra-la-Costa, e di là controbattere San Fermo. E la mossa

fu condotta con certa rapidità; ma vegliava Garibaldi, vegliavano i suoi Luogotenenti; onde appena l'assalitore giunge a mezzo tiro della nostra linea, il Cosenz a sinistra da Cima-la-Costa, il Medici a destra da Sopra-la-Costa, lo respingono, di svolta in svolta, di poggio in poggio, giù per la strada dond'era venuto, fino a che Garibaldi, adocchiata da Cima-la-Costa quella seconda più ruinoso ritirata, vede possibile quello che prima non pensava, cioè la presa di Como, e si prepara a discendervi. Prescritto infatti che fossero raccolte e riordinate le forze, spedito il Simonetta con altre due guide ed esplorare la città, lasciate alcune retroguardie a proteggere San Fermo, s'incammina a notte calata giù per la tortuosa via di Borgo Vico, e ormai accertato dagli esploratori che l'Austriaco ha abbandonato Como, vi penetra risolutamente.

A Como.

Tralascio il descrivere la sorpresa della città; il destarsi in soprassalto de' cittadini riscossi nel sonno da quel grato suono d'armi e d'armati; e lo spalancarsi istantaneo delle porte e delle finestre; e il brulicar rapido delle vie inondate quasi per incanto da una piena di popolo trasognato ancora, ebbro, farneticante. Tralascio Garibaldi baciato, benedetto, toccato come un santo, portato in trionfo sino al palazzo del Comune; e le campane a gloria e le fiaccole e le bandiere, e i viva e gli abbracciamenti e le lagrime, e il tumulto e il bacchanale; perchè ormai codeste scene ricorreranno troppo frequenti in questa *Vita*, e, vorrei anche dire, in Italia, perchè giovi il descriverle e non sia troppo facile l'immaginarle. Diciamo piuttosto che Garibaldi non smarrì un istante solo la mente, e che non era appena in città che già pensava a custodire le sue spalle, inviando il Medici, infaticabile quanto lui, a vegliar la strada di Camerlata, dove ancora s'accalcava minaccioso il nemico, ed a munirvisi.

«Far qualcos'altro.»

L'alba dell'indomani però chiari che l'ultimo Tedesco era scomparso da Camerlata; e che oramai tutta la colonna dell'Urban s'era riconcentrata tra Barlassina e Monza sulla strada di Milano. Allora Garibaldi, incapace d'immobilità, pensò di approfittare della ritirata del nemico, e per usar una delle sue frasi predilette, «di far qualcos'altro.» Affidata a Gabriele Camozzi, commissario regio per Bergamo, l'organizzazione militare; lasciata la compagnia del Fanti a proteggere Como, a reclutar volontari, a raccogliere armi; inviata collo stesso ufficio la compagnia del Ferrari a Lecco; lodati, stimolati i suoi Cacciatori e concessa loro per riposo tutta quella giornata del 28; la mattina del 29, all'improvviso, senza svelare ad alcuno il suo disegno, fa battere l'assemblea, e contromarcia col resto della brigata, di molto assottigliata dai morti, dai feriti, dagl'infermi, dai distaccati, per Olgiate e Varese.

I cannoncini del conte Annoni.

Dove si andava? a che mirava? s'affretta a chiedergli qualcuno del suo Stato Maggiore. «Andiamo, rispose, a incontrare i nostri cannoni a Varese.» Infatti il Ministro della guerra s'era finalmente deciso ad inviare ai Cacciatori delle Alpi quattro obici di montagna, che dovevano, nella mente sua, sostituire i quattro cannoncini che il conte Francesco Annoni aveva regalati a Garibaldi fin da Torino e che s'erano arrenati per via, non sappiamo nè come nè dove. Ma i cannoni erano un pretesto, o, tutt'al più, un fine accessorio: altro era l'intento di Garibaldi. Egli non aveva mai depresso il pensiero di assicurarsi una base sul Lago Maggiore; quindi d'impadronirsi di Laveno, che ne era uno dei punti dominanti. Marciava perciò a quello

scopo, e fidando sulla ritirata e lo scompiglio del nemico, sulla rapidità e segretezza delle proprie mosse, sperava riuscirvi. Ora fino a qual punto quello scopo fosse utile a conseguirsi, e se esso compensasse i pericoli di quella contromarcia rischiosa, è molto discutibile; ma, senza perdersi in parole, noi seguiamo i passi dei combattenti e vediamo i fatti.

Passata la notte del 30 a Varese, muove all'alba dell'indomani per la grande strada di Laveno; giunto a Gemonio, sosta, studia il piano, raccoglie notizie del forte a cui mira; quindi deciso di tentarne la notte stessa la sorpresa, s'inoltra colla brigata fino a Cittiglio; lascia dietro di sè a Brenta sulla strada di Valcuvia, sua linea di ritirata, il secondo Reggimento, ed a Gemonio, sulla strada di Varese, donde era possibile, se non probabile, una comparsa dell'Urban, il terzo; manda segretamente il Bixio e il Simonetta sull'altra sponda del lago, perchè vi raccolgano barche ed armati, con cui tentare un abbordaggio contro qualcuno de' vapori austriaci ancorati presso Laveno; e ciò fatto volta a sinistra per Mombello e va a collocarsi a due chilometri dal forte di Laveno, diramando tosto i suoi ordini per attaccarlo.

E gli ordini erano stati buoni; i soli possibili forse: se a frustrarli non avesse cospirato quel nemico quasi fatale di tutte le imprese notturne, generatore inevitabile di confusione, d'equivoci, di terrori: il buio. E invero, e tralasciando i particolari, il capitano Bronzetti, che doveva con una compagnia cogliere di sorpresa il forte di Castello dal lato settentrionale, viene abbandonato dalle guide, perde la via e non arriva al posto; il capitano Landi, cui spettava penetrare, non visto, con un'altra compagnia dal lato meridionale, è scoperto prima del tempo dalle vedette, incontra una inattesa strada coperta, guernita di nemici là dove credeva trovare un orto indifeso, combatte un'ora valorosamente, lascia sul terreno feriti i luogotenenti Gastaldi e Sprovieri, sino a che, ferito egli stesso, è costretto a ritirarsi nella fretta e nel disordine

inevitabili a tutte le imprese notturne fallite. E il forte, naturalmente, desto dall'inopinato allarme, dà fuoco a tutte le sue batterie, tempesta di palle il terreno circostante, comunica l'allarme ai vapori, i quali accortisi delle barche condotte dal Bixio e dal Simonetta le ricevono a bordate e mettono ben presto lo spavento nella ciurma inesperta, che urlando «a terra a terra» si sgomina, e nonostante le preghiere, i comandi, le minacce dei suoi intrepidi condottieri, volta precipitosamente le prue.

Potevano essere le due dopo mezzanotte, e Garibaldi, calato il berretto sugli occhi, soffocando l'ira nel cuore, borbottando: *maledetta paura!* (e rispetto agli assalitori del forte abbiamo veduto che aveva torto e che paura non ci fu), ordina la ritirata su Cittiglio, e colà si ricongiunge in buon ordine ai corpi che aveva lasciati a Brenta ed a Gemonio.

*

* *

L'Urban a Varese.

Il sole del 31 maggio doveva essere foriero di una non lieta novella. Anzitutto il generale Urban s'accostava minaccioso e ringagliardito a Varese, e Garibaldi, che aveva tutto predisposto per ritornarvi, dovette prudentemente mutar pensiero e risalire la via di Valcuvia, dove poteva, protetto dai monti, attendere gli eventi. Dal canto loro i Varesini, sgomenti, ma non avviliti, dall'annuncio del pericolo imminente, inviano a Garibaldi per richiederlo d'aiuto e di consigli; ma a lui non restava altro che rispondere: «Uscissero i cittadini validi, portando seco le armi e le munizioni e riparassero ai monti.» Consiglio disperato, ma l'unico effettuabile in quel caso.

Non tramontava difatti la giornata del 31, che il generale Urban compariva con due colonne da Tradate e da Gallarate

sulle alture di Giubiano e di San Pedrino che da quel lato attorniano Varese, e vi si accampava militarmente. Conduceva dodicimila uomini d'ogni arma e diciotto pezzi d'artiglieria; sbuffava fuoco e fiamme; annunciava alla ribelle città strage e rovina; la multava dell'assurdo tributo di tre milioni e di proviande in pazza quantità; prendeva statici anche fra i più innocenti e li minacciava ad ogni istante di morte; esigeva per sè e pe' suoi ufficiali strane leccornie di vini e di vivande; e non soddisfatte le sue insensate pretese (nè potevano esserlo da una città non ricca e vuota de' suoi abitatori), apriva contro di essa un furibondo bombardamento e l'abbandonava per parecchie ore al saccheggio.

Intanto che Varese fuggiva e si riparava alla meglio da quel flagello, più per confortare di sua vicinanza la tribolata città e spiare davvicino le mosse del nemico, che per deliberato proposito di cercargli battaglia, Garibaldi scendeva da Valcuvia fino in faccia di Santa Maria del Monte; e di là nella mattina del 1° giugno giù fino a Sant'Ambrogio e Robarello, discosti un'ora di cammino da Varese. E certo più bella occasione di vendicarsi di quel brigante di Garibaldi, al Generale austriaco non si poteva porgere. Aveva tanto giurato e sacramentato di volerlo appiccare con tutti i suoi; ed ecco che lo teneva, può dirsi, nell'ugne; era tornato espressamente a Varese con forze quadruplicate per schiacciare con un colpo magistrale l'abborrito nemico, e la fortuna glielo faceva incontrare a un tratto di cannone, in una posizione quasi disperata; o perchè dunque non lo assaliva? Perchè se ne stava immobile dietro Varese, occupato soltanto a bombardare una vuota ed inerme città, quando Garibaldi scendeva a sfidarlo così da vicino? Perchè lasciò scorrere tutta quella giornata del primo, senza muovere un passo, senza tentare nemmeno una ricognizione a fondo, e soltanto la sera del giorno stesso si decise ad occupare la posizione di Biumo Superiore; quel Biumo, come dicemmo, chiave di tre vie e baluardo bifronte che il Garibaldi italiano

aveva subito afferrato, appena entrato in Varese, e il Garibaldi austriaco, come chiamava sè stesso, contemplò da lontano tre giorni prima di conoscerne l'importanza? E si fu appunto perchè il Generale austriaco non s'era accorto di Biumo, che Garibaldi rivolsse in mente per alcune ore l'idea di prender egli quell'offensiva, che il nemico più forte non sapeva prendere; e soltanto verso sera, quando seppe occupata quell'importante postura, ne depose il pensiero.

*

* *

Intanto più grossi avvenimenti erano accaduti sul maggior teatro della guerra. Fra il 27 e il 28 l'esercito alleato iniziava quel grande movimento di fianco dal Po sul Ticino, che fu l'unica manovra strategica di tutta la campagna; il giorno 30 dello stesso mese l'esercito piemontese sforzava i passi della Sesia e colla seconda vittoria di Palestro se n'assicurava il possesso; in conseguenza de' quali fatti tutto l'esercito franco-sardo veniva a trovarsi ammassato tra Mortara e Novara, pronto, vorremmo dire, a varcare il Ticino, se la prontezza fosse stata la dote della mente direttrice di quell'esercito.

Mosse del Giulay.

Ora questi avvenimenti erano affatto ignoti al generale Garibaldi, poichè nessuno al Quartier generale principale aveva pensato a mandargliene pur un cenno; ma non lo erano naturalmente al generale Giulay, il quale, penetrato il segreto della mossa nemica e accortosi oramai che lo aspettava una battaglia difensiva sull'alto Ticino, aveva pensato a rinforzarsi su quel punto quanto più poteva, e non attribuendo, giustamente, alcuna importanza alla diversione di Garibaldi, s'era affrettato a richiamare la divisione Urban da Varese dandole per obiettivo Turbigo.

L'ordine, a quanto assicura uno storico, giunse al Generale austriaco in sulla sera del 1° maggio; e può essere; certo egli non lo eseguì immediatamente, perchè la mattina del 2 era ancora in battaglia sulle sue posizioni del giorno precedente. Comunque, oramai da Garibaldi egli non aveva più nulla da temere; chè il nostro Condottiero, considerati i rischi d'un combattimento sì disuguale, ignaro, come dicemmo, di tutte le mosse degli alleati, epperò anche dell'ordine di ritirata ricevuto dal suo avversario, s'era a sua volta deciso di ripiegare su Como; e nella stessa mattina aveva appoggiato ad Induno ed Arcisate, che erano appunto le prime stazioni della via che s'era proposto di percorrere.

Però, com'è suo costume, egli aveva mascherato sì bene il suo movimento, che il generale Urban non ne ebbe sentore; anzi vedendolo appostarsi fortemente nei dintorni d'Induno, lo prese piuttosto come un preparativo di nuove operazioni offensive, che di ritirata; e sollecito assai più di guardar sè stesso che di tentare il nemico, si accontentò di far correre il terreno circostante da piccoli drappelli, che non giunsero mai nemmeno a tiro delle vedette italiane.

Due eserciti che si ritirano.

In realtà erano due avversari che pensavano a ritirarsi: l'italiano obbligato dalla esiguità della forza e dalla debolezza delle posizioni; l'austriaco dagli ordini del suo Generalissimo e dal precipitar degli eventi. Perciò, intanto che Garibaldi levava il suo nuovo campo d'Induno, e per Arcisate, Rodero Casanova s'avviava su Como; l'Urban lasciava una forte retroguardia di circa duemila uomini a guardia di Varese e Como, e col grosso della sua divisione contromarcia su Gallarate diretto al Ticino.

*

* *

Se non che Garibaldi, cui era mancato ogni indizio per supporre quella ritirata, continuava a marciar molto circospetto, guardingo, come uomo che non sia ben sicuro nè della sua testa, nè delle sue spalle.

Giuseppina Raimondi.

Poichè convien sapere, e forse abbiamo tardato troppo a narrarlo, che fino dal 31 maggio, cavalcando egli tra Sant'Ambrogio e Robarello, incontrava per via una bella signorina, la marchesa Giuseppina Raimondi, la quale, dicendosi arrivata allora allora da Como traverso i monti della Svizzera, veniva a portargli l'annunzio che la sua città era minacciata a un tempo dagli Austriaci di fuori e dagli austriacanti di dentro, e bisognevole perciò d'un immediato soccorso. Qual effetto producesse sull'animo, o sui sensi, di Garibaldi l'inattesa visita dell'audace messaggiera, vedremo un giorno; intanto egli la invitò a entrar con lui nella locanda di Robarello e le consegnò questo biglietto:

Robarello, 1° giugno 1859.

Signor Visconti,

Io sono a fronte del nemico a Varese; penso di attaccarlo questa sera. Mandate i paurosi e le famiglie che temono fuori della città; ma la popolazione virile, sostenuta dal Carnozzi nostro, le due Compagnie, i Volontari e le campane a stormo, procurino di fare la possibile resistenza.

Pur tuttavia, come esser certi che quell'avviso fosse pervenuto al Visconti Venosta, e che Como volesse e sapesse resistere, e che gli ordini del Generale avrebbero potuto essere comunque eseguiti? Grande dunque l'incertezza così in lui, come ne' suoi Luogotenenti consapevoli del segreto; tormentoso in ognuno il dubbio di trovar le strade di Casanova sbarrate dai nemici: più frequenti perciò e più ansiose le

esplorazioni e le cautele man mano che la colonna s'avvicinava a Como. Aveva bensì Garibaldi spedito due nuovi messi all'altro commissario Camozzi per avvertirlo che marciava a quella volta e ordinargli di occupar San Fermo; e del pari il Camozzi non aveva tralasciato di inviargli l'annunzio che tutte le posizioni da lui indicate erano occupate, e che l'aspettava; ma questa rassicurante risposta, sviatasi, non sappiamo come, per via, non fu consegnata a Garibaldi che al suo arrivare in Como; onde il fitto buio della notte aggiungendosi all'oscurità de' fatti, accresceva negli animi l'inquietezza ed il sospetto.

Garibaldi a Como.

Quale consolante sorpresa però, quando, giunta la nostra avanguardia presso San Fermo, si udì squillare un *alt-chi-va-là* in pretto italiano; e quale gioia di tutti nell'udire levarsi per l'aria le grida di *Viva l'Italia* e *Viva Garibaldi*, segno troppo eloquente che si era in paese amico, tra braccia d'amici. E da quell'istante la strada pareva sparire sotto i piedi; la marcia non fu che un continuato tripudio sino a Como, la quale tremante quattro giorni di rivedere ad ogni istante gli Austriaci, si vendicava con urla di gioia e suoni di musiche e passeggiar di fiaccole dallo spavento passato.

L'indomani era la giornata di Magenta, e ne sono stampati nella memoria degli uomini gli errori, le prodezze ed i benefici. Ventiquattro ore dopo l'intero esercito austriaco era in ritirata sull'Adda; le avanguardie degli alleati entravano in Milano, ed anche il piccolo obbliato corpo de' Cacciatori delle Alpi poteva proseguire la sua marcia fortunosa.

Nemmeno per la battaglia di Magenta la brigata garibaldina cessò dal suo ufficio o rallentò dalla sua operosità. Come prima, continuò a precedere il grande esercito alleato, a correre sui fianchi del nemico, a occupar nuove terre, a piantar sempre, più innanzi il vessillo italiano; e come prima, fu lasciata (almeno

fino al 9 giugno) senza sussidi, senza comandi, senza notizie; abbandonata all'abilità del suo Capo ed alla sua stella.

Dopo Magenta.

Noi ne tratteremo a rapidi passi l'itinerario, poichè per dieci giorni tutto il merito suo fu di celerità e di lena.

Il 4 e 5 giugno Garibaldi li adopera a riordinare le sue forze, a chiamare nuovi volontari, ad afforzarsi in Como, a perlustrare in tutti i sensi le strade circostanti, a lanciare sulle orme del nemico drappelli di scorridori che si spingono sui fianchi dell'Urban ritirantesi da Gallarate, volteggiando sin presso le porte di Milano.

Nella notte poi dal 5 al 6, ormai certi gli effetti della battaglia di Magenta, s'imbarca con tutta la brigata, meno alcune compagnie lasciate a Como per tutela della città e nucleo di nuovi battaglioni, alla volta di Lecco, e nel giorno stesso in cui l'esercito alleato varcava il Ticino, tocca la destra sponda dell'Adda. Breve però la fermata: chè il dì appresso tenendo sempre ai monti ripiglia la marcia per Caprino e Almeno; e dopo breve sosta scende a passo di carica sopra Bergamo, dove sperava abbrancare almeno la coda del reggimento di presidio, che due suoi fidati, introdottisi furtivamente nella città, gli avevano annunziato fare apparecchi di precipitosa ritirata.

Arrivato però troppo tardi, chè il nemico era corso più di lui, pensa immediatamente a inseguire i fuggenti sulla strada di Crema; se non che, appena cominciata la marcia, ode alla stazione che un corpo di Austriaci s'avanza in ferrovia col proposito di giungere in aiuto del presidio, di cui ignorava la partenza. Allora Garibaldi che si vede tornar tra le ugne, inconscio e sprovveduto, quel nemico che aveva fino allora indarno inseguito, pregusta la voluttà, d'una copiosa e facile retata, e richiamata in fretta la brigata dalla strada di Crema, distribuisce e rimpiaffa in tutti i nascondigli della stazione i suoi Cacciatori,

che zitti, quatti, intenti, coll'ansia del cacciatore che anela la preda, stanno ad aspettare. Disdetta! A pochi passi da Seriate il battaglione viaggiante, avvisato da uno spione (fungaia di tutte le guerre) che a Bergamo v'erano i Garibaldini, arresta il treno, ne smonta frettoloso, e circondato da fiancheggiatori e da esploratori s'inoltra con tutta la cautela verso la città. E poteva ancora essere colto; se non che il Bronzetti, inviato con una compagnia a percorrere la strada di Seriate, lo incontra; non contando i nemici li assalta con impetuoso ardimento e li arresta, li sbaraglia, li costringe a ricercare più celeri che mai la vaporiera, che li salva dall'agguato mortale che li attendeva.

*

* *

Incontro di Vittorio Emanuele e Garibaldi.

In quel medesimo giorno i Sovrani alleati entravano solennemente nella Capitale lombarda, il generale Bazaine rompeva le retroguardie di Zobel a Melegnano, e Garibaldi era chiamato in Milano da Vittorio Emanuele a conferire con lui. Le accoglienze del Re al Condottiero furono degne del grande animo di quello e della gloria di questi, e caldi gli elogi a lui ed ai suoi, e copiose le promozioni e le decorazioni, e iterati i conforti a continuare nella comune impresa; ma oltre a queste cortesie, nulla più. E pure un accordo sarebbe stato tanto giovevole! E doveva parer così naturale al Capo supremo dell'esercito, poichè la vittoria gli aveva fatto ritrovar viva e gloriosa la sua estrema avanguardia, l'affiarsi col suo capo, fermare con lui il disegno delle operazioni future, e trarre dall'opera sua il maggior profitto possibile! Però ha ragione lo storico dei Cacciatori delle Alpi di dolersi che l'esercito nostro si sia lasciato sfuggire l'opportunità di schiacciare, mercè un'operazione combinata col generale Garibaldi, la divisione

del generale Urban, che fino dal 7 aveva preso campo sull'Adda, ne' dintorni di Vaprio e vi si era trincerata.

Poichè la posizione del Generale austriaco poteva dirsi forte, finchè non era minacciata che di fronte; ma dopo l'entrata di Garibaldi in Bergamo non lo era più; e bastava che il generale Cialdini, il quale formava l'avanguardia del nostro esercito, si fosse affrettato verso l'Adda, e il generale Garibaldi fosse calato, con mossa combinata, da Bergamo, perchè quella Divisione nemica, ancora staccata dal grosso del suo esercito, fosse inevitabilmente disfatta. E quanti frutti non si sarebbero colti da questa semplicissima manovra! La rotta di Vaprio avrebbe precipitata la ritirata dell'esercito austriaco più della rotta di Melegnano; gli eserciti alleati avrebbero potuto marciare più celeri e spediti, e arrivando molto prima sulla destra del Mincio, avrebbero troncato a mezzo il secondo concentramento del nemico e reso Solferino impossibile.

Ma non è da noi discutere delle operazioni degli alleati; ci basti mettere in sodo che, se l'Urban potè restar sull'Adda impunemente ancora tre giorni, e Garibaldi fu costretto a indugiarsi a Bergamo altri tre, la colpa si deve cercare in quel complesso di ragioni chiare ed oscure, piccole e grandi, per le quali l'esercito alleato aveva fin dal 9 giugno perduto il contatto col nemico, sprecando quattordici giorni per marciare, senza combattere, dal Lambro al Chiese.

Garibaldi a Brescia. Lo Zanardelli.

Comunque, la mattina dell'11 giugno l'Urban lasciava Vaprio ritirandosi per la via di Crema, e la sera del giorno stesso Garibaldi abbandonava Bergamo incamminandosi per Brescia. Marcia non senza pericoli per lui che doveva correre su una strada parallela a quella di un nemico più forte, col pericolo di trovarselo ad ogni ora sul fianco senza speranza di pronto aiuto dal grosso dell'esercito. Tuttavia, destreggiando come al solito,

usando del sottile manipolo de' suoi cavalieri con arte che parve maravigliosa soltanto nei Prussiani, comparando e scomparendo co' suoi scorridori su tutti i punti della linea nemica, Garibaldi spingendo ad una marcia forzata di notte i suoi Cacciatori affranti, ma indomiti, varcò all'alba del 14 le porte di Brescia; la quale, memore del suo nome, sprezzando il consiglio de' pochi suoi timidi, incitata dall'inflammata parola di Giuseppe Zanardelli, e dall'esempio de' suoi più fervidi patrioti, non aveva atteso colle mani al sen conserte, neghittosa o rassegnata, il liberatore; ma appena l'avanguardia dei Cacciatori, guidata dal bravo capitano Pisani, era comparsa nelle mura, s'era stretta intorno all'audace drappello, aveva atterrati insieme con lui gli stemmi della signoria straniera inalberando i vessilli della redenzione nazionale; ed era già tutta in piedi colla fiera attitudine d'un popolo deliberato a non lasciarsi ritogliere il bene conquistato, pronto a dare all'eroe che veniva a liberarla soccorso non di sole parole.

Però commoventi, trionfali le entrate di Garibaldi in Varese, in Como, in Bergamo; ma quella di Brescia, epica. E che dieci anni di oppressione non avessero fiaccata la fibra della città, sdegnosa d'ogni vil pensiero, fu manifesto il giorno stesso, quando, corsa all'improvviso la voce che gli Austriaci s'accostavano alla città dalla strada di San Zeno, si vide il popolo intero versarsi come torrente per le vie a chieder armi e battaglia; ed armarsi egli stesso di quanto gli veniva alle mani; e serrarsi intorno all'invitto Capitano, ed alla sua Legione, invocando d'essere condotto alle mura incontro al reduce oppressore. Il pericolo fortunatamente dileguò: la colonna austriaca, frazione della divisione Urban accampata a Bagnolo, avviata su Brescia per estorcerle non so che multa di guerra, non appena seppe che la città era di Garibaldi, rifece a passi più che studiati la sua via; ma non è men vero che, se l'incauto nemico si fosse cimentato ad un assalto, Brescia avrebbe rinnovato una delle sue dieci giornate.

*
* *

Dall'ingresso in Brescia la storia dei Cacciatori delle Alpi e del loro Capitano cessa d'essere distinta e indipendente da quella dell'esercito alleato e si perde, a dir così, semplice postilla, nelle grandi pagine del suo libro. Non affermiamo per questo che le sia venuto meno ogni valore; molti ancora i travagli, i sacrifici e i cimenti: ma la mente che la dirige è un'altra; il concetto che la ispira scende dall'alto, da sfera lontana e superiore; l'uomo che la comanda, sottomesso al cenno d'altri capi, guidato in ogni passo dall'impulso d'altre volontà, ingranato sempre più nel rigido meccanismo della gerarchia militare, diventa un brigadiere qualsiasi dell'esercito, non è più Garibaldi.

Combattimento de Tre-Ponti o Rezzato.

E questo si deve dire del combattimento di Tre-Ponti o di Rezzato che vogliasi chiamarlo.

Nella notte dal 14 al 15 giugno, standosi il generale Garibaldi in Sant'Eufemia sulla strada Brescia-Lonato, riceveva dal Capo dello Stato Maggiore dell'esercito italiano quest'ordine: «Sua Maestà il Re desidera che domattina ella porti la sua Divisione¹ su Lonato, dove sarà seguita dalla Divisione di cavalleria comandata dal generale Sambuy, composta di quattro reggimenti di cavalleria di linea, con due batterie a cavallo.» Verbalmente però il massaggiero soggiungeva, esser ordine dello stesso Re che Garibaldi restaurasse il Ponte del Bettoletto sul Chiese che sta a settentrione di Ponte San Marco.

Ubbidendo pertanto all'ordine regio, all'alba del dì successivo il Generale metteva in moto la sua colonna verso la

¹ Come al Quartier generale principale si chiamassero Divisione tre mezzi reggimenti di mille uomini ciascuno, non sappiamo comprendere.

mèta designata. Se non che, giunto a Rezzato, esploratori suoi e paesani gli annunziano che sulla sua destra tra Castenedolo e Montechiaro scorrazzava un corpo d'Austriaci, che era appunto la retroguardia dell'inevitabile Urban, accampato a Montechiaro. Garibaldi allora, non volendo tollerare quella molestia sul suo fianco, fece prudentemente ristare la colonna tra Rezzato e Tre-Ponti, e quivi, schierati il primo Reggimento agli ordini del Cosenz e un battaglione del secondo agli ordini del Medici in guisa da occupar tutti gli sbocchi da Tre-Ponti a Castenedolo, continua con altri tre battaglioni per Bettoletto, onde mettere ad effetto la seconda parte dell'ordine ricevuto.

Stefano Türr.

Però non era scorsa mezz'ora dalla sua partenza, che un colpeggiare di schioppettate annunziava come i nostri avamposti di destra fossero alle prese col nemico. Forse era da ricusar tosto il combattimento; ma poichè il nemico incalzava da ogni parte, e il Cosenz apparteneva a quella buona scuola militare, che il miglior modo per respingere un attacco ritiene il contrattacco; si spinse innanzi con tutte le sue forze ed accettò la lotta. Non descriveremo tutte le fasi del combattimento di Rezzato; rammentiamo soltanto ad onore di chi lo sostenne, che in sulle prime, incalzato da brillanti cariche alla baionetta, il nemico cedette su tutta la linea, e andò travolto fin sotto Castenedolo; che in appresso l'ungherese colonnello Türr, venuto da pochi giorni al Quartier generale di Garibaldi, avendo spinto con più valore che prudenza gli scarsi nostri pelotoni ad attaccar lo stesso nemico nel centro della sua posizione, anche il Cosenz fu costretto a secondarlo, onde il combattimento si spostò affatto dal primo terreno, che gli serviva di base; che infine, essendo accorsa da Montechiaro in sostegno de' suoi combattenti un'intera brigata austriaca, e avendo questa ripresa l'offensiva, non ostante il valore disperato degli assaliti, e

l'eroico sacrificio del prode de' prodi Narciso Bronzetti; non ostante la intrepidezza sfortunata del colonnello Türr, esso pure ferito, e il sangue freddo imperturbato di Enrico Cosenz, vero capitano di quella giornata; i nostri, sopraffatti dal numero, furono costretti a dar le spalle, non senza confusione e disordine, sino a Rezzato. Giungeva però nello stesso punto, chiamato non tanto dal fragore della fucilata, che sul Chiese si udiva appena, quanto dai reiterati messaggi del Cosenz, Garibaldi in persona; il quale, riuscito d'accordo col Medici, col Cosenz, co' più valorosi de' suoi Luogotenenti a ristabilire un po' di calma e d'ordine nelle file scompigliate de' fuggenti, arresta la foga dell'incalzante nemico; fino a che, essendo comparse a Castenedolo le avanguardie del generale Cialdini, richiesto da Garibaldi e mandato in soccorso dal Re, il nemico suonò a ritirata e i Garibaldini restarono padroni del campo di battaglia.

Non fu dunque, come si scrisse, una sconfitta; i nostri non perdettero un palmo del terreno occupato la mattina; il nemico venne ad assalire e fu respinto: co' suoi quattromila poteva, nel comodo spazio di quattr'ore, circuire, tagliare, stritolare i tre sottili battaglioni italiani e non vi riuscì, e la vittoria, quando mai, non fu sua. Ma sconfitta, o vittoria, o scacco, od insuccesso, come vogliasi dire, il merito o il demerito non va ascritto a Garibaldi.

Egli ricevette un ordine d'avanzare sulla strada di Lonato, e ubbidì: al primo sentore del nemico si arrestò e mandò ad avvertire dell'evento il Quartier generale: se si dilungò a restaurare il Ponte di Bettoletto, eseguì un ordine del Re, che non toccava a lui il discutere; se la battaglia s'impegnò e si estese, la posizione l'aveva resa inevitabile e fu onore dal Cosenz e de' suoi prodi l'averla sostenuta.

Garibaldi dunque può rimuovere da sè ogni responsabilità della giornata di Rezzato; se pure non ha diritto di chiedere che ne siano rimeritati i suoi Luogotenenti, che ne resero a forza di

virtù meno dannose le conseguenze. E sappiamo bene che un secondo messo del Re, il capitano Uberto Pallavicino, raggiunse Garibaldi a Bettoletto, e gli portò un secondo ordine, nel quale era scritto: «Resti nella posizione occupata.» Ma dice bene il Carrano: quale posizione? Quella di Sant'Eufemia del mattino, o di Rezzato e Bettoletto del mezzogiorno? L'ordine giunse tardi e non certo per colpa d'alcuno; la cavalleria che doveva sostenere la nostra brigata non si mosse, ed a chi la fermò non saranno mancate buone ed imperiose ragioni; ma tutto ciò non poteva essere nè conosciuto nè indagato da Garibaldi, il quale, avendo la saggia abitudine d'ogni uomo di guerra di eseguire o far eseguire immediatamente gli ordini che dà o riceve, non poteva arrestarsi a discutere, a interpretare quello che gli mandava il Re in persona; nè per la prima volta che il Quartier generale l'onorava d'un suo comando, rischiare di apparire o pigro o disubbidiente sol perchè v'era un rischio maggiore ad essere sollecito e disciplinato.

Cessa l'importanza dei Cacciatori delle Alpi.

E basti: la parte eroica e brillante de' Cacciatori delle Alpi è finita. Passato l'esercito alleato cessa sulla sinistra del Chiese, la brigata è divisa in due parti: una sta con Garibaldi ad occupare gli sbocchi di Valsabbia; l'altra sale col Medici a custodire le gole della Valtellina. Ma via via che il campo si impicciolisce, ne diradano i frutti e ne ammutisce, innanzi al gigantesco strepito di Solferino, la memoria.

Per alcuni giorni, è vero, Garibaldi spera sempre di potere, per mezzo di barche, tragittarsi dal lago sulla sponda veneta, e girato il Quadrilatero portarsi ancora sui fianchi dell'esercito austriaco; ma un ordine del Quartier generale viene a troncarli il disegno e la speranza. Il Cialdini, improvvidamente staccato dal grosso dell'esercito, passa a dargli lo scambio in Valsabbia; ed egli, Garibaldi, va a fiancheggiare il Medici in Valtellina; più

tardi però di nuovo è richiamato; e la brigata dei Cacciatori delle Alpi, già ingrossata coi terzi battaglioni, e coll'arrivo del reggimento dei Cacciatori degli Apennini cresciuta a Divisione, riceve il mandato di custodire le tre valli che da Bormio, dal Tonale e da Monte Suello sboccano in Lombardia, e potevano portar sui fianchi degl'Italo-Franchi veri od immaginari nemici.

La campagna del Medici.

E fu memorabile in quel breve periodo la campagna del Medici, il quale, impadronitosi con rapido colpo di mano di Bormio, rimase signore temuto e incrollato della Valtellina fino allo scoccar di Villafranca; nè furono senza sapienza nè senza pena gli ordini dati da Garibaldi, per render concordi e armoniche le mosse delle sue tre colonne; ma a che pro? Nessun nemico serio minacciava quelle chiuse; tutto lo sforzo era concentrato tra il Chiese ed il Mincio: Solferino tra poco ci schiudeva i varchi fino all'Adige, e pareva il penultimo atto del dramma. Scoppiò invece, inattesa catastrofe, Villafranca; e la stessa mano che arrestava innanzi al Quadrilatero la marcia trionfale d'Italia, arrestava sui monti i nostri Cacciatori delle Alpi, e li sospingeva col loro Duce in cerca d'altri campi e d'altre battaglie.

*

* *

Lega dei nuovi Stati.

Verso la metà d'agosto i quattro nuovi Stati di Toscana, Romagna, Modena e Parma, ubbidienti ad una felicissima ispirazione dell'infaticabile Farini, conchiudevano tra di loro una Lega militare, mercè della quale ognuno di loro obbligavasi a contribuire un contingente di milizie, destinate alla tutela dell'ordine ed alla difesa dell'indipendenza comune, e ordinate

perciò in un esercito sotto il comando di un solo, che fu Manfredo Fanti. L'esercito della Lega sentì ben presto il tocco della sua mano esperta e robusta. Un solo atto del Fanti diremmo più degno di encomio per la sua generosità, che per la sua saggezza: pochi giorni dopo il suo arrivo, nominava il generale Garibaldi *Comandante in secondo* dell'esercito collegato; vai quanto dire suo primo luogotenente e rappresentante. Ora la ragione ispiratrice di questo atto fu per fermo nobilissima, ma nel rispetto militare non altrettanto saggia ed accorta. Codesti comandi duali negli eserciti nuocciono spesso, giovano quasi mai. Se reali, aprono una sorgente inesauribile di equivoci, d'attriti, di urti sovente rovinosi; se apparenti, mortificano l'amor proprio dell'inferiore di grado, ne scemano l'autorità, ne paralizzano l'azione, seppure non ne formano un vero inciampo ed un vero pericolo. E il fatto ci darà fra breve ragione.

Voce d'insurrezione negli Stati pontifici.

Verso la metà d'ottobre era corsa voce che i mercenari pontificii, da tempo raccolti ne' dintorni di Pesaro, apparecchiassero un'irruzione al di qua della Cattolica; e nello stesso tempo, che i popoli delle Marche e dell'Umbria, stanchi di mordere il freno aborrito, fossero prossimi a rompere in aperta sollevazione. A queste novelle, certo ingrandite dal desiderio e dall'arte, nè il Ricasoli nè il Cipriani prestarono fede; ma non così il Farini ed il Fanti, i quali, nutriti di latte rivoluzionario assai più di que' due, lungi dall'impaurirsi di quella eventualità, l'avrebbero salutata con gioia, siccome l'occasione più propizia per provare la forza del novello Stato e al tempo stesso, sotto la bandiera della legittima difesa, dilatar la rivoluzione ed estendere i confini dell'Italia liberata.

Il Fanti perciò, d'accordo col Farini, concentrate intorno al confine due Divisioni, la toscana e la modenese, le pone

entrambe sotto il comando supremo del generale Garibaldi e dà a questo per iscritto le necessarie istruzioni.

*

* *

Recriminazioni.

Non appena esse furono conosciute, grande l'allarme su tutta la linea: tutti, quali per una ragione, quali per un'altra, biasimavano quella risoluzione, facendo carico al Fanti ed al Farini d'averla presa di loro capo senza nemmeno consultar gli altri due Governi della Lega (nel frattempo i Governi di Parma e di Modena s'eran fusi in un solo detto dell'Emilia) e violando i confini della loro legittima podestà.

Però non andò guari che la procella, lentamente addensatasi in segreto, alquanti giorni dopo scoppiò. Verso gli ultimi di ottobre, il Cipriani, il Ricasoli e Marco Minghetti per terzo, convenuti segretamente alle Filigare, deliberarono d'accordo di sconfessare senza indugio quelle pericolose istruzioni, tenendo tuttavia quanto al modo due vie diverse, secondo i caratteri e gl'ingegni: al Ricasoli essendo bastato di disdire recisamente l'opera tenuta illegale e pericolosa; il Cipriani avendovi voluto aggiungere di suo l'ingiunzione al Fanti di recarsi a Bologna ad una specie di *redde rationem*, e di rimandar tostamente le truppe ai quartieri d'inverno.

S'impennò alla superba intimazione il Fanti, e fiancheggiato dal Farini ribattè fieramente col noto telegramma: «Non ricevo ordini che dai tre Governi riuniti;» risposta invero più superba che giusta; poichè se i tre Governi riuniti gli parevano necessari a disfare, a maggior ragione avrebbero dovuto parergli indispensabili a fare.

Intorno di Vittorio Emanuele.

Comunque, durando il dissidio, e persistendo il Fanti a voler rassegnare l'ufficio piuttosto che cedere; il re Vittorio Emanuele, al quale nulla di quanto accadeva nella Penisola era nascosto, risolveva d'intervenire colla forza dell'autorità sua, chiamando presso di sè Garibaldi a sentire consiglio; e scrivendo contemporaneamente un'affettuosa lettera al Fanti per invitarlo a desistere da' suoi propositi e piuttosto a deporre l'ufficio ed a tornare presso di lui, lasciando a Garibaldi solo il carico ed il rischio d'una impresa ch'egli, Re, non approvava.

All'augusto invito nessuno de' due Generali riluttò. Garibaldi si mise tostamente in viaggio; e il 27 ottobre giunto a Torino aveva un abboccamento di quattro ore col Re, di cui molto si novellò, e si novella tuttora; nulla di certo, di preciso trapelò.¹

Ipotesi.

Che Vittorio Emanuele abbia in questo misterioso colloquio consigliato Garibaldi a sospendere o, se anche si vuole, a rinunciare interamente alla meditata irruzione, è assai probabile; che gliel'abbia espressamente ordinato, noi abbiamo forti motivi di dubitare, e perchè il Generale, appena tornato da Torino a Rimini, lungi dal differire, affretta così gli ordini dell'insurrezione al di là, come gli apparecchi dell'invasione al di qua del confine; e perchè ai suoi ufficiali che lo interrogavano sulla possibilità della passata, presente fra gli altri lo scrittore di queste pagine, diceva pubblicamente: «Credo che saremo attaccati noi stessi; ma *forse non ci mancherà l'occasione di marciare avanti lo stesso.*»

Certo, il re Vittorio non poteva assumere su di sè l'approvazione d'un'impresa, come quella che il Farini ed il Fanti avevano concertato; e in ogni caso non gli doveva piacere

¹ Son venuto a far luce su questo colloquio le *Memorie autobiografiche*, che giova vedere a pag. 324 e segg.

che un Generale dell'esercito suo, come il Fanti, membro d'un Governo posto sotto il di lui patrocinio, se ne immischiasse; ma, una volta levato di mezzo questo unico indizio compromettente (e il Fanti provvide a ciò col rassegnare, ubbidiente ai consigli del Re, l'ufficio e il comando), che gl'importava, a che s'arrischiava egli, e a che il Piemonte, se una persona qualsifosse, estranea al Governo, libera e al tempo stesso amica, ribelle nei modi e devota al fine, vi si avventurasse a tutto suo rischio e pericolo, e, salva sempre la condizione di giovarsene o di sconfessarla, secondo l'opportunità ed il successo?

E l'opportunità e, secondo il punto di vista del Governo, la necessità di sconfessarla, non tardò a presentarsi.

Garibaldi provoca la sommossa sulle Marche.

Garibaldi da più settimane non lavorava visibilmente che ad uno scopo: provocare fra i Marchigiani quella sommossa che tutti aspettavano od annunziavano e non iscoppiava mai. Perciò spediva messi, introduceva armi, allestiva barche sul mare, inviava piccoli drappelli per terra; sinchè venne il giorno in cui anche il Governo non potè più nasconderselo, e decise di richiamarlo a Bologna, onde prima persuaderlo coi consigli, intimargli poscia coll'autorità, di desistere da tutti quegli apparecchi e di non muover passo senza nuovi ordini del legittimo suo Comandante.

Garibaldi persuaso a desistere dall'impresa.

E Garibaldi accorse senza sospetti, e trovato pronto a riceverlo, oltre al Favini ed al Fanti, il generale Solaroli, inviatogli incontro dal Re per il medesimo scopo, li seguì a Palazzo e si richiuse con essi a consulta. Quivi i tre valentuomini espressero cortesi, ma franchi, le ragioni loro; egli, non meno cortese e tenace, espresse le sue; ma persistendo i primi e facendo appello alla necessità della concordia, ai

doveri della disciplina, agli ostacoli della Diplomazia, finirono, se non propriamente col convincerlo, collo strappargli la promessa che avrebbe rinunciato, per allora, alla vagheggiata impresa, e non operato cosa che potesse dispiacere ai reggitori dello Stato.

Se non che appena fuori di Palazzo, ecco farsegli attorno i suoi più accesi partigiani, e susurrargli: tutta quella voltata sentire d'intrigo napoleonico; il Fanti ed il Farini essersi burlati di lui; la rivoluzione essere imminente oltre il Tavullo; le promesse di soccorso già date; fedifrago e crudele il mancarvi. Nè bastò; che giunto nel cuore della notte ad Imola, vi trova, chi disse un messo, chi una lettera, chi un telegramma, ma insomma qualcosa, o qualcuno insieme, che gli annunciava per cosa certa la rivoluzione scoppiata oltre il Tavullo, tutte le Marche andare in fiamme, ed aspettare impazientemente l'aiuto promesso.

Chi abbia portato quella lettera o quel telegramma; d'onde sia nata quella bugiarda notizia, non si sa ancora. Forse l'immaginò l'impazienza e il desiderio; probabilmente fu fabbricata nelle occulte officine delle sette, nel qual caso la verità vi rimarrà perpetuamente nascosta e intera non si scoprirà mai. Il fatto è che Garibaldi ne fu colto. E soggiungiamo che probabilmente in altra disposizione d'animo non lo sarebbe stato; ma allora, in quella notte, l'idea di esser stato per tutto quel tempo burlato gli si era fitta come un chiodo nel cervello, e non gli pareva vero che un sì felice annunzio venisse a porgergli l'occasione di sventar la trama de' suoi rivali, e compire al tempo stesso un disegno ch'egli sinceramente credeva lo svolgimento naturale della rivoluzione nazionale e la sua salvezza. Risolvendo quindi con procellosa concitazione, annunzia per telegrafo al Fanti: «Sollevate le Marche, muovere in soccorso de' fratelli;» e prese le poste, riparte a trotto serrato per Rimini, dove comanda che per la notte stessa del 12

novembre le avanguardie abbiano a varcare il confine e tutta la Divisione seguitare il movimento.

Condotta del Farini e del Fanti.

Il telegramma da Imola cessò nell'animo così del Farini come del Fanti ogni dubbiezza, e giustamente ridesti al sentimento della loro autorità e responsabilità, spiccarono pressantissimamente contr'ordini energici, affinché nessuno de' corpi sotto il comando di Garibaldi lo obbedisse, e muovesse dalle sue stanze, o procedesse oltre, se per avventura si fosse già mosso. E poichè, se se ne eccettui qualche isolata imprecazione e qualche sordo mormorio, tutti furono pronti all'obbedienza della legittima autorità, l'impresa restò, pel fatto solo della mancanza di forze, troncata nel suo nascere e sventata. Scoppiò invece all'inatteso contraccollo l'animo già tumido d'ira e di sospetto di Garibaldi: e risolvendo tosto sotto la prima vampa della passione, rinfocolata da' suoi più intimi seguaci e partigiani, riparte ancora per Bologna, si presenta al Farini ed al Fanti, li investe di irate rampogne, e intima loro, con temerità quasi ingenua, di cedere a lui la Dittatura politica e militare. Resisterono alla procella i due valorosi; è fama anzi che il Farini replicasse: ben lo si potrebbe gittare dal balcone in piazza, ma non piegarlo per sedizione militare; risposta a dir vero inutilmente romana, poichè Garibaldi parlò bensì imperioso e violento, non minacciò di ribellione o di sedizione chicchessia.

Comunque, il Generale non gittò, come dice lo Zini, il grado e il comando; molto meno partì immediatamente per Torino; ma ritiratosi a consulta con sè stesso e i suoi amici, «lasciò il Dittatore incerto del partito che presceglierebbe.¹»

¹ Vedi NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia* (1859-1861), vol. VIII, pag. 179. Egli cita una lettera di Marco Minghetti a Urbano Rattazzi, del 7 novembre 1859.

Garibaldi al bivio.

Lo premevano infatti due correnti: da un lato i rivoluzionari schietti² lo spingevano ad afferrare anche colla violenza la Dittatura ed a varcare il Rubicone, che, forse, non era in quel caso una mera figura rettorica; dall'altro i governativi, i moderati, i prudenti, e più che tutti le segrete voci della sua coscienza, rimasta fino allora provvidenzialmente paurosa della guerra civile, lo consigliavano a contenersi, e a contenere i suoi più audaci; a rassegnare piuttosto un ufficio, che non poteva nè esercitare con libertà, nè tenere senza violenza.

Il La Farina paciere.

Naturale pertanto che l'aspettazione delle risoluzioni di Garibaldi tenesse in sospenso gli animi, così de' suoi amici come de' suoi avversari, e che la battaglia che si combatteva in lui e attorno a lui avesse un'eco in tutto il paese. Poichè se la sua Dittatura non poteva parer provvida che a pochi fanatici o idolatri, la sua ritirata brusca ed improvvisa dall'Italia centrale poteva sembrare pericolosa anche ai più saggi. Giuseppe La Farina, che pellegrinava in quei giorni per le città dell'Emilia, si provò ad intromettersi paciere nel conflitto; ma dimostrando egli pure, come tanti altri, di non conoscere dell'eroe che la corteccia, non gli soccorse altra idea più sublime che quella di proporre che a Garibaldi fosse dato il comando supremo dell'esercito dell'Italia centrale e al Fanti lasciato il Ministero della guerra. Garibaldi pel primo rifiutò netto; ed era da prevedersi; poichè non era nè il suono d'un titolo, nè la lustra d'un grado che egli mendicava; era un comando effettivo, una balìa assoluta, ch'egli aveva certamente torto di pretendere a

2 Lo Zini, il Bianchi o parecchi altri parlano qui di Mazziniani; ma il vocabolo ci sembra improprio. Intorno a Garibaldi di Mazziniani puri, o intendiamo anche autorevoli, non ce n'era un solo; e se ci fossero stati, non erano quelli certamente che egli avrebbe preferiti ed ascoltati.

quel modo, e gli altri numerose ragioni di ricusargli; ma che pure chiedeva soltanto nella profonda e sincera illusione che quello fosse il miglior mezzo di giovare alla patria sua, e di adempiere alla missione provvidenziale onde si credeva investito.

L'agitazione tuttavia cresceva; conati di manifestazioni rivoluzionarie erano succeduti in varii luoghi; la parte più garibaldina dell'esercito centrale rumoreggiava; conveniva che una risoluzione fosse presa; e la risoluzione venne anche quella volta da Torino. Il 12 novembre il conte di Cavour scriveva da Leri al Rattazzi: *Unico mezzo per soffocare la nascente discordia, invitar Garibaldi a deporre il comando.* Rattazzi teneva buona l'idea, ma troppo aspro il modo, e suggeriva al Re di sperimentare ancora una volta il consiglio.

Manifesto di Garibaldi.

Perciò il 14 Garibaldi era chiamato da Vittorio Emanuele a Torino; il 17 mattina s'abboccava con lui, e la sera stessa correva per tutti i giornali la notizia ch'egli aveva rassegnato l'ufficio tenuto fino allora nell'Italia del centro. Infatti due giorni dopo l'annunziava agl'italiani, da Genova, col celebre Manifesto del 19 novembre 1859, che vuol essere integralmente riprodotto, come il primo indizio di quel dissidio tra la politica rivoluzionaria garibaldina e la politica rivoluzionaria cavouriana, le quali procedendo ora emule, ora rivali, ora complici, ora concordi, fecero l'Italia:

AGLI ITALIANI.

Trovando con arti subdole e continue vincolata quella libertà d'azione che è inerente al mio grado nell'armata dell'Italia centrale, ond'io usai sempre sempre a conseguire lo scopo cui mira ogni buon Italiano, mi allontano per ora dal militare servizio. Il giorno in cui Vittorio Emanuele chiami un'altra volta i suoi guerrieri alla pugna

per la redenzione della patria, io ritroverò un'arma qualunque ed un posto accanto a' miei prodi commilitoni.

La miserabile volpina politica che turba il maestoso andamento delle cose italiane deve persuaderci più che mai che noi dobbiamo serrarci intorno al prode e leale soldato dell'indipendenza nazionale, incapace di retrocedere dal sublime e generoso suo proposito; e più che mai preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenta tuffarci nelle antiche sciagure.

G. GARIBALDI,

Dopo ciò si poteva credere che il Generale s'apparecchiasse, irato Achille, a ritornare sotto la tenda della sua Caprera, tanto che l'annunziava con un affettuoso e riverente biglietto al Re stesso, quando mutava improvvisamente pensiero; e il 23 mattina, giorno da lui fissato per la partenza, bandiva un nuovo proclama agl'italiani, in cui, confermata la sua fede in Vittorio Emanuele, gl'invitava di nuovo a versare il loro obolo per la sottoscrizione nazionale del *Milione di fucili*, già da lui iniziata fin dall'ottobre, affinché ognuno «*preparasse un'arma per ottenere, forse domani, colla forza ciò che si tentenna ora a concedere colla giustizia.*»

A Nizza.

Partiva invece per Nizza, dove dimorava, occupato di sue faccende private, fino ai primi di dicembre, e dove, stando a svernare l'Imperatrice delle Russie, si divulgava la fiaba ch'egli la visitasse per accordarsi con lei circa ad una immaginaria candidatura d'un Principe russo al trono, non per anco tagliato, dell'Italia centrale.

Di là fece, è vero, una corsa a Caprera, ma breve; chè prima della metà dello stesso mese era di nuovo sul Continente. Dal 14 al 25 dicembre infatti lo troviamo a Fino, villa del marchese Raimondi, presso Como, d'onde indirizza agli studenti di Pavia un infiammato appello; il 26 passa per Milano, ed alla folla,

acclamante lui essere la forza d'Italia, risponde: «Errore; la forza di una nazione non è in un uomo solo, ma in sè stessa;» il 29 lo incontriamo a Torino, dove lo porta la speranza di ottenere l'organizzazione della Guardia Nazionale mobile di Lombardia ed ha in proposito un lungo colloquio col Re.

Garibaldi presiede la "Nazione armata.,,

Nel giorno stesso lo vediamo rinunciare alla presidenza dell'*Associazione nazionale* e mettersi a capo d'una nuova società, la *Nazione armata*, che però, cedendo agli allarmi della parte moderata, e forse del Re medesimo, scioglie subito dopo (4 gennaio); il 6 del mese stesso, infine, fastidito dalle ambagi di quella politica che non poteva comprendere, attratto dalla larva d'una felicità sognata fin da Valgana, scompare novellamente nell'ombra di Fino, dove il perfido Dio, che si trastulla specialmente degli eroi, gli andava tessendo in silenzio le più grosse bende e i più volgari agguati.

*

* *

Abbiamo ripetuto più volte che un solo degli amori di Garibaldi, quello d'Anita, ci parve degno di poema e di storia, e avvertiamo novamente il volgo dei lettori ingordi d'aneddoti erotici, che questo libro non è per loro. Sul finire del 1859 però, un amore, o fantasia, o avventura amorosa di Garibaldi, si conchiuse nel fatto pubblico d'un matrimonio, e noi possiamo scivolargli accanto e coprirne di discreti veli i particolari, ma non trapassarlo in silenzio.

La marchesa Raimondi.

L'ultimo di maggio, il lettore non l'avrà dimenticato, si presentava a Garibaldi, in Sant'Ambrogio, la giovane marchesa Giuseppina Raimondi, che gli portava le notizie di Como, e

insieme la preghiera dei Comaschi di accorrere in aiuto della loro città minacciata da un ritorno degli Austriaci. La messaggera era bella, di quella bellezza ardita e virile, che poteva tanto sulla fantasia del nostro eroe; di più narrava d'essere venuta traverso disagi e pericoli maggiori del suo sesso, ora rompendo, ora deludendo le fitte linee di nemici che imboscavano il paese; e Garibaldi, colto a un punto dalle seducenti attrattive della donna e dal miraggio fascinante dell'amazzone, ne restò ammaliato. Gli eventi d'Italia lo separarono per alcun tempo da lei, ma non poterono cancellarla dalla sua mente; e non appena il tumulto delle armi e l'altro più grande amore della patria gli concederanno un'ora di tregua, l'immagine della fantastica fanciulla rivivrà innanzi a' suoi occhi, e sognando, illuso, di ritessere in Italia, con una seconda Anita, gli eroici idilli d'America, giurerà nel suo cuore di selvaggio innamorato di farla sua per sempre, come l'aveva giurato alla povera creola di Laguna.

Ed era appunto per sciogliere quel voto ch'egli tornava a quei giorni sul Continente, e che noi lo troviamo nella seconda metà del dicembre nella villa di Fino, dove la marchesa Raimondi villeggiava coi suoi parenti.

Matrimonio e disinganno.

Indotto d'ambagi galanti, come delle diplomatiche; dimentico de' suoi cinquant'anni, e ignaro che il cuore della donna è pelago che non si naviga mai senza scandaglio; avvezzo a prendere d'assalto le fortezze d'amore come le fortezze di guerra, e scordandosi che quelle seppelliscono spesso sotto corone di rose i loro vincitori; Garibaldi disse alla bramata fanciulla il suo amore, e la chiese in isposa. Il padre assenti; ella, che aveva già dato il suo cuore ad un altro, doveva ricusare, e non osò; e Garibaldi il mattino del 24 gennaio 1860, nella stessa cappella domestica di Fino, la condusse all'altare.

Poche ore dopo però una lettera, tardamente pietosa, venne ad avvertire il Generale ch'egli aveva un rivale felice; ella, interrogata dal marito, chinò il capo confessando, e Garibaldi, trovando in un impeto subitaneo della sua tempra eroica la sola catastrofe degna del triste dramma, monta a cavallo e fugge la sera stessa da Fino, riparando indi a pochi giorni nella sua Caprera, dove non porterà seco di quella breve fiamma che poca cenere amara e la balza d'un matrimonio di nome, di cui la donna che gli fu moglie per pochi istanti fu la prima certamente a sentire il tormento ed il castigo.¹

¹ Il matrimonio fu poi annullato dal Tribunale d'appello di Roma con sentenza del 14 gennaio 1880; ma in tale occasione rifulse la perfetta illibatezza della marchesina Raimondi, a torto colpita da una calunniosa imputazione, che Garibaldi accolse con l'impulsività del suo carattere, fuggendo a precipizio senza ascoltare giustificazioni.

Capitolo Ottavo.

DA MARSALA AL FARO
[1860].

Carattere della insurrezione siciliana.

L'insurrezione siciliana non fu, come ben s'immagina, una eruzione vulcanica e subitanea. Astrazion fatta dall'odio per la tirannia borbonica, tre grandi cause ne avevano preparato e affrettato lo scoppio; l'indomita energia d'una falange di patrioti e di proscritti che da tutte le terre dell'Isola, da tutti gli angoli d'Europa, soffiavano da anni nella fiamma e l'alimentavano; l'apostolato infaticabile di Giuseppe Mazzini, che dal 1856 in poi aveva indirizzati al Sud tutti gli sforzi del partito d'azione da lui capitanato, e fatto del moto siciliano la leva suscitatrice dell'unità di tutta la Penisola. Infine, e con maggior efficacia per fermo, gli avvenimenti dell'Italia superiore e centrale, i quali, dimostrando possibile quell'unità che poco dianzi agli occhi de' più pareva un'utopia; attestando la devozione d'una Casa guerriera e d'un Re galantuomo alla causa nazionale; dando all'Italia un nome, un esercito, un governo, una diplomazia; aprivano anche ai Siciliani un

orizzonte di speranze novelle, spegnevano nell'Isola le viete discordie, confondevano in un solo tutti i vecchi partiti, porgevano infine ai patrioti sinceri e spassionati di tutti i colori un vessillo di rannodamento ed un grido di battaglia.

Prodromi di rivoluzione.

E di questo fermento latente degli animi non tardarono ad apparire i segni manifesti. Le dimostrazioni succedevano alle dimostrazioni; i Consigli locali rifiutavano i consueti indirizzi di sudditanza al nuovo Re; i nomi di Vittorio Emanuele e di Napoleone III sonavano su tutte le labbra, apparivano su tutte le pareti; gli animi pendevano dalle notizie di Lombardia come da altrettanti messaggi di vita e di morte; le vittorie di Magenta e di Solferino, a malgrado le minacce della polizia, erano festeggiate con luminarie ed acclamazioni; passava infine per lo Stretto la flotta degli alleati diretta all'Adriatico, e Messina tutta versavasi sulle sue spiagge a salutare le armate liberatrici.

Una vasta trama avvolgeva l'Isola, e Comitati segreti ne tenevano le fila e la governavano. Si propagavano e affiggevano scritti incendiari; si allestivano armi e munizioni; si ordinavano squadre, e tutto ciò sotto gli occhi del truce Maniscalco, che indarno ne cercava gli autori, e nella cecità della furia colpiva a casaccio, confiscando, torturando, percotendo spesso i più innocenti, e affrettando per tal modo lo scoppio dell'uragano che presumeva scongiurare.

Anche la Sicilia, è ben vero, aveva sentito il contraccolpo di Villafranca; ma fu buffo passeggero, e i propositi un istante rattiepiditi si rianimarono con novello vigore. L'esempio fortunato dell'Italia centrale cominciava a persuadere anche i più restii, che oramai la prima arbitra de' propri destini era la Sicilia stessa, e che l'ora di rompere gli indugi s'avvicinava a gran passi. Soltanto i *Comitati Lafariniani* e della *Società nazionale*, male ispirati interpreti della politica del conte di

Cavour, assai più rivoluzionario di loro, persistevano a sconsigliare ogni moto da essi chiamato intempestivo, «promettendo la salute della Sicilia a patto che non fosse insorta nel periodo delle annessioni.»

F. Crispi.

Verso la metà di settembre, però, Francesco Crispi, anima in quei giorni della parte più avanzata degli esuli siciliani, accordatosi da un lato con Giuseppe Mazzini e con tutti gli amici suoi, dall'altro incoraggiato dalle facili parole dello stesso Dittatore Farini che a quei giorni pareva inclinato a tutti gli ardimenti, s'imbarcava nascostamente per la Sicilia, dove già con pari rischio e audacia era stato dal 1856 in poi altre due volte, per gettar sulla bilancia degli oscillanti il peso della sua ascoltata parola, e dar l'ultimo tratto al partito dell'insurrezione.

Come lui e come i patrioti siciliani, così in generale tutti quanti lavoravano a quell'opera, avevano finito nel convenire che un moto nell'Isola non poteva scoppiare, e scoppiato espandersi e trionfare, se non l'iniziava o almeno non lo soccorreva immediatamente una spedizione armata di fuori, capace di divenire il nerbo dell'insurrezione e di governarla. Perciò intorno a questo nuovo concetto s'appuntarono tutti gli sforzi del partito d'azione dal novembre del 1859 fino alla spedizione di Quarto, che ne fu l'incoronazione.

Nicola Fabrizi. Rosolino Pilo e Giovanni Corrao.

Il Crispi, che a stento era scampato dalla Sicilia, pellegrinava dal Farini al Rattazzi e dal La Farina a Garibaldi chiedendo a tutti armi, danaro, aiuti per la vagheggiata impresa; Nicola Fabrizi, che da Malta per oltre venti anni era stato l'anello di congiunzione tra la Sicilia e il partito d'azione, tornava colà per riannodarvi le trame già allentate; Giuseppe Mazzini moltiplicava le lettere, i proclami, gli emissari, cercando nella

Falange sacra di Genova, dove già avea trovato i seguaci del moto del 1856, il nucleo della spedizione di cui proponeva il comando, se Garibaldi ricusava capitanarla, al Bixio, al Medici, a chicchessia, e racimolando a spizzico schioppi, polveri e moneta, goccie a innaffiare un deserto, ma che facevan testimonianza non solo della sua incrollabile fede, ma quella volta almeno d'un senso profondo e quasi fatidico delle necessità d'Italia. Infine, nella notte del 20 marzo Rosolino Pilo, dei Conti di Capaci, elettissima anima d'eroe e di martire, d'intesa col Mazzini e col Crispi, incuorato da Garibaldi stesso, salpava su fragile paranza in compagnia di Giovanni Corrao con poche armi e poco peculio alla volta della sua isola natia, deliberato a chiamarvi alle armi i suoi compaesani, e a dar egli, per primo, l'esempio della magnanima rivolta.

Ma questa scoppiò per forza propria anche prima del suo arrivo. La brutalità del Governo aveva cospirato più di tutte le propagande. Le fila da lui spezzate si riannodarono da sè stesse; ad ogni patriotta incarcerato o spento ne subentravano cento; un ignoto pugnalava in pien meriggio sulla porta della Matrice lo stesso Maniscalco, che dava così egli pel primo col proprio sangue il segnale della riscossa.

Il piano della rivoluzione.

Il disegno era: far del Convento della Gancia, i cui frati sapevansi devoti alla causa nazionale, base d'operazione, e doveva guidarla certo Francesco Riso, fontaniere d'arte, anima candida di patriotta e d'eroe; preparare, nascosti ne' suoi sotterranei, colle poche armi già introdotte in città, un manipolo di animosi disposti a trattarle; all'alba del 4 aprile al suono delle campane a stormo sbucare dal Convento, chiamando la città alle armi; altre schiere di patriotti frattanto, già appostati in Via Scopari e nella chiesa della Magione, uscirebbero a lor volta ad appoggiare il movimento: simultaneamente le squadre del

contado, già preste, sforzerebbero le porte, e mettendo il nemico fra due fuochi compirebbero l'opera.

La trama è scoperta. Il Convento della Gancia.

E così fu fatto; se non che il Maniscalco, per una delle consuete e fatali imprudenze inseparabili da siffatte imprese, ebbe vento della trama, fece occupare durante la notte tutti gli approcci della Gancia da picchetti di truppa e di sbirraglia, e si tenne preparato ad ogni evento. Infatti all'alba del 4 fu pronta la campana di Santa Maria degli Angeli a dare il segnale; pronto Francesco Riso ad uscir al cimento; pronti i due drappelli di Via Scopari e della Magione a far la parte loro; ma sorpresi e questi e quelli e colti dalle soldatesche già appostate a tutti i varchi; sopraffatti in breve da altre sopravvenienti da ogni banda; furono parte dispersi, parte costretti a ricoverarsi nel Convento della Gancia, che divenne così l'estrema rôcca de' patrioti. Ma non tardarono ad assalirli, superbi del numero, i Borbonici, e atterratane, senza grande sforzo, la porta, ricacciati di scala in scala, di piano in piano, i disperati difensori, ferito a morte l'eroico Francesco Riso, freddato d'un colpo il Padre Angelo di Montemaggiore, in brev'ora rimasero padroni del campo sanguinoso. Allora i vincitori non conobber più freno; e trucidando alla cieca quanti incontravano; scorrazzando, manomettendo, guastando l'intero Convento; non arretrandosi nemmeno dinanzi alla santità degli altari, spogliando le immagini sacre de' loro arredi e sperdendo al suolo persino le particole consacrate, coronarono con quest'ultima prodezza la vittoria del trono e dell'altare.

*

* *

Nei vari luoghi dell'Isola.

E tuttavia l'insurrezione poteva dirsi sbaragliata, non vinta. Le squadre ritiratesi nei dintorni di Palermo continuavano bravamente la resistenza; quanto al rimanente dell'Isola poi, appena corse l'annunzio del 4 aprile, tutte le maggiori città si apparecchiaron, secondo le forze e la possibilità, a secondare il moto, e quali con protesta solenne, come Messina; quali levandosi in aperta rivolta, come Girgenti, Noto, Caltanissetta, Trapani; non conseguendo, è vero, in alcun luogo alcun successo decisivo; ma alimentando, se non potevano afforzarlo, il fuoco dell'insurrezione.

A Palermo.

E Palermo stessa, quantunque spopolata de' suoi più animosi dagli arresti e dalle stragi, e soffocata dallo stato d'assedio, e minacciata dai Consigli di guerra permanenti, e tenuta d'occhio da ventimila soldati e da una sterminata sbirraglia, non voleva permettere che i Salzano ed i Maniscalco potessero impunemente spacciare nelle loro gride: «la popolazione palermitana estranea ed indifferente al moto sfortunato del 4 aprile;» talchè, a smentire l'artificiosa calunnia, il 13 aprile versavasi tutta quanta nelle vie e nelle piazze a testimoniare con migliaia di voci i suoi sentimenti d'odio al Borbone, a gridare Italia e Vittorio Emanuele, a sfidare con ogni maniera di scherni e di sfregi il superbo vincitore, il quale, sbalordito da tanta solennità di manifestazione, nè osando inferocire contro una sì grande moltitudine inerme, dovette rassegnarsi a patire in pace la fiera disfida.

Ma superfluo il dire che proteste, manifestazioni, pronunciamenti a nulla valevano, se o prima o poi non li seguiva o non li afforzava una vittoria militare qualsiasi, che desse all'insurrezione un punto d'appoggio ed una promessa di durata.

Disgraziatamente, nè le forze soverchianti dell'esercito regio, nè la natura e lo stato delle squadre formate dei *picciotti* permettevano di sperare che il giorno di quella vittoria fosse vicino.

Rotta dei rivoluzionari a Carini.

E coll'infausta giornata di Carini, dove i Borbonici, ubriachi della facile vittoria, saccheggiarono, uccisero, stuprarono, consumandovi una di quelle immani carneficine, onde il loro nome va tristamente famoso, l'insurrezione siciliana agonizzò. Restavano qua e là dispersi sui monti alcuni frammenti di squadre; ma traccheggiati da ogni parte, stremati di forze, privi di viveri e di munizioni, sarà gran mercè se i più costanti fra loro potranno trascinare di rupe in rupe una vita precaria, e se di quando in quando la debole eco di qualche rara fucilata potrà annunciare ai Siciliani che l'Isola loro non era ancor morta e combatteva sempre.

*

* *

Eco della rivoluzione siciliana nel resto dell'Italia.

Al primo grido dell'insurrezione siciliana, grande fu la commozione in tutta Italia. I nemici per dispetto o paura, gli amici per affetto o speranza, nessuno poteva riguardare con occhio freddo e non curante un avvenimento, che apriva una via sì inaspettata all'interrotto moto italiano. Però man mano che risonava eco l'annuncio d'un nuovo fatto, svisato, come accade, dalla lontananza e amplificato dal desiderio, una la voce che usciva dai petti patriottici, uno il proposito: bisogna aiutare i fratelli. E la magnanima idea, caldeggiata, prima che dagli altri, dai fuorusciti così di Sicilia come di Napoli, accolta dalle città, più importanti, bandita dai Comitati e dalle rappresentanze di

tutti i partiti, acclamata colla passione dell'età dalla gioventù più animosa, e finalmente già tradotta in un principio d'esecuzione mediante pubbliche collette d'armi e di danari, divenne in breve il convincimento, la volontà, diremo quasi il decreto della nazione intera.

Se non che s'affacciava a tutte le menti un'incognita, e susurrava su tutte le bocche una domanda: Che cosa farà il generale Garibaldi? Che cosa farà il conte di Cavour?

In quanto al Garibaldi, non era quella la prima volta che egli era invitato a capitanare un'insurrezione siciliana. Ma a tutti coloro che gliene avevano scritto o parlato, Garibaldi, che non fu mai nè un iniziatore nè un cospiratore, ma un soldato, e a cui non piaceva avventurarsi in troppo ipotetiche imprese come i Bandiera, i Pisacane, i Calvi, aveva sempre risposto: — «Non assumere su di sè di promuovere insurrezioni: se i Siciliani spontaneamente si leveranno in armi, egli, se non sia impedito da altri doveri, accorrerà in loro aiuto. — Frattanto, soggiungeva, risovvenitevi che il mio programma è *Italia e Vittorio Emanuele.*»

Esitazioni di Garibaldi.

Quella volta però le notizie della Sicilia erano troppo gravi ed insistenti, perchè Garibaldi non dovesse impensierirsene. Il 7 aprile era a Torino, condottovi dall'interpellanza sulla cessione di Nizza, quando si presentavano, quasi improvvisi, nella sua stanza Francesco Crispi e Nino Bixio, a chiedere in nome degli amici comuni, per l'onore della rivoluzione, per carità della povera Isola, per la salute della patria intera, che Garibaldi si mettesse a capo d'una spedizione d'armati e la conducesse egli stesso in Sicilia. L'eroe sfavillò al magnanimo invito, ma il condottiero esitò; e quando finalmente, vinto dalle pertinaci istanze de' suoi amici, rispose di accettare, fece ancora una

riserva: che la rivoluzione fosse tuttora viva e tenesse fermo fino al suo arrivo.

Garibaldi e Vittorio Emanuele.

Però, cosa fin qui non risaputa, appena ebbe impegnata co' Siciliani la sua parola, Garibaldi presentossi al re Vittorio Emanuele, e, confidatogli tutto il disegno, gli chiese se avrebbe permesso ch'egli si togliesse seco una delle brigate dell'esercito; precisamente la brigata Reggio, un reggimento della quale era comandato dal Sacchi, e contava così nelle file, come ne' quadri, numerosi avanzi delle antiche falangi garibaldine. E Vittorio Emanuele, il quale probabilmente non aveva ancor consultato il conte di Cavour, nè ben ponderate tutte le ragioni della domanda che gli era rivolta, non assenti, ma non dissentì nemmeno apertamente; onde Garibaldi, chiamato con gran diligenza il Sacchi e riferitogli il colloquio avuto col Re, fidando senz'altro sulla devozione del suo più antico luogotenente di Montevideo, gli disse di tenersi pronto a seguirlo col suo reggimento. Esultò il Sacchi; e tornato ad Alessandria e confidato il segreto a' più intimi suoi ufficiali, n'ebbe da tutti la stessa risposta ch'egli aveva data a Garibaldi. Se non che, era sogno troppo dorato.

Rifiuto di Vittorio Emanuele.

Scorsi pochi giorni, Garibaldi richiamava a Torino il Sacchi, e gli annunciava che il re Vittorio non solo negava il suo consenso al noto progetto, ma raccomandava che l'esercito stesse più serrato e disciplinato che mai, pronto a fronteggiare tutti gli eventuali nemici che gli stessi avvenimenti del Mezzodi potevano suscitare.

E così fu che il posto assegnato, nella mente di Garibaldi, alla brigata Reggio, toccò ai Mille.

*
* *

Visitato novamente a Torino dal Crispi, dal Medici, dal Finzi, dal Bertani, e presi con loro gli ultimi accordi, Garibaldi partiva il giorno 20 aprile per Genova, e dalla casa del suo amico Coltelletti passato tostamente nella Villa Spinola presso Quarto, offertagli dall'altro suo amico Candido Augusto Vecchi, piantava colà il Quartier generale della spedizione.

Preparativi.

Questa infatti pareva irrevocabilmente deliberata. Il Bixio, cercato indarno un bastimento che assumesse viaggio periglioso, pel puro noleggio, era riuscito più fortunatamente a persuadere Raffaele Rubattino a lasciarsi rapire, con un simulacro di pirateria, e mercè la sola malleveria della firma di Garibaldi, due de' suoi piroscafi, e al più era provveduto.

Le carabine di Milano si potevan dire perdute; ma mille cinquecento fucili e cinque casse di munizioni, promessi dal La Farina, e qualche diecina di carabine e di rivoltelle raccolte a Genova, parevan bastare al bisogno. I danari penuriavano, ma si contava sulla cassa del *milione di fucili*, e intanto si suppliva alle prime spese con ottomila lire mandate dai Pavesi e con qualche dono venuto a Garibaldi da Montevideo.

La gioventù abbondava e passeggiava anche troppo rumorosamente le strade di Genova: l'accordo infine tra i capi delle varie parti, o meglio dire tra i membri dei vari Comitati patriottici, pareva più o meno affettuosamente stabilito; e una voce già correva da Villa Spinola per tutte le fila che la notte del 27 aprile si sarebbero salpate le áncore.

Cattive notizie dalla Sicilia.

Se non che le Bande siciliane toccavano appunto in que' giorni la rotta di Carini; e un telegramma in cifra spedito da

Malta da Nicola Fabrizi a Francesco Crispi venne interpretato così;

Malta, 26 aprile 1860.

Completo insuccesso nelle provincie e nella città di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi inglesi giunti in Malta.

Era quanto dire tutto finito; e se i più, gli esuli principalmente, non potevano ancora confessarlo, Garibaldi, il quale fin da principio aveva posto per condizione del suo soccorso la durata dell'insurrezione, e si era mostrato più d'ogni altro impensierito della gravità del cimento, appena udito l'infausto annunzio, dichiarò che l'impresa era ormai impossibile, e ne disdisse egli stesso gli apparecchi.

Vari pareri.

Con quale animo i principali attori e cooperatori della spedizione accogliessero l'inattesa risoluzione del loro Capitano, non si potrebbe con una sola parola ridire. I consigli e i propositi furono diversi secondo i caratteri e i temperamenti, gl'interessi e le parti. Il La Masa si dichiarava pronto a dirigere lui l'impresa: il Crispi, il Bertani, il Bixio scongiuravano Garibaldi a non desistere dal magnanimo voto, a non privare quella povera Isola combattente del poderoso soccorso della sua spada, a pensare a tanta gioventù accorsa d'ogni dove per combattere o morire con lui: a pensare all'Italia.

Finalmente.

Generosi consigli, ma vani: Garibaldi ne' solenni cimenti non li prende mai che da sè stesso; e il 1° di maggio, dopo lunghe ore di meditazione e di silenzio: «Partiamo,» dice agli amici raccolti ancora intorno a lui a iterare le preghiere e supplicare la risposta: «Partiamo, ma purchè sia domani.» Domani però non era possibile, e la cosa fu stabilita per tre giorni dopo.

*
* *

La sera del 4 maggio.

La sera del 4 maggio Genova ferveva d'insolito moto. Le vie brulicavano d'una folla straordinaria; capannelli di cittadini si componevano e scomponevano rapidamente in tutti i canti, e la voce: «Partono stanotte,» volava con accenti alterni di ansietà e di gioia su tutte le labbra. Intanto, drappelli di giovani all'aspetto forastieri traversavano taciti e affrettati la città e si dirigevano tutti insieme, come mossi da un solo pensiero, fuori di Porta Pila. Poche ore dopo, il Bixio, finto pirata, saltava con pochi seguaci a bordo del *Piemonte* e del *Lombardo* (i due vapori concessi dal Rubattino)¹ e se ne impadroniva, e Garibaldi in camicia rossa e *puncio* americano, il sombrero sugli occhi, la sciabola sulle spalle, il revolver e il pugnale alla cintura, scendeva sul far della mezzanotte da Villa Spinola alla spiaggia di Quarto, e colà, attorniato tosto da' suoi volontari giunti prima di lui al convegno, e tornato sereno e quasi ilare, vi attendeva in placidi ragionari l'arrivo dei predati bastimenti. Il Governo solo, in tanto tramenio, sembrava dormire profondamente.

Era però succeduto un piccolo incaglio. L'operazione de' bastimenti era stata più lunga del supposto; la macchina del *Lombardo* non funzionava bene, talchè era stato mestieri che il *Piemonte* se lo attaccasse alla poppa e lo traesse a rimorchio; onde Garibaldi, dubitando di qualche inatteso sinistro, fu preso subitamente da una tal quale impazienza, e buttatosi in un canotto faceva vogare a forza di poppa verso Genova per

¹ I due vapori erano della Compagnia Rubattino, ma Garibaldi li ebbe, all'insaputa di Raffaele Rubattino, dal direttore e gerente G. B. Fauché, che per quest'atto perdetto l'impiego (ved. Alceo Speranza, *Come avvenne la Spedizione dei Mille*, nella *Nuova Antologia*, 1° marzo 1915)

verificare co' suoi occhi la causa dell'indugio. Fortunatamente i bastimenti erano già in cammino; e Garibaldi, balzato a bordo del *Piemonte* e preso da quel momento il governo della piccola flottiglia, comandò egli stesso la manovra per accostar la spiaggia di Quarto. Colà tutto era pronto: da Villa Spinola eran già stati calati i mille fucili, non più, dati dal La Farina (i viveri, le munizioni e il resto delle armi dovevano esser presi in mare); il Bertani aveva già consegnato a Garibaldi trentamila franchi in oro, terzo della somma offerta del *Milione di fucili*; i Legionari «battevano il piede sulla spiaggia, come il corsiero generoso impaziente delle battaglie;» e in brev'ora senza strepito e senza disordine, tutto fu imbarcato.

La partenza da Quarto.

Già biancheggiava l'alba del 5 maggio: le camminiere fumavano; la rotta era segnata; tutti gli ordini erano dati; il Bixio al comando del *Lombardo*, il Castiglia a quello del *Piemonte*, non attendevano più che il segnale; Garibaldi tuonò un sonoro: *Avanti*; le áncore furono salpate; le ruote si scossero; le prue si drizzarono verso sirocco, e in brev'ora le due navi non furono che due masse nere, sormontate da un pennacchio grigio, sulla glauca conca del Golfo ligure.

*

* *

Garibaldi non poteva cimentar sè e la causa d'Italia a sì perigliosa avventura senza chiarire alla nazione ed al suo capo i propri intendimenti, e, soprattutto, senza stringere co' suoi amici lasciati sul Continente tutti gli accordi che valessero ad assicurargli alle spalle una base d'operazione ed una fonte durevole di soccorso.

Garibaldi al Re e all'Esercito.

Al Re aveva scritto: non aver consigliato l'insurrezione dei Siciliani, ma dacchè essi s'erano levati in nome dell'unità italiana, non poter più esitare a correre in loro aiuto. Sapeva la spedizione pericolosa, ma confidava in Dio e nel valore de' suoi compagni. «Suo grido sarebbe sempre: Viva l'Unità d'Italia e Vittorio Emanuele, suo primo e più prode soldato. Non avergli comunicato il suo progetto, perchè temeva che la grande devozione che nutriva per lui l'avesse persuaso ad abbandonarlo.»

All'esercito, memore della promessa fatta al Sacchi, raccomandava di non sbandarsi, di sovvenirsi che anche nel Settentrione avevamo nemici e fratelli, di stringersi sempre più ai suoi valorosi ufficiali ed a quel Vittorio, la di cui bravura «può essere rallentata un momento da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà a condurli a definitivi trionfi.»

Al Bertani.

Finalmente ad Agostino Bertani, creato da lui suo proministro per tutta Italia, dava pubblicamente l'incarico di tener desto il fuoco sacro della rivoluzione italiana, di armare soldati, soldati e soldati, e di far risonare dovunque il grido d'Italia e Vittorio Emanuele.

E questo mandato troppo per sè solo vago e indeterminato, combinato con altre lettere e discorsi di Garibaldi, diverrà poi il primo germe maligno di dissidi che minacceranno più d'una volta di turbar la concordia del partito nazionale, e saranno origine di alcuni non lieti episodi che avremo a narrare fra poco.

Un contrattempo.

Se non che la fortuna parve fin dai primi passi corruciarsi dell'audace disfida, e suscitò ai navigatori una imprevista difficoltà. Una parte delle armi, e tutte le munizioni erano state

caricate sopra due paranze, che dovevano aspettare con un fanale alla prua i due vapori all'altezza di Bogliasco, e in essi trasbordare il loro carico. E difatti, poco lontano dal punto indicato, un fioco lume tremola sulle acque e par che navighi esso pure verso i piroscafi; quando, a un tratto, che fu, che non fu, il lume dà volta, s'allontana, dilegua, lasciando tutta la costa nella silenziosa oscurità di prima. Indarno Garibaldi fa rallentare le macchine, indarno fruga, quanto gira l'occhio, la costa ed il mare; il mare e la costa non gli danno altra risposta. Era una terribile verità: quella barca portava a bordo la più necessaria parte dell'arsenale della spedizione; senza quella barca anche quel migliaio di grammi fucili del La Farina diventavano affatto inservibili; i Mille non erano più che una turba di viaggiatori inermi, ed ogni altro capitano avrebbe giudicato la spedizione ineffettuabile e deciso il ritorno. Non Garibaldi. Ordinato ai suoi Luogotenenti, partecipi del segreto, di nascondere a chicchessia il contrattempo, ormai fidente nella sua stella, e avendo probabilmente già trovato nella fervida mente il rimedio del male: «Non importa, esclama, facciamo rotta per il canale di Piombino; e le due navi ripigliarono all'istante l'interrotto cammino, e i Volontari, che s'erano tutti levati a commentar quella sosta inattesa senza nulla capirne, tornarono inconsci e tranquilli ai posti di prima.

*

* *

A Talamone.

Oltrepassato il Canale di Piombino la mattina del 7 maggio, la piccola flottiglia andò a gettar l'ancora innanzi a Talamone, a breve tratto da Porto Santo Stefano, a poche miglia da Capo Argentaro e dalla fortezza d'Orbetello per cercare su quella costa solitaria, ma spesseggiante di fortilizi e di arsenali terrestri

e marittimi, un mezzo, un espediente qualsiasi per risarcire la grave perdita delle munizioni, o predate o smarrite colla paranza di Portofino. E però fu anche questo il primo scopo, cui Garibaldi converse i suoi pensieri. «Talamone (narra egli stesso) aveva un povero porto poveramente armato, comandato da un ufficiale e da pochi veterani. I Mille avrebbero potuto facilmente impadronirsene anche scalandolo; ma non sembrò conveniente, e perchè si sarebbe fatto troppo chiasso, e perchè non si era certi di trovarvi quanto abbisognava.»

Conveniva dunque fidare in qualche stratagemma, e Garibaldi, già lo sappiamo, non ne fu mai a corto.

Garibaldi generale piemontese.

Sovvenutosi d'aver seco nel poco bagaglio la sua uniforme da Generale piemontese del 1859, appena sceso a terra la indossò, e fatto chiamare a sè il vecchio Comandante di Talamone, gli fu facile ottenere da lui, parte col prestigio del nome e l'affabilità de' modi, parte coll'autorità di quell'assisa, tutto quanto gli occorreva. Se non che il Castellano era più volenteroso che ricco; nella sua vecchia bicocca non v'erano più che pochi fucili arrugginiti e un'antiquata colubrina; buoni pur quelli, pensò il Capitano de' Mille, ma non certo bastevoli alla sua grande miseria. Fortunatamente però il Comandante di Talamone, nel consegnargli que' poveri rimasugli, fece intendere che le scorte di guerra di tutto quel tratto di costa erano raccolte nel forte di Orbetello, e che colà certamente la spedizione avrebbe trovato quanto le poteva occorrere. Bastò.

Il Comandante di Orbetello consegna le armi.

Pochi istanti dopo il colonnello Türr riceveva da Garibaldi l'incarico di chiedere al Comandante d'Orbetello quante armi e munizioni aveva in serbo ne' suoi arsenali; e due ore dopo, munito di questo biglietto di Garibaldi: — «Credete a tutto

quanto vi dice il mio Aiutante di campo, il colonnello Türr, ed aiutateci con tutti i vostri mezzi per la spedizione che io intraprendo per la gloria del nostro re Vittorio Emanuele e per la grandezza d'Italia;» — il Colonnello stesso si presentava al maggiore Giorgini, tale era il nome del Comandante, e gli esponeva l'oggetto del suo mandato. Il Giorgini in sulle prime, sgomento della grave responsabilità cui andava incontro, ne rifuggì apertamente; ma poi il Türr seppe tanto dire e fare e così destramente dimostrargli l'impresa esser voluta dal Re, andarne della Sicilia non solo, ma dell'Italia, ogni ritardo poter riuscire esiziale, infine la responsabilità del concedere essere in quel caso un nulla al paragone di quella del rifiutare, che il buon Giorgini, ascoltando certo più le voci del patriottismo che quelle della rigida disciplina militare, finì col darsi per vinto, e col concedere tutto quanto gli era richiesto. Nè infatti quel giorno era ancora tramontato, che lo stesso Giorgini conduceva a Garibaldi (tenersi dal vedere egli stesso il magico eroe non avrebbe potuto) centomila cartocci, tre pezzi da sei e milleduecento cariche, le quali, unite ai vecchi schioppi e alla barocca colubrina di Talamone, compirono l'armamento ben degno di quei Mille *pezzenti* alla conquista di un regno.

1072 legionari.

Ma di pari passo a questa, un'altra operazione, importantissima fra tutte, era stata compiuta. La gente imbarcata a Quarto non era fino allora che una turba informe e confusa; conveniva darle al più presto una forma ed un aspetto militare. Però anche a questa bisogna poche ore bastarono. Scesi a terra i Legionari, e passata una prima rassegna, millesettantadue risposero all'appello. In seguito, divisa la gente in nove compagnie, fu letto un Ordine del giorno, nel quale, dopo avere stabilito che il corpo riprenderebbe il nome di *Cacciatori delle Alpi*, e raccomandata l'abnegazione e la

disciplina, era proclamato che il suo grido sarebbe sempre quello, rimbombato già sulle sponde del Ticino: *Italia e Vittorio Emanuele*. L'organizzazione poi, soggiungeva l'Ordine del giorno, sarebbe stata «in tutto simile a quella dell'esercito italiano a cui apparteniamo, ed i gradi, più che al privilegio, sono dati al merito, e sono gli stessi già coperti su altri campi di battaglia.»

Infelice spedizione umbra.

A questo solo però non s'eran fermate le cure di Garibaldi. Il pensiero vagheggiato fin dai giorni della Cattolica di un'invasione nelle provincie romane, egli l'aveva sepolto in fondo al cuore, ma depresso non mai; e la riscossa siciliana non aveva fatto che ridestarlo e richiamarlo a vita novella. Nella mente sua un concetto non escludeva l'altro, anzi a vicenda s'integravano, e insieme compievano quel di segno d'insurrezione generale di tutta Italia, che era il suo eroico sogno, e di cui i «cinquecentomila volontari e il milione di fucili» dovevano essere i fattori e gli stromenti.

Nella mattina stessa del 7 maggio, Garibaldi faceva chiamare nella casa del Gonfaloniere di Talamone, dove aveva posto il Quartier generale, il colonnello Zambianchi, e gli proponeva di mettersi a capo d'una schiera di Cacciatori delle Alpi per tentare un'invasione nell'Umbria dal lato di Orvieto. Gli avrebbe dato, diceva, armi e danari; l'affidava che a poche miglia avrebbe trovato una colonna già in marcia di Livornesi che s'unirebbe a lui; lo lusingava che una spedizione si stesse preparando a Genova dal Cosenz e dal Medici, e ch'egli stesso, Garibaldi, potesse comparire nell'Umbria e pigliare il comando dell'impresa.

Il colonnello Zambianchi.

E questo fu il primo capitale errore del Duce dei Mille. Lo Zambianchi, colonnello nel 1849 de' Gendarmi della Repubblica romana, aveva lasciato dietro a sè una fama piuttosto di brutalità che di prodezza; e non possedeva certo alcuna delle doti necessarie a governare una siffatta impresa. Appunto perchè grosso di cervello, quanto spavaldo di cuore, non si rese alcun conto della difficoltà e della responsabilità del mandato, e l'accettò. Garibaldi gli diè facoltà di scegliersi, fra i Mille, una schiera di cinquanta o sessanta volontari, gli assegnò egli stesso due o tre ufficiali (buoni, diceva il Generale), i quali, indarno supplicato di non essere staccati dai camerata coi quali eran partiti, ma non volendo in quell'ora solenne dar l'esempio d'una indisciplinatezza, si rassegnarono al sacrificio; gli pose nelle mani sessanta buone carabine, quaranta *revolver* e seimila franchi; gli consegnò un Manifesto da bandirsi ai Romani, e un foglio d'istruzioni tutto di suo pugno, e lo mandò con Dio.

Lo Zambianchi, radunata la sua piccola schiera, la sera stessa del 7 maggio spiccò la marcia verso Fontebranda, e incontrata la mattina vegnente la colonna promessagli de' Livornesi comandata da Andrea Sgarallino, continuò, attraverso tutta la Maremma grossetana, senza mai incontrare su' suoi passi l'ombra d'un ostacolo. Soccorso dai Municipi di viveri, di vesti, e talvolta, come a Scansano, di armi; non molestato dalle Autorità governative, e spesso segretamente secondato, arrivò dopo dodici giorni di viaggio agiato e tranquillo a Pitigliano sul confine della provincia orvietana. Colà ospitato, mantenuto, al solito, festeggiato dagli abitanti, sostò comodamente altri tre giorni; e tra il 20 e il 21 sconfinò. I troppi saggi di volgarità e d'imperizia dati dallo Zambianchi non consentivano più alcuna illusione sull'esito finale dell'impresa, e i pochi che nelle file ragionavano ancora, lo prevedevano e ne tremavano. Ma che fare?

Inettitudine dello Zambianchi.

Non avrebbero potuto denunciare l'inefficienza del Comandante senza taccia di sediziosi; non sottrarsi al destino de' loro camerata senza taccia di disertori, e convenne loro rassegnarsi, tacere e marciare sino alla fine. Infatti, giunti alle grotte di San Lorenzo, tra Valentano e Acquapendente, la catastrofe, preveduta, precipitò. Il Colonnello, disposti a rovescio gli avamposti e trascurate le più elementari norme di cautela militare, aveva lasciato i volontari disperdersi tra le case e le cantine, dove col dolce vin di Orvieto gli abitanti medesimi li attiravano; e abbandonatosi egli stesso a copiose libazioni, era caduto, briaco fradicio, in pesantissimo sonno.

Intanto, scorsa poco più d'un'ora, uno squadrone di Gendarmi, condotti da quello stesso colonnello Pimodan che lasciò poi la vita a Castelfidardo, entrava di sorpresa nel villaggio e lo traversava ventre a terra in tutta la sua lunghezza. Se non che, non tutti erano venuti a patti coll'*Orvietano*: una mano di valorosi oppose da un caffè una disperata resistenza; al rumore della zuffa accorrono via via i più vicini e i meno assonnati: la pugna si accende alla spicciolata in più luoghi: una barricata improvvisata dinanzi al caffè sbarra la via ai cavalli nemici; una scarica bene aggiustata, penetrando nei loro fianchi, ne abbatte alcuni, e sgomina gli altri; e in men di due ore gli assalitori sono costretti a dar volta precipitosamente, lasciando dietro a sè non pochi feriti e prigionieri. I Garibaldini dunque non furono sconfitti, siccome i Pontificii spacciarono e molti ripeterono: essi restarono padroni del terreno; essi stettero ancora accampati sul territorio pontificio circa tre ore, e soltanto al calar della sera in ordine minaccioso, trascinando seco lo Zambianchi più come un ostaggio che come un capitano, ripassarono il confine a Sovano, dove il Governo di Ricasoli, che quindici giorni prima li aveva lasciati armare de' suoi fucili, li disarmò.

Termina la spedizione delle Grotte.

E così nacque, procedette e finì la spedizione delle Grotte. Commessa a forze inadeguate, guidata da capo imbecille ed inetto, tentata in ora inopportuna fra popolazioni intorpidite ed avverse, essa doveva fallire al suo fine; ma se non fu vittoriosa nel suo campo, non ne recesse nemmeno disonorata; e fruttò almeno un'utile diversione all'impresa siciliana, tenne incerti e confusi più giorni i governi nemici d'Italia sui veri passi di Garibaldi, e agevolò, col sacrificio di sessanta dei Mille, la vittoria de' loro compagni.¹

*

* *

I Cacciatori delle Alpi erano già tornati a bordo; i cannoni di Talamone già imbarcati; i vapori passati nella mattina dell'8 dal Porto di Talamone in quel vicino di Santo Stefano, vi prendevano il resto delle provvigioni da guerra e da bocca, e nel pomeriggio del giorno stesso il naviglio sferrava novamente con mare placido alla volta di Sicilia.

Il Lombardo resta indietro.

E per due giorni e due notti nessun accidente notevole; ma la notte del 10 e 11 maggio, avvenne un caso che per poco non cagionò un cozzo rovinoso fra i due legni fratelli. Infatti era accaduto che il *Lombardo*, filando due nodi meno del *Piemonte*, aveva perduto tanta strada sul suo compagno, che al calar della notte era scomparso affatto dalla sua vista. Era un grave inconveniente, tanto più che nelle tenebre il viaggiar di conserva diveniva indispensabile. Garibaldi però decide di aspettare lo smarrito; ma poichè era già nelle acque di

¹ Garibaldi, nelle *Memorie autobiografiche*, dice che la impresa affidata a Zambianchi non era che una diversione per ingannare i nemici per alcuni giorni sul vero obiettivo dell'impresa.

Marettimo e poco lungi probabilmente dalla crociera nemica, così aveva fatto spegnere a bordo tutti i fanali e intimato il più rigoroso silenzio. Ma il *Lombardo*, che intanto aveva fatto strada, «giunto a poche miglia da Marettimo vide a un tratto davanti a sè una massa nera, immobile con tutto l'aspetto d'un nemico in agguato. Chi può essere, che cosa può volere a quell'ora in quelle acque un bastimento a vapore senza lumi, senza segnali, senza voci? Però è già da un quarto d'ora che Bixio è fisso con tutti i sensi su quell'inerte e cieco fantasma; ma più guarda, più ascolta, e più il legno s'avanza e più gli cresce nell'animo il sospetto, che sin dal primo istante gli era balenato. Certo è una fregata nemica alla posta della preda. Che fare? Che fare? Bisogna risolvere, e presto, finchè ne avanza il tempo. Madido di freddo sudore, tremante di rabbia, ma coll'animo sacro ad ogni più mortale cimento, il Bixio ha deciso. Si rammenta che Garibaldi fin da Genova gli mormorò all'orecchio: — Bixio, se mai.... all'*arembaggio*, — e credendo giunta l'ora di eseguire l'ordine del suo Generale, urla al macchinista di spingere a tutta forza, al pilota di drizzar la prua sul supposto incrociatore, e sveglia con un disperato ululo d'allarmi tutto il bastimento. In un baleno la voce corre che si è caduti nella crociera borbonica; i volontari, che dormivano sicuri, si svegliano in sussulto, danno di piglio alle armi, si schierano istintivamente lungo i parapetti, si preparano a combattere, contro chi, perchè, come, non lo sanno; ripetendo macchinalmente quella parola all'*arembaggio*, che molti non sanno nemmeno che cosa voglia dire, che i più, capaci appena di tenersi ritti su un bastimento, non avrebbero nemmeno saputo come si tenti. Ma hanno fede in Bixio, e la disperazione opera l'usato effetto di dar valore anche ai più imbelli.

»E Bixio, dal canto suo, continua a camminare in tutta furia sull'immaginario nemico, che immobile sempre pare che l'attenda e lo sfidi. A un tratto una voce sonora, piena, calda come un bramito, parte dal legno misterioso e rompe la

silenziosa tenebra del mare: — Oh capitano Bixiooo! — Garibaldi! — scoppia in una voce sola il *Lombardo*. E Bixio già curvo all'estrema punta di prua per esser primo all'assalto, tremante ancora del disperato passo che era per dare, tremante anche più per l'irreparabile disastro che stava per cagionare, Bixio trova tuttavia la forza di rispondere:

» — Generale!

» — Ma cosa fate, volete mandarci a fondo?

» — Generale, non vedevo più i segnali.

» — Eh! non vedete che siamo in mezzo alla crociera nemica?... Faremo rotta per Marsala.

» — Va bene, Generale.»¹

Verso Marsala.

Marsala infatti era il punto che fin dalla sera del 10 era stato scelto per lo sbarco. In sulle prime Garibaldi aveva titubato tra Porto Palo e Sciacca; ma poi un esame più diligente della costa e degli andamenti della crociera, e soprattutto i consigli pratici d'un bravo pescatore trovato nelle vicinanze di Marettimo, lo indussero a preferire, fra quei tre punti, il primo. Sciacca infatti era troppo lontano; Porto Palo non aveva pescaggio sufficiente; mentre Marsala, oltre alla bontà dell'ancoraggio ed all'abbondanza di battelli da sbarco, offriva questo importantissimo vantaggio, che, navigando tra Marettimo e Favignana, vi si poteva accostar più facilmente al coperto e trovarvi men pericoloso l'approdo.

Le navi corrono per la rotta indicata; scivolano tra Marettimo e Favignana, e girato il Capo della Provvidenza, mai come in quell'istante meritevole del suo nome, ecco apparire dalla cima dell'Erice alla punta del Lilibeo tutta la costa siciliana, e tra breve, entro una cerchia di mura merlate, le bianche case di Marsala, il *Porto d'Ali*.

¹ Vedi *Vita di Nino Bixio* dello stesso autore.

Se non che quasi nel punto medesimo emersero alla vista, ancorate innanzi a Marsala stessa, due grosse navi. Erano, senza tema d'inganno, navi da guerra; ma di qual bandiera, con quali propositi? Un gran silenzio si fa a bordo. Tutti gli occhi son fissi sui due legni sospetti; il dubbio d'essere incappati nella crociera nemica accende la fantasia de' più inesperti, e fa battere i cuori de' più intrepidi: sullo stesso volto di Garibaldi passa una nube. Quando uno *schooner* inglese, che veniva facendo la rotta opposta al nostro naviglio, risponde al capitano Castiglia, che l'aveva interrogato, nella lingua sua: *They are two vassels of the british squadron.* — «Son due legni della squadra britannica.» — Un respiro allarga tutti i petti: le macchine sono spinte a tutta forza; l'onda fugge sotto le rapide ruote; l'ambito lido si disegna: e al tocco dell'11 maggio 1860, i novelli Argonauti afferrano gloriosamente la lor Colchide agognata.

Sbarco a Marsala.

Nè l'opera dello sbarco fu tardata un istante: numerose barche, quali prese a forza, quali volontarie, s'affollano intorno alle due navi, e prima ancora che i legni nemici, sempre accorrenti a tutto vapore, sian giunti a tiro de' loro cannoni, il grosso della truppa, delle armi, delle provvigioni è già trasportato a terra. Anche gli incrociatori però ebbero tempo di sopraggiungere, e lo *Stromboli*, lasciata la *Partenope* che si trascinava al rimorchio, per nulla impedito, come fu novellato, dai legni inglesi, rimastisi neutrali, veniva a postarsi traverso, cominciando tosto a fulminare l'acqua, i bastimenti, le barche, la rada, il molo, di furiose e disordinate bordate.

Vano rumore! Spreco impotente di polvere e di ferro! Ogni colpo, fosse la fretta, l'imperizia o la trepidazione de' tiratori, muore nell'acqua o passa innocuo per l'aria, e le *Camicie rosse*

sfilano in perfetta ordinanza fino alla città, salutando di viva, di motteggi, di risate la vana mitraglia.

La prima prova era vinta.

*

* *

L'editto di Garibaldi.

Siciliani!

Io vi ho guidato una schiera di prodi accorsi all'eroico grido della Sicilia — resto delle battaglie lombarde. — Noi siamo con voi — e noi non chiediamo altro che la liberazione della vostra terra. — Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve. All'armi dunque; chi non impugna un'arma, è un codardo o un traditore della patria. Non vale il pretesto della mancanza d'armi. Noi avremo fucili, ma per ora un'arma qualunque ci basta, impugnata dalla destra d'un valoroso. I Municipi provvederanno ai bimbi, alle donne ed ai vecchi derelitti. — All'armi tutti! La Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori, colla potente volontà d'un popolo unito.

G. GARIBALDI.

Con queste parole annunciava ai Siciliani la sua calata nell'Isola, e il gagliardo appello diffuso prestamente da mani fidate in tutte le terre circostanti, correva come caldo soffio sulle ceneri semispente della rivoluzione, e ne sprigionava una vampa novella.

Intanto però una cosa urgeva: marciare avanti al più presto. Marsala tanto propizia all'approdo, non lo era del pari alla dimora. Confinata in un angolo estremo dell'Isola, segregata dai maggiori centri dell'insurrezione, esposta ad essere circuita in brev'ora così dalla terra come dal mare, ogni buona ragione politica e militare consigliava a levarne senza indugio le tende.

E la mattina del 12 Garibaldi fece dare nelle trombe. Nessuna marcia di esercito potente e vittorioso fu più allegra, come la

prima di que' poveri Mille, cui poteva attendere tra poco l'ultimo sterminio.

I Mille in marcia.

La Colonna giunse a Rampagallo, feudo di un barone Mistretta, a mezza via tra Marsala e Salemi, e colà fu ordinato il *grand'alto*. Se non che, considerato l'ora tarda, la stanchezza già incipiente della truppa, l'inopportunità di arrivare in Salemi di notte, la scarsezza di notizie del paese circostante, Garibaldi deliberò di fermarsi nel luogo stesso dove era giunto e di pernottarvi. E fu a Rampagallo che cominciarono a comparire i primi segni di quella insurrezione siciliana, di cui sino allora, a dir vero, eran corse più le novelle che apparse le prove. Infatti, i due fratelli Sant'Anna e il barone Mocarta, che campeggiavano coi resti delle bande del Carini sui monti del Trapanese, appena udito lo sbarco del Liberatore, si erano affrettati, con una mano dei loro, sulle sue traccie, e raggiuntolo al bivacco di Rampagallo gli si eran presentati. Non eran più di cinquanta; coperti la più parte di pelli di caprone, e armati di vecchie scoppette e di pistole arrugginite; ma se Garibaldi avesse veduto arrivarli il soccorso d'un intero esercito, non sarebbe stato più radiante.

Occupato pertanto il rimanente della giornata a riordinare la Legione, che fu ripartita in otto compagnie e due battaglioni ai comandi del Bixio e del Carini, e ad organizzare coi marinai del *Piemonte* e del *Lombardo* una compagnia di cannonieri; la mattina appresso la Colonna riparte per Salemi, e dopo una marcia alquanto più faticosa della precedente, in sulle prime ore del meriggio vi arrivò.

Entusiasmo siciliano.

E colà i Mille cominciarono ad avere una prima idea delle ovazioni siciliane. Intanto che da tutti i campanili della città le

campane volavano a gloria, una turba di popolo, accompagnato da una musica, moveva incontro ai liberatori, dando loro un primo saggio di quel pittoresco linguaggio tutto meridionale, fatto insieme di mimica e di suoni, più dipinto, direste, che parlato e che nei momenti delle grandi ebbrezze scoppia in un tumulto bacchico di urla selvaggie, di gesti vertiginosi, di contorsioni quasi epilettiche; «quando poi giunse il Generale (scrive uno dei Mille), fu proprio un delirio. La banda si arrabbiava a suonare; non si vedevano che braccia alzate e armi brandite; chi giurava, chi s'inginocchiava, chi benediceva; la piazza, le vie, i vicoli erano stipati, ci volle del bello prima che gli facessero un po' di largo. Ed egli, paziente e lieto, salutava e aspettava sorridendo.»

Due decreti.

Entrato in città, dato quel resto di giornata al riposo, ed alla pulizia della sua truppa, raccolto il Consiglio de' suoi maggiori Luogotenenti e dei capi delle Deputazioni inviategli a fargli omaggio, emanava due solennissimi decreti. Coll'uno assumeva, per la volontà dei principali cittadini e dei liberi Comuni della Sicilia, e in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia, la Dittatura; coll'altro bandiva la leva in massa di tutti gli uomini atti alle armi dai diciassette ai cinquantanni, partendoli in tre classi di milizie: attiva, distrettuale e comunale, ordinamento che più tardi l'Italia crederà di apprendere dagli eserciti germanici, e le era antico e naturale. Questo secondo decreto, per la inveterata dissuetudine de' Siciliani da ogni milizia obbligatoria restò lettera morta, ma ciò non vuol dire nulla o vuol dire assai poco, perchè a modo suo, conforme le sue forze e il suo costume, l'Isola aveva risposto all'appello. La rivoluzione si rianimava. Se le città ferreamente compresse da forti presidii non ardivano ancora rialzar la testa; le campagne, specialmente nelle provincie più occidentali dell'isola,

cominciavano a riscuotersi; e se altro non potevano, allargavano intorno alla Colonna liberatrice il terreno, su cui vivere e combattere. Il La Masa, popolarissimo in Sicilia pei ricordi del 48, inviato a sommuovere i distretti di Santa Ninfa e Partanna, correva quelle terre annunciando Garibaldi, rovesciando e istituendo governi, fuggando i birri borbonici, raccogliendo i primi nuclei di quelle nuove bande che tra poco egli stesso comanderà.

Fra Pantaleo e Rosolino Pilo.

Una banda di circa seicento, comandata da Giuseppe Coppola, era già calata dai ricoveri di Monte San Giuliano, e fin dalla sera del 13 arrivata a Salemi per offrire il suo braccio al Dittatore; un'altra squadra di un centinaio, la conduceva il giorno seguente quel frate Pantaleo, divenuto per brev'ora famoso, incontrato dai Mille presso a Rampagallo, che era ben lungi dal meritare il titolo di «novello Ugo Bassi,» da Garibaldi conferitogli; ma che però in quel momento colla simpatica figura e la scorrevole parlantina, giovava ad apostolare quegli'ingenui Isolani ed a persuadere loro che Garibaldi non era quel Saracino che era stato loro dipinto.

Il clero siciliano.

Da lontano poi arrivavano non meno promettenti novelle. Rosolino Pilo (riuscito finalmente, dopo lunghe peripezie, ad unirsi agli insorti) teneva sempre con una mano di prodi le alture di San Martino nei dintorni di Monreale; e formava da quel lato un'estrema avanguardia utilissima; nel contado di Ventimiglia, di Ciminna, di Misilmeri, il La Porta, il Firmaturi, il Piediscalzi, il Paternostro, battevano ancora la montagna; infine, cosa nuova per Garibaldi e per vero significantissima, il Clero faceva quasi dovunque causa comune colla rivolta; anzi, in molti luoghi ne era il principale istigatore e condottiero egli

stesso; tanto profondo, universale, superiore ad ogni precetto di rassegnazione e ad ogni legge di perdono, era l'odio del nome borbonico.

E fu sotto l'impressione di quello spettacolo che Garibaldi bandì da Salemi stesso quel suo proclama ai «buoni preti» (un arguto disse: «Sarebbe stato meglio dire, *ai preti buoni*,») nel quale, «consolatosi che la vera religione di Cristo non fosse perduta,» li incoraggiava a perseverare nella loro santa crociata, «fino alla totale cacciata dello straniero dal suolo d'Italia.»

*

* *

Noncuranza borbonica.

Il Governo borbonico conosceva fin da' primi suoi apparecchi la spedizione garibaldina; ma pur movendone qualche lagno al Governo borbonica. sardo, l'aveva superbamente disprezzata, credendo che la sua crociera sarebbe bastata a colarla a fondo. Quando invece la vide sbarcar felicemente sotto gli occhi delle sue fregate, non potendo più negare il fatto, si provò a svisarlo, dipingendo gli sbarcati come una mano di filibustieri, annunciando come una vittoria la cattura de' loro bastimenti, già, abbandonati, consolandosi colla illusione che li avrebbe tutti estermati, se non fosse stato l'impedimento de' due legni inglesi. Finalmente quando i filibustieri presero terra, e, malgrado i telegrammi de' suoi Luogotenenti che li davano per distrutti e annichilati, li vide avanzare e ingrossare più vivi e baldanzosi che mai, allora scosse il letargo, e intanto che la sua Diplomazia protestava contro la perfidia del Gabinetto piemontese ed empiva di lai tutte le Corti dell'Europa, dava ordine a Palermo di inviare contro gl'invasori il nerbo delle sue truppe migliori, e di schiacciarli rapidamente in un sol colpo.

Per effetto di questi ordini, una colonna di tremila fanti, cento cavalli e quattro pezzi di artiglieria, agli ordini del generale Landi, marciava tosto per Partinico ed Alcamo alla volta di Salemi; mentre altre truppe navigavano per Trapani o salivano da Girgenti col proposito di mettere i filibustieri tra due fuochi e toglier loro ogni scampo.

Calatafimi.

Come però il Landi fu giunto, in sul pomeriggio del 14, a Calatafimi, vista la gagliardia del sito, deliberò di appostarvisi e di aspettare a quel varco il nemico. Nè la postura, dato il concetto di una difensiva, poteva essere migliore, perchè offriva in un punto il doppio vantaggio tattico e strategico.

Un cozzo appariva inevitabile; tuttavia il Capitano de' Mille, non sperando di poter espugnare colle scarse sue forze quella formidabile altura, fermò da principio di tenersi in sulla difensiva sulle colline di Vita, provandosi, se gli riusciva, di tirare il nemico al piano per combatterlo quivi con maggior probabilità di fortuna.

Concepito pertanto questo disegno, stese in catena i Carabinieri genovesi, sostenuti da una compagnia del Carini, coll'ordine di non rispondere al fuoco nemico che assai da vicino, e assaliti da presso, di ripiegare scaramucciando; pose al centro il restante del battaglione del Carini; tenne in riserva quello del Bixio; lasciò l'Artiglieria sulla strada; spinse sulle estreme alture di destra e di sinistra le squadre siciliane dei Sant'Anna e del Coppola, e stette a sua volta ad aspettare.

Intanto verso le dieci del mattino anche la Colonna garibaldina era giunta a Vita a un'ora incirca da Calatafimi, e pochi istanti dopo le Guide del Missori, spinte innanzi ad esplorare, riportavano d'aver scoperto su per quelle cime il luccicare delle baionette nemiche. All'annunzio Garibaldi spronò avanti per riconoscere egli pure il nemico, e vide

chiaramente che fitte colonne di Napoletani uscivano da Calatafimi per coronare il colle vicino e scaglionarvisi in battaglia. Nel frattempo però anche la catena dei Cacciatori borbonici era già discesa verso le falde del monte, e di là, colle sue eccellenti carabine rigate bersagliando la nostra avanguardia, aveva cominciato a farle patire qualche perdita. Per alcuni istanti i bravi genovesi si ricordarono dell'ordine ricevuto e ressero, pazienti ed inerti, ai molesti saluti; ma poi, a poco a poco infastiditi e irritati, principiarono a ribattere colpo per colpo, fino a che, infocandosi l'azione, si gettarono a testa bassa, traverso la nuda vallata, contro l'inimico.

Non era quella l'intenzione di Garibaldi; però scrive egli stesso: «Chi fermava più quei focosi e prodi volontari, una volta lanciati sul nemico? Invano le trombe toccarono: *Alto!* I nostri o non le udirono o fecero i sordi, e portarono a baionettata l'avanguardia nemica sino a mischiarla col grosso delle forze borboniche che coronavano le alture.»¹

Il prologo della battaglia.

Allora il Generale vide che non c'era più tempo da perdere, o «perduto sarebbe stato quel pugno di prodi,» e ordinò una carica generale di tutte le sue forze. Il Bixio da sinistra, le rimanenti compagnie da destra; i Carabinieri, le Guide, lo Stato maggiore, Garibaldi stesso, s'avventano a baionetta calata sulla catena borbonica; traversano senza balenare un istante l'arsa pianura tempestata dalla moschetteria e dalla mitraglia nemica; e nel solo tempo richiesto al tragitto, sforzano il nemico a riparare sulle prime falde del monte. Era il prologo della battaglia; ma il dramma e la catastrofe eran lontani, in alto, molto in alto, là sulla cima di quel monte che il nemico occupava, e per giungere alla quale era mestieri salire per sette ardui scaglioni, custoditi da forti battaglioni squisitamente

¹ Vedi *I Mille*, pag. 26, e *Memorie autobiografiche*, pag. 346.

armati e da quattro bocche d'artiglieria, e ai quali que' poveri Mille non potevano opporre che le punte arrugginite delle loro baionette, il loro ardimento e i loro petti.

Lo vide Garibaldi, ma intendendo che la vittoria era a quel patto, e che in quel giorno, su quel monte, si decidevano le sorti della Sicilia, deliberò di tentare il cimento.

Concesso pertanto un po' di riposo a' suoi Legionari; prescritto lo stesso ordine di battaglia; avvistate le bande di appoggiare dalle loro cime il movimento; fece dar novamente nelle trombe; e si lanciò contro il primo scaglione. Era il tocco e mezzo! incominciava v allora la vera battaglia.

Eroismo garibaldino.

A descrivere questa epica mischia si richiederebbe la fantasia di un Victor Hugo, la tavolozza d'un Meissonier; noi vi rinunciamo e preferiamo soffermarci su alcuni mirabili esempi di valor personale: qua il Bixio che urla, tempesta, fiammeggia, galoppa contro il nemico colla furia del Telamonio; là il Sirtori, montato su uno squallido cavalluccio, tutto vestito di nero, abbottonato fino al mento come un quacquero, che s'avanza in mezzo alla mischia, lento, impassibile, melanconico, più somigliante ad un sacerdote che benedica que' bravi, o all'apostolo che cerchi il martirio, anzichè ad un soldato; mentre poco lunge, a render più vivo il contrasto, «un frate francescano caricava un trombone con manate di palle e di pietre, si arrampicava e scaricava a rovina.»¹ Altrove Deodato Schiaffino, da Camogli, leonardesca figura di Genovese, più biondo di Garibaldi, ma più alto e tarchiato di lui, presa in mano una piccola bandiera s'avventa, seguito dal Menotti, dall'Elia e da altri pochi nel fitto de' battaglioni napoletani; ma ad un tratto eccolo spalancare le braccia, abbandonare la bandiera e

¹ ABBA, *Noterelle*, ecc.

stramazzare crivellato il largo petto da una scarica intera, fra una cerchia di nemici.

Per la bandiera e per un cannone.

A quella vista il Menotti si precipita per recuperare la bandiera e vendicar l'amico; ma una palla gli fracassa la destra, e lo costringe a sua volta a lasciare al nemico la contrastata insegna; preda male decantata dai Regi, poichè quella pretesa bandiera non era che un umile cencio tricolore improvvisato da qualche gregario, e di cui lo Schiaffino s'era fatto in quel momento dell'assalto volontario alfiere. Incontrastabile invece, glorioso il trofeo del cannone da montagna, centro per parecchi minuti d'una zuffa accanita, strappato finalmente ai Regi a prezzo delle vite più preziose.

E girando per il campo avreste incontrato ancora, qua il Bandi di Siena, grondante da più ferite; là il Majocchi di Milano, fracassato un braccio; ora l'elegante Missori, l'occhio livido da una sassata; e qua e là stesi a terra, placidi, composti, colla faccia volta al nemico, il Sartori di Sacile, morto; il Pagani di Borgomanero, morto; il Montanari, veterano di Montevideo e di Roma, morto.

Garibaldi a Calatafimi.

E non parliamo di Garibaldi. In quella pugna, dove il Capitano s'identificava all'eroe, egli era gigante. A piedi colla sciabola inguainata sopra una Garibaldi spalla, il mantello ripiegato sull'altra, inerpicandosi su per que' greppi coll'agilità d'un montanaro e l'ardore di un gregario; gridando di quando in quando uno squillante *Avanti*, che echeggiava nel petto dei Mille come un clangore di trombe; incoraggiando con amoroze parole i feriti che trovava per via: pagando d'un sorriso i forti e invitandoli a riposarsi, egli seguiva, sereno, imperturbato, infaticabile, tutte le peripezie della pugna; ed ora

partecipandovi, ora dominandola, attento a tutti i casi, esposto a tutti i pericoli, e pronto a tutti i consigli, ne era davvero, per la sola sua presenza, l'anima invisibile e il Genio tutelare.

Finchè egli era vivo, la speranza viveva; lui morto tutto era perduto. E lo sentivano i suoi Mille; lo sentivan così quelli che da lontano vedevano sparire e ricomparire nella zuffa il suo mantello grigio, come quelli che l'attorniavano e gli facevano scudo de' loro corpi; l'aveva sentito il suo Bixio che fin dai primi assalti lo scongiurava a ritirarsi, per amor d'Italia; l'aveva sentito l'Elia, quando al vederlo preso di mira da un cacciatore regio balzava davanti a lui e riceveva egli nella bocca la ferita quasi mortale destinata forse al cuore del suo Generale.

“Qua si muore.”

Ma egli un'altra cosa anche più grande sentiva: che in quel giorno, su quel monte, bisognava vincere o morire; e che qual si fosse la sorte, egli doveva correrla tutta coll'ultimo de' suoi. E fu anche quella l'idea salvatrice della battaglia. A un certo punto, dopo il secondo o il terzo assalto, affranti, sfiniti gli assalitori; sempre rinnovati, sempre più forti gli assaliti; parendo ormai impossibile la vittoria, e disperata la giornata, il Bixio stesso s'arrischiò a susurrargli; «Generale, temo che bisognerà ritirarsi.» — «Ma che dite mai, Bixio!» rispose, sereno e solenne, Garibaldi: «qua si muore.»

E l'ultimo sforzo della loro costanza i Mille non l'avevano fatto ancora. Sei terrazze erano conquistate, restava la settima. I nostri, decimati dalle perdite, dalla stanchezza, dal diradamento naturale che avviene su tutti i campi di battaglia, eran ridotti a poco più che tre o quattro centinaia; ma restava pur sempre quell'ultima terrazza, ed era forza espugnarla. «Ancora quest'assalto, figliuoli, (disse loro Garibaldi) e sarà l'ultimo. Pochi minuti di riposo; poi tutti insieme alla carica.»

La settima terrazza.

E quel pugno d'uomini, trafelato, pesto, insanguinato, sfinito da tre ore di corsa e di lotta, trovata ancora in quelle maliarde parole la forza di risollevarsi e tenersi in piedi, riprese, come gli era ordinato, la sua ascesa micidiale; rigando ancora ogni palmo dell'erta terribile d'altro nobile sangue; scrollando ancora senza vacillare il nembo infocato della moschetteria nemica; risoluto all'estremo cimento, risoluto all'ecatombe. Ma come l'eroe aveva preveduto la fortuna fu coi costanti. Incalzati novamente di fronte da quel branco di indemoniati che pareva uscissero di sotterra, sgomenti dall'improvviso rombo dei nostri cannoni che il bravo Orsini era finalmente riuscito a portare in linea, turbati dal clamore crescente delle squadre sui loro fianchi, i Borbonici disperano di vincere, e voltate per la settima volta le spalle, abbandonano il monte combattuto e non si arrestano più che dentro Calatafimi.

Vittoria!

Il miracolo era compiuto; la giornata era vinta.

«Aiuto e pronto aiuto,» aveva scritto a Palermo, la sera stessa del 15, il general Landi; ma poi temendo che assai più dell'aiuto degli amici fosse pronta una nuova visita dei nemici, alla prima alba del 16, in grandissima fretta, con raddoppiate cautele, diede le spalle anche a Calatafimi, e per la strada d'Alcamo e Partinico s'incamminava alla volta di Palermo.

Eccessi borbonici a Partinico.

La sua partenza però ebbe ben presto più somiglianza di fuga che di ritirata. I Mille, spossati dalla cruenta fatica della vigilia, non avevan potuto inseguirlo; ma quello che essi tralasciarono, lo compierono i paesani. Gli abitanti di Partinico, infatti (fierissimi fra i Siciliani), esaltati dalle novelle di Calatafimi, s'erano accordati con alcuni sbrancati delle squadre di

appostarsi fuori della città e al primo apparire della schiera aborrita piombarle adosso e finirla. Il disegno era temerario, e il successo prevedibile. I battaglioni regi ebbero presto ragione di quei contadini quasi inermi, e chi pagò per tutti fu la povera Partinico, che, abbandonata dallo stesso general Landi al ferro ed al fuoco, pati per tre ore tutti i flagelli del furore soldatesco.

Orribile vendetta.

Ma il sangue frutta sangue; e appena il grosso della colonna nemica fu sfilata, guai agli sbandati, guai ai feriti, guai ai tardigradi! I Partinichesi sbucano dalle case ancora crepitanti dal recente incendio, tornano dai campi, ridiscendono dai monti dove li aveva dispersi il terrore, e avventandosi colla voluttà d'un lungo odio che si disseta su quanti Borbonici cadono loro fra le mani, ne fanno orrendo macello. Nè soltanto sui vivi infuriò la immane vendetta, i cadaveri stessi non ottennero perdono; e due giorni dopo i Mille passando per di là videro ammucchiati nei fossati cataste di corpi borbonici arrostiti, e strascinati per le vie, putrido pasto a' cani, frammenti d'ossa e lacerti di carni umane.

*

* *

In vista di Palermo.

Intanto anche Garibaldi s'era rimesso in cammino. Scritto al Pilo per annunziargli la vittoria del 15 e «la speranza di rivederlo presto;» inviato novamente il La Masa a far nuova gente nei distretti di Misilmeri e di Corleone; spediti messaggi sul Continente per annunziare la vittoria, e chieder soccorsi d'armi e munizioni; il 17 di buon mattino riprese la marcia per Alcamo; il 18 continuò per Partinico; il 19 infine salì per Borgetto al Passo di Renna, d'onde s'offerse agli sguardi

attoniti de' Mille tutto lo splendido panorama della Conca d'Oro, e in quella gloria di cielo e di mare, Palermo.

Colà giunti, nulla di più ovvio a primo tratto che scender rapidi da Renna, calar improvvisi su Monreale, e di là, ripetendo le cariche di Calatafimi, entrare, commisti al fiotto de' nemici sgominati, nell'agognata città; ma chi assicurava che la tattica eroica sarebbe sempre la più fortunata, e non fosse invece da saggio e accorto Capitano scemare colla prudenza e coll'arte le difficoltà d'un cimento che poteva essere decisivo?

Ciò non isfuggì a Garibaldi, il quale prontamente risolvendo come prontamente aveva giudicato, abbandonava ogni pensiero d'assalire Palermo dal lato occidentale, e deliberava di tentarla dal lato di mezzogiorno, trasportandosi celeremente a cavaliere delle due strade di Piana de' Greci e di Misilmeri, e manovrando su quello scacchiere.

Piano di Garibaldi.

Ad effettuare però l'ardito disegno una condizione era indispensabile: che il nemico non avesse sentore della sua marcia di fianco, e perdurasse fino all'ultimo istante nell'inganno che egli mirasse sempre ad attaccare la capitale dalla banda di Monreale, scendendovi direttamente dal campo di Renna. Necessario perciò mascherare di molte finte e accorgimenti la mossa vera; al che Garibaldi si apprestò con tutta l'arte, di cui era maestro.

Mandato avviso a Rosolino Pilo di accendere molti fuochi, e di simulare grandi movimenti sulla sua montagna affine di attirare sempre più da quel lato l'attenzione del nemico, ogni cosa predisposta in Renna per la levata del campo, scende egli stesso a capo d'una forte ricognizione fino al villaggio di Pioppo, col duplice fine di scoprire più davvicino gli andamenti dei Regi, e di ribadire nella loro mente ch'egli meditasse sempre di tentar Palermo per quella via. E ci riesce. I Borbonici, colti al

grosso zimbello, escono a loro volta da Monreale ad affrontare il temerario nemico; le due avanguardie si scontrano, barattano alcune fucilate: ma non appena l'accorto Condottiero le vide bene alle prese, lascia l'ordine all'avanguardia sua, divenuta retroguardia, di ripiegar combattendo; risale rapidamente col grosso della colonna a Renna; spianta il campo, smonta i cannoni e li affida alle spalle di robusti montanari; alleggerisce quanto può i carriaggi, e sul calar del giorno piega a destra per una via asprissima di montagna, cammina l'intera notte, entro una tenebra fittissima, sotto un uragano diluviale, sopra un terreno stemperato da piogge quatridue, e riesce tuttavia ad afferrare colla intiera colonna, miracolosa di costanza, come la era stata a Calatafimi di valore, le opposte alture di Parco e a fronteggiar Palermo dal lato di mezzogiorno.

Morte del Pilo.

Meravigliosa marcia, della quale Garibaldi gloriavasi¹ e di cui sarebbe stato pienamente esultante se nella stessa giornata del 21 maggio non gli fosse giunta la notizia che Rosolino Pilo, mentre dalle alture di San Martino stava scrivendogli, era stato colto in fronte da una palla borbonica e stramazza freddo sul colpo. Onore perpetuo alla magnanima sua ombra!

*

* *

Garibaldi s'era in tal modo sottratto, a dir così, alla vista del nemico, ponendosi in più facile comunicazione coll'interno e la parte orientale dell'Isola; aveva guadagnato un terreno più acconcio alle utili manovre e che gli avrebbe permesso fin all'ultimo la scelta tra l'offensiva e la difensiva, tra l'attacco e la ritirata; ma l'ora e il modo della difesa o dell'offesa, anzi la stessa decisione tra l'assalto e la ritirata erano altrettanti termini

¹ *I Mille*, pag. 90.

nuovi d'un problema nuovo, e di cui soltanto gli eventi potevano suggerirgli la soluzione. Gli eventi però a que' giorni correvano veloci.

Avvisaglie.

Dopo avere per ben ventiquattro ore perduto ogni traccia di Garibaldi, anco i Regi s'erano raccapezzati, e scoperto alla fine il suo novo rifugio, parevan risolti a non lasciargli più un sol giorno di tregua. Il general Lanza (inviato a Palermo Commissario *alter ego* del Re) aveva ordinato infatti che due colonne muovessero simultaneamente dalla capitale, la prima da sinistra per Monreale, la seconda di fronte per La Grazia, ad assalire il filibustiere nel suo campo di Parco, procacciando di chiudervelo dentro e di schiacciarlo d'un colpo. Ma il filibustiere vegliava, e scoperta egli stesso dalla cima del Pizzo del Fico la duplice mossa del nemico, n'aveva indovinato l'ultimo fine. Sulle prime però, o non avesse ben calcolato le forze del nemico, o confidasse nella forte postura, o sperasse soccorso dalle bande del La Masa che campeggiavano sui monti di Gibilrossa alla sua destra, parve deciso ad accettare la battaglia, e ne fece tutti gli apparecchi. Ma alla mattina del 24, meglio contati i nemici e avvistosi soprattutto che la colonna di sinistra, camminando per le scorciatoie dei monti, minacciava di cader sulla sua via di ritirata; composta prontamente una forte retroguardia coi Carabinieri genovesi e due compagnie, e imposto loro di contrastar più a lungo che fosse possibile le alture di Parco, ripiega col grosso della colonna su Piana de' Greci. I nemici avevan intanto guadagnato molto terreno, onde urgeva il pericolo, e Garibaldi fu pronto ancora al riparo, rimandando gl'infaticabili Carabinieri a coronar le alture fiancheggianti la via e ponendosi egli stesso sulla difesa all'entrata di Piana; ma confidando assai più sulla probabile stanchezza de' persecutori e sull'appressarsi della sera, che sulle

sue forze. Nè s'ingannò. Durava da alcune ore l'avvisaglia sulla montagna, e già i Carabinieri, estenuati dalla fatica e dalle perdite, più non reggevano al disuguale cimento; quando il Comandante borbonico, visto che annottava e stimando forse opportuno di attendere l'arrivo delle altre colonne, deliberò, nella certezza di chi tiene ormai la preda in pugno di differire a domani l'assalto. Appunto domani era tardi.

Garibaldi, approfittando della breve tregua, traversa Piana de' Greci senza sostarvi; bivacca alcune ore della notte in una boscaglia vicina; poi innanzi giorno ripiglia di nuovo la ritirata per la strada di Corleone. Giunto però al punto dove si stacca la strada di Marineo, affida le artiglierie, gli impedimenti e una compagnia di scorta all'Orsini, ordinandogli di continuare, senza spiegargli di più, la marcia per Corleone; mentre egli svolta rapido col forte della colonna per la traversata di Marineo, dove, riposatosi poche ore, contromarcia celerissimamente per Misilmeri, e si trova prima che la giornata del 25 tramonti, liberi i fianchi e le spalle da ogni nemico, sulla strada di Palermo.

All'alba del 25 però anche i Napoletani furono pronti alle armi; ma di quale meraviglia restassero colpiti nel veder Piana de' Greci e tutti i dintorni vuoti di nemici, lo scrivano essi. Convinti però che oramai la sola paura sospingesse Garibaldi, si pongono risoluti sulle sue orme, e raccolto da paesani che cannoni, cannonieri e bagagli si son visti sfilare per la strada di Corleone, giustamente sillogizzando che con essi debba pure essere il maggior nerbo de' ribelli, quindi il loro capo, ripigliano ad occhi chiusi la loro caccia spensierata, spacciando allegramente a Palermo ed a tutta l'Isola: «Garibaldi fuggiasco fra le montagne; prossima la sua totale disfatta.»

Riuscita del piano di Garibaldi.

Era l'inganno, di cui Garibaldi aveva bisogno: era il compimento del suo disegno: non nato giù, tutto intero per miracolosa fecondità di genio, d'un sol getto e in un solo istante; ma lentamente covato, preparato, compito, perfezionato.

Fino alla marcia da Renna al Parco, Garibaldi non ebbe ben ferme in mente che queste due idee: portarsi sopra un terreno più propizio; tirare il nemico fuori di Palermo per batterlo divisamente; potendo, stancheggiarlo o scivolargli in mezzo, secondo l'opportunità e la forza.

Quando però la mattina del 24 si vide piombare addosso, per due vie convergenti, una mole di nemici anche più grossa della preveduta, e conobbe non restargli pel momento altro scampo che una subita ritirata, cammin facendo, meditando alla distretta in cui si trovava, gli balenò l'ardito concetto di farsi della ritirata lo strumento della vittoria, e intanto che il nemico allucinato inseguiva la sua ombra sulla strada di Corleone, marciare per l'opposta via all'assalto di Palermo.

*

* *

Garibaldi a Gibilrossa.

Ma i mezzi? Per l'opera, a dir vero, infaticabile di Giuseppe La Masa, s'eran venuti raccogliendo sulla vetta di Gibilrossa, centro dei monti che serrano Palermo da sud-est, un grosso campo di squadriglie, armate e istruite come sappiamo, ma che per le loro marcie irrequiete, i loro fuochi numerosi, e gli innumerevoli e altisonanti proclami coi quali il loro capitano ne magnificava il numero e la fierezza, erano riuscite fino allora a tenere in allarme il presidio di Palermo, ed a coprire l'estrema destra del corpo garibaldino da subitanei assalti. Garibaldi ne aveva bisogno; sicchè salita la mattina stessa del 26 Gibilrossa

(da Misilmeri distante poche ore) e passato a rassegna tutto il campo, ne ritrae così buona impressione, che promette al La Masa di porre a capo della colonna destinata alla marcia imminente su Palermo i suoi bravi «Picciotti.»

Sceso però da Gibilrossa, ebbe uno scrupolo e volle adempiere una formalità. Chiamati a consiglio, cosa insolita, i suoi principali luogotenenti, Sirtori, Türr, Bixio, La Masa, Crispi, quando li vide tutti raccolti, diresse loro questa breve parlata: «Voi sapete che non ho mai radunato Consigli di guerra, ma le circostanze in cui siamo mi vi inducono. Due vie ci stanno davanti: l'assalto di Palermo, o la ritirata nell'Isola. Scegliete.»

Taluno dicesi fu per la ritirata, i più per l'assalto, che era in quel caso, non solo il più eroico, ma anche il più prudente partito, per non dirlo senz'altro l'unico effettuabile. Allora Garibaldi, fedele sempre al *tolle moras*, riunita la sua colonna al campo di Gibilrossa e quivi raccolte tutte le sue forze, dà nella sera stessa gli ultimi ordini per la deliberata battaglia. L'assalto nel primo concetto doveva effettuarsi nel cuore della notte, la partenza quindi essere suonata per le prime ore della sera. Composte le ordinanze colle squadre del La Masa e uno stuolo de' Mille per guida ed esempio alla testa; i battaglioni del Bixio e del Carini al centro; le squadre del Sant'Anna alla retroguardia; la colonna doveva scendere da Gibilrossa pel sentiero dei Ciaculli che va a cadere sulla strada di Porta Termini, poco lungi da San Giovanni, e passato l'Oreto al Ponte dell'Ammiraglio camminar dritta sulla città. L'ordine era: marciar serrati e silenziosi; avvicinarsi quanto più era possibile al nemico; giuntogli dappresso, rovesciar alla baionetta ogni ostacolo e penetrare al più presto, comunque, in Palermo.

Errore dei Picciotti.

Se non che, come accade sovente anco agli eserciti meglio ordinati, la marcia non cominciò per l'appunto all'ora designata; il sentiero preso, soggiorno quasi aereo di caproni selvatici, era oltre al preveduto aspro e malagevole; i Picciotti posti alla fronte, inesperti di marcie militari, molto più delle notturne, s'arrestano ad ogni tratto per ombre ed allarmi immaginari; talchè al sommar di tutte queste ragioni la colonna assalitrice non potè sboccare sulla strada di Palermo che allo spuntar dell'alba. Tuttavia non era per anco stata avvertita da alcuno, e la sorpresa era sperabile sempre, quando i Picciotti dell'estrema avanguardia, giunti ai così detti, *Molini della Scaffa* e scambiandoli forse per le prime case di Palermo, alzano, probabilmente per darsi coraggio, tale un clamore di grida, con accompagnamento di fuochi, non sapremmo dire se di paura o di gioia, che i Regi di guardia, appostati al Ponte dell'Ammiraglio, ne sono riscossi in sussulto e corrono, tutt'ora assonnati, alle armi.

Di colpo improvviso non era più a parlarne, e non restava che supplire colla subitanità dell'assalto e la forza dell'impeto alla fallita sorpresa.

Lo comprese tosto Garibaldi; lo comprese Nino Bixio, suo braccio destro; lo compresero quanti in quella falange avevan anima di soldati e senso della terribilità del momento. E prima di tutti l'avevan compreso il prode Tükery e i suoi compagni dell'antiguardo; i quali al primo grido, alla prima ombra può dirsi del nemico, s'avventano su di lui a testa bassa, e prima ch'egli abbia tempo di conoscere gli assalitori, lo sforzano ad accettare la pugna.

Al Ponte dell'Ammiraglio.

E da quel punto «avanti, addosso, alla carica tutti.» I Regi, fortemente asserragliati dietro il Ponte dell'Ammiraglio,

spazzano con un turbine di moschetteria e di mitraglia la via ed i campi: i Picciotti, nuovi a quei cimenti a petto a petto, balenano, si sparnazzano, scompigliano col rigurgito le schiere sopravvenienti degli amici; ma non monta: il Bixio e il Carini colle coorti di Calatafimi sopraggiungono al rincalzo; i più animosi delle squadre stesse si mescolano agli agguerriti compagni e fanno valanga; i Regi già vacillano, già danno le spalle e il Ponte dell'Ammiraglio è conquistato.

Era un fausto preludio, ma non ancora la vittoria. Restava ancora Porta Termini, chiave della città; restava una seconda linea di nemici gagliardamente appostati dietro case e barricate, protetti da numerose artiglierie, fiancheggiati da una forte squadra, liberi di piombare sui fianchi degli assalitori per le due strade che dalla Porta Sant'Antonino e da Porta dei Greci convergono sulla via di Termini, e dentro una cerchia di fuoco schiacciarli. Ma non era sfuggito il pericolo a Garibaldi, il quale, provvedendo a un punto all'attacco ed alla difesa, mandava quanti rami di squadre poteva raccogliere a custodire quelle due vie, mentre ordinava un ultimo disperato assalto alla Porta. E «al concitato imperio» non seguì mai sì pronto «il celere obbedir.»

Serrati, concordi, non contando i nemici, disprezzando la morte, gareggianti solamente a chi prima arriva, si slanciano di fronte i Mille: alla destra, avanzando arditamente tra vigneti e giardini, li fiancheggiano, condotti dall'intrepido Fuxa, manipoli di Siciliani; da sinistra altri Picciotti e Cacciatori misti insieme, guidati dal Sirtori e dal Türr, tengono in iscacco i difensori della Porta Sant'Antonino: procombono sul fulminato terreno, della bella morte de' prodi, Tükery, Rocco La Russa, Pietro Inserillo e Giuseppe Lo Squiglio; giacciono feriti Benedetto Cairoli, Enrico Piccinini, Raffaello Di Benedetto, Leonardo Cacioppo; Bixio stesso, ferito al petto da una palla, se la estrae da sè; ma i Napoletani, quasi sopraffatti da superstizioso terrore, più non reggono alla diabolica irruzione.

Francesco Nullo.

Nullo, il Fieramosca della schiera, a cavallo, ritto, intrepido, stupendo nella sua marziale eleganza di cavaliere antico, ha già varcato, primo de' primi, la Porta, e dietro a lui, come torrente che rompa le dighe, penetra da cento bocche la piena procellosa degli assalitori, i quali dilagando rapidi per tutte le vie, scacciando da ritta e da manca i residui dei nemici resistenti, e portando in trionfo, più che seguendo, il loro fatato Capitano, inondano Fiera Vecchia, il cuore di Palermo. Eran forse le 6 del mattino; due ore eran bastate alla prodigiosa vittoria, e il sole del 27 maggio, il sole di San Fermo, illuminava un'altra volta uno de' più memorabili portenti del valore italiano.

*

* *

Palermo dormiva ancora. Sorpresi dall'inaspettato assalto, già tratti in inganno da falsi allarmi perfidamente simulati dalla Polizia, e minacciati di morte coloro che al tuonar del cannone fossero trovati per le vie, i Palermitani avevano alquanto esitato prima di prestar fede ad un risveglio tanto fortunato; e come gente non libera ancora dal sospetto d'un'insidia o dal timore d'un'imprudenza, si tennero celati nelle loro case ad attendere che gli avvenimenti colla stessa luce del giorno si rischiarassero. Ma a poco a poco una finestra si socchiude; un uscio si apre; una, dieci, cento persone cominciano a far capolino; i più curiosi o i più animosi si avventurano nella strada; altri corrono a' campanili a dar nelle campane; la gran nuova si spande, il grande fatto si conferma, e finalmente tutta la più gagliarda e patriottica parte della popolazione (dir tutta la città sarebbe ancora troppo presto) si precipita festante sui passi dei liberatori, offre loro i primi conforti e i primi soccorsi e si mesce al gran fiume della rivolta.

Situazione dei combattenti.

E non v'era un istante da perdere. Alle 6 del mattino la situazione dei due belligeranti era questa: i ribelli occupavano precariamente Fiera Vecchia, e il tratto della città compreso tra la Porta Sant'Antonino e Porta Termini, meno alla destra la caserma di Sant'Antonino e, più a sinistra, i dintorni dell'Orto botanico; i Regi invece: Porta Montalto, Palazzo Reale, Porta Macqueda, il Castellamare, tutta la Marina; quanto dire quattro quinti della periferia.

E alla tattica bontà delle posizioni rispondeva la forza del numero e la ricchezza de' mezzi di guerra. Per la rivolta ottocento camicie rosse stremate, indigenti d'ogni cosa, e da tre ai quattromila Picciotti armati e agguerriti come sappiamo; per il Borbone ventimila soldati ben istruiti, ben pasciuti, straricchi d'artiglierie, di munizioni, di viveri, d'ogni ben di Dio, fiancheggiati da quattro fregate, protetti da due forti e da numerose caserme, massicce quanto i forti, padroni di tutte le loro comunicazioni, liberi d'essere soccorsi dal mare e dalla terra, quando che sia.

A Garibaldi era necessario, per rendere stabile la sua condizione del tutto precaria, metter Palermo in istato di difesa, allargarvi quanto più era possibile la rivolta, rompere la cerchia nemica, occuparne i principali punti strategici, assicurarsi infine quelle tre condizioni indispensabili ad ogni guerra: posizione per combattere; comunicazioni per manovrare; base d'operazione per rifornirsi.

Provvedimento di Garibaldi a Palermo.

E a tutto ciò fu, con maravigliosa rapidità, provveduto. Garibaldi, appena raccolta la sua gente, si inoltrava fino al Palazzo Pretorio e vi piantava il suo Quartier generale; occupava i Quattro Cantoni, centro delle due grandi vie che segano in croce la città, e vi si asserragliava; istituiva un

Comitato provvisorio, di cui faceva capo il dottor La Loggia e poco dopo una Commissione delle barricate, di cui eleggeva presidente il duca Della Verdura; chiamava di nuovo tutti i Palermitani alle armi, ed abbozzava un primo nucleo di guardie nazionali; spingeva, non senza combattimenti, i suoi avamposti verso Palazzo Reale fino a Piazza Bologna, e verso Porta Macqueda fino alla Villa Filipina; faceva nella giornata, stesa attaccare la caserma di Sant'Antonino rimasta in potere dei Regi, e prima di sera se ne impadroniva; infine trasfondeva in tutti i petti un raggio della sua serenità e una favilla della sua fede, forze inespugnabili.

Bombardamento.

E ciò non ostante il generale Lanza era sempre arbitro, purché l'avesse voluto, del campo; un istante d'energia, uno sforzo appena volenteroso di que' ventimila uomini, e Palermo tornava sua. Ma era chieder troppo a siffatto Capitano ed a siffatto esercito. Però l'unica prodezza, di cui l'uno e l'altro furono capaci, fu il bombardamento; e già fin dalle 10 del mattino, dai forti di Castellamare e dalla squadra ancorata di faccia a Toledo, cominciò a piovere sulla città, principalmente ne' dintorni di Palazzo Pretorio, un nuovo diluvio di granate e di bombe; sprezzato, a dir vero, dai combattenti, e in sulle prime poco dannoso alla città, ma preludio di rovina maggiore.

L'indugio invece fu la fortuna dei ribellati. Giuseppe Sirtori, a capo d'una mano di Legionari e di Picciotti, fatta base il convento de' Benedettini, riusciva ad impadronirsi del bastione di Montalto, punto avanzato sulla sinistra del Palazzo Reale; quasi contemporaneamente un'altra compagnia de' Mille, Bergamaschi quasi tutti, guadagnava, non senza fiera lotta, la Piazza della Matrice e i dintorni del Burrone, del Papireto e di Porta Sant'Agata; sicchè per queste conquiste venivano tagliate le comunicazioni tra il Castello ed il Palazzo Reale, e gli

approcci della rivolta avvicinati sempre più agli estremi baluardi della resistenza nemica. E quel che accresceva la meraviglia, era che ogni barricata sorgeva sotto il diluviare delle bombe; ogni palmo di terreno era guadagnato fra il crepitare degli incendi, il crollare delle case, le urla delle vittime sepolte sotto le rovine, o trucidate nella fuga dalla ferina vendetta soldatesca.

Incendi e saccheggi borbonici.

Infatti il bombardamento dopo alcune ore di sosta aveva ripreso, nel 28 mattina, continuando fin nel cuore della notte con frenetica rabbia e facendo della miseranda, ma invitta città, un immenso sterminio. Il vasto e ricco monastero di Santa Caterina ardeva tutto intero, assieme al lungo tratto di botteghe e di case che rispondevano sulla Strada Toledo: il Palazzo arcivescovile era saccheggiato, i ricchi monasteri dei Sette Angioli e della Badia Nuova saccheggiati e incendiati, il palazzo del principe di Carini distrutto; quelli del principe di Cutò e del marchese d'Artale smantellati; ventidue fra donne e bambini uccisi d'un colpo; rioni interi della bella Palermo distrutti, violenze inaudite, sangue, fiamme, terrore.

Mille e trecento furono le bombe lanciate dal Castello e dalla Squadra senza contar le palle e la mitraglia: cinquecento trentasette i cadaveri ufficialmente numerati fino al 12 giugno. Orrendo scempio che Lord Brougham nel Parlamento inglese pareggiava al neroniano, e Lord Palmerston aggiungeva: «indegno del nostro tempo e della nostra civiltà.»

*

* *

La mattina del 29, con gran stupore dei bombardati, il bombardamento taceva; ma dell'inattesa tregua varie le cagioni,

nessuna di pietà. Nella notte dal 28 al 29 due piroscafi della Squadra regia portavano da Termini a Palermo un reggimento di Bavaresi, col rinforzo de' quali il Generalissimo borbonico aveva contato di tentare una sortita generale di tutte le sue forze, onde ricuperare i posti perduti la vigilia. Ora così per non molestare il passaggio dalla Marina al Palazzo Reale de' nuovi arrivati, come per evitare il rischio di colpire i propri soldati durante il premeditato assalto, il generale Lanza aveva dato l'ordine che il bombardamento rallentasse per alcune ore, limitandosi a battere i dintorni di Castro Pretorio, nido della rivolta. Ma invano. Per tutta quella giornata si combattè novamente al bastione di Montalto, all'Annunciata, ai Benedettini, al Duomo: in quest'ultimo punto anzi i Regi, sorpresi i Picciotti del Sant'Anna, ebbero alcune ore di sopravvento; ma poi sopraggiunti gli ormai terribili Cacciatori, riannodatesi le squadre, apparso Garibaldi, tutti i posti furono o conservati o ripresi, ed ai Regi toccò novamente di riparare a' loro quartieri, più che vinti disperati di vincere; e riadorni soltanto di quei sanguinosi allori, a cui oramai sembravano aspirare: il saccheggio di nuove case e l'eccidio di nuove vittime.

Gli è che i soldati del Borbone non si battevano più. Quei tre fatti miracolosi della vittoria di Calatafimi, della ritirata del Parco e della sorpresa di Palermo avevano ispirato ne' loro petti tale un superstizioso terrore, che era oggimai più forte d'ogni legge di disciplina e d'ogni punto d'onore. Si spacciavano sul conto di Garibaldi le più strane fole: chi lo diceva stregato; chi aggiungeva che fin da bambino fosse stato inoculato con un'ostia consacrata; e poichè gli ufficiali stessi per onestare la loro dappocaggine accreditavano queste insensatezze, non era più a sperarsi da siffatto esercito alcun atto, non che di energia, di decorosa resistenza.

Un agguato del Lanza

Il Lanza però non aveva confidato soltanto sulla forza: un po' di frode ad assodar l'opera gli era parsa giovevole. Infatti fin dal 28 mattina egli si era rivolto, per mezzo d'un ufficiale della regia Marina, all'ammiraglio Mundy, comandante in capo della Squadra inglese, per pregarlo d'un favore, all'apparenza innocentissimo: di voler soltanto ricevere al suo bordo due Generali dell'esercito regio incaricati di conferire con lui; procacciando unicamente che, durante le conferenze, i ribelli sospendessero le ostilità e i due Generali potessero aver libero passo traverso le linee nemiche sotto la protezione della bandiera britannica.

L'agguato era ben preparato, e se gli riusciva, il Generale borbonico otteneva in un colpo solo parecchi scopi: metteva in tutela della bandiera britannica l'assisa, quanto dire, la causa borbonica; otteneva dai ribelli, mercè una mediazione potente, una sospensione d'armi, e ciò senza essere costretto a richiederla egli stesso al disprezzato avventuriero. Ma quanto il laccio era sottile, altrettanto era acuto l'occhio dell'Inglese, e scivolandogli in mezzo con destrezza e prudenza, faceva al Commissario del Re questa risposta: «Prontissimo alla conferenza, lietissimo di ricevere a bordo della sua ammiraglia i due Generali che gli erano annunziati; ma quanto al loro passaggio traverso le linee degl'insorti, necessario richiederlo al generale Garibaldi che solo aveva diritto di darlo.» Non era questa la conclusione che il Borbonico s'aspettava, anzi era precisamente quella che più di tutte aborrisiva; ma ciò non ostante, per quanto egli tornasse all'assalto con nuove missive anche più ambigue e capziose, l'Ammiraglio non si smosse d'una linea dalla prima sua risposta, sventando così colla sua accorta tenacia una trama che intendeva a fare lui complice, e l'Inghilterra stromento della politica borbonica.

Vergognosa lettera del Lanza.

Astretto da questa repulsa a non confidare più che nell'armi; ma nell'armi, dopo i falliti assalti del 29, non avendo più fiducia, il Generale borbonico si sentì a un tratto mancare quell'ultimo residuo, non diremo certo di coraggio, che non ebbe mai, ma di dignità umana e di pudore soldatesco che ancora gli era rimasto, e senza nulla dire al Mundy, all'improvviso, come preso da subitaneo terrore, scrisse al filibustiere, fino a ieri schernito, una lettera quasi incredibile, chiedendogli la desiderata conferenza e la momentanea sospensione delle ostilità. Con quale disgusto Garibaldi dovette riceverla e leggerla, è facile immaginare; ma disprezzando in cuor suo le antiche e nuove codardie del suo avversario e pensando solo a trarne profitto, rispose all'istante al Commissario di Francesco II esser pronto alla propostagli conferenza; fissarla per le due pomeridiane del giorno stesso; avrebbe fatto immediatamente sospendere il fuoco dei suoi, e accordato il passo e la scorta a' due Generali regi.

Il convegno sull'Hannibal.

E indossata ancora la sua vecchia uniforme di Generale piemontese (divenuta buona un'altra volta) accompagnato dal solo Crispi, poco prima dell'ora fissata si mosse per recarsi al convegno fissato. Al Molo della Sanità l'aspettava la lancia dell'*Hannibal*: quivi il caso volle che arrivassero nello stesso punto il generale Letizia inviato del Lanza ed il generale Chretien; sicchè la medesima barca li tragittò insieme al bordo dell'Ammiraglio inglese. Colà giunti, i generali borbonici lasciarono il passo a Garibaldi; l'Ammiraglio, così a lui, come a' suoi avversari, fece rendere i dovuti onori militari e li invitò ad entrare nella sua cabina. Non appena radunati però, quasi preliminare al trattato che stava per cominciare, sorse un singolare litigio, che qualificò subitamente agli occhi

dell'Inglese il diverso carattere de' negoziatori da lui ospitati al suo bordo.

L'ammiraglio Mundy aveva chiamato, perchè assistessero alla conferenza, i comandanti dei legni da guerra francese, americano e sardo: e il Letizia a protestare contro ciò e a dichiarare inoltre che le trattative dovevano correr solo fra lui e l'Ammiraglio e che Garibaldi doveva semplicemente rispondere se accettava o no: ci volle tutta la franchezza di linguaggio del Mundy perchè il Letizia si risolvesse a tollerare la presenza degli ufficiali stranieri e a considerare Garibaldi per ciò che veramente era. Ciò stabilito, le trattative s'avviarono. I quattro primi articoli della convenzione proposta passarono senza contraddizione o discussione di sorta; giunti al 5°: «Che la Municipalità rassegnasse un'umile petizione a Sua Maestà il Re, esprimendogli i reali bisogni della città.» — «No!» proruppe con veemenza Garibaldi; e alzandosi di scatto soggiunse: «Il tempo delle umili petizioni o al Re, o a chicchessia, è passato; inoltre non ci sono più Municipalità.... La Municipalità sono io. Io rifiuto il mio consenso. Passiamo alla sesta ed ultima proposta.»

All'udir queste parole sdegno e stupore si dipingono sul volto del generale Letizia, e sgualcendo la carta che stava spiegata sulla tavola, esclama: «Allora se questo articolo non è concesso, ogni comunicazione cessa fra di noi.»

Garibaldi, il quale fino all'enunciazione del quinto articolo avea sempre serbato un calmo e imperturbato contegno, a quell'ultima albagiosa dichiarazione del suo avversario non seppe più frenarsi. Egli denunciò in termini eccessivi la mancanza di buona fede, anzi l'infamia della Reale Autorità nel permettere che truppe mercenarie, mentre una bandiera di tregua sventolava, attaccassero le italiane, le quali avevano avuto l'ordine di cessare il fuoco. Ed altre cose anche più appassionate soggiunse Garibaldi; a cui replicò con violenza non disuguale, ma certo con minor giustizia, il suo antagonista.

Sicchè l’Ammiraglio fu costretto di nuovo ad interpersi non solo per rimettere la calma fra i disputanti, ma per raddrizzare le torte argomentazioni, con cui il negoziatore napoletano continuava a sillogizzare.

A tal punto Garibaldi, credendo ormai compiuta la rottura de’ negoziati, si levò dalla sua sedia e fece atto di disporsi alla partenza; «ma tale non appariva in alcuna guisa l’intenzione del Generale borbonico.» Anzi dopo essersi consultato alquanto col suo collega, si rivolse di nuovo al suo avversario, annunciandogli che egli consentirebbe a cassare il quinto articolo della convenzione, quantunque sapesse che per quella concessione egli incontrerebbe il disfavore del suo Generale in capo.

L’armistizio.

E dopo questa dichiarazione tanto meravigliosa ed inattesa, quanto lo erano state fino allora tutte le parole del negoziatore regio, l’armistizio fu promulgato fino alle nove del mattino seguente, al solo fine di concordare definitivamente i punti controversi e di ottenere dal Commissario alter ego del Re la ratifica dei già patteggiati.

Ma sia però che l’ultima impressione ricevuta da Garibaldi fosse che il pattuito armistizio non potesse durare oltre il vegnente mattino; sia ch’egli mirasse a trar profitto delle pretese esorbitanti del nemico e della sua sdegnosa risposta per infiammare vieppiù gli animi già accesi de’ Palermitani, giunto a Palazzo Pretorio fece tosto pubblicare un manifesto: con cui annunciava che il giorno dopo sarebbero state riprese le ostilità.

Entusiasmo palermitano.

Alla lettura del fiero bando la città intera, può dirsi, si versò a Palazzo Pretorio per udire dalle labbra del Dittatore, quasi per leggere sul suo viso, la conferma della grande nuova. E

Garibaldi, apparso al balcone di Palazzo Pretorio, parlò come sapeva parlare lui tutte le volte che il cuore lo ispirava, e la grandezza degli avvenimenti s'accordava alla lirica intuizione della sua tribunizia eloquenza. Però quando disse: «Il nemico mi ha fatto delle proposte che io credei ignominiose per te, o Popolo di Palermo, ed io sapendoti pronto a farti seppellire sotto le ruine della tua città le ho rifiutate....» un urlo, un urlo solo fu la risposta di quel popolo divenuto delirante: «Guerra, guerra;» e le donne stesse con parola anche più espressiva: «Grazie, gridavano al Generale, grazie;» e gli inviavano baci e benedizioni.... «E dal fondo della piazza (soggiunge uno de' Mille testimonio alla grande scena) gli mandai un bacio anch'io. Credo che Garibaldi non sia mai stato visto sfolgorante come in quel momento da quel balcone; l'anima di quel popolo pareva tutta trasfusa in lui.»¹ Nè furono parole soltanto: ogni uomo armato corse a prendere il suo posto di combattimento: quante braccia erano atte lavorarono l'intera notte al compimento delle barricate; e per supplire alla mancata luminaria delle bombe e delle granate, Palermo illuminò tutte le sue case, se non è meglio dir le sue rovine, come fosse alla vigilia di una festa.

¹ ABBA, *Noterelle*, ecc., pag. 154

Nuovo armistizio.

Risapute però queste nuove, anche i Generali borbonici vennero a miglior consiglio, e nella mattina del 31 lo stesso generale Letizia armistizio. tornava al Dittatore per ripigliare gli interrotti negoziati e chiedergli un armistizio indefinito. Tanto non poteva concedere Garibaldi; ma consentì ad una tregua di tre giorni, della quale alcuno, a cui parve troppo lunga, gli mosse rimprovero. A torto, perchè nella generosità di Garibaldi s'ascondeva un grande concetto non meno politico che umanitario. Nessuno più di lui sentiva che quella era guerra civile, e quel pensiero fisso di renderla quanto più fosse possibile umana e pietosa sarà, nella calma sentenza dei posterì, non ultima gloria della sua eroica vita. Quei soldati, lo diceva ad ogni istante, erano nostri fratelli; lo diceva a' suoi seguaci consigliandoli ad esser miti; lo diceva a' nemici stessi, se qualcuno gliene compariva dinanzi o prigioniero o disertore, e solo dicendolo faceva proseliti e diradava le file nemiche.

Nè quei tre giorni li passò inerti. Intanto che i suoi Luogotenenti attendevano al riordinamento delle milizie, e i Palermitani al perfezionamento delle barricate, e il Crispi a prender possesso del Palazzo di Finanza, dove trovava cinque milioni di ducati, insperato tesoro per quei cenciosi conquistatori partiti da Quarto con trentamila franchi; egli pensava a dare all'improvvisato Governo di Palermo una forma più regolare e compita istituendo un Ministero, di cui l'anima era il Crispi, a cui fu affidato il portafoglio dell'interno e delle finanze.

I Napoletani, all'opposto, non riuscirono che a rendere sempre più manifesta la loro impotenza. Non appena infatti fu conchiuso il primo armistizio, il generale Letizia partiva per Napoli per comunicarne il testo al suo Re ed al suo Governo, dipinger loro il vero stato delle cose, e richiederne le istruzioni per la condotta. Ruppe in amari rimbrotti il Re, e sola sua

risposta fu che si riprendesse Palermo a viva forza, anche a costo di raderla al suolo; ma tale non fu il consiglio nè la risposta de' suoi Ministri, i quali già affaccendati ad ottenere la mediazione delle estere Potenze, fecero capire al Letizia che quel mezzo del bombardamento sarebbe stato esiziale a tutto il Regno, e che, se altra via non s'apriva per ricuperar Palermo, era minor danno abbandonarlo. Se lo tenne per detto il Letizia; e convinto oramai che il Governo di Napoli non aveva più nè volontà, nè speranza di vincere, riportò queste notizie e impressioni al Regio Commissario in Palermo. Il quale, sperimentata già vana la forza delle bombe, non sapendo, nè osando confidar in quella delle baionette, delle quali, se voleva vincere, gli conveniva mettersi alla testa; sconfidando sempre più nella fedeltà delle truppe e temendo una sedizione della flotta; ma tremando forse più per sè stesso, si decise a chiedere un prolungamento all'armistizio d'altri tre giorni, prodromo evidente della resa finale. E Garibaldi accondiscese ancora; ed ancora il suo naturale accorgimento non l'ingannò.

I Regi sgombrano Palermo.

Infatti il 6 giugno i negoziati furono ancora ripresi, e senza molta difficoltà condussero alla convenzione definitiva con lo sgombro delle truppe regie da Palermo e la reciproca restituzione dei prigionieri.

*

* *

Mentre le principali città siciliane, quali senza grave sforzo, come Trapani, Girgenti, Noto, Caltanissetta, Modica, Sciacca, Mazzara; quali dopo aspra lotta di popolo e fiero martirio di saccheggi e di stragi, come Catania, s'erano vendicate in libertà; e di tutta la Sicilia al mattino del 7 giugno non restava più in mano del Borbone che Messina e le cittadelle di Milazzo,

Augusta e Siracusa, il favore della causa siciliana cresceva nell'opinione europea, ed ogni giorno le arrecava nuovi conforti e nuovi soccorsi.

L'Ammiraglio Persano.

Fin dal 6 giugno gettava l'ancora nella rada di Palermo l'ammiraglio Persano, il quale, scambiate con Garibaldi visite e cortesie pubbliche ed ufficiali, pareva assumesse la rivoluzione sotto l'egida della bandiera sarda, e accresceva colla sola sua presenza la forza morale del nuovo Governo. Parimenti, il 22 del mese stesso sbarcava a Castellamare Stabulo la seconda spedizione capitanata da Giacomo Medici; ordinata più apertamente sotto il patrocinio del Governo sardo, scortata da' suoi legni di guerra per tutta la traversata, e che ora veniva a recare a Garibaldi il gagliardo soccorso di tremilacinquecento volontari, ottomila carabine rigate (*rifles* inglesi) e quattrocentomila cartucce. Cosa infine altrettanto importante, il Governo di Francesco II andava stendendo la mano a tutte le Potenze d'Europa, non escluso l'abborrito Piemonte, per mendicare da queste la mediazione, da quelle l'alleanza, senza ottenerne altra risposta che di parole evasive, di sterili compianti o di vergognose proposte, le quali tutte parevan ripetergli in vario metro che l'ultima sua ora era suonata.

Garibaldi intanto pensò a trar profitto dei ben venuti soccorsi per dare un passo avanti e preparare la conquista totale dell'Isola. Raccolta colle due brigate del Bixio e del Türr, di cui già dicemmo intrapreso l'ordinamento, e con la novella brigata del Medici, la meglio ordinata ed armata fra tutte, una forza di circa seimila uomini, esercito formidabile per il guerrigliero vincitore di Palermo, pose in esecuzione il disegno, fino allora soltanto per mancanza di forza ritardato, di occupare militarmente i centri principali dell'Isola, serrando sempre più dappresso l'estreme trincee dell'esercito borbonico.

A tal uopo manda la brigata Türr per la via di Villafrati, Santa Caterina, Caltanissetta e Caltagirone ad occupare Catania; la brigata Bixio per la via di Corleone a Girgenti, per risalire poi di là la costa orientale; e quella del Medici ad invadere per la strada litoranea di Termini la provincia di Messina, ed a portarsi quanto più vicino le fosse concesso alle linee borboniche.

Così fece il Medici, ma giunto a Termini e di là udito che il presidio di Messina muoveva su Barcellona per guadagnarvi quell'importante postura e punire la città di non sappiamo quale riotta liberale, delibera accelerare il passo nella speranza di occupar Barcellona prima del nemico e di contrastargliela. E così accadde. Il Medici, giunto a Barcellona quando appena l'avanguardia borbonica appariva a Milazzo, tolse a questa ogni voglia e ragione di procedere oltre; talchè al Comandante garibaldino avanzarono ancora alcuni giorni per dar riposo alle sue milizie e apparecchiare più pensatamente le mosse ulteriori.

A mezza tappa da Barcellona, a poche miglia da Palermo, sorge una piccola terra detta Meri, che prende il nome dal torrentello dello stesso nome, il quale calando da' monti di Santa Lucia mette foce nel mare. Il fiumiciattolo, asciutto molti mesi dell'anno, non oppone, specialmente nell'estate, alcun ostacolo d'acque ma per il suo letto incassato, rotto e sassoso, e le ripe costeggiate da muraglie di orti o da siepi di aloe, può far le veci in caso di estremo bisogno d'un simulacro di difesa.

Oltre a ciò, di là da Meri correva dinanzi al villaggetto di Coriolo un rio dello stesso nome che veniva a tracciare, meglio che a formare, un'altra linea più avanzata, la quale avrebbe potuto aiutare non diremo ad arrestare, ma a ritardare d'alcun poco un'aggressione nemica. In questa posizione, la migliore che il terreno consentisse, decise di appostarsi il Medici, e barricata la strada presso il Coriolo; piantativi in batteria due pezzi d'artiglieria accattati a Barcellona; colla destra a Santa Lucia; il centro e la sinistra lungo il Meri; gli avamposti tra

Coriolo e San Filippo, si tenne, scarso di forze com'era, e conoscendo le soverchianti del nemico, nella più circospetta e serrata difesa.

Nuovi fatti a Napoli.

I Borbonici invece accennavano a voler ripigliare l'offesa, non a dir vero per espresso comando del Governo napoletano, ma per occulta volontà dello stesso Francesco II. Infatti a Napoli erano accadute dal giorno della perdita di Palermo, alcune novità che importa brevemente rammentare. Re Francesco, impaurito dal montar sordo della rivoluzione, istigato da' suoi consiglieri, o inetti o traditori, aggirato dalla Diplomazia, pressato da' suoi stessi parenti, aveva finito col concedere una Costituzione, a cui nessuno, e primo di tutti il largitore, credeva. Cedendo poi così ai consigli dei suoi nuovi Ministri, come agl'inviti capziosi del conte di Villamarina, ministro di Sardegna e manipolatore in Napoli di tutte le trame del conte di Cavour, s'era già indotto ad entrare in negoziati colla Corte di Torino, accettando per base alle trattative l'abbandono della Sicilia, se Garibaldi rinunciava ad invadere il Regno, l'alleanza col Piemonte e l'accordo con lui nella politica nazionale. A quale poi fra questi giuocatori di vantaggio, che di negoziatori leali avevan perduto ogni titolo, spetti il primato della mala fede, sarebbe difficile il dire. Certo è che Francesco II, ingannato da tutti, sperava tutti ingannare; e mentre blandiva di promesse il popolo, gli aizzava contro segretamente la sua Guardia del Corpo; mentre giurava la Costituzione, sollecitava aiuti dall'Austria, dal Papa, dalla Russia; infine, mentre inviava i suoi Ministri a Torino per trattare dell'alleanza nazionale, e dicevasi pronto a rinunciare alla Sicilia, eccitava, all'insaputa de' suoi Ministri, i suoi Generali alla ripresa dell'Isola e li soccorreva per questo di nuove armi ed armati.

Il colonnello Del Bosco.

Codesto suo desiderio sarebbe rimasto forse inadempito, se non avesse trovato un fautore ardente, e un esecutore devoto ed intraprendente nel colonnello Del Bosco, che già incontrammo a Salemi, al Parco, a Corleone; più vantatore forse che prode; ma certo uno degli ufficiali più popolari dell'esercito borbonico, il quale, indettatosi col Re, gli promise non solo di conservargli Milazzo, ma di passare sul corpo del Medici alla riconquista di Palermo.

Sbarcato infatti da più giorni a Messina, e compostasi una colonna di circa cinquemila uomini, fra i quali il suo ottavo Cacciatori, moveva di là alla volta di Milazzo; e lasciato un battaglione di custodia alle importanti posizioni di Gesso, in sul mattino del 17 arrivava col grosso presso Archi, a breve tratto dagli avamposti garibaldini. Siccome però anche il Medici non era stato colle mani alla cintola, e fin dal mattino aveva spedito una delle sue compagnie a riconoscere al di là di Coriolo l'annunciato nemico, accadde che appunto presso Archi l'avanguardia regia e gli esploratori garibaldini si scontrassero e venissero alle mani. Il combattimento fu breve e di poco momento: molto, come al solito, il numero de' Borbonici; molto il valore de' Garibaldini; ma nè da una parte nè dall'altra alcun decisivo vantaggio.

*

* *

Dopo questo però il Comandante borbonico, sia che volesse riconoscere più a fondo le forze e le posizioni dell'avversario; sia che sperasse con un subitaneo assalto sorprenderlo e sgominarlo (ciò è ancora controverso), deliberò di deviare per poco dalla via presa e di attaccarlo nel giorno stesso, col grosso delle sue forze, nel centro delle sue linee. Ma o ricognizione o attacco, nulla di quanto il Bosco aveva premeditato gli riuscì.

Assaliti quasi contemporaneamente dalla destra e dal centro, nessuno dei posti garibaldini indietreggiò d'un passo. Spiegatosi più furioso l'attacco contro la barricata della strada di Coriolo, questa tenne fermo; accostatosi il nemico e venuto l'istante della baionetta, la carica fu sì concorde, sì impetuosa, che i Regi andarono cacciati colla punta alle reni fino al di là di Coriolo, rischiando di perdere un cannone, che a stento salvarono. Il Medici però non poteva illudersi; era evidente che il Bosco, qual che fosse stato il suo scopo, non aveva impegnato che una parte delle sue forze; e il giorno in cui le avesse spiegate tutte, il rischio poteva esser grave. Telegrafò quindi al Comandante in capo il buon successo del 17, ma insieme i pericoli da cui era minacciato.

Ed all'annuncio Garibaldi deliberò di partir immediatamente pel campo. Fin dal 7 luglio, la terza spedizione del Cosenz, forte di ben millecinquecento uomini, ben armata ed istruita, era giunta a Palermo e già incamminata per Messina; un altro battaglione, comandato dall'inglese Dunn, grosso non più che di quattrocento uomini, stava pronto alla partenza; il caso volle che proprio nella mattina del 18 quel battaglione, comandato da Clemente Corte, che era stato preso dai Regi in mare e tradotto a Gaeta, ora liberato dalla tediosa prigionia approdasse egli pure a Palermo; infine il 12 luglio il capitano Anguissola, comandante della corvetta regia la *Veloce*, dando per il primo l'esempio della rivolta, conduceva al Dittatore in Palermo il proprio legno e gliene faceva dedizione. Tutto sommato pertanto, Garibaldi possedeva già un principio di marina da guerra, e poteva portare al Medici un soccorso di circa duemila baionette, forza straordinaria al paragone di quella con cui aveva vinto fino allora.

Lasciata quindi la prodittatura al general Sirtori; avvisata la colonna del Cosenz di affrettare la marcia; presa seco sulla *Veloce*, ribattezzata col nome di *Tukbery* (quel prode Magiario, morto nella presa di Palermo), la gente del Dunn e del Corte

salpa il 18, mattina, per Patti; colà preso terra, continua in vettura col Cosenz, che l'aveva raggiunto, per Meri, dove arriva la sera del giorno stesso. Il suo arrivo suonava battaglia, lo intesero e glielo fecero intendere colla loro entusiastica accoglienza i volontari del Medici, e il presagio s'avverò.

Battaglia di Milazzo.

Spesa la giornata del 19 ad esplorare co' suoi Luogotenenti le posizioni del nemico, e ad attendere l'arrivo delle truppe in marcia, decise per il giorno dopo l'attacco di Milazzo.

Alle cinque del mattino tutti furono in moto: alle 7, il Malenchini aveva già aperto il fuoco presso San Papino; poco dopo anche il Medici incontrava al di là di San Pietro il nemico; e il combattimento s'accendeva su tutta la linea. Se non che il Bosco che, come Garibaldi aveva preveduto, teneva in serbo il massimo delle sue forze sulla sua sinistra, accoglie l'assalto del Malenchini con tale furia di mitraglia, che il prode Colonnello, malgrado i più gagliardi sforzi per contenere e riordinare le sue giovani milizie, è costretto a ripiegare rotto e disordinato sulla strada di Meri. Ciò eccedeva il desiderio di Garibaldi; egli voleva bensì impegnare in serio combattimento il nemico da quel lato; ma non certo lasciarlo padrone del terreno, e molto meno della sua linea di ritirata. Occorreva dunque riparare tostamente all'inatteso rovescio, e lo soccorse ancora il suo prodigioso colpo d'occhio. Ordinato al Cosenz di spingere il battaglione Dunn, arrivato per fortuna in quel punto, in sostegno del Malenchini, si caccia egli stesso, alla testa de' Carabinieri genovesi e delle poche Guide, sul fianco del nemico per arrestarne la foga irrompente. Ma i *bianchi* del Dunn non sono in sulle prime più fortunati de' *neri* del Malenchini: chè uno squadrone di cavalli lanciato a tempo contro di loro, li mette in rotta, sperdendoli fra i canneti e le siepi che lungheggiano la via. In quel punto però Garibaldi co'

Carabinieri riusciva sul fianco nemico, sicchè gli Usseri reduci dalla carica, poco dianzi vittoriosa, si trovarono fra due fuochi in faccia a Garibaldi, che intimava loro la resa. E accadde allora la famosa lotta a corpo a corpo di Garibaldi, sceneggiata a penna ed a matita in tante guise diverse; ma che sfrondata dalle frasche romanzesche avvenne veramente così.

Episodio della battaglia.

Il generale Garibaldi era a piedi, in un campo di fichi d'india, seguito e attorniato dal Missori, dal capitano Statella dello Stato Maggiore, da due o tre altre Guide e da qualche quadriglia di Carabinieri appiattati qua e là dietro le siepi. All'arrivare della cavalleria, quanti erano presso il Generale cercarono di coprirlo del loro meglio; ma il Capitano borbonico galoppò direttamente su di lui, e senza sospettare qual nemico gli stesse di fronte, gli menò un terribile fendente, che l'avrebbe certamente tagliato in due se Garibaldi, parando con maravigliosa agilità e freddezza e ribattendo subito colpo con colpo, non avesse spaccato egli la testa del Capitano. Intanto anche il resto della scorta non era rimasto inerte; il Missori con alcuni ben appuntati colpi di *revolver* rovesciava due o tre cavalieri; lo Statella, rimasto poco dopo ferito, ne atterrava un altro; i Carabinieri, le Guide si precipitarono per partecipare alla zuffa; sicchè di tutto quel bello squadrone di Usseri pochissimi rientrarono in Milazzo; la più parte rimasero sul terreno feriti o prigionieri.

Questo episodio aveva arrestato l'irrompere del nemico sulla sinistra; dal canto suo il Medici e il Cosenz, rinforzati da nuovi soccorsi, guadagnavano a prezzo di preziosissime vite (pianta fra tutte la morte del maggiore Filippo Migliavacca, uno dei prodi di Roma e di Varese) nuovo terreno; ma la battaglia era tutt'altro che vinta. Il ponte del Coriolo, gli sbocchi dei canneti, le case dei sobborghi erano ancora in potere dei nemici; e non

appariva chiaro nè con quante forze vi stessero, nè con quali avrebbero potuto esserne sloggiati.

A quel punto Garibaldi divinava il segreto della vittoria. Indispettito contro quelle bassure paludose e assiegate che gli impedivano di vedere gli andamenti della giornata, andava cercando intorno a sè un punto culminante d'onde dominare il campo; quando l'occhio gli cadde sulle antenne del *Tukery*, che sbarcata la sua gente a Patti, arrivava per l'appunto nelle acque di Milazzo. Ora veder quel bastimento e fabbricarvi sopra un intero stratagemma di guerra, fu un punto. Raccomandata al Cosenz quell'ala della battaglia, si butta con pochi aiutanti in una barca, voga fino al *Tukery*; salitovi, s'arrampica sulla gabbia dell'albero maestro e di là scoperto finalmente tutto il teatro della battaglia, scende, fa accostare il *Tukery* a tiro di mitraglia, e aspettato che una colonna sortisse di Milazzo per riassalire la sua sinistra, la fulmina di fianco, l'arresta come tramortita da quell'inatteso attacco, e la costringe poco dopo a rientrare scompigliata in Milazzo.

Il colpo felice ridà tempo e lena ai Garibaldini; il Medici e il Cosenz hanno riordinato le loro truppe e le preparano ad un nuovo assalto. Garibaldi, fatto sbarcare dal *Tukery* un manipolo d'armati, probabilmente la scorta del bastimento, e mandatili a scaramucciare sul lato settentrionale del forte, ridiscende egli stesso a terra a rianimare il combattimento sulla sinistra; le ultime riserve sono impegnate: il Guerzoni arriva al passo di corsa sul campo di battaglia; un ultimo assalto quindi è ordinato; i canneti a sinistra, il ponte di Coriolo di fronte, le case di destra, terribili strette, son tutte superate: i Cacciatori del Bosco mandano fuori dai loro ripari un fuoco infernale; le perdite degli assalitori sono numerose e dolorosissime; il capitano Leardi morto; il Corte, lo Statella, il Martini, il Cosenz stesso, feriti; ma il nemico è in fuga, la porta di Milazzo è presa; i Garibaldini sono in Milazzo.

Però non è ancora la vittoria: la pianta della città è tale, che un valido difensore ne può rendere esiziale il possesso. L'unica strada, lunga, erta, tagliata a mezzo da una vasta caserma, che potrebbe tener luogo d'un forte, mette, passando sotto un volto della caserma stessa, al Castello che la domina, quindi la spazza a suo beneplacito. Alcune compagnie risolte a difendersi in quella caserma, un fuoco ben nutrito dal Castello, e una nuova battaglia diveniva inevitabile. Fortunatamente il Bosco aveva già rinunciato a vincere. I difensori della caserma, dopo alcune scariche, cercano riparo nel Castello; i cannoni del forte non rallentano ancora, ma i Garibaldini con due rapide corse si son già portati fuori del tiro; già investono, già serrano il Castello da ogni parte, e prima del mezzogiorno piantano le loro sentinelle a' piedi delle sue mura.

La battaglia di Milazzo fu la più sanguinosa tra le combattute dalle armi garibaldine nel Mezzogiorno. Degli assalitori sopra non più che quattromila combattenti, settecento tra morti e feriti restarono sul campo; più d'un sesto quindi della forza, proporzione enorme nelle guerre moderne. I Regi invece si gloriarono di non aver perduto che centosettantadue uomini sopra milleseicento: ridevole menzogna e incauto vanto insieme!

*

* *

Il 21 passò in entrambi i campi a contarsi e riposare; il 22 apparvero inaspettati nel porto di Milazzo prima due grossi legni mercantili francesi, poi un avviso da guerra, *La Muette*, della stessa bandiera, i quali venivano, noleggiati dallo stesso Governo di Napoli, per imbarcarvi le truppe del Bosco e trasportarle sul Continente. Quando però seppero della giornata antecedente e videro il Bosco bloccato nel suo forte, tre di quelle navi partirono, e solo il *Protis* restò per farsi mediatore,

insieme al Capitano dei Porto, d'un trattato di resa. E i Comandanti delle due parti non si ricusarono al negoziare; ma Garibaldi chiedeva la resa a discrezione, minacciando far saltare il Bosco e la sua truppa dalle rupi del Castello; il Bosco pretendeva la sortita libera coll'onore delle armi, preferendo, diceva, ad una resa disonorata saltare in aria con una mina; talchè raccordarsi, se le parole dicevano il vero, pareva impossibile.

La resa dei Borbonici.

Nella mattina del 23, altra e più grande sorpresa: quattro fregate napoletane entravano nelle acque di Milazzo e si schieravano in battaglia dinanzi alla città. A che venivano esse? Forse ad aiutare i bloccati? Forse a ricominciare la lotta? Tale fu per alcuni istanti il sospetto anche di Garibaldi; ma non andò guari che ogni cagione d'allarme cessò. Quelle quattro navi venivano come quelle del giorno precedente per imbarcare il presidio del Castello, e di più portavano a bordo il colonnello di Stato Maggiore Anzani per trattare della cessione del forte e di tutte le altre condizioni relative all'imbarco ed alla resa.

La sera stessa del 23 i negoziati furono ripresi collo stesso colonnello Anzani, e al mattino vegnente una Convenzione era già sottoscritta, per la quale la truppa napoletana abbandonava il Castello di Milazzo in armi e bagaglio e con tutti gli onori della guerra; e il forte veniva consegnato al generale Garibaldi con cannoni, munizioni, attrezzi da guerra, cavalli, bardature degli stessi e tutti gli accessori appartenenti al forte, come all'atto della stipulazione della Convenzione si trovavano.

E si badi che nessuno de' cavalli, nemmeno quelli degli ufficiali, molto meno quelli del colonnello Bosco, furono eccettuati. Che se a taluno questa condizione a nemico patteggiato sembra insolita e dura, eccone la spiegazione. Avendo i patrioti messinesi presentato il colonnello Medici

d'un superbo cavallo, il Bosco, fedele alla sua indole millantatrice, s'era fatto sentire coi donatori che tra poco sarebbe rientrato in Messina proprio su quel cavallo da essi regalato al suo compatito avversario. Ora come le sorti dell'armi posero il colonnello Bosco tra i vinti, parve giusta rappresaglia ch'egli dovesse cedere al vincitore precisamente quel medesimo onore ch'egli s'era vantato di prendersi da lui, e che invece del Bosco sul cavallo del Medici, i Messinesi dovessero salutare trionfante nella loro città il Medici sul cavallo del Bosco.

Tutta Sicilia libera.

Liberata così tutta la Sicilia, padrone di Messina, Garibaldi affissò tutti i suoi pensieri in un punto solo: la passata dello Stretto e l'invasione delle Calabrie.

Nè da questo scopo nulla valeva a distoglierlo; non le suggestioni politiche, non le difficoltà militari. Favorevole l'autorità del Cavour che il 25 di luglio, udita la vittoria di Milazzo, scriveva al Persano che ormai bisognava lasciar fare al Generale, che l'impresa non poteva rimanere a metà, che la bandiera nazionale inalberata in Sicilia doveva risalire il Regno, fino a ricoprire Venezia.

Capitolo Nono.

DAL FARO AL VOLTURNO. [1860.]

Garibaldi al Faro.

Primo pensiero di Garibaldi, per mandare ad effetto il suo piano, fu di uscire dalla città al più presto e di trapiantarsi a Punta di Faro. E fu ispirazione provvidenziale. Nessun luogo più opportuno all'impresa che Garibaldi apparecchiava, di quella specie d'istmo che costituisce la estrema punta settentrionale dello Stretto e che, ora dalla sua forma e giacitura, ora dalla torre che l'illumina, si chiama, alternamente, *Punta, Capo o Torre di Faro.*

Nessuno dei suoi vantaggi era sfuggito all'occhio esperto del nostro Capitano; e senza aver in mente alcun concetto definito e compiuto, deliberò frattanto di fare di quella lingua di terra, obliato nido di pescatori, la base delle sue operazioni e il campo delle sue forze.

Eccolo quindi trasferire colà il suo Quartier generale: riunirvi le due brigate Medici e Cosenz, tenendo pronta a raggiungerle quella del Sacchi; farvi costruire batterie, ordinando all'Orsini

di montarvi i cannoni di grosso calibro presi a Milazzo ed a Messina; raccogliervi infine, sotto gli ordini del Castiglia, un centinaio di barche da pesca, che dovevano nella mente sua comporre la flottiglia da sbarco, e tener il posto delle fregate da guerra di cui il nemico andava superbo.

Convintosi però che uno sbarco in massa, di viva forza, lungo lo Stretto, era impossibile, Garibaldi deliberò sperimentare in sulle prime il sistema dei colpi di mano, delle sorprese, degli assalti alla spicciolata, mercè i quali afferrare un caposaldo sulla riva opposta e preparare un colpo più decisivo. Infatti, nella sera dell'8 agosto, commetteva al calabrese Musolino di tentare, con una scelta mano di volontari, la sorpresa del forte Cavallo, e la sommossa dell'ultima Calabria; e, tre sere dopo, ordinava a Salvatore Castiglia di sbarcare presso Alta Fiumara con altri quattrocento uomini, che dovevano andare in rincalzo de' primi e impadronirsi con essi di qualche punto della costiera. È vero che nessuno di questi tentativi riuscì: Musolino al primo colpo di cannone del forte, veduta impossibile la sorpresa, non tentava nemmeno l'assalto e si rifugiava nei forestali dell'Aspromonte; le barche del Castiglia, fulminate dai fuochi incrociati delle fregate e delle batterie di terra, erano costrette a virar di bordo e a ricorrere più che frettolose sotto la tutela del Faro; ma ciò non ostante chi reputasse questi conati tutti del pari infruttuosi, s'ingannerebbe a partito. Se altro buon effetto non erano atti a produrre, stancheggiavano almeno con allarmi e marcie continuate il nemico; ne dividevano le forze e ne confondevano le idee, e sopra ogni cosa lo confermavano e quasi indurivano nell'errore che unico disegno degl'invasori fosse la traversata diretta del Canale: errore che Garibaldi aveva veduto nascere con gioia, ch'egli stesso s'era studiato di nutrire e di crescere, e che gli aprirà tra breve le porte del Regno.

Scomparsa di Garibaldi.

Quando infatti vide i Borbonici ben bene sprofondati nell'illusione, e fu certo ormai che tutti i loro sguardi e tutte le loro forze erano converse, all'unico punto del Faro, Garibaldi commette al Sirtori il comando supremo dell'esercito, gli raccomanda di continuare come prima in quelle finte e in quegli apparecchi che avevano tanto giovato fino allora, e la notte del 12 scompare.

Dove era andato?

*

* *

Una spedizione negli Stati pontificii.

In sullo scorcio di giugno Agostino Bertani spronato dal Mazzini, ma assenziente Garibaldi, aveva posto mano all'ordinamento d'una spedizione destinata ad invadere gli Stati pontificii, e se la fortuna secondava, a spingersi anche nel Regno.

Il corpo (novemila uomini al più), commesso al comando supremo di Luigi Pianciani, uomo più politico che guerresco, era diviso pomposamente in sei brigate: una delle quali, agli ordini di Giovanni Nicotera, veniva ordinandosi a Castelpucci, poco lunge da Firenze, e doveva da quel lato penetrare nell'Umbria fino a Perugia, un'altra si raccoglieva nelle Romagne ed aveva per obbiettivo le Marche; mentre le altre quattro erano già radunate tra Genova e la Spezia col disegno di sbarcare sulla costa pontificia in vicinanza di Montalto e là per Viterbo rannodarsi alle altre colonne.

Che una siffatta intesa non potesse essere tollerata dal Governo di Vittorio Emanuele, s'intende da sè: la Monarchia non poteva abbandonare il Papato alle mani della rivoluzione senza esporsi o ad esautorare sè stessa, se la rivoluzione

trionfava, o a rovinare l'Italia, se la rivoluzione soccombeva. Oltre di che, era da causare il pericolo sommo che la rivoluzione trascorrendo, com'è natura sua, andasse a dar di cozzo contro Roma, scatenando dalle violate mura la collera della Francia, e i fulmini dell'intera Cattolicità. Importava dunque che una siffatta spedizione fosse comunque impedita, e il Gabinetto di Torino deliberò che la fosse ad ogni costo. Diverso però, secondo la diversa mente degli esecutori, il metodo d'esecuzione. Mentre il barone Ricasoli, sempre governatore di Toscana, ubbidendo alla sua rigida, ma schietta natura, scioglieva senz'altro la brigata di Castelpucci, sostenendo per alcune ore lo stesso Nicotera, il Farini deliberava appigliarsi piuttosto al sistema dei temporeggiamenti e degli artifici, e recatosi a Genova si studiò persuadere il Bertani stesso a rinunciare all'ideata impresa.

Un compromesso.

In sulle prime il delegato di Garibaldi resistette; ma il Ministro di re Vittorio avendo alla fine smascherato il suo fermo proposito d'impedire la divisata spedizione anche colla forza, le due parti vennero pel minor male ad un compromesso, di cui non indagheremo la sincerità, mercè del quale tutte le truppe predisposte all'impresa di Roma s'imbarcherebbero in più riprese per la baia di Terranova, nell'isola di Sardegna, e di là non appena radunate continuerebbero per Sicilia, onde mettersi quivi agli ordini di Garibaldi.

Ciò stabilito, ciascuno a seconda del suo disegno, si mise in moto. Al finire del luglio la sciolta brigata di Castelpucci, passata al comando di Gaetano Sacchi, sbarcava tranquillamente a Palermo, e passava tosto ad ingrossare le schiere del Faro: poco dopo Agostino Bertani arrivava a Messina ad annunziare al Dittatore l'avvenuto compromesso; ai 13 di agosto il Farini pubblicava un bando inutilmente

provocatore, in cui, sconfessate tutte le passate spedizioni, vietava le presenti e le future, e proclamava l'Italia dover esser degl'italiani, non delle sètte; una cannoniera della marina sarda, la *Gulnara*, navigava per Terranova onde aspettarvi al varco i volontari e forzarli a proseguire per Palermo; le due brigate infine, nominate dai loro comandanti Eberhardt e Tharrena, grosse non più che di duemila uomini ciascuna imbarcati sui due piroscafi il *Franklin* e il *Torino*, approdavano nel pomeriggio del 13 agosto nel Golfo degli Aranci, dove però, trovata la *Gulnara* e da essa ricevuta l'intimazione di continuare la rotta, volenti o nolenti, mormoranti o rassegnati, ubbidirono.

Ed ecco la cagione della scomparsa di Garibaldi dal Faro. Toccata con mano, dopo quindici giorni di vani sperimenti, la difficoltà del passaggio dello Stretto, misurata l'esiguità delle proprie forze e persuaso che in essa stava il maggior ostacolo all'impresa; udito dal Bertani che in Sardegna stava aspettando una bella ed agguerrita legione di circa ottomila armati, co' quali poteva d'un colpo solo addoppiare il suo esercito; convinto anche più che la spedizione romana, utile un tempo, era divenuta intempestiva e che a Roma si poteva marciar più spediti e sicuramente per la via di Napoli, quasi all'improvviso, corre egli stesso nella notte del 12 al Golfo degli Aranci a prendere quel prezioso soccorso e portarselo seco in Sicilia.

Giunto sulla costa sarda, ode che le due brigate (quella Eberhardt e Tharrena, di cui dicemmo) son già in viaggio per Palermo; ma ci trova invece il grosso di altre due (Gandini e Puppi) raggiunte nella giornata stessa dai loro distaccamenti e dall'intero Stato Maggiore della spedizione col Pianciani in persona. Allora si presenta improvviso a quella gioventù già devota a lui più che non volesse parere; vince col fascino della parola e anche più dell'aspetto gli scrupoli degli uni, la repugnanza degli altri, e preso, colla sicurezza di chi non teme di vederselo contrastato, il bastone del comando, fa prima

un'escursione a Caprera, e tornatone, ordina senz'altro che tutta la squadriglia lo segua a Cagliari e di là prosegua per Palermo, dove egli stesso nel mattino del 17 approda.

Garibaldi carpentiere.

Nè a Palermo perde il tempo. La brigata Eberhardt era già stata avviata sul *Torino* a raggiungere il Bixio a Taormina; ora s'imbarca egli stesso scortato dal battaglione Chiassi sul *Franklin*: fa egli pure il giro dell'Isola; arriva il 19 mattina a Taormina; comanda al Bixio, che aveva sospirato quel comando per lunghi giorni, d'imbarcare tutta la gente raccolta, circa quattromila uomini, su due vapori venuti da Palermo; udito però che le navi hanno bisogno di urgenti raddoppi, si fa per alcuni istanti carpentiere, e quando tutto è lesto, pigiati in quei due piroscafi, pieni di avarie e di magagne, quei quattromila uomini, nella notte del 19 sferra da Taormina; corre tutta quella notte, non visto, non sospettato, nella direzione di greco, e ai primi albori del 20 afferra presso Melito, tra Capo dell'Armi e Capo Spartivento, l'estrema spiaggia calabrese.

Il *Torino* s'era arenato; Garibaldi dapprima aveva tentato di liberarlo facendolo tirare a rimorchio dal *Franklin*, ma non gli era riuscito. Allora, non volendo lasciar quella preda ai nemici, s'era deciso ad andar egli stesso al Faro in cerca d'un soccorso qualsiasi; quando fatti pochi nodi vide arrivarli addosso due vapori della flotta borbonica, l'*Aquila* e la *Fulminante*, i quali appena scoperte sul far del giorno le antenne delle due navi garibaldine accorrevano a tutto vapore contro di loro coll'intento e la speranza di catturarle assieme a tutti gli imbarcati.

A Garibaldi allora non restò che retrocedere e buttarsi a salvamento sulla costa calabrese abbandonando alla sua sorte il *Torino*, che infatti bombardato prima dai legni, poi saccheggiato

e dato alle fiamme dagli equipaggi borbonici, colò lentamente a fondo.

Tutti gli armati però ne erano discesi; il Bixio s'era già impadronito del telegrafo; il Missori subentrato al Musolino nel comando militare della banda d'Aspromonte, richiamato al tempo stesso da un biglietto di Garibaldi e dal fragore della cannonata borbonica, s'era accostato di monte in monte a Melito; la strada litoranea era tutta sgombra fin presso a Reggio; non restava che impadronirsi di Reggio medesima, e il Generale volle che nella notte stessa ne fosse tentato l'assalto.

Assalto di Reggio.

Reggio è munita al mare da un forte, al monte da un castello, ed era a que' giorni difesa da circa duemila uomini comandati dal vecchio generale Gallotti. Avendo però gli abitanti chiesto al Comandante borbonico di risparmiare alla città un combattimento nelle vie, egli pietosamente consentì, chiudendo parte de' suoi nel Castello e andando ad appostarsi col rimanente, non più d'un migliaio, lungo una fiumara asciutta, scorrente a mezzogiorno della città, ma che non gli poteva servire di schermo alcuno. Infatti essendo stato deciso che l'Eberhardt attaccasse per la sinistra e il Bixio per la destra, questi poté girare gli avamposti del nemico, prima che egli se ne fosse avveduto, e spiegatosi l'assalto costringerlo a riparare frettolosamente nell'abitato. Qui però la resistenza degli assaliti fu più gagliarda; e avrebbe anche fatto costar più cara la vittoria degli assalitori, se il Chiassi, a capo di due compagnie della brigata Sacchi, non fosse piombato di costa sul nemico, e non ne avesse affrettato lo scompiglio e la ritirata. Restava però ai Regi il Castello; e quivi infatti si ritrassero, disposti, pareva, a nuova e più lunga resistenza; il che, a Garibaldi, bisognoso d'impadronirsi di Reggio prima che le colonne del Briganti e del Melendez, accampate tra San Giovanni e Piale, arrivassero

al soccorso, dava non poco pensiero. Fortunatamente la comparsa del Missori sulle alture sovrastanti al Castello, e alcuni colpi ben appuntati de' suoi, persuasero i difensori d'essere totalmente circondati; e nel pomeriggio del giorno stesso li indussero ad innalzare bandiera bianca. Garibaldi, com'era sua arte e suo proposito, fu nei patti liberalissimo: alle truppe libera l'andata alle lor case o dove gradissero; agli ufficiali salva la spada e le robe private; solamente il materiale del forte, cinquantotto pezzi di vario calibro e cinquecento fucili, senza dire delle buffetterie e delle munizioni, in mano del vincitore.

Un'altra vittoria.

Ma la vittoria di Reggio era ben presto coronata da un'altra più importante e decisiva. Nella notte dal 21 al 22 il generale Cosenz imbarcata sopra la flottiglia del Faro parte della sua divisione, i Carabinieri genovesi e la Legione estera, riusciva ad afferrare la sponda calabra poco lontano da Scilla, ed a trovarsi così alle spalle della brigata Briganti, accampata, come dicemmo, nei dintorni di San Giovanni.

Abiezione borbonica.

A questo annunzio Garibaldi, che s'era già mosso con tutte le forze contro il Briganti, non esita un istante; lo serra più dappresso, ai fianchi e di fronte, e quando è ben certo d'averlo circuito, gli intima senz'altro la resa a discrezione. Avrebbe forse resistito il Generale borbonico, se la soldatesca, ormai svogliata di combattere, diffidente de' suoi ufficiali, e dagli ufficiali stessi corrotta, non avesse fatto sedizione e costretto il suo Generale a subire il patto umiliante. Allora si videro novemila uomini d'ogni arma, ricchi d'artiglieria, protetti da batterie d'acqua e di terra, abbassare l'armi innanzi a seimila scamiciati; e quali patteggiati, quali no, andarsene ciascuno a

benelacito suo, facendo di sè lunga riga per tutte le vie del Regno; qua trafficando, là gettando le armi; vivendo di ruba e di limosina; stendendo talora la mano agli stessi Garibaldini che li cacciavano innanzi; dove passando umili ed innocui, dove lasciando traccia di prepotenze e di delitti.

*

* *

Di vittoria in vittoria.

Da quel giorno lo sfacelo continuò colla celerità spaventosa d'una putrefazione, e Garibaldi s'innoltrava verso Napoli colla rapidità d'una folgore e la maestà d'un trionfo.

Bellum ambulando perfecerunt, fu detto dei Cesariani nella Gallia, e così poteva dirsi di Garibaldi. La sua non era una guerra, era una passeggiata militare. La rivoluzione non lo scortava soltanto, lo precedeva. Fino dal 17 agosto, prima ancora dello sbarco di Garibaldi a Melito, Potenza cacciava i pochi Gendarmi che la custodivano, e tutta la Basilicata si vendicava in libertà. All'annuncio della vittoria di Reggio tutte le Calabrie insorgevano; Cosenza costringeva il generale Caldarelli a capitolare con una brigata intera ed a ritirarsi a Salerno col patto di non più guerreggiare contro Garibaldi; a Foggia le truppe facevan causa comune col popolo; a Bari altrettanto: sicchè il, generale Flores, comandante militare delle Puglie, era costretto a riparare cogli avanzi dei fedeli nel Principato. Il generale Viale posto con dodicimila uomini a guardia della Termopile di Monteleone, minacciato da una sedizione pari a quella che aveva forzato il Briganti, non osando attendere Garibaldi, batteva in precipitosa ritirata, abbandonando agl'invasori una delle chiavi della Calabria. Succedutogli nel comando il generale Ghio, egli pure continuò la ritirata; ma pervenuto a Soveria-Manelli, tra Tiriolo e

Cosenza, fosse stanchezza della lunga corsa, fosse disperato proposito, pensò di prendervi campo e di attendere di piè fermo l'instancabile persecutore. Fu la sua rovina.

Quando egli arrivava a Soveria, le alture, che da oriente e da settentrione la dominano, erano già occupate dalle bande calabresi dello Stocco, ed egli si trovava già prima di combattere quasi aggirato. Garibaldi frattanto lo incalzava di fronte, e vista l'infelice posizione del suo nemico, non gli lasciò un istante di posa. Egli che faceva quella guerra correndo le poste, precedendo di sette giorni la sua stessa avanguardia, esploratore degli esploratori, era giunto in faccia al Ghio, quasi solo; ma non per questo pensò d'indugiarsi. Ordinato a tutte le truppe che lo seguivano di convergere a marcia forzata per Tiriolo, appena ha sottomano l'avanguardia della divisione del Cosenz, forte non più di millecinquecento uomini, la spinge, ancora trafelata, sulla strada di Soveria-Manelli; fa calar dalle alture le bande dello Stocco e intima al generale Ghio la resa. Questi tenta guadagnar tempo e negoziare; ma gli fu accordata un'ora sola, e dopo un'ora sola altri dodicimila uomini andavano sperperati e disciolti in varie direzioni come quelli del Briganti, lasciando in mano del fortunato Dittatore tutte le Calabrie.

*

* *

Nella capitale.

E lo stato delle provincie riflettevasi coll'intensità d'un vasto focolare nella capitale. Il conte di Cavour, ostinato a volere che una sommossa scoppiasse in Napoli prima dell'arrivo di Garibaldi, ne aveva affidata la suprema cura al marchese di Villamarina ed all'ammiraglio Persano e sotto di loro un vario stuolo di emigrati, cui la nuova Costituzione aveva riaperte le

porte della patria, e di emissari d'ogni provincia e d'ogni fatta s'affaticavano alla tanto travagliosa quanto inutile trama. Il barone Nisco, per mezzo del Persano, introduceva nella città migliaia di fucili: il generale Nunziante, compro dal Cavour, diffondeva fra l'esercito proclami corruttori: a bordo della squadra piemontese infine stavan nascosti due battaglioni di Bersaglieri, pronti a scendere a terra al primo segnale di rivolta.

Nè la reggia era più sicura della piazza; Francesco II era la foglia in preda alla tempesta. Le Potenze lo abbandonavano; l'Inghilterra gli era ostile; la Francia lo trastullava di vane promesse; la Russia, la Prussia, l'Austria lo confortavano di sterili proteste; il Papa era impotente; il Piemonte, lo sappiamo, teneva in mano tutte le molle della tagliola in cui doveva cadere. Dovunque si volgesse, non udiva che amari rimproveri, o consigli vani ed impraticabili; solo il conte Brenier, ministro di Francia, e il generale Pianell ed altri pochi glie ne davano uno degno d'un Re, di mettersi a capo del suo esercito e di cadere o vincere con esso; ma era consiglio troppo alto per l'animo suo e ormai forse inutile e tardivo. In tanta tempesta di pensieri egli non s'appigliava a partito alcuno; o piuttosto li tentava tutti senza coerenza e senza energia.

*

* *

E frattanto Garibaldi camminava. Fra Salerno ed Avellino erano raccolti oltre quarantamila uomini, la più parte di truppe straniera, risolute, dicevano, ad attraversare ad ogni costo il passo al Filibustiere e a dargli una battaglia decisiva. E Garibaldi pure lo credette; onde affaccendandosi a concentrare quanto più presto poteva le sue forze intorno ad Eboli, s'andava a sua volta preparando alla giornata finale.

Ma inutile allarme. Anche l'esercito di Salerno era affetto dal contagio comune e sacro al medesimo destino de' suoi

compagni. Corsa appena la notizia che la rivoluzione s'era propagata ad Avellino e nel Principato ulteriore, saputo che quel Caldarelli, che aveva capitolato a Cosenza, era passato con Garibaldi e marciava con lui contro gli antichi camerata, anche le truppe di quel campo cominciarono a dar que' medesimi segni di indisciplina e di ammutinamento, che già avevano sciolte le fila del Briganti e del Ghio, ed a levare ogni speranza ai Comandanti di tentare, con qualche probabilità di buon successo, la prova estrema a cui si erano impegnati.

Partenza di Francesco II.

L'arrivo di queste notizie a Napoli fu decisivo. Nella sera del 5 settembre, il Re, radunato il Consiglio dei Ministri, chiese il da farsi, e una sola fu la risposta loro: impossibile la resistenza; il Re si ritirasse a Gaeta colla famiglia; le truppe ripiegassero dietro il Volturmo; Napoli fosse lasciata in tutela della sua Guardia nazionale. Il Re s'arrese al consiglio, e la sera del 6 settembre, intanto che le sue truppe cominciavano il loro movimento, dato un addio, non privo di dignità, ai suoi antichi sudditi, s'imbarcava colla moglie e i parenti sopra il *Colon*, nave da guerra spagnuola, e scortato da un'altra della stessa bandiera, poichè la sua flotta aveva rifiutato di seguirlo, salpava alla volta di Gaeta. La partenza di Francesco II fu pei Napoletani il lieto fine inaspettato d'un dramma che minacciava ad ogni scena di finire in tragica catastrofe, e tutti respiravano come sollevati da un incubo.

Garibaldi a Napoli.

All'udir la gran nuova, Garibaldi che era già arrivato ad Eboli parte difilato per Salerno; colà ricevuta la Deputazione del Ministero che lo invitava d'affrettare il suo ingresso nella capitale, risponde saviamente esser pronto a partire appena vengano a lui il Sindaco e il Comandante della Guardia

nazionale della città; raccomandare frattanto l'ordine e la calma; ma poichè anche Liborio Romano, che con la consueta disinvoltura aveva preparato un indirizzo di devozione da presentarsi a Garibaldi prima ancora che il suo Re fosse uscito da Napoli, divorato dalla febbre di riceverlo egli per il primo, replica con enfatica parola l'invito, Garibaldi lasciando ogni esitazione prende a Vietri la ferrovia; arriva a mezzogiorno alla stazione di Napoli; al tocco, in carrozza, accompagnato dal Cosenz, dal Bertani, dal Nullo e da due altri ufficiali, entra in Napoli, e passando sotto il fuoco de' forti tuttora occupati dai Borbonici, traversando i drappelli delle soldatesche nemiche sparse per la città, protetto soltanto dall'amore entusiasta d'un popolo e dalla serenità radiosa del suo volto che incute al pericolo e disarmava il tradimento, va a posare alla *Foresteria* (Palazzo del Governo), e ne prende possesso. Modo di conquista unico nella storia: prodigio quasi divino d'un'idea, cui basta la fede d'un errore ingenuo e sorridente per disperdere gli eserciti, atterrare le fortezze ed abbattere i troni!

*

* *

Primo atto di Garibaldi.

Primo atto di Garibaldi in Napoli fu di aggregare tutta la marina da guerra e mercantile delle Due Sicilie alla squadra del re Vittorio Emanuele, comandata dall'ammiraglio Persano. Questo Decreto era già un principio d'annessione, e doveva bastare esso solo a testimoniare della fede del Dittatore e a disarmare a un tempo tutti i sospetti e tutte le diffidenze.

Invasione delle Marche e dell'Umbria.

Pure non bastò. Il conte di Cavour aveva detto alla rivoluzione: *non plus ultra*; e ciò non per tema che Garibaldi

tradisse la Monarchia, ma per repugnanza che la Monarchia gli dovesse troppo, pernio sul quale ruotava da tre mesi tutta la sua politica; e però, udito ora che Garibaldi è alle porte di Napoli, invasione risolve con Vittorio Emanuele l'invasione delle Marche e dell'Umbria, «resa necessaria,» scriveva al La Marmora, «dalla conquista di Napoli;» — «unico mezzo,» soggiungeva al Persano e qui non s'ingannava, «per domare la rivoluzione e impedire che entrasse nel Regno.»

«All'udire» dice il Persano nel suo *Diario* «che i soldati piemontesi si apparecchiavano a entrare nell'Umbria e nelle Marche, il Dittatore manifestò gioia schiettissima. Ma poi, fattosi pensieroso, dopo alcuni istanti di silenzio, disse: — Se questa spedizione è diretta a tirare un cordone di difesa attorno al Papa, farà un pessimo effetto sull'animo degl'italiani; — Villamarina, con franca e calorosa parola si pose a dimostrare che, se tra la politica sarda e quella seguita dal Dittatore v'era qualche screzio in ordine ai mezzi, v'era perfetta concordia di fine, e quindi bisognava che l'una aiutasse l'altra. — A me poco importa, riprese Garibaldi, che il Papa rimanga in Roma come vescovo, o come Capo della Chiesa cattolica; ma bisogna togliergli il principato temporale, e costringere la Francia a richiamare i suoi soldati da Roma. Se il Governo sardo è capace di conseguire tutto ciò per negoziati diplomatici, faccia pure, ma presto; giacchè, se tarda, niuno mi potrà trattenere di sciogliere la questione colla sciabola alla mano.»

Di fronte a queste dichiarazioni dell'eroe la risoluzione del conte di Cavour diventava legittima e quasi necessaria. E però la spedizione delle Marche e dell'Umbria può dirsi, dopo la guerra di Crimea, la più ispirata e faticosa azione del grand'uomo di Stato. Con quel passo egli salvò al tempo stesso la Monarchia e l'Italia; frenò il corso precipitoso della rivoluzione, per riaddurla poscia più sicuramente alla mèta.

Ma se l'andare incontro a Garibaldi per prevenirlo e compiere più ordinatamente l'impresa ch'egli aveva

rivoluzionariamente iniziata, era concetto ardito e saggio al tempo stesso; il vessare di sospetti, di pressure, di spinte l'uomo che aveva liberato mezza Italia, perchè s'affrettasse a deporre un potere ch'egli non aveva alcuna intenzione di ritenere, era affatto inopportuno ed improvvido, e poteva, a lungo andare, riuscire funesto.

*

* *

Condizioni dell'esercito borbonico.

L'esercito borbonico intanto, ritiratosi dietro il Volturno, contava ancora tra Capua e Gaeta circa cinquantamila uomini, era provveduto d'un ricco materiale, protetto da un fiume di cui signoreggiava le due sponde, appoggiato infine, senza dir dell'estremo propugnacolo di Gaeta, da una fortezza di prim'ordine, quale Capua; e se, come certi indizi facevan credere, l'appello di Francesco II, il quale da Gaeta invitava i suoi fedeli alla riscossa, era ascoltato, la partita giuocata allora con tanta fortuna poteva ridiventare molto combattuta ed incerta.

Garibaldi però ne era impensierito più di quello che volesse confessare; ma obbligato ad attendere che le sue truppe, disseminate dal Golfo di Policastro a quello di Salerno, si rannodassero, molestato ai fianchi dall'insorgere della reazione e costretto egli stesso dalla controversia annessionista ad allontanarsi da Napoli ed a partire per Sicilia, non potè nei primi giorni consacrarsi alle cose della guerra con l'intera energia del suo spirito, o se anche tutto lo spirito, non avrebbe potuto consacrarvi soldati. Però soltanto tra il 12 e il 13 di settembre aveva potuto mandare la divisione Türr, forte non più di quattromila uomini, ad appostarsi tra Caserta e Santa Maria; raccomandando però così al suo Comandante, come al generale

Sirtori, capo di Stato Maggiore, di tenersi in sulla difesa, spiccando tutt'al più delle bande volanti sui fianchi ed alle spalle del nemico, onde tentare di sollevargli dattorno le popolazioni e turbarne le mosse.

Ma bastò ch'egli fosse lontano, perchè la fortuna, schiava fin allora del maliardo eroe, scuotesse la chioma e tentasse fuggire dalle sue insegne.

Errore del generale Türr.

Il generale Türr (se d'accordo col Sirtori o di suo capo, è controverso; ma certo frantendendo od oltrepassando gli ordini precisi del suo Generale) s'era proposto di tentare una grande operazione strategica; nientemeno che di impadronirsi delle due sponde del Volturno, e di occuparvi sulla destra il forte luogo di Caiazzo che domina uno dei suoi passi. Infatti il 19 mattina mentre la brigata Rustow fingeva un attacco contro la fronte di Capua, spinto poi troppo a fondo o dall'imprudenza dei capi o dalla foga dei combattenti; il battaglione Cattabeni marciava per il passo di Limatola sopra Caiazzo e con poco sforzo se ne impossessava. All'apparenza il colpo pareva riuscito; molto sangue di prodi era stato versato, ma insomma i Garibaldini potevan credersi padroni delle due rive del Volturno e felicemente piantati come una punta aguzza sulla costa sinistra del nemico. Illusione d'inesperti coraggiosi che sole ventiquattro ore basteranno a dileguare!

Già reduce da Sicilia e precisamente nella sera del 19 al campo di Caiazzo, Garibaldi aveva tosto compreso il grosso fallo del generale Türr, e se n'era accorato; ma o perchè gli repugnasse abbandonare nel pericolo il battaglione del Cattabeni, uno dei suoi vecchi soldati, o perchè temesse il triste effetto che sulla accendibile fantasia dei Napoletani poteva produrre una ritirata; per ragioni insomma di umanità o di politica, comandò che il Cattabeni, minacciato d'imminente

attacco, fosse soccorso prima con una brigata del Medici; poi, la brigata non essendo pronta, con un reggimento, quello che comandava il colonnello Vacchieri. E il preveduto accadde. Il Cattabeni e il Vacchieri, assaliti il 21 mattina da forze quattro volte superiori, furono, malgrado la prodezza dei capi e dei soldati, interamente sbaragliati; ferito e prigioniero col grosso del suo battaglione lo stesso Cattabeni; salvatosi a stento coll'avanzo dei suoi il Vacchieri; molti che, cercando scampo nel fiume, tentarono guadi mal noti, miseramente affogati.

Era il primo errore commesso durante quella campagna; era il primo e l'unico rovescio. Però se gli ordini lasciati da Garibaldi ai suoi fossero stati osservati, e l'errore ed il rovescio sarebbero stati evitati.

Garibaldi aveva certamente ordinato al Türr di lanciar scorribande al di là del Volturno; ma non gli aveva dato facoltà di prendere posizioni fisse, molto meno poi di dare battaglia per prenderle. Non si tengono con iscarse forze le due rive di un fiume privo di ponti, dominato da una fortezza; e il nostro Capitano l'aveva tosto compreso. Il difficile non stava tanto nel prendere Caiazzo, quanto nel conservarlo; e poichè a conservarlo occorre una e forse più teste di ponte sul Volturno e forze pari ai borbonici, così la rotta del 21 settembre era prevedibile ed inevitabile.¹

*

* *

Tattica di Garibaldi.

Persuasato anche prima del 21 settembre dell'impossibilità di conservare una posizione offensiva-difensiva sulle due sponde

1 «L'operazione di Caiazzo, più che un'imprudenza, fu una mancanza di tatto militare da parte di chi la comandava.» (*Mem. autob.*, pag. 385).

del Volturno, deliberò di tenersi nella più stretta difensiva, molto problematica e difficile anche questa, sulla sinistra del fiume stesso: stende fra Santa Maria e San Tammaro la divisione Cosenz, comandata dal Milbitz, e vi stabilisce la sua sinistra; colloca a Sant'Angelo, in comunicazione colla prima, la diciassettesima divisione Medici, e ne fa il suo centro; apposta a San Leucio la brigata Sacchi, ed a Castel Morone il battaglione Bronzetti; affida alla divisione Bixio, la più forte di tutte, la difesa dei Ponti della Valle e Maddaloni, e vi assicura la sua destra; mette a guardia della strada d'Aversa la nascente brigata Corte; accampa a Caserta, sotto il comando del Türr, la sua riserva e insedia, nella celebre Villa del Vanvitelli, prediletto svago dei Borboni, il suo Quartier generale.

Ventunmila uomini, la più parte de' quali male armati e peggio istruiti, seminati sopra un terreno di oltre venti chilometri, dovevano contrastare il passo a quarantamila vecchi soldati, il fiore dei fedeli del Borbone, protetti da una fortezza di primo ordine, armata di sessanta bocche da fuoco, fiancheggiati da un fiume tutto in mano loro, ai quali la vicinanza, e tra poco la presenza, del Re loro trasfonderà uno spirito novello, e che tenendosi incolpevoli delle vergogne di Palermo, di Reggio e di Soveria parevano tanto più deliberati a vendicarle.

*

* *

Battaglia di Volturno.

Una battaglia era imminente; molti indizi l'annunziavano, Garibaldi la presentiva e non s'ingannava. Fin dal 26 settembre il generale Ritucci, nuovo comandante supremo dell'esercito regio, aveva già fermato il suo disegno, modello di primitiva semplicità: attaccare la linea garibaldina su tutti i punti, con

maggior sforzo alle due ali di Santa Maria e di Maddaloni, e sfondatala, marciare su Napoli.

In sull'alba del 1° ottobre un crescente colpeggiare di moschetteria, echeggiante da Sant'Angelo a Santa Maria, annunciava che la zuffa era cominciata. Poco dopo il Milbitz era già alle prese col Tabacchi, e il Medici con Afan de Rivera; laonde Garibaldi, accorso al fragore de' primi colpi a Santa Maria, aveva subito indovinato che la giornata sarebbe stata, come suol dirsi, assai calda, e che conveniva rinforzare senza indugio Santa Maria, che era, tra i punti principali della sua linea, il più debole e per postura e per numero di difensori. Mandò quindi a chiedere a Caserta la brigata Assanti della riserva, e confidatosi interamente al Milbitz, uno de' suoi vecchi commilitoni di Roma, partì in carrozza per Sant'Angelo, altro dei punti che più gli stavano a cuore.

Potevano essere le sei del mattino. Circa all'ora medesima gli avamposti del Bixio si scontravano con l'avanguardia di Von Mechel, e il Perrone passava il Volturmo a Limatola. Se non che, giunta verso la metà della strada che da Santa Maria mena a Sant'Angelo, la carrozza di Garibaldi è all'improvviso tempestate da una grandine di fucilate, e al tempo stesso involta in un nugolo di nemici sbucati da certe fosse asciutte che tenevan luogo di vere strade coperte. E già, quella prima scarica aveva morti il cocchiere ed un cavallo della carrozza; talchè Garibaldi stesso, in presentissimo pericolo, fu costretto a balzare a terra ed a mettersi co' suoi aiutanti in sulla difesa. «Ma» narra egli medesimo «mi trovavo in mezzo ai Genovesi di Mosto e ai Lombardi di Simonetta. — Non fu quindi necessario di difenderci noi stessi; quei prodi militi, vedendoci in pericolo, caricarono i Borbonici con tanto impeto, che li respinsero un buon pezzo distanti e ci facilitarono la via verso Sant'Angelo.¹»

¹ *I Mille*, pag. 282; *Mem. autob.*, pag. 389

Pure anco barrivo a Sant'Angelo non fu senza pericolo. Intanto che la prima catena del Rivera per quelle fosse o strade coperte, che dicemmo, s'insinuava non vista dentro il fianco sinistro del Medici e stava per tagliargli ogni comunicazione col Milbitz, dal lato opposto le avanguardie del Colonna, tragittata nella notte la Scafa di Triflisco, aggiravano favorite dalle tenebre la destra di Sant'Angelo, e per sentieri ascosi di monti arrivavano in sul fare dell'alba sui poggi di San Vito, uno dei contrafforti del Tifata. Poco mancò pertanto che Garibaldi, il quale appunto verso quella medesima ora arrivava su quell'altura, cascasse in mezzo a quella nuova imboscata di nemici; e sarebbe certamente accaduto se appena scortili non li avesse arrestati, cacciando loro incontro il drappello della sua scorta, facendoli al tempo stesso pigliar di costa da una compagnia del Sacchi che chiamò in tutta fretta da San Leucio.

Liberato, con tanta fortuna sua e della giornata che stava combattendo, da quel nuovo pericolo, Garibaldi poté abbracciare dal suo osservatorio di Sant'Angelo tutto il quadro della battaglia. E gli apparve formidabile. Il Milbitz e il Medici resistevano prodeamente, ora contrastando, ora riacquistando con infaticabili contrassalti i punti capitali delle loro posizioni; ma il nemico, forte delle sue grosse riserve, rinnovava di continuo con truppe fresche gli assalti, mentre i Garibaldini, diradati dalla strage e dalla stanchezza, erano all'estremo della loro possa. Si combatteva da una parte e dall'altra da oltre sei ore; e forse tutto sarebbe andato perduto, se Garibaldi, col far sembiante di non dubitare un momento solo della vittoria, non avesse fatto nascere nel cuore dei combattenti la certezza che essa era immancabile.

Nuovo attacco del giorno dopo.

Verso le 5 pomeridiane il Generale poteva telegrafare a Napoli: «Vittoria su tutta la linea,» e vittoria era, piena,

compiuta, gloriosa, tutta dell'armi volontarie, tutta garibaldina. All'indomani, come suole spesso accadere dopo i grandi fatti d'arme, battaglia ebbe uno strascico che poteva arricchire e quasi allietare la vittoria, ma non avrebbe mai potuto, non che metterla in forse, turbarla un istante. Devesi ricordare che Pilade Bronzetti, anzichè cedere il passo di Castel Morone, a lui affidato, aveva tolto di morire col fiore più eletto de' suoi. Da ciò era conseguito che il borbonico Perrone, perduto intorno a quella vetta il suo tempo migliore, e ritardato novamente da un contrassalto ardito di alcune compagnie della brigata Sacchi, era stato sopraggiunto dalla sera e non aveva più potuto proseguire per Caserta, come era suo disegno. Tuttavia, o perchè ignorasse (strana cosa invero) la ritirata dell'esercito suo, o perchè fosse d'animo temerario e sconsiderato, non volle rinziarvi per l'indomani, e all'alba del giorno mosse per la via di Caserta Vecchia alla sua mèta. Il generale Sirtori, che tutta la giornata del primo aveva vegliato con grande alacrità all'invio dei rinforzi e delle munizioni, e insieme alla sicurezza del Quartier generale, fu il primo ad avvertir l'avanzarsi del corpo del Perrone e nella notte stessa n'aveva mandato l'annunzio a Garibaldi, che spossato dalla grande fatica della vigilia era rimasto a prendere un po' di riposo a Sant'Angelo. Egli però fu più noiato del sonno interrotto, che conturbato dalla gravità del messaggio. Anche senza vederlo aveva, per istinto, compreso che si trattava d'un corpo isolato, rimasto spensieratamente di qua dal Volturno e che non poteva in alcuna guisa rimettere in dubbio la vittoria della vigilia. Montato tuttavia a cavallo, corre nella notte stessa a Caserta, dove concorda col Sirtori le disposizioni necessarie, non tanto per combattere, quanto per irretire e prendere il nemico. Il Sirtori con una frazione della brigata Assanti levata dà Santa Maria, e un battaglione di Bersaglieri dell'esercito settentrionale chiamato il dì innanzi da Napoli, quando più ondeggiava la fortuna, doveva stare alla difesa di Caserta, quindi del centro; il

Bixio ebbe ordine di attorniare il nemico dal lato di Monte Viro e Caserta Vecchia, cioè dalla sua sinistra; mentre Garibaldi in persona con un manipolo di Carabinieri genovesi, alcuni frammenti della brigata Spangaro razzolati a Sant'Angelo, un battaglione regolare della brigata Re e l'intera brigata Sacchi, si era assunto di accerchiarlo dalla destra, togliendogli così ogni scampo.

Se non che, intanto che le truppe destinate all'azione si ordinavano e mettevano in marcia, l'avanguardia del Perrone, che già nel mattino era stata scoperta dalle guide del Missori a Caserta Vecchia, si avanzava alla sprovvista sino alle prime case di Caserta, talché il Sirtori, costretto ad accorrere alla difesa con quanta gente si trovava fra mano, diè modo a quei bravi Bersaglieri dell'esercito settentrionale, chiamati la vigilia, di barattare coi Borboni alcuni felici colpi di carabina, e di suggellare anche sui campi del Mezzogiorno la fratellanza non mai smentita tra i soldati di Vittorio Emanuele e le camicie rosse della rivoluzione. Intanto però che il Sirtori respingeva l'attacco di fronte, le truppe destinate all'aggiramento giungevano a' loro posti, sicchè non restò più che a dar sul nemico l'ultimo colpo. Infatti verso le tre pomeridiane, attaccata dai Calabresi dello Stocco, e dal battaglione della brigata Re, lanciati alle spalle ed ai fianchi di Caserta da Garibaldi stesso, attornata e serrata da due brigate del Bixio, perseguitata dal battaglione Isnardi della brigata Sacchi, opportunamente accorsa a chiudere il passo ai respinti da Caserta, tutta la colonna del Perrone o restò prigioniera, o andò dispersa di là dal Volturno, assicurando con nuovi trofei la vittoria della giornata precedente.

*

* *

Condizione dei due eserciti dopo le giornate del Volturno.

Queste due giornate avevano tolto ai Borbonici ogni probabilità di prossima rivincita, ma non ogni possibilità di lunga resistenza. Francesco II, non ostante le perdite, poteva ancora allineare circa a quarantamila combattenti; le principali fortezze del Regno, Capua e Gaeta, erano sempre in suo potere; tutto il territorio dal Volturno al Tronto era signoreggiato dal suo esercito; gran parte della popolazione rurale degli Abruzzi gli rimaneva fedele e in taluni distretti, come in quello d'Isernia, i contadini respingevano apertamente la rivoluzione e pigliavano le armi in sua difesa; talchè egli poteva protrarre per lungo tempo la lotta e se non voltare la fortuna, differire ancora la finale caduta.

Nessuna operazione su Roma.

Pel contrario l'esercito garibaldino cominciava ad assottigliarsi e svigorirsi e anche i migliori principiavano ad essere disamorati d'una guerra che dopo l'annunciato sopraggiungere dell'esercito sardo perdeva la sua ragione principale, e null'altro prometteva che un'incresciosa vigilanza attorno ad una uggiosa fortezza in una più uggiosa pianura. A tutto ciò s'aggiunga l'intristire della stagione, le lunghe e piovose notti del morente autunno, il difetto di riparo e di vesti, il crescere conseguente delle sofferenze e delle malattie, e si intenderà di leggieri come l'esercito garibaldino potesse tener ancora la difensiva sulla linea occupata, ma non mai pensare ad alcuna decisiva operazione offensiva, molto meno poi all'impresa di Roma. E Garibaldi lo sentiva, e talvolta nei confidenti abbandoni dell'amicizia gliene fuggiva di bocca l'amara confessione.

E a distoglierlo dalla temeraria impresa, più ancora della ragione militare poteva la politica.

Disfatto a Castelfidardo il Lamoricière, espugnata Ancona, riuscita oltre la speranza l'impresa delle Marche e dell'Umbria, il conte di Cavour deliberò di farsi perdonare l'audacia coll'audacia e di spingere l'esercito, già sulla via, all'invasione del Regno. Così con un colpo solo lo strappava a Garibaldi ed al Borbone insieme; rompeva gli ultimi indugi all'annessione, rivendicando alla spada del suo Re l'onore di compiere «ò associare l'opera dalla rivoluzione iniziata.

Cavour e Vittorio Emanuele.

Sfidata ancora la collera delle Potenze d'Europa, di cui presentiva le strida, ma insieme presagiva l'inerzia; annunciata con brutale laconismo al Ministro napoletano presso la Corte di Torino la sua risoluzione; chiesta dal Parlamento subalpino, non ancora italiano, l'approvazione della sua politica e la balia di anettere tutte le provincie italiane, che liberamente dichiarassero di voler far parte integrante della Monarchia; spinge il Re stesso a mettersi a capo dell'esercito vincitore ed a passare il Tronto.

E Vittorio Emanuele, lasciata la reggenza al Principe di Carignano, raggiunge il 3 ottobre l'esercito ad Ancona; d'onde bandito ai Napoletani, in un Manifesto, a dir vero, nè sobrio nè modesto, ch'egli stava per arrivare, invitato, tra loro, a «chiudere l'era delle rivoluzioni,» s'incamminò a grandi giornate verso i confini del Regno.

Ciò stante a Garibaldi non faceva mestieri di grande acume politico per comprendere che egli non poteva più oramai muovere le insegne contro Roma senza urtare o prima o poi nelle schiere di Vittorio Emanuele, e peggio ancora nella volontà di quel Parlamento che era a quei giorni il supremo rappresentante morale, se non per anco legale, della nazione intera; senza incorrere perciò nella terribile responsabilità d'una guerra civile. E poichè nulla era più profondo nel cuore del

patriottico eroe che l'orrore della discordia fraterna, così molto prima d'accorgersi che gliene mancava la forza e molto prima che Vittorio Emanuele venisse a capitanare l'esercito d'Ancona, egli aveva deliberato in cuor suo, mormorando, imprecaando, fors'anco, a chi ve lo sforzava, ma pure senza restrizioni nè riserve, di rinunciare, pel momento almeno, ad ogni tentativo su Roma.

*

* *

Il plebiscito napoletano.

Il 21 ottobre 1860 il plebiscito delle provincie meridionali era votato, così al di qua che al di là, dello stretto. La formola: «Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile sotto lo scettro di Casa Savoia,» era assai più comprensiva della semplice annessione al Piemonte, ma forse ne esagerarono la portata coloro che videro in esso il vincolo della Monarchia, la garanzia dell'Unità, il pegno di Roma. L'unità d'Italia era già nel fatto dell'unione di ventidue milioni d'italiani; il vincolo della Monarchia stava nella storia d'una Casa, che da vent'anni aveva confuse le sue sorti a quelle dell'intera nazione; il pegno stava nell'evoluzione naturale del risorgimento italiano, e il Cavour stesso, molto prima che il plebiscito fosse bandito, lo dava al Parlamento nelle solenni parole: «Noi vogliamo fare di Roma la splendida capitale del Regno d'Italia.»

Col plebiscito e l'entrata di Vittorio Emanuele nel Regno l'opera di Garibaldi e della rivoluzione nel Mezzogiorno poteva dirsi finita. Pure, nè il Dittatore nè il suo Prodittatore Pallavicino lo credevano: il Pallavicino s'affaticava a profittare di quegli ultimi istanti per riordinare e migliorare l'amministrazione della cosa pubblica, quasi direbbersi, per rassettare la casa che doveva consegnare a' novelli signori;

Garibaldi sentivasi obbligato a qualcosa più che montar la guardia al Volturno; egli lusingavasi davvero di poter dare una mano non invalida a quelli che, non per una blandizia rettorica, egli chiamava «i fratelli del Settentrione;» e non nascondeva ad alcuno la nobile ambizione di combattere sul medesimo campo di battaglia al loro fianco.

L'incontro presso Teano.

Quando infatti per la vittoria del Cialdini al Macerone (21 ottobre), Francesco II decise di abbandonare Caiazzo e la destra del Volturno, e serbando la sola Capua di ritirarsi prima verso, poi dietro il Garigliano, Garibaldi, passato il fiume a Formicola, con circa cinquemila uomini, commesso alla divisione Medici di difendere da una eventuale sortita di Capua la sua marcia di fianco, s'incamminò per la strada di Venafro sulle tracce de' Borbonici. Da Venafro, all'incontro, scendevano le avanguardie dell'esercito settentrionale, e il 26 ottobre a Caianello, poco lungi da Teano, le due schiere s'incontrarono. «Erano le 6 del mattino (scrive Alberto Mario, testimonio all'episodio); Garibaldi e noi del suo seguito eravamo già discesi da cavallo. Garibaldi vestiva l'abito legendario, e a cagione dell'umidità erasi coperto il capo e le orecchie col fazzoletto di seta annodato sotto il mento. Di lì a poco le musiche intuonando la *Marcia reale* annunciarono il Re, il quale arrivò sopra un cavallo arabo stornello. Garibaldi andò incontro a lui, ed egli venne verso Garibaldi fra la strada e la stradella. Garibaldi, cavatosi il cappellino, gridò: *Salute al Re d'Italia*, e il Re rispose: — Grazie. — Il Re soggiunse: — Come state, caro Garibaldi? — E Garibaldi fece: — Bene, e Vostra Maestà? — E il Re: — Benone. — Indi stettero a colloquio in presenza nostra un quarto d'ora. Dopo di che si partì per Teano. Il Re a destra, a sinistra Garibaldi, e, dietro, il seguito dell'uno e dell'altro alla rinfusa.»

E fu allora che Garibaldi, sentendo che una battaglia al Garigliano era imminente, chiese al Re l'onore del primo scontro. Ma il Re: «Voi vi battete da lungo tempo: tocca a me adesso; le vostre truppe sono stanche, le mie fresche; ponetevi alla riserva.»

Il bel sogno di Garibaldi di affratellare sullo stesso campo le camicie rosse e i cappotti grigi era ito in dileguo. Reduce la sera stessa da Calvi, disse mestamente alla signora White Mario: «Ci hanno messi alla coda;» e la frase scolpiva un'intera politica. Per metterlo alla coda era stata deliberata la spedizione dello Stato ecclesiastico, e per metterlo alla coda arrischiata l'entrata nel Regno; poteva forse parere crudele che, subito, al primo incontro, Vittorio Emanuele glielo rammentasse; ma era logico. Garibaldi aveva vinto troppo: bisognava che la partita di quell'indiscreto donatore di regni fosse chiusa; bisognava dimostrare che si poteva vincere senza di lui, dovesse la vittoria costare a cento doppi più cara; bisognava, e qui intendiamo l'altezza del concetto, che il futuro Re d'Italia potesse presentarsi a' suoi nuovi popoli, non già nelle umili sembianze d'un sovranello protetto e patteggiato, ma di un vero Re soldato e conquistatore.

*

* *

Garibaldi aveva finito davvero. Arrivata sul Volturno la divisione del generale Della Rocca e stabilito di serrare Capua con regolare assedio e di espugnarla con bombardamenti, Garibaldi, o perchè gli ripugnasse di cannoneggiare una città italiana, o perchè stimasse la parte sua oramai accessoria e quasi superflua, lascia il comando de' suoi, ancora campeggianti intorno a Capua, al Generale sardo, e si ritira a Napoli. Di là il 29, quasi segno di commiato, scrive al Re un'affettuosa lettera, nella quale, dopo «rimesso in sua mano il

potere sopra dieci milioni d'italiani bisognosi d'un regime riparatore,» lo assicurava che in quelle contrade avrebbe trovato un popolo civile, amico dell'ordine, quanto desideroso della libertà, pronto a ogni sacrificio, se richiesto nell'interesse della patria e di un governo nazionale; affermava che l'Isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitatevi da gente venuta di fuori, ebbe ordini civili e politici pari a quelli dell'Italia superiore, e godeva tranquillità senza esempio. Supplicava infine «mettesse sotto la sua tutela tutti coloro che egli aveva avuti a collaboratori in quella grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale, e accogliesse nel regio esercito i suoi commilitoni che bene avevano meritato della patria.¹»

E così gli ultimi giorni della sua Dittatura si avvicinavano. Il 31 ottobre consegnava solennemente alla Legione ungherese una bandiera ricamata per essa dalle signore napoletane; il 2 novembre Capua segnava la resa; il 4 faceva ai Mille la solenne distribuzione delle medaglie loro decretate dal Comune di Palermo; il 6 passava in rassegna sulla piazza di Caserta il suo stracciato, ma glorioso esercito, dopo aver atteso invano che il Re venisse ad onorare d'un suo sguardo i prodi che da Marsala a Sant'Angelo avevano combattuto in suo nome. Al dì vegnente, 7 novembre, giorno prefisso al solenne ingresso di Vittorio Emanuele in Napoli, lo accompagnava in carrozza, seduto alla sua sinistra, nella consueta sua assisa, dirimpetto i due Prodittatori, sotto una proterva pioggia che sciupava gli archi, dilavava i parati e infracidiva i fiori, ma non poteva intiepidire l'immenso entusiasmo dei Napoletani, ebbri di quel giorno tanto aspettato. E fu l'ultima comparsa pubblica del Dittatore. Gli furono offerti il collare dell'Annunziata, il grado di Maresciallo, altri onori e stipendi: rifiutò ogni cosa. L'8 di novembre consegnò a Vittorio Emanuele, nella gran Sala del trono, il plebiscito delle Due Sicilie; poscia, diretto a' suoi

1 Lettera di Garibaldi al re Vittorio Emanuele, 29 ottobre 1861.

compagni d'arme un ultimo belligero addio, in sull'alba del 9, tacitamente, clandestinamente, quasi un fuggitivo, seguito dal Basso, dal Gusmaroli, dal Coltelletti, dal Nuvolari e da qualche altro familiare, s'imbarcò sul *Washington* alla volta della sua Caprera.

Ritorno a Caprera.

Le ultime parole da lui dette ai pochi che l'avevano scortato a bordo, furono quelle del suo addio ai Volontari: «A rivederci a Roma.» Quando tutto fu lesto alla partenza, sciolse egli stesso la fune del bastimento, quasi volesse simboleggiare che scioglieva così le ritorte del potere, nel quale era stato fino allora avvinto, e ricuperava la sua libertà. L'eroe però non partiva a mani vuote: Basso, segretario, nascondeva nelle sue valigie alcune centinaia di lire, ed egli stesso aveva fatto imbarcare sul *Washington*, spoglie opime della conquista, un sacco di legumi, un altro di sementi e un rotolo di merluzzo secco!

Capitolo Decimo

DA CAPRERA AD ASPROMONTE.

[1861-1862.]

Una missione del senatore Plezza.

In sullo scorcio del febbraio 1862 il senatore Giacomo Plezza, presi seco il suo schioppo ed i suoi cani da caccia, s'imbarcava per Caprera. E che unico scopo della sua gita fosse una partita alle pernici ed alle beccaccie, i giornali spacciarono e il pubblico credette. Ma non appena il Senatore fu nell'Isola, svela a Garibaldi l'arnese da caccia non essere che una maschera; mandarlo in segreto il barone Ricasoli (primo successore del conte di Cavour) onde assicurarlo in suo nome che il Governo non aveva rallentato, nè rallenterebbe un istante dagli apparecchi dell'impresa nazionale, affrettarne anzi, ma non esserne ancora maturata l'opportunità; pregar quindi il Generale a non voler con moti intempestivi guastare l'opera bene avviata; giunta l'ora, sarebbe fra i primi avvertito; tenesse frattanto come pegno dei buoni intendimenti del Governo l'imminente apertura dei Tiri a segno nazionali e l'invito che gli

faceva per mezzo suo di venire sul continente a presiederne l'inaugurazione e a diffonderne l'istituzione.

Che il Plezza abbia tradotto esattamente, oppure no, il pensiero del suo mandante; che a lui sia stato commesso soltanto di invitare il Generale «a rimanersi tranquillo in aspettazione dell'opportunità;» che quell'idea di trastullare l'irrequieto Capitano con quella distrazione dei Bersagli sia stata suggerita prima dal Plezza, e dal Ricasoli soltanto assentita, tutto ciò poco monta; il fatto è che Garibaldi aveva il diritto di credersi invitato da un'ambasciata del Governo, e poichè quell'invito s'accordava coi mille che da ogni parte i suoi amici gli inviavano, e colle sue più segrete speranze e vivaci impazienze, così l'accettò tosto, e il 2 marzo in compagnia del Plezza medesimo sbarcava improvviso, come al solito, in Genova.

Caduta del ministero Ricasoli.

Se non che tre giorni dopo il Ministero Ricasoli non era più. Meglio ancora dell'aperta ostilità degli avversari l'avevan ucciso la tolleranza ostentata, e la malcelata freddezza de' suoi amici. Certi suoi atteggiamenti più altezzosi che fieri verso Napoleone III ed i suoi Ministri, ond'era venuto in fama di poco devoto e poco gradito all'imperiale protettore; certe sue professioni di fede liberalesca, più mistiche a ver dire che pratiche, ma ad orecchio moderato troppo puritane; la stessa rigidità baronale colla quale soleva trattare uomini e cose, l'avevano da lungo tempo indebolito nel favore della sua parte; ma quando gli fu chiesto, quasi per metterlo alla prova, di sciogliere i garibaldini *Comitati di provvedimento*, ed egli in nome della libertà d'associazione, mallezata dallo Statuto, sdegnosamente rifiutò, fu evidente, nonostante l'ombra d'uno stentato voto di fiducia, che ogni consenso d'idee e di affetti fra

lui e la Destra era rotto, e che altro non gli restava che deporre il governo.

Il Ministro Rattazzi.

E così fece; il Rattazzi ne fu il successore; senz'altro contrasto che de' più arrabbiati delle varie consorterie moderate, le quali non avendo saputo fino allora nè combattere con lealtà, nè sostenere con franchezza il Ricasoli, si lagnavano ora ch'egli cadesse in un punto ed in un modo da lasciarne l'eredità al loro più aborrito avversario.

All'udire pertanto questa nuova, anche Garibaldi s'allietò. Egli non conosceva il Deputato d'Alessandria che di nome, e non era certo in grado di giudicare della sua politica, molto meno di distinguere quella sottile linea che appena lo discerneva dai moderati; ma da ogni parte glielo dipingevano per vecchio avversario del conte di Cavour, diletto a Vittorio Emanuele, beneviso a gran parte della Sinistra, democratico d'origine e di costumi; e ciò bastava perchè egli si felicitasse del cambio e si illudesse di trovare in lui un alleato più compiacente e più maneggevole. Nè alcuno si curò, a quel che parve, di trarlo d'illusione; chè ridottosi il Generale a Torino e ristrettosi a intimo colloquio, prima col Re, poi col Rattazzi medesimo, partì da entrambi quasi entusiasta, a tutti magnificando le idee del nuovo Ministro, esortando i suoi amici a sostenerlo, ripromettendosi di compiere con lui le più grandi cose. E fino a qual punto fossero arrivate da un lato le promesse o le lusinghe del Presidente del Consiglio, e dall'altro la bonomia o la credulità del Generale, sarà difficile il documentare; certo da quel giorno si diffuse la voce che in quei colloqui fossero stati fermati importantissimi disegni; che Ministero e Garibaldi agissero ormai d'accordo; e che l'Italia fosse alla vigilia di grandi avvenimenti.

*
* *

Garibaldi a Genova.

Ma intanto che questi avvenimenti, più o meno probabili, maturavano, Garibaldi era chiamato a Genova da un'altra cura. Le antiche discordie della parte rivoluzionaria erano rinate. Essa pure era da molto tempo partita in due fazioni, o frazioni che vogliansi dire, l'una procedente più direttamente da Mazzini, che accettava condizionatamente la Monarchia, rimetteva bensì al tempo, ma non nascondeva il suo ideale repubblicano; l'altra, capitanata più visibilmente da Garibaldi, che pur avendo con la prima molti punti di somiglianza, pure ne dissomigliava in tre essenzialissimi: era schiettamente monarchica; credeva, senza dottrineggiare della sua legittimità, alla utilità dell'iniziativa rivoluzionaria e alla potenza della guerra popolare; serbavasi ferma tuttavia a non staccarsi dal Governo, pronta anche, se egli precedeva, a marciare dietro a lui; infaticabile solo a sospingerlo se indugiava; ma, fino al giorno in cui discorriamo, aliena pur sempre dal disconoscerlo ed esautorarlo. Ora, com'è ben naturale, ciascuna di queste due frazioni aveva la sua speciale organizzazione; e come la garibaldina era disciplinata, e quasi militarmente instrutta nei *Comitati di provvedimento*, così la mazziniana per opera principalissima dell'infaticabile Bertani era venuta prendendo nome e persona in tante *Associazioni unitarie*, che a primo aspetto si sarebbero dette un plagio e un pleonaso dei *Comitati*, che in realtà ne differivano per quei punti che abbiamo posti in rilievo, e coi quali combatteva da parecchi mesi una sorda guerra fraterna, immagine riprodotta per mille membra della suprema discordia de' capi.

Parve quindi urgente ai principali delle due parti che il periglioso dissidio cessasse; e cercandone il modo, nessun

migliore espediente seppero immaginare che un'Adunanza generale di tutti i rappresentanti dei *Comitati* e delle *Associazioni* auspice da Londra l'Apostolo del pensiero, da Caprera il Pontefice dell'azione.

Convocata infatti da Garibaldi stesso, l'Assemblea si raccolse in Genova nel teatro Paganini il 9 di marzo. Eran presenti tutti i caporioni e caporali della democrazia, non meno di quattrocento persone; presiedeva Garibaldi per ciò appunto venuto da Torino; il quale, dopo aver nell'usato stile, scongiurato per la concordia, additato novamente Roma e Venezia, riaffermata la necessità di formare il fascio, o com'egli diceva, «il fascio romano di tutte le forze,» aperse la discussione, quanto dire tutte le cataratte della patriottica eloquenza. Pure fu notevole che in un'adunata d'uomini sì diversi, nessuno esorbitò.

La Società emancipatrice.

La conclusione fu che i *Comitati di Provvedimento* si fusero colle *Associazioni unitarie* in un nuovo sodalizio che prese nome di *Società emancipatrice*; un Comitato di ventiquattro membri, cibeo di tutte le tinte, fu eletto a rappresentarla; si auspicò al fausto connubio; si inneggiò a Roma e Venezia; si indusse Garibaldi ad invocare come pegno della restaurata concordia il richiamo di Mazzini, e tutto passò come iride, lasciando i nemi di prima.

*

* *

Garibaldi direttore dei tiri.

Ma il Governo era impegnato a concedere ben più. Reduce Garibaldi a Torino, Rattazzi perfezionando il disegno del Barone Ricasoli gli direttore commette la direzione dei Tiri a

bersaglio, colla balia di girare Italia per propagarne l'effettuazione: poco dopo gli consente la istituzione di due battaglioni di *Carabinieri mobili* comandati da suo figlio Menotti; apparentemente destinati a combattere il brigantaggio nel Mezzogiorno, ma prestati, occorrendo, per altre imprese; infine, complotto trapelato soltanto più tardi, ma non men vero, gli promette un milione di lire per provvedere all'armamento d'una spedizione in Grecia, insorta allora contro il re Ottone, e che Garibaldi aveva promesso soccorrere se non gli si apriva altra via in Italia.

Così il Dittatore cacciato da Napoli pareva risorgere a Torino. Si invocava il suo consiglio, si ambiva il suo aggradimento, si interpretavano i suoi discorsi come responsi d'oracolo. Ospite del senatore Plezza, la sua casa pareva un ministero. I principi reali di Savoia lo convitavano alla loro mensa quasi ingloriando dell'onore; finalmente l'ultima settimana di marzo scortato dai figli e da numeroso corteo di luogotenenti e di commilitoni, sopra treni appositi, in carrozze separate, a spese dello Stato, s'incamminava alla volta di Lombardia. Per contrapposto in quei medesimi giorni Vittorio Emanuele moveva colla Corte e coi Ministri a visitare per la seconda volta il Mezzogiorno; ma la cronaca narrò che il viaggio del mozzo nizzardo fu più trionfale.

I Sindaci gli muovono incontro, i Municipi lo albergano a loro spese, i Prefetti lo banchettano, il clero lo ossequia, l'esercito lo acclama, le Guardie nazionali gli presentano l'armi, i Garibaldini in camicia rossa montano la guardia alla sua porta, le donne lo corteggiano, lo abbracciano, lo baciano, ne portano via per reliquia i capelli e le vesti, gli offrono in dono le gemme ed i figli: infine dovunque arriva una turba immensa di popolo lo attende impavido alla pioggia ed al sole, monta sui tetti e sugli alberi per vederlo, si precipita, appena lo scorge, intorno a lui, lo avviluppa, lo serra, lo trasporta, lo tien prigioniero del suo affetto e del suo delirio, lo spia in ogni atto, lo segue in ogni

passo, assedia da mane a sera gli approcci della sua casa, lo chiama e richiama al balcone, lo fa parlare e lo apostrofa, gli promette tutto quello ch'egli domanda, gli grida ad ogni istante: «Roma e Venezia;» a cui il Generale risponde quasi invariabilmente: «Sì, Roma e Venezia son nostre, e se saremo forti, le avremo.»

A Milano, a Monza, a Como, a Lodi, a Cremona, a Casalmaggiore, è una continua acclamazione, un continuo delirio, un continuo inneggiare a Roma e a Venezia, una continua ebbrezza, che dava il capogiro alle teste più salde e non sarà meraviglia se tra poco ne sarà preso lo stesso Garibaldi.

*

* *

Sarnico.

La storia di Sarnico è breve. Garibaldi, visitate ancora Brescia, Castelfogfredo, Asola, Desenzano, Pavia, adducendo il bisogno di curarsi della sua vecchia artrite si riduce in sul finire d'aprile presso le Terme sulfuree di Trescorre, nella villa del suo vecchio amico Gabriele Camozzi. Chiunque però sapeva che Trescorre giace come al centro delle valli che mettono al Tirolo, e osservava gli andamenti del Generale e de' suoi seguaci non poteva tardare ad avvedersi che la salute e i bagni erano un comodo pretesto; ma la ragione vera, ben altra e più grave. La villa Camozzi sembrava divenuta un Quartier-generale. Un andirivieni incessante di Garibaldini, di profughi veneti e trentini, di Deputati dell'estrema Sinistra; un discorrere sommesso, un appartarsi guardingo, un apparire e scomparire misterioso, dicevano abbastanza che qualcosa di nuovo si macchinava. Il 5 maggio i membri della *Emancipatrice*, convenuti a Trescorre per festeggiare la partenza di Quarto,

confermavano l'alleanza e la concordia giurata a Genova, e davano a Garibaldi nuovo stimolo a compiere il concepito disegno.

Era una congiura condotta press'a poco colla stessa noncuranza del segreto con cui due anni prima lo era stata la più grande congiura di Marsala. I più noti luogotenenti di Garibaldi, i più celebrati agitatori del partito d'azione giravan apertamente di città in città ad incettare armi, a commettere vesti, a comprare scarpe, a negoziar prestiti di danaro; e bastava aver occhi ed orecchi per conoscerne i passi ed udirne i discorsi. Garibaldi stesso, infine, aveva già dato al Governo di Torino il più chiaro di tutti gl'indizi, inviando agli ultimi d'aprile il dottor Ripari a richiedere al signor Capriolo, segretario dell'interno, plenipotenziario del Rattazzi assente, tutto o parte di quel milione che già era stato promesso per la Grecia, e che era assai facile sospettare dovesse servire a impresa più vicina. Insomma la trama ordivasi con tanta sicurezza e pubblicità che a Parigi ed a Vienna sapevasi già quello che il Ministero a Torino, e, cosa ancor più strana, i suoi governatori di Brescia e di Bergamo sul teatro stesso dell'azione ignoravano. Ma un caso inatteso venne ad illuminarli.

L'affare Parodi.

A Genova una banda di audaci, svaligiato in pien meriggio il banco Parodi, tenta la fuga sopra una tartana che mesi prima era stata noleggiata a nome di Garibaldi dal colonnello Cattabene, appunto per quella spedizione di Grecia di cui tanto si discorreva e che mai si effettuava. La polizia italiana, frattanto, scoperta la via tenuta dai ladri, riesce ad arrestarli in mare sulla tartana medesima; ma quivi, trovando fra le carte del Capitano il primo contratto del Cattabene, sospetta questi pure complice del furto, e saputo a Trescorre presso il Generale, senza badar più che tanto, nella notte del 13 aprile, arresta il Cattabene e lo

traduce come un malfattore ad Alessandria. Proteste del Generale; strida del partito; invano; chè al Tribunale soltanto spetta decidere la lite. Se non che l'autorità, frugando la casa del Cattabene per iscoprire maggiori tracce della sua colpeabilità nel furto Parodi, viene inaspettatamente ad avere tra le mani gl'indizii d'un'altra impresa non sospettata fino allora: gli appunti, gli ordini, i piani dell'imminente invasione del Tirolo. A tal punto anche il Governo si desta, e mentre bandisce falsa la vociferata connivenza del Governo, e ferma la risoluzione d'impedire e reprimere quei tentativi, occorrendo anche colla forza, spedisce truppe a sbarrare tutti i passi di Valcamonica e di Valsabbia; ordina che quanti s'avviano per quelle valli siano arrestati; pone sotto rigorosa sorveglianza Trescorre stesso e i suoi abitatori.

Ed era tempo. Il 14, sera, manipoli di giovani convenivano da ogni parte nei dintorni del lago d'Iseo, manifestamente avviati per la Valcamonica: il 15 il colonnello Nullo e il capitano Ambiveri, seguiti da una più grossa squadra, stavan per raggiungerli: tutto dimostrava che si era alla vigilia d'un'entrata in campagna. Allora anco i Prefetti di Brescia e di Bergamo si riscuotono in sussulto: Nullo, Ambiveri e circa cento dei loro compagni sono arrestati e tradotti parte a Bergamo e parte a Brescia, patria di quasi tutti gli arrestati, le due città più infiammabili d'Italia. E ne apparvero tosto le conseguenze: il popolo bergamasco si accontentò d'un tumulto presto sedato; ma il bresciano più sulfureo s'avventa alle prigioni per tentare di liberare i prigionieri: il picchetto di guardia resiste; spiana l'armi, fa fuoco: un cittadino è ferito, un altro morto: grande lutto e maggiore scompiglio in tutta la città.

Sdegno del Generale.

A questa nuova Garibaldi schizza fuoco e fiamme: scaraventa contro i difensori delle prigioni di Brescia una

violenta invettiva, e chiede imperiosamente al Prefetto di Bergamo la liberazione de' suoi prigionieri, proclamando «aver essi agito per espresso suo ordine e sè solo in ogni evento responsabile.» Dove fosse per trascorrere l'accecato Achille era pauroso il pensarlo; pure avendogli il dabben Prefetto comunicato la cortese, ma ferma risposta del Ministero: «rincredere al Governo, ma non poter ammettere il modo di vedere del generale Garibaldi circa le conseguenze de' fatti avvenuti;» eccolo a un tratto, come se tutto quel furore non fosse stato che un fuoco d'artificio, mutar parole e contegno: promettere a quanti l'avvicinano d'aver deposto ogni pensiero di spedizione; reduci i ministri da Napoli, abboccarsi tranquillo col Rattazzi e il Depretis; tranquillo partirsi da Torino; tranquillo ritirarsi a Belgirate, ospite di Benedetto Cairoli, d'onde dichiara pubblicamente: «Che ogni arruolamento che si potesse fare, sarebbe a sua insaputa ed avrebbe la sua disapprovazione,» e nello stesso senso scrive al Presidente della Camera dei Deputati, negando essere mai stato suo intendimento avventurarsi a nuove spedizioni senza il consentimento del Governo.

Che cosa fosse realmente Sarnico.

Ma la verità è che Sarnico doveva essere la prima tappa di Trento; e sarebbe stato più degno di Garibaldi confessare apertamente il proprio generoso errore, anzichè sforzarsi a mascherarlo di avvocateschi sotterfugi e di pie menzogne.

*

* *

Anche quello strascico di mar vecchio che aveva lasciato dietro di sè la burrasca di Sarnico pareva del tutto quietato. Garibaldi era sempre a Belgirate nella villa dei Cairoli; ma vi menava da due settimane una vita sì privata e tranquilla che

persino quei diari, che erano in voce di suoi più intimi, non sapevan che si dire di lui. La sola nuova un po' importante che da qualche tempo fosse corsa dal Lago Maggiore fu che a cagione di nuovi dissidi insorti tra il Generale e la parte mazziniana (quella che voleva l'azione a ogni costo) egli aveva dato la sua rinuncia di Presidente della *Società emancipatrice*; e, com'è ben naturale, anche questo fatto parve ai più buono augurio che l'eroe andasse a poco a poco mettendo il cuore in pace, e deponendo, almeno pel momento, ogni proposito di fortunate avventure.

Se non che, a un tratto, una dietro l'altra, coll'incalzare staremmo per dire d'un nembo che s'avanzi, rumoreggiarono queste notizie: Garibaldi è giunto a Torino dove ha avuto un segreto abboccamento col Re e un alterco con Rattazzi; Garibaldi seguito da un manipolo de' suoi fidati è ripartito per Caprera: Garibaldi è sbarcato improvvisamente a Palermo.

Il Generale a Palermo.

Ma a che fare a Palermo? Perchè quel viaggio precipitato e misterioso? Quale nuovo disegno covava il Generale? Quale nuova sorpresa preparava egli all'Italia? Fino ad ora fu detto e creduto che il disegno di far della Sicilia una base all'impresa di Roma fosse già fermo e compiuto nella mente di Garibaldi prima della sua partenza da Caprera. Ma alcune espressioni dei suoi *frammenti a matita* ci disingannano e con grande asseveranza ci assicurano come unico motivo di quel suo viaggio fosse l'idea, tuttora vaga ed oscura, di ravvivarvi colla sua presenza lo spirito unitario, quietarvi il pubblico malcontento, e combattervi le fazioni autonomiste e borboniche che tentavano rialzare la testa. Nè di dubitare della sua parola vi sarebbe ragione; in ogni caso, a noi suoi compagni d'azione non mancherebbero argomenti per confermarla.

*
* *

Accoglienza dei Palermitani.

Come accogliesse Palermo il suo primo liberatore lo narrò egli stesso, e a chi conosce la forza d'espansione degli entusiasmi siciliani, è facile immaginarlo. Egli fu il padrone della città; i partiti pendevano dalle sue labbra; le Autorità facevano a gara ad ossequiarlo; gli Istituti pubblici sollecitavano l'onore d'una sua visita, come quella d'un sovrano; la Guardia Nazionale, fiore della cittadinanza, novellamente comandata dal generale Medici, sembrava trasformarsi in una sua guardia del corpo, il prefetto Pallavicino, supremo rappresentante del Governo, pareva tornato suo prodittatore. Tuttavia per alcuni giorni il Generale non profferì verbo, nè fece un passo che uscisse dalla stretta legalità. Che cosa fosse venuto a fare a Palermo, continuava ad essere un mistero anche pei suoi intimi; e probabilmente non avrebbe saputo dirlo nemmeno lui. Soltanto la domenica del 15 luglio assistendo al Foro Italico, da una tribuna eminente, in compagnia del Sindaco, del Prefetto e dei primari Magistrati della città ad una rassegna della Guardia Nazionale; punto badando al luogo, alla cerimonia, al contorno ufficiale (fors'anco in cuor suo avendo pensato giovarsene), saetta in mezzo alla milizia ed al popolo accalcato a' suoi piedi questa terribile invettiva:

Appello improvviso.

Popolo di Palermo,

Il padrone della Francia, il traditore del 2 dicembre, colui che versò il sangue de' fratelli di Parigi, sotto il pretesto di tutelare la persona del Papa, di tutelare la religione, il cattolicesimo, occupa

Roma. Menzogna! menzogna! Egli è mosso da libidine, da rapina, da sete infame d'impero, egli è il primo che alimenta il brigantaggio. Egli si è fatto capo di briganti, di assassini.

Popolo del Vespro, Popolo del 1860, bisogna che Napoleone sgombri Roma. Se è necessario, si faccia un nuovo Vespro.

All'inattesa folgore gli stessi amici impallidirono; giuntane la nuova a Torino, il Parlamento si commosse; il ministro Rattazzi, incalzato d'interpellanze, negò, arruffò, disdisse, deplorò le insensate parole, censurando apertamente il prefetto Pallavicino d'averle ascoltate senza protesta; ma poichè il Pallavicino pareva non darsene ancora per inteso e Garibaldi non udiva intorno a sè che voci di plauso e di consenso, e vedeva quell'idea di Roma accolta dall'inconsapevole entusiasmo popolare più ch'egli non avesse sperato, così s'afferra a quella e ne fa oramai la stella fissa del suo cammino.

O Roma o morte.

Risoltosi infatti a visitare i luoghi della epopea del 1860, poco lontano da Marsala, annunzia, più categoricamente che fino allora non avesse fatto, il suo fermo proposito di marciare all'impresa di Roma, ed apertamente invita i Siciliani a dar di piglio alle armi ed a seguirlo. E poichè, a quel bellicoso appello, una voce ignota dalla folla plaudente sciamò: *Roma o Morte*, «Sì,» ripeté più volte il Generale, «*o Roma o morte;*» e questo grido, uscito forse dalle labbra inconscie d'un Picciotto o d'un pescatore marsalese, diventò da quell'istante, per il fato delle parole, il segnacolo in vessillo d'una delle avventure più cimentose a cui mai Garibaldi siasi accinto ed abbia tentato strascinare l'Italia.

*

* *

Preparativi di spedizione.

Da quell'istante Garibaldi non s'arresta più. Appena reduce a Palermo, affretta colla nativa energia, incuriosa de' particolari, sempre diretta al fine, gli apparecchi della bandita impresa: manda i suoi più fidati ufficiali a correre il continente, ad avvertirvi gli amici, a fare incetta d'armi e di danaro: ad altri commette lo stesso ufficio nella Capitale; spedisce nei comuni limitrofi il Corrao e il Bentivegna (compagno il primo di Rosolino Pilo, fratello l'altro dell'infelice capo della insurrezione del 1856) a chiamare a raccolta i Picciotti; e tutti lo ubbidiscono, tutti argomentando dalla palese acquiescenza del prefetto Pallavicino che si fosse a una ripetizione del sessanta, e che il Governo tacitamente assentisse, tutti lo secondano e gli prestano aiuto. Soltanto tre de' suoi più intimi, tra tanti che lo circondavano, raccolto tutto il loro coraggio, tentano di far sentire al Generale consigli di prudenza, dimostrandogli la impossibilità di transitare armata mano la Sicilia, senza incontrarvi o prima o poi l'esercito regio. E, fosse la bontà dei ragionamenti, fosse un rimasuglio d'incertezza ancora tenzonante nella sua mente, il Generale, cosa insolita, consentì ad ascoltare e discutere; cosa poi veramente straordinaria e quasi unica, parve anche disposto a seguire il consiglio. Infatti fu notato da chi gli era più vicino che il giorno dopo egli diede ordine di raccogliere le armi e le munizioni in qualche casa presso la costa; e spedì il suo segretario Basso a Messina in cerca di vapori mercantili.

Se non che avendogli taluno de' più esaltati Siciliani, specie il Corrao ed il Bentivegna, dato l'annunzio che nel bosco della Ficuzza erano già raccolte in armi alcune migliaia di Picciotti, e dipinta la Sicilia tutta pronta a insorgere, il Generale si lasciò trasportare da quelle novelle, e deliberando piede stante, secondo il suo costume, all'insaputa della maggior parte de' suoi amici, seguito dai pochissimi che in quel momento gli si

trovavan d'attorno, parte per la Ficuzza, dando la posta colà a quanti volessero raggiungerlo.

*

* *

Al bosco della Ficuzza.

La mattina del 1° agosto infatti erano assembrati nei boschi della Ficuzza circa tremila Volontari; talchè il Generale tutto lieto esclamò: «Non ne ebbi tanti nel sessanta.» Eppure la qualità n'era tanto diversa! Quando se ne eccettui il battaglione de' Palermitani, eletta della cittadinanza, e con esso una piccola mano di continentali e poche reliquie di veterani e di patrioti seminati per le file, il grosso componevasi d'un'accozzaglia di vagabondi e di ragazzacci razzolati a caso fra quel vario elemento che in Sicilia forma, a seconda dei tempi, così il ripieno delle squadre patriottiche, come il fondo delle bande brigantesche, e che diede subito saggio di sè stessa gridando al Generale per primo saluto: «Pane pane....» Pure il Generale li accolse tripudiando, compiacendosi quasi di que' cenci e di quelle faccie con quel sentimento medesimo con cui un altro e ben più grande entusiasta lungo le rive dei laghi galilei compiacevasi delle lacere turbe che lo seguivano. Però dopo averli arringati in un suo Ordine del giorno che cominciava colla formola «Italia e Vittorio Emanuele, Roma o morte,» e finiva colla speranza «di dare, riuniti al prode esercito, un ultimo saggio del valore italiano,» partisce la sua gente in tre colonne e s'avvia a Mezzojuso.

Garibaldi è dichiarato fuori della legge.

E colà soltanto gli giunge la nuova che era messo fuori della legge. Il ministro Rattazzi, veduta l'ostinata impenitenza del Generale, e vani ormai così i mezzi della persuasione, come

quelli della repressione ordinaria, si scuote alla fine; propone apertamente al Re di porre la Sicilia in istato d'assedio; manda Commissario a Palermo, con pieni poteri militari e civili, il generale Cugia, e il Re stesso, sancendo la proposta de' suoi Ministri, pubblica un proclama agli Italiani, nel quale dichiara «ogni appello che non sia il suo, appello alla ribellione ed alla guerra civile,» minaccia del rigor della legge quanti non daranno ascolto alle sue parole, e chiude solennemente: «Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri. Saprà conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia.¹»

Primi portatori a Mezzojuso di queste novelle, come del bando regale, furono il duca Della Verdura e il dottor Gaetano La Loggia, vecchi e cari amici del Generale; ma nulla valse a smuovere il proposito, ormai incrollabile, dell'indomito Capitano. E n'adduceva le ragioni, o quelle almeno che a lui parevano tali: non credere il Ministero giusto interprete della volontà nazionale; non sgomentarsi, memore d'avervi felicemente disobbedito altra volta, del divieto regio, probabilmente imposto da prepotenza straniera o da intrighi diplomatici: l'esercito poi, lungi dal temerlo nemico, attenderlo aiutatore e alleato, e in ogni evento lasciassero a lui la cura d'evitarlo; finalmente il disputare era tardi; l'alea era tratta; egli aveva giurato a Roma per la vita e per la morte; campione sacro a quella causa, non poteva retrocedere più.

E non retrocesse; e per venticinque giorni precisi egli proseguì la sua via con tanta sicurezza e tanta fortuna che gli Italiani non seppero più se il Governo parlasse per celia o per davvero; se quell'esercito che lo scontrava ad ogni passo e non l'arrestava mai fosse destinato ad una indiretta complicità o ad una comparsa teatrale; se infine in tutto quell'ingarbugliato

1 Proclama del Re agli Italiani, del 3 agosto 1869.

dramma, che da mesi si svolgeva sotto i loro occhi, essi fossero giuoco d'un occulto protagonista che dirigesse a sua posta la macchina, e di cui Garibaldi non fosse, a dir così, che il confidente e lo stromento.

*

* *

Edito il *Te Deum* nella chiesa di Mezzojuso, Garibaldi leva il campo il 6, mattina; la sera del dì medesimo è ad Allia; il 7 a Valledolmo; l'8 a Villalba, dove gli perviene la notizia che a Santo Stefano la colonna Bentivegna era venuta alle mani a cagione di due disertori con un battaglione di regolari che colà presiedeva; ma aveva evitato più sanguinoso conflitto principalmente per l'ardito e pronto accorrere di Enrico Cairoli, il quale, cacciatosi fra i combattenti, aveva ottenuto si cessasse dal sangue fraterno a patto di lasciare i disertori e sgombrare al più presto la terra.

Incontro coi Regi.

Ripresa la marcia, di tappa in tappa, giunse a Centorbi, presso alle rive del Simeta, dove cominciò a riavere notizie dell'esercito regio, di cui da ben otto giorni aveva perduto ogni sentore.

Infatti il generale Mella, comandante il presidio di Catania, era venuto ad appostarsi coll'intera Brigata *Piemonte* tra Adernò e Paterno, a cavaliere delle due strade che menano a Catania ed a Messina, risoluto, a quanto pareva, a sbarrargliene i passi; mentre il generale Ricotti, spintosi da Girgenti alle spalle della colonna ribelle, arrivava in que' medesimi giorni a Castrogiovanni e serrava sempre più dappresso il retro-guardo garibaldino. Per Capitano deciso a combattere, il cimento sarebbe stato poco temibile; per Capitano deciso a sfuggire ogni battaglia, il frangente era minaccioso. Però Garibaldi non pensò

altro mezzo per uscirne che affrettare la marcia, guar dar notte tempo il Simeta, traversare a passi celeri e silenziosi Paternò e deludere così la vigilanza de' suoi custodi. Ma l'intento gli fallì: l'avanguardia del Corrao fu indugiata per via; il Simeta più grosso dell'usato rese difficile il guado; sicchè la colonna non potè arrivare in faccia a Paternò che a giorno già alto. E siccome a Paternò stava di guardia un battaglione regolare, il quale, al primo apparire delle camicie rosse, corse subito a schierarsi in difesa, così tutti pensarono, i più col cuore serrato, che uno scontro fosse ormai inevitabile. Ma, il lettore l'ha già compreso, noi viaggiamo da un pezzo nel mondo ariostesco dei sortilegi e degli incantesimi, e conviene essere apparecchiati a tutte le sorprese. Garibaldi manda in cerca del Maggiore comandante di quel Battaglione, non si può dire se amico o nemico, e il Maggiore s'affretta all'invito, stavamo per dire all'ordine, del Generale avversario. Questi a sua volta esce dal suo campo incontro al Maggiore e sotto gli occhi dei loro soldati, pronti a combattere, si salutano, si stringono la mano ed amichevolmente conversano.

Quel che siansi detto non si seppe; taluno vide il Generale mostrare al Maggiore una lettera con un gran suggello rosso; letta la quale l'ufficiale s'inclinò riverentemente e partì. E non è inverosimile; probabilmente la lettera era quella medesima che l'ammiraglio Albini aveva scritto pochi giorni innanzi al Generale, nella quale gli dava convegno nel porto di Catania; d'onde il consenso del Maggiore regio a concedere il passo. Certo è che, appena separatisi, i Volontari poterono mandare i loro furieri a provvedersi di viveri in Paternò; che il battaglione regio non fece un passo fuori della linea già occupata; che infine, verso le quattro pomeridiane, dopo almeno sei ore di sosta, Garibaldi potè levare tranquillamente il campo, e, preso prima per viottole traverse, poi per vigneti e giardini, girare attorno Paternò e riescire franco da ogni molestia sulla strada maestra di Catania, dove, per giunta, un picchetto di Regi, di

guardia alla porta, gli presenta l'armi. E tutto gli sarebbe riuscito ancora più a seconda, se una parte della legione Corrao, la meno disciplinata tra tutte, o per capriccio o per errore, non avesse tentato traversare il paese; per il che i Regi furono costretti a far fronte ed a vietare loro il cammino. E certo un conflitto ne sarebbe scoppiato, se, altra e più grande meraviglia di quella favolosa giornata, Garibaldi avvisato del pericolo non fosse tornato sui suoi passi e non avesse ottenuto sempre da quel Maggiore, mercè una sua dichiarazione scritta, il libero passo degli arrestati.

Strana guerra, invero, in cui il Comandante d'una parte stava ai cenni del Comandante dell'altra: il nemico prestava i viveri al nemico; i prigionieri erano liberati sulla parola del Capitano avversario; e coloro che avrebbero dovuto, a rigor de' termini, passarlo per l'armi, gliele presentavano.

*

* *

E tuttavia il genio di quella fantastica tregenda non aveva esaurite le sue gherminelle. Nella sera stessa essendosi il Generale avanzato con pochi seguaci verso Misterbianco, vede a un tratto illuminato il paese da una gran luce e pochi istanti dopo una folla festante armata di fiaccole uscirgli incontro, e annunziatagli Catania già libera di Regi, sobbarcarsi alla sua carrozza, e per parecchie miglia portarlo, quasi di peso, come in una sedia gestatoria, nella città.

Tralasciamo le accoglienze, non dissimili, più fervide forse, di quante n'aveva ricevute fin allora. In Catania non c'è più ombra di governo regio: governa Garibaldi. Una o due compagnie di linea sono chiuse in castello quasi prigioniere, e quella volta è Garibaldi che concede la libertà, il prefetto Tholosano s'è ritirato a bordo della *Vittorio Emanuele*, una delle fregate che ancoravano nel porto; e Giovanni Nicotera, fatto

Comandante civile e militare della città, tiene il suo luogo. E il più notevole si è che non un partito solo coopera a quella strana rivoluzione, ma la cittadinanza intera. Garibaldi è ospitato nel *Casino della Società degli Operai*, di cui eran membri cittadini d'ogni colore politico. Il marchese di Casalotto, deputato di parte moderata, Comandante in capo della Guardia Nazionale, gli manda una compagnia d'onore; una legione catanese si recluta fra l'eletta della città: insomma l'inganno che Garibaldi, se pure discorde col Governo, agisse in segreto accordo col Re, confermato in quegli ultimi giorni dalla fiacchezza del generale Mella e dall'inazione della squadra, continua il suo giuoco e travia tutte le menti. Ed a tal segno le travia, che sparsasi, il 22 sera, la novella che il Mella ed il Ricotti marciassero con forze unite e mosse combinate ad assalire Garibaldi, la città si leva in tumulto; le vie e le porte si coprono di barricate: gran parte della Guardia Nazionale si mette in armi, pronta a respingere l'assalto, sicchè può dirsi che chi lo teme di più sia lo stesso Garibaldi.

Fortunatamente, a scongiurare il pauroso evento ed a levarlo dall'atroce distretta, apparvero in vista del porto due piroscafi, uno con bandiera francese, l'altro con italiana; laonde Garibaldi, che dall'alto del Convento dei Benedettini era stato il primo a scoprirli, «È un'occasione, esclamò, che non bisogna lasciarci sfuggire;» e in men d'un'ora quelle due navi erano in suo potere.

Aspromonte.

Ciò fatto, s'incamminò verso il porto per sollecitare l'imbarco ordinato da varie ore, ma molti di quei valorosi giovani dovettero, con loro vera disperazione, rimanersene a terra, perchè le navi non li contenevano tutti. Sciolte le corde, con prospero vento toccarono il Generale e i suoi la costa meridionale della Calabria, occuparono Melito e presero la via

di Reggio dirigendosi ad Aspromonte. Ivi giunsero, sprovvisti di tutto, il 28 di agosto. I soldati regi intanto si facevano vedere sempre più vicini e, finalmente, cominciarono un fuoco d'inferno. Garibaldi, inquieto della piega che prendevano le cose, massime che udiva i suoi rispondere alle fucilate degli assalitori, continuava colla raccomandazione di non far fuoco e i suoi aiutanti impartivano alle trombe l'ordine di comandare la cessazione del fuoco. Subito al principio del combattimento il Generale fu ferito ed obbligato a sedersi. Attorniato dai suoi fratelli d'armi, gli fu tosto medicato il piede destro, mentre gli ufficiali del suo Stato Maggiore stipulavano col colonnello Pallavicini alcune condizioni; fatica inutile, perchè tutti furono trattati come prigionieri di guerra, come tali accompagnati a Scilla e come tali imbarcati a bordo della fregata il *Duca di Genova* e condotti alla Spezia.

*

* *

Enorme impressione del fatto di Aspromonte in Italia e all'Estero.

La commozione suscitata dall'annuncio d'Aspromonte fu grandissima, e non in Italia soltanto, ma in quante contrade era giunto il nome del mondiale condottiero e l'eco della catastrofe. Strano destino di quest'uomo: egli raccoglieva dalla sua disfatta una messe di gloria che mai si grande dai trionfi di Palermo e di Napoli! Finchè fu in piedi col vessillo della rivolta in pugno, egli non era, agli occhi dei più, che un ribelle dissennato, che pareva lecito, anzi doveroso, combattere e schiacciare al più presto; appena fu atterrato, egli diventò a quegli occhi medesimi il martire d'un'idea, reso dalla sventura inviolabile e sacro.

Perseguitato, temuto, da molti esecrato fino a ieri, come un bandito pericoloso, oggi è ricercato, glorificato, staremmo per

dire, adorato come un santo. Un incessante pellegrinaggio di devoti assedia il suo carcere; una gara d'affetti circonda il suo capezzale; un concerto di compianti e di voti vola a lui da ogni angolo della terra, e ne dice l'apoteosi. E quel che è più meraviglioso, prima in quel torneo di pietà, la fredda, compassata, calcolatrice Inghilterra. Uno de' più celebri chirurghi inglesi parte a pubbliche spese per visitare il ferito; una colletta popolare d'un *penny*, destinata a costituire un fondo di soccorso a Garibaldi, raccoglie in pochi giorni 40,000 franchi; i giornali d'ogni parte riboccano di notizie del ferito, di particolari della sua vita, d'apologie della sua causa; da tutti i porti del Regno Unito partono per la Spezia lettere, telegrammi, doni, visitatori e visitatrici; un Comitato permanente di notabili governa nella metropoli le onoranze a Garibaldi; ad Hyde Park in un *meeting* di quarantamila persone si combatte tra Irlandesi ed Inglesi pro e contro Garibaldi, pro e contro il Papa più che non si fosse combattuto ad Aspromonte; la questione garibaldina par divenuta una questione inglese.

A Lipsia si getta in oro, per sottoscrizione pubblica, una corona d'alloro al Campione della libertà umana; a Stocolma per lo stesso fine, per il medesimo uomo, si tiene nel palazzo della Borsa un immenso comizio popolare; in America rinasce il pensiero di affidare a Garibaldi il comando dell'esercito federale, e il Console degli Stati Uniti a Vienna ha l'incarico di ripetergliene la proposta. In Francia finalmente, quantunque il regime imperiale non tolleri manifestazioni politiche, gli operai sottoscrivono indirizzi e mandano deputazioni; i diari dell'Opposizione esaltano le virtù dell'eroe e chiedono la sua liberazione; e quel che più sorprende, taluno fra gli stessi organi napoleonici ne consiglia l'ammnistia.

Contegno del Governo.

Tale non fu in sulle prime il pensiero del Governo. Come non aveva saputo arrestare a tempo il ribelle, così ora pareva risoluto a tutte le audacie per annientarlo. Però con infelice consiglio elevava al grado di generale il Pallavicini, decorava i suoi ufficiali, tollerava che un Maggiore in Sicilia fucilasse, senza processo, veri e supposti disertori; inaspriva, coi vani rimbrotti de' suoi portavoce, la piaga del ferito, annunciava finalmente il suo proposito di abbandonarlo al rigor della legge; discuteva soltanto se tradurlo innanzi ad un Tribunale ordinario o innanzi al Senato convocato in Alta Corte di giustizia. Di mano in mano però che i fumi della facile vittoria si dileguavano e i voti della pubblica opinione si facevano più manifesti, e i pericoli di quello straordinario processo politico più certi, anche il Governo cominciò a piegare a più miti e prudenti consigli, fino a che, stimando cessata la causa della severità, e restaurato l'impero della legge, e domo Garibaldi, e «risorta la fiducia della Francia,» facendosi interprete del voto del Parlamento, sottoponeva alla firma del Re Vittorio Emanuele un decreto d'amnistia, e, colto il destro delle fauste nozze della principessa Maria Pia col re di Portogallo, lo promulgava.

Il ferito.

Il decreto di amnistia però aveva fatto grazia a Garibaldi della libertà, non del suo piede. La palla d'Aspromonte era certamente annidata nella profondità dell'arto, ma non era stato finora possibile ai più valenti chirurghi d'Italia e d'Europa il determinarne la posizione precisa. Da ciò la gravità sempre pericolosa della ferita; da ciò una tortura quotidiana di specillazioni, di tagli, di esplorazioni, che il martoriato sapeva sopportare con spartana fermezza, ingannando quelle lunghe giornate di decubito e di inerzia colla lettura di pochi libri e la

scrittura dei suoi ricordi; sorridendo e conversando placidamente sotto il bisturi.

Alla fine però, mercè lo specillo del dottor Nélaton dotato della proprietà di tingersi in nero al contatto del metallo), l'ubicazione della palla potè con sicurezza essere accertata (stava incuneata a quattro centimetri e mezzo, sotto l'estremità inferiore della tibia), e la mattina del 22 novembre, senza sforzo, senza lacerazioni, senza grave dolore dell'infermo, l'esperto dottor Ferdinando Zannetti riuscì ad estrarla.

Ed era questo, dopo ottantasei giorni di cura incerta e temporeggiatrice, la prima vittoria certa, condizione indispensabile della guarigione; ma la guarigione appariva tuttora assai lontana. Prima che l'opera restauratrice della natura sia compiuta, che la piaga sia rimarginata, che il malato abbia ricuperate le sue forze, molti mesi dovranno trascorrere, ed anche quando i medici lo licenzieranno per il ritorno a Caprera, non potranno tacergli il pronostico che egli rimarrà zoppo per tutta la vita.

Capitolo Decimoprimo.

DA LONDRA A BEZZECA.

[1863-1866]

Eccoci ora a quel viaggio d'Inghilterra che per il modo onde fu avviato e condotto, il clamore che menò, gli spettacoli che offerse, i sentimenti che suscitò, i commenti a cui porse occasione divenne non per Garibaldi e l'Italia soltanto, ma per buona parte d'Europa, un vero avvenimento.

L'idea di veder Garibaldi nel loro paese non era nuova nei cervelli inglesi, e fin dal 1862, e prima e dopo Aspromonte, a voce e per iscritto, vecchi e novelli amici gliene avevan più volte ripetuto l'invito, ma il Generale s'era sempre schermito dal prendere alcun impegno definitivo, non tanto per l'argomento della sua infermità, quanto perchè non si sentiva, in fondo all'animo, abbastanza tranquillo circa all'opportunità di quel viaggio che poteva vestire le apparenze d'una vanitosa questua d'onori, e risolversi, anche contro sua volontà, nel clamore d'un trionfo senza alcun beneficio per l'Italia.

Tuttavia, quando in sul finire del 1863 corse la notizia che il Generale poteva coll'appoggio d'un tenue bastoncello passeggiare francamente per l'Isola e che perciò

quell'impedimento della salute, l'unico riconosciuto dagli Inglesi, era cessato; i fautori del viaggio gli furono novamente addosso con tanta concordia e tanta insistenza che non gli fu più possibile pagarli di risposte evasive, e gli convenne prendere un partito.

Nè si creda, come a taluno parve, che quei promotori o fautori fossero pochi ed oscuri. V'erano persone di tutti i ceti e di tutte le parti, v'era tutto ciò che in un paese di libertà e di discussione forma, illumina e dirige l'opinione pubblica. Nè si vuol dire che queste persone fossero mosse da un solo pensiero; come suole accadere, i motivi personali si frammischiavano anche allora ai pubblici, ed è assai probabile che i sentimenti di simpatia all'Italia e d'ammirazione pel suo eroe non fossero le sole molle eccitatrici di tutto quell'entusiasmo. Così, a mo' d'esempio, mentre i *Whigs* caldeggiavano il viaggio, perchè vi scorgevano un mezzo di accrescere la popolarità del Governo; i *Tories* lo favorivano per il motivo precisamente opposto, che il Ministero vi avrebbe trovato una certa cagione di triboli e di guai: così intanto che i radicali, i socialisti, i rivoluzionari, gli agitatori e i congiurati di tutte le cause e di tutte le patrie, di cui la metropoli era il grande asilo, sollecitavan la venuta di Garibaldi più per la speranza di farne uno strumento delle loro idee e un vessillifero delle loro imprese che per il desiderio di festeggiare la sua persona e rendere omaggio alle sue virtù, il popolo, scevro di secondi fini, lo desiderava ed aspettava ansiosamente solo per mirare in lui uno dei più nobili frutti del suo sangue.

Lord Palmerston e il viaggio di Garibaldi.

Un dubbio solo restava a chiarire: fino a qual punto il Governo, rappresentato a que' giorni dal Gabinetto Palmerston, gradisse quel viaggio e fosse disposto a favorirlo. Lord Palmerston infatti, richiesto a nome del Comitato per il

ricevimento di Garibaldi, aveva manifestato intorno a quel disegno un aperto scontento, non già perchè fosse o amasse apparire freddo ammiratore del Generale, del quale pensava «che non avrebbe mosso un dito, per recar disturbi all’Inghilterra;» ma perchè non sapeva fino a qual segno l’agitazione popolare suscitata dalla sua venuta potesse trascorrere, nè in qual modo un’accoglienza anche semiufficiale potesse essere interpretata dai potentati, specie da Napoleone III, del quale, ardendo la contesa dano-germanica, apprezzava più che mai l’amicizia. Però, chiese proroghe, suscitò inciampi; e sol quando i membri del Comitato per il ricevimento gli fecero intendere che Garibaldi sarebbe venuto anche contro il suo consenso, mutò tattica e volse tutto il suo ingegno a fare in guisa che l’avvenimento, ormai inevitabile, gli tornasse più innocuo o meno pericoloso.

Garibaldi accetta l’invito.

Pressato dunque da inviti che gli giungevano da tutte le parti, il Generale si diede per vinto; giacchè, una volta assicurato che al desiderio del popolo inglese s’associava il consenso del suo Governo, non avrebbe più potuto senza taccia di selvatichezza rispondere a tanta cortesia con un rifiuto; e, giacchè, se non poteva propriamente definire in che l’ultimo scopo di quel viaggio avesse a consistere sperava sempre che da cosa nascesse cosa, e che in ogni caso le circostanze l’avrebbero ispirato e la fortuna come sempre soccorso.

Ed è questo un punto che nella storia di quest’episodio non va dimenticato. Garibaldi non aveva intorno al suo viaggio in Inghilterra alcun fermo e chiaro concetto: avrebbe voluto che non isterilisse in una vana mostra; ma in qual modo renderlo fecondo, egli pel primo sarebbe stato incapace ad affermare. Più volte infatti, interrogato da chi l’attorniava, che cosa si farebbe in Inghilterra? dava risposte diverse e contraddittorie. Delle quali

fantasticaggini però era utile toccare per mettere in sodo fin da principio che nessuna libidine di popolarità, nessuna vanità di pompe e di trionfi spingeva l'Eroe a quel pellegrinaggio; ma soltanto la speranza, vaga, annebbiata, finchè si voglia, di poter giovare un'altra volta, come si fosse, alla causa della patria sua, alla causa di tutti i popoli oppressi.

*

* *

Arrivo a Southampton.

Deciso il viaggio, in poche settimane ne furono apprestati i mezzi. Giusta un accordo preso tra i coniugi Chambers, ardenti ammiratori del Generale e che avevano lungamente lavorato per deciderlo a quel viaggio, e il Comitato di Londra, un bastimento della *Peninsular Oriental Company* doveva passare a Caprera per prendere il Generale e tragittarlo a Malta, d'onde un altro della stessa Compagnia l'avrebbe poi trasportato in Inghilterra; così avvenne, il 1° di aprile il *Ripon* gettava l'ancora nel porto di Southampton.

Non appena esso apparve all'imboccatura del Solten, il Duca di Sutherland, il signor Seely, il signor Negretti ed altri Italiani, sopra un agile vaporetto di rimorchio gli erano mossi incontro. Pochi istanti dopo il *Ripon* entrava nel *dock*, e il Generale montato sul ponte salutò più volte col cappello la folla aspettante, la quale indovinatolo allo storico suo costume, gli rispose con salve triplicate di fragorosissimi *urrà*.

Accolto allo scalo dal Lord Mayor, condotto in una carrozza a quattro cavalli al *Town-Hall* e quivi invitato dal Mayor stesso a sontuoso banchetto, ricevute nel corso della giornata innumerevoli visite, udito al mattino vegnente l'indirizzo del Consiglio di città, e rispostogli in uno stentato e lento, ma chiaro inglese che «la nazione britanna meritava la

riconoscenza degli Italiani,» ricevute poco dopo le Deputazioni delle città di Bristol e di Newcastle, e d'altre Corporazioni e Comitati, passò finalmente nelle mani del signor Seely, il quale, rapitoselo sopra uno degli eleganti vaporette che fanno il servizio dell'isola di Wight, se lo trafugò per viottole segrete nel suo Brook-House, spaziosa e dorata muda, dove il leone prima di comparire in pubblico, doveva addestrarsi, per alquanti giorni, ad addolcire la voce ed ammorbidire le ugne.

*

* *

L'ingresso trionfale.

Frattanto il giorno destinato al solenne ingresso in Londra era giunto, e la mattina dell'11 aprile, giusta il convenuto, Garibaldi s'imbarca col signor Seely, i signori Chambers, i figli e gli altri suoi compagni di viaggio per Southampton, d'onde in sul mezzogiorno un treno apposito, al tuonar del cannone, allo squillar delle campane, lo trasportava con velocità inglese verso la grande metropoli.

Poco dopo le due, il treno arrivava alla stazione di *Nine Elms*, dove aspettava fin dalle prime ore del mattino una folla immensa, multiforme, rumorosa. Garibaldi ne scese tosto, e uditi gl'indirizzi delle Deputazioni, ricevuti gli omaggi d'un'eletta di spettatori e spettatrici, raccolta sotto un ricco padiglione, che l'apostrofava co' più teneri ed eroici nomi, riuscì finalmente, non senza stento per la fitta calca che ne assiepava le porte, a uscir dalla stazione ed a montare nella carrozza designatagli. E qui accadde un fatto straordinario, il più straordinario forse fra i mille di quella giornata. Tutta quella moltitudine che dianzi fiotteggiava e sordamente mugghiava come un mare gonfiato dai primi soffi della bufera, all'apparire di Garibaldi sulla carrozza, fosse il pittoresco ed insolito

costume, fosse la nuova meraviglia di quella superba testa leonina, nella quale la natura pareva essersi compiaciuta a fondere insieme tutti i tratti della forza e della bellezza; tutta, dicevamo, quella tempestosa e sterminata moltitudine s'abbonacciò a un tratto e per alcuni secondi restò davanti a quella inattesa apparizione, estatica, muta, quasi pietrificata, come se avesse veduto balzar di sotterra all'improvviso il biondo e capelluto fantasma d'uno de' leggendari eroi d'Engisto e d'Horsa, cari ad Odino ed a Thor. Ma fu, come dicemmo, un attimo, chè subito dopo, scossa la istantanea malia, quella stessa moltitudine esalò dall'immane petto tale un ruggito, tale un iato, non sapremmo dire, se di tripudio, d'ammirazione o d'amore, da far correre un brivido per le vene ai più, e lasciar a sua volta lo stesso Garibaldi sbalordito per un istante ed esterrefatto.

Allora cominciò lo sfilare delle corporazioni e delle rappresentanze; finita la sfilata, il corteo si mosse, e si vide un nuovo spettacolo. Migliaia di braccia s'agitavano; migliaia di fazzoletti sventolavano; migliaia di cappelli salutavano; migliaia di mani applaudivano; migliaia e migliaia di bocche gridavano co' più svariati accenti, co' più fantastici attributi, un nome solo: Garibaldi.

A Stafford-House.

Finalmente l'architettonica massa di Stafford-House spuntò: la folla raccolta sullo *square*, tra preghiere, ammonimenti, spinte, fece quel tanto di largo che permettesse alla carrozza d'entrare nella grande cancellata del palazzo, e colà finalmente il Generale potè mettere piede a terra. Un tappeto di porpora era steso dall'atrio allo scalone, a' piedi del quale attendeva con gran corteo di gentiluomini e di dame la bella Duchessa di Sutherland; Garibaldi s'avanzò verso di lei con passo lento ma fermo; ne ricevette il benvenuto, ne sfiorò colla sua destra,

affumicata dal contatto di tutto il catrame di Londra, la candida mano, e lasciando delusa la moltitudine che ancora s'ostinava a volerlo rivedere, sparì nei penetrali della principesca dimora. Sei ore da Nine-Elms a Stafford-House; sei ore per cinque miglia: un mezzo milione di spettatori accalcati sulla via del passaggio; una piena di popolo quale non vide l'esercito inglese reduce da Crimea, erano le parole che correvano su tutte le labbra alla fine di quella, memorabile giornata e ne riepilogavano la meraviglia.

Un'agape.

Il 17 è domenica, e come è noto il rigoroso rispetto che gl'inglesi professano od ostentano per il giorno festivo, così il russo Alessandro Herzen riunisce in casa sua a fraterna mensa, fra una scelta d'amici, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini. L'agape però nulla aveva di politico. Certo in quel cenacolo di apostoli e di soldati di tutte le patrie e di tutte le libertà un discorso doveva ricorrere e dominare su tutti gli altri; ma nessun prestabilito disegno di complotti rivoluzionari, nessun occulto pensiero presiedeva il nobile simposio. Gli stessi brindisi, commoventissimi per chi li profferiva come per chi li udiva, non furono che reciproche testimonianze d'onore e d'affetto, scevri interamente da ogni ascoso fine politico, se non forse l'altissimo di riaccostare almeno un istante due grandi spiriti affratellati un giorno dalla medesima idea, e che non avrebbero potuto passarsi vicini senza seppellire in un amplesso ogni ricordo della passata discordia. Mazzini con ispirate parole bevve alla «libertà de' popoli, all'associazione de' popoli, a Garibaldi vivente incarnazione di questa idea, alla povera, santa Polonia, alla giovine Russia.» Garibaldi con caldo accento rispose: «Al mio amico e maestro Giuseppe Mazzini; alla Polonia, alla Russia, all'Inghilterra.» E al toccar de' bicchieri una lacrima brillava nell'occhio di tutti i commensali; ed

Herzen, strozzato dall'emozione, non potè pronunziare che poche e rotte parole.

Il conferimento della cittadinanza londinese.

Si arrivò così al 20 aprile; il giorno solennissimo destinato al conferimento della cittadinanza di Londra, che è, come ognuno sa, il più grande onore che la vecchia *city* possa dare, invidiato e raramente ottenuto dagli stessi Sovrani; e che a Garibaldi era stato decretato, senza contrasto, appena ebbe messo il piede sul suolo britannico. E come la storica cerimonia fu anche il compendio simbolico di di tutte le onoranze tributate all'eroe italiano, così ne toccheremo meno fuggacemente.

Assistito ad un asciolvere dal duca d'Argyll, in un tiro a quattro alla *Daumont* da Prince's Gate, dimora del signor Seely dove il Generale era passato, s'avviò in sul mezzogiorno verso Guild-Hall. Le botteghe erano chiuse, i lavori sospesi come nel giorno dell'ingresso. Turbe di popolo assieparono le strade per le quali doveva passare il corteo; ma all'ingresso della *city* e più ancora nei pressi del Palazzo di città la calca è sì densa, la piena sì procellosa da pareggiare quasi quella impareggiabile dell'11 aprile. Arduo perciò come in quel giorno il transito; arduo ai *policemen* contenere il torrente; arduo e pericoloso insieme per il Generale lo scendere di carrozza. Vi pervenne tuttavia, e allora, accolto nell'atrio di Guild-Hall dalla deputazione del Comitato di ricevimento, passando fra due ali di *gentlemen* e di *ladies* che lo salutano e s'inclinano come ad un re, è condotto nel gran salone del Consiglio, in mezzo ad una fiorita corona d'invitati, e quivi, sotto un ricco baldacchino, sopra seggiolone dorato, fatto sedere.

Entrarono allora gravi e solenni nel loro storico costume, il Lord Mayor, gli Aldermen, i Clerks, e fattosi un solenne silenzio il Town's Clerk venne innanzi e lesse il seguente decreto:

«Che l'onorevole titolo di cittadino sia conferito al generale Garibaldi come segno di riverenza al più magnanimo e valoroso dei patrioti e gli sia presentato in una scatola d'oro del valore di cento ghinee.»

Una salva d'applausi era già scoppiata alle parole *most generous and magnanimous*, un'altra ancora più fragorosa seguì la chiusa del decreto. Allora il Generale si alzò e il signor Scott gli lesse un lungo indirizzo, e concluse ringraziandolo d'aver destata in Inghilterra la fiamma della libertà, ed augurando all'Italia di compiere la sua unità ed indipendenza.

Il Generale, che aveva ascoltato con profondo e decoroso raccoglimento, rispose all'indirizzo in inglese, con accento stentato e troppo apertamente meridionale, ma con perfetta correzione di sintassi e di lingua, e seppe dare alle sue parole tale un'impronta di verità e di naturalezza, e trovare recitandole un atteggiamento così artisticamente equilibrato tra la modestia e la dignità, un gesto così giustamente misurato tra la vivacità italiana e la rigidità anglo-sassone da suscitare in tutto l'uditorio un vero delirio. Una triplice tonante salva d'applausi, quali forse quella sala non aveva mai uditi, accolse la fine del discorso e soltanto la maestà del luogo e della cerimonia parve trattenere da più clamorose manifestazioni. Quando però il Generale, salutato il Mayor e la Mayoressa, si mosse per uscire, il pubblico, rotta ormai quella diga di tradizionale rispetto che l'aveva fino allora contenuto, dimenticò ogni gravità, e scavalcando sedie e barriere si rovesciò letteralmente su di lui, per ottenere, con mille voci, l'onore d'un suo *shake hands*. Nè forse l'eroe sarebbesi rifiutato anche a quel capriccio se taluno de' suoi amici non si fosse opposto, dicendo che ciò avrebbe nociuto alla sua salute; il che bastò perchè tutta quella folla tumultuante si ritraesse e diradasse in silenzio.

*

* *

Voci di ritorno.

Ma nel medesimo giorno che Londra scriveva nell'Albo de' suoi cittadini il nome di Giuseppe Garibaldi, una voce, susurrata pochi giorni prima come una vaga ipotesi ed una remota eventualità, prendeva a un tratto nei giornali la forma asseverante d'una positiva notizia: «Garibaldi interrompeva il suo viaggio e si preparava a ripartire per l'Italia.» Naturale pertanto che un simile annunzio destasse in tutte le classi della vasta metropoli (eccettuati forse i pochi consiglieri e preparatori di quella partenza) il più grande stupore ed il più vivo malcontento, e in quelle popolari il sospetto di una trama aristocratica e politica.

Per intendere fino a qual punto quel sospetto fosse giustificato, e fra le tante e contraddittorie ragioni di quella partenza, sceverare, non diremo la vera, ma la più prossima al vero, importa rimontare alcuni giorni addietro e penetrare un po' più addentro nel retro scena della storia.

Il lettore non ha dimenticato che il Governo inglese non aveva mai veduto di buon occhio il viaggio di Garibaldi. Presago dei disturbi che la inopportuna visita gli avrebbe o prima o poi arrecati, Lord Palmerston s'era studiato fino alla fine di scongiurarla, e solo quando la vide ormai inevitabile fece buon viso, come suol dirsi, all'avversa sorte, e s'adoperò a menomarne le conseguenze. In sulle prime però tutto parve andargli a seconda. Garibaldi s'era abbandonato, senza resistenza alcuna, alle braccia dei Geni tutelari che dovevano, durante il suo passaggio per Albione, custodire la sua innocenza e preservarlo dai diabolici contatti della rivoluzione; Garibaldi mansueto, quale mai non fu, passava di cerimonia in cerimonia, rappresentandovi la parte che meglio gradiva a' suoi custodi e al suo pubblico, senza dare mai il più piccolo segno di ribellione, o mandare il più lieve ruggito di collera. Non v'era dunque a pentirsi troppo d'averlo lasciato venire. È ben vero che egli

aveva messo sottosopra mezza Inghilterra, e in combustione tutta Londra; ma infine era sperabile, era presumibile che a poco a poco il fanatismo si stancherebbe, l'entusiasmo svamperebbe, la vecchia freddezza inglese riprenderebbe il sopravvento; lo stesso attore a forza di essere veduto e sentito si logorerebbe, e tutto rientrerebbe in breve, con poco fastidio, nella calma e nell'ordine di prima. Accadde invece tutto il contrario. Passavano i giorni, le ovazioni succedevano alle ovazioni, e gli spettacoli agli spettacoli, ma il saturnale garibaldino non dava alcun segno di cessare. Garibaldi continuava da oltre una settimana a mostrarsi, a concedersi, a distribuirsi a quanti volevano vederlo, udirlo e toccarlo; ma il farnetico non accennava a calmarsi; Londra tornava ogni mattina e ogni sera a mirare, a contemplare, ad adorare il suo nuovo idolo in tutte le pose e su tutti gli altari, ma non ne era sazia ancora.

Eppure Londra non era che una stazione, ed il trionfatore non si trovava ancora che alla prima pietra miliare della sua via trionfale. Ma che sarebbe accaduto se egli avesse mantenuto la promessa di visitare una ad una tutte le principali città d'Inghilterra e di Scozia?

Questo era il pensiero che principalmente turbava gli uomini di Stato inglesi, e in generale quanti pregiavano, sopra ogni cosa, l'ordine e la quiete del loro paese. Perocchè se tanta, dicevano essi, era l'agitazione che quel fatato Italiano era riuscito a suscitare in Londra dove pure le masse popolari erano guidate e contenute dalla presenza del governo e del Parlamento, dagli influssi d'una stampa autorevole e dall'azione moderatrice di numerose classi superiori illuminate e potenti, quale non sarebbe stata in quelle grandi città manifattrici, alveari giganteschi d'operai e d'industriali, focolari naturali delle idee rivoluzionarie e socialiste?

Certo, non era a temersi che Garibaldi vi andasse a suscitare una rivoluzione sociale; ma il solo dubbio ch'egli riuscisse a

trascinare quelle popolazioni in manifestazioni di politica internazionale ed a renderle complici più o meno dirette de' suoi appelli e de' suoi disegni patriottici, bastava ad obbligare un governo appena consapevole della propria responsabilità alla più grande cautela e vigilanza. Nè queste apprensioni eran del tutto infondate. Garibaldi era stato fino allora, non all'occhio degli Inglesi soltanto, un miracolo di saggezza e di temperanza; ma fino a quando il miracolo fosse per durare nessuno poteva affermarlo. L'eroe non poteva rinnegare a lungo la propria natura, e con lui era prudenza star pronti a tutte le sorprese. Anche in que' primi dieci giorni egli aveva fatto più d'una scappata fuori del morbido serraglio in cui i suoi guardiani lo tenevano custodito; e il brindisi a Mazzini, le visite a Ledru Rollin e Luigi Blanc, le parole ai Polacchi, parevano segni abbastanza eloquenti che v'erano idee, amicizie, relazioni, alle quali egli, sotto pena di snaturarsi, non poteva rinunciare.

Oltre di che i Mentori blasonati, che s'erano tolto il carico della sua tutela in Londra, non lo potevano accompagnare dappertutto, e il giorno in cui egli fosse uscito dalle loro mani per cadere in quelle di chi era conosciuto in Inghilterra per le sue opinioni rivoluzionarie, nessuno poteva prevedere fino a qual punto il mutato ambiente avrebbe influito sul mobile spirito del Patriotta italiano, nè a qual eccesso, una volta lasciato in balia di consiglieri o complici o compiacenti, avrebbe potuto trascorrere.

Una conferenza diplomatica.

Nè qui finivano le inquietudini che quella visita troppo prolungata cagionava ai Ministri di Sua Maestà Britannica. L'indomani della entrata di Garibaldi in Londra era il giorno destinato alla riunione della Conferenza diplomatica per l'accomodamento della lite dano-germanica; e la coincidenza di questi due fatti poneva il gabinetto di Lord Palmerston in una

posizione singolarmente difficile e delicata. Era infatti per lo meno strano che la Diplomazia europea fosse convocata a negoziar della pace, in quella città che era in quel momento la più agitata del vecchio mondo, e ripeteva da mane a sera l'apoteosi di colui che passava per il campione giurato di tutte le rivoluzioni e di tutte le guerre.

E più di tutti dovevano sentire il dispetto di quei trionfi l'Austria e la Francia. Per Francesco Giuseppe, Garibaldi era sempre l'uomo di Luino e di Sarnico; per Napoleone III, quello del Gianicolo e d'Aspromonte; per entrambi l'Annibale implacato che quando non poteva guerreggiarli coll'armi, li combatteva colle parole, colla penna e col nome.

Ora come l'amicizia della Francia e dell'Austria era a quei giorni uno dei perni della politica inglese, così veniva da sè che il governo della Regina fosse il primo a riguardare con ansietà il perdurare d'un fatto che era cagione di disgusto a' suoi più utili amici e poteva, lungamente protratto, fruttare alla stessa Inghilterra noie e contrarietà imprevedibili. Nè, per far intendere il loro sentimento circa la presenza di Garibaldi in Londra, era mestieri che i Gabinetti europei ricorressero al mezzo estremo delle proteste. Quando Lord Palmerston nella Camera dei Comuni diceva che «qualunque governo forestiero si fosse fatto lecito di intromettersi nelle interne faccende dell'Inghilterra avrebbe avuto da qualsiasi governante del suo paese una urbana sì, ma franca e ferma risposta,» diceva cosa da tutti saputa, sottintesa e creduta.

Ma ognuno sa che tra la diretta intromissione e l'indifferente astensione ci corre tanto spazio che basta per contenere insieme la indiretta disapprovazione e il tacito dissenso, la triste scontentezza e il broncio amichevole, tutte le gradazioni del malcontento e del malumore. È noto che la politica ha parecchi vocabolari: che in diplomazia ciò che non si vuol dire ufficialmente si susurra ufficiosamente; che il più delle volte

basta un segno, un monosillabo, un silenzio tempestivo od un sussiego calcolato per dir più di tutti i discorsi e di tutte le note.

Bisogna che Garibaldi se ne vada.

Il governo inglese, considerato da un canto la necessità di tagliar corto ad un'agitazione fino allora soltanto inquietante che poteva tralignare in più pericolosi disordini, e dall'altro la convenienza di evitare alle potenze amiche, in un momento di negoziati diplomatici, una cagione di fastidio e di disgusto, deliberò di indurre Garibaldi ad abbreviare il suo viaggio e ad affrettare il suo ritorno in Italia; e quei medesimi fedeli del governo che s'erano fino allora assunto di guidare i primi passi dell'eroe sul suolo britannico, si raccolsero a consiglio in Stafford-House e convennero prestamente sul da farsi: Il Generale doveva esser ammalato: il dottor Fergusson l'avrebbe attestato; i suoi ospiti amici, compresi dall'obbligo di risparmiare al grande patriotta i danni e i pericoli d'un viaggio più disastroso, si sarebbero tolto l'assunto di consigliargli il ritorno desiderato: il Duca di Sutherland, ottenuto l'assenso, l'avrebbe fatto a poco a poco dileguare portandoselo via sul suo velocissimo *yacht*; e tutto sarebbe riuscito al suo fine senza scandali e senza compromissioni.

Con quest'accordo, la mattina del 17 il dottor Fergusson cominciò a fare al Generale, ignaro ancora di quella parte d'ammalato immaginario che gli era preparata, la sua prima visita, e notò in lui tracce così profonde di stanchezza, e lo trovò così sofferente anche nella gamba sana costretta a sostenere parte del lavoro della ammalata che non potè a meno di dichiarare in una lettera al Duca di Sutherland, «i suoi timori sugli effetti che ne potevano derivare dalla permanente eccitazione prodotta da quelle ripetute ovazioni, che gli stessi uomini più robusti non avrebbero potuto affrontare.»

Come restasse a questa lettera inattesa il nobile Duca, inutile ridire: tutta Stafford-House fu piena in poche ore della dolorosa notizia, e l'argomento della malattia del Generale su tutte le labbra de' suoi ospiti e frequentatori.

Ma la parola era detta; il dado era tratto e conveniva tosto giuocare l'ultima posta. Ecco infatti tutti quanti gli artefici ed i complici della trama stringersi attorno al Generale e tentare di persuaderlo con tutti gli argomenti che loro occorreano, al passo desiderato. Indarno. Il Generale, o troppo ingenuo per sospettare l'intrigo, o troppo furbo per mostrar d'accorgersene, rispondeva a tutti invariabilmente: «che non s'era mai sentito così bene come da quando era venuto in Inghilterra;» in ogni caso pochi giorni di riposo gli sarebbero bastati a rimmetterlo dalla momentanea stanchezza; non potere però in alcun modo deludere l'aspettazione di tanti cari amici, di tante illustri città, e mancare alla propria promessa.

L'intervento di Gladstone.

Innanzi a questa non preveduta resistenza, i manipolatori della partenza si trovarono un po' sconcertati e stimarono necessario di invocare l'autorevole intervento dello stesso Cancelliere dello Scacchiere. E questi accettò, e nella sera medesima del 18 ebbe col Generale un lungo colloquio.

Questi, che fino allora non aveva voluto o saputo capire, vide alle prime parole del Gladstone, che lo consigliava, per non iscemare la solennità del suo viaggio, a circoscriverlo solo a poche città, come in un lampo tutta la situazione. Più il signor Gladstone si studiava a girar attorno alla ragione principale che l'aveva mosso a parlare, e più questa ragione, come per effetto di chiaroscuro, risaltava; più si adoperava a tener lontano dal suo discorso l'ombra del governo e più quell'ombra ricompariva e il suo pensiero erompeva.

Partirò domani!

Il solo fatto del suo intervento in quel negozio era un fatto politico; il solo trovarsi a fianco agli uomini che da tre giorni peroravano per la causa della partenza, parlava più eloquentemente d'ogni discorso. Il Generale dunque capi, e alzandosi di scatto dalla sedia con quel suo fulmineo risolvere che tante volte scompigliava i calcoli più studiati de' suoi avversari: «No!» disse, con voce secca e imperiosa, partirò «credo impossibile fare una scelta fra città e città, e dare la preferenza piuttosto all'una che all'altra, sarebbe scortesia ch'io non commetterò mai. Piuttosto, se credete che debba partire, partirò domani.»

Alla sortita inattesa, così il signor Gladstone come i suoi colleghi restarono alquanto sconcertati, misurarono tosto il pericolo e corsero tutti insieme al riparo, adoperandosi con ogni miglior argomento a smuovere il loro ospite da una risoluzione che rischiava di guastare i loro disegni assai più d'un reciso rifiuto. Ma il Generale fu in quella sera irremovibile; e soltanto la mattina dopo, assalito novamente dalle insistenti preghiere di quasi tutti i suoi consiglieri della vigilia, irretito, fors'anco sedotto dalle provette blandizie della duchessa madre di Sutherland e dalle rosee grazie della giovane sua nuora, finì col cedere e col dichiarare che sarebbe partito come e quando ai loro amici fosse piaciuto. Era la vittoria desiderata, e non restava più che bandirla nei giornali per rendere impossibile colla pubblicità qualsiasi pentimento. Infatti nello stesso pomeriggio del 19, i signori Duca di Sutherland e Seely inviavano al *Times* tre lettere del dottor Fergusson, facendole precedere da una loro dichiarazione che annunciava la prossima partenza dell'Eroe, precisandone persino il giorno ed il modo.

A Caprera.

Il 28 aprile tra lo scontento della maggior parte del popolo e la gioia dei diplomatici, Garibaldi lasciava le spiagge dell'Inghilterra; il 5 maggio ritraversava lo stretto di Gibilterra, e, dopo altri quattro giorni di fausta navigazione, il 9 dello stesso mese, afferrava finalmente il porticciuolo della sua diletta Caprera, d'onde circa un mese e mezzo prima era salpato pieno di illusioni e di speranze e dove tornava non sapremmo più dire se scontento dei disinganni patiti, o felice della pace e della libertà che stava per riacquistare.

Da quel viaggio, in verità, Garibaldi aveva raccolti onori quali e quanti nessun uomo aveva mai conseguiti in quel paese, ma un frutto sostanziale, un aiuto anche indiretto, un beneficio anche remoto, per l'aiuto alla Polonia o per la rivoluzione del Veneto, non l'aveva raccolto.¹

*

* *

E si giunge così a quell'anno 1866 che doveva essere la prova di fuoco del nostro valore e non fu che la conferma della nostra fortuna. Per quanto la storia dell'alleanza italo-prussiana sia conosciuta, non sarà inutile riassumerla con tutta la possibile brevità.

Allenza italo-prussiana.

Il 6 marzo pervenivano a Firenze le proposte dell'alleanza prussiana; il 7 il generale Govone partiva per Berlino, latore delle controproposte del La Marmora: l'8 d'aprile il Trattato offensivo e difensivo era concluso: dal 12 al 27 aprile tutte le disposizioni preparatorie della mobilitazione erano state prese: il 27 veniva incorporata la seconda categoria della classe 1844:

1 Del suo trionfale viaggio in Inghilterra, è notevole che nessun cenno sia fatto da Garibaldi nelle *Memorie*.

il 28 decretato il richiamo delle due classi in congedo e la formazione dei depositi: in sui primi di maggio l'esercito veniva ordinato e mobilitato in sedici divisioni attive e quattro Corpi d'armata, che andavano concentrandosi tra Cremona, Piacenza, Bologna: finalmente il 6 maggio era decretata la formazione di cinque reggimenti di Volontari, il comando dei quali era commesso al generale Garibaldi; stabiliti i depositi a Como ed a Bari, aperti nel 14 dello stesso mese gli arruolamenti; il 10 giugno, il generale Garibaldi, chiamato finalmente dal Ministero, s'imbarcava a Caprera sul *Piemonte* (quello stesso auguroso piroscampo della spedizione di Marsala), e da Genova correva diritto in Lombardia a passarvi la prima rivista de' suoi Volontari.

Preparativi del Generale.

L'11 era a Como; il 12 a Monza, ove si ordinavano le guide, indi a Varese e Gallarate; il 13 a Lecco; il 17 a Bergamo, dove s'era stabilito il deposito del primo battaglione Bersaglieri; e con quale entusiasmo d'amore l'accogliessero quei giovani che vedevano in lui la gemina personificazione della patria e della vittoria, lo si immaginerà di leggieri. I Volontari erano ancora nello scompiglio della prima formazione. I quadri erano tuttora incompiuti, scarseggiavano il vestiario e le buffetterie, un battaglione aveva le camice rosse e non i berretti, un altro le uose e non i calzoni: a tutti poi mancavano le armi; pure Garibaldi, anzichè crucciarsene, si compiaceva di quel disordine, e vedendosi sfilare davanti quel carnevale bizzarro e pittoresco di tinte e di foggie che ormai era la veste abituale e caratteristica del garibaldino, esclamava gioiando: «Non erano diversi i *Mille*.» A tutti però raccomandava la disciplina, l'esercizio al bersaglio, la scherma della baionetta; a tutti lasciava di quelle sue parole colle quali era solito da tant'anni a trascinarsi dietro la gioventù italiana, e a trasformare anche i

più fiacchi e restii in anime d'eroi, pronti ad ogni cimento e ad ogni sacrificio.

L'ora dei fatti.

Ma oramai, come egli stesso diceva, l'ora delle parole era passata e suonava quella de' fatti. Il 19, cessate in Germania le incertezze che fino allora avevano tenuto in sospeso anche l'Italia, la guerra era deliberata: il generale La Marmora lasciava il Ministero per recarsi ad assumere il comando dell'esercito: le dieci divisioni del Mincio e le sette del Po si avvicinavano alle sponde de' due fiumi apparecchiandosi al passaggio; e il generale Garibaldi da Brescia, dove aveva già stabilito il suo Quartier generale, moveva col 1° reggimento, col 2° e col 1° battaglione de' Bersaglieri, i soli armati fino allora, moveva, dico, alla volta di Salò; allineandosi così all'estrema sinistra dell'esercito, e prendendo in sua custodia i valichi della Valsabbia e della sinistra del Garda, primo passo alle operazioni in Tirolo. Ed anche Salò non era che una tappa. Esplorate egli stesso nella giornata del 21 giugno le posizioni intorno al Caffaro, appena è raggiunto dal secondo reggimento, ripiglia la sua marcia avanti; sicchè tra il 23 e il 24 viene a trovarsi con tutte le milizie di cui poteva pel momento disporre, nei dintorni del Lago d'Idro, tra Hano, Vestone e Rocca d'Anfo, e all'indomani, nel giorno stesso di Custoza, spingere le sue teste di colonna al Ponte del Caffaro e a Monte Suello, prime chiavi di quel confine che era impaziente di varcare.

Annunzio di sciagura.

Se non che nella sera stessa giungeva al Quartier generale di Salò, dove Garibaldi dimorava di ancora, l'inaspettato annunzio dell'infelice giornata combattuta tra il Mincio e l'Adige, e nel mattino vegnente l'ordine di proteggere Brescia. E l'annunzio e l'ordine erano per il nostro Capitano due volte dolorosi: poichè

alla trafitta ch'egli pure al pari d'ogni altro cittadino dovette sentire per quel primo infelice esperimento delle armi italiane, si associava nell'animo suo il rammarico di dovere abbandonare quelle due posizioni di Monte Suello e del Caffaro; la prima fortunatamente occupata senza colpo ferire, l'altra valorosamente difesa in quella stessa mattina del 25 contro un furioso assalto di nemici; e perdute le quali, non si sapeva quanto sangue sarebbe occorso a riconquistarle.

Azione di Garibaldi.

Tuttavia non v'era luogo ad esitare, e Garibaldi s'apprestò ad eseguire l'ordine coll'usata sua energia e rapidità. Richiama in gran fretta le truppe accampate intorno ai confini, e le fa scendere a marcia forzata lungo la riviera del Lago; fa avanzare da Brescia a Lonato il 3° reggimento che vi era appena giunto e appena vi aveva preso le armi; chiama contemporaneamente da Bergamo, per ferrovia, il 4°, di cui già aveva spedito il primo battaglione a custodia della Valcamonica minacciata da un'incursione austriaca, corre egli stesso nella sera del 25 a Lonato, e scorto a colpo d'occhio il partito che si poteva trarre da quella cerchia di contrafforti che girano dall'estrema punta occidentale del Garda ai poggi di Castiglione, scagliona colà tra Padenghe, Lonato e l'Esenta tutte le forze che può avere sottomano e si prepara a disperata battaglia.

L'allarme fortunatamente fu vano. Il Generalissimo austriaco non aveva alcuna intenzione di rischiare in conflitti spicciolati la facile gloria del 24; e, da qualche scorribanda d'esploratori in fuori, si tenne serrato nel suo Quadrilatero, intento assai più a spiare le mosse del Cialdini che sperava avrebbe passato il Po e si sarebbe ingolfato nel dedalo d'acque del Polesine. Ma indarno: l'esercito del Mincio era già in ritirata sull'Oglio, disposto, pareva, a continuarla fino a Cremona; l'esercito del Po, per naturale conseguenza, contromarcia a sua volta per

prendere posizione tra Bologna e Modena, e coprire Firenze; talchè tra il 27 e il 30 giugno non restarono più difaccia agli Austriaci che dieci o undicimila Volontari; più alcuni squadroni dell'esercito regolare volteggianti tra il Chiese e il Mincio, e, non si deve dimenticarlo, i petti dei Bresciani, risoluti, se lo straniero avanzasse fin sotto le loro mura, a rinnovare le fiere prodezze del 1849.

Al 1° luglio però erano giunti in Lombardia dal mezzogiorno tre dei cinque reggimenti che si organizzavano colaggiù; e poichè da un lato appariva manifesto che l'Arciduca Alberto non aveva alcuna intenzione di passare il Mincio, e dall'altro contro simili scorrerie potevano bastare le nuove Legioni sopraggiunte, Garibaldi, d'accordo col Quartier generale, lascia una parte delle sue forze (terzo, sesto e nono reggimento) a guardia delle sue spalle, e a protezione di Brescia, tra Salò e Lonato; invia il quarto reggimento col primo battaglione Bersaglieri a rinforzare le difese della Valcamonica; e incamminasi egli stesso col primo e secondo reggimento e il secondo battaglione Bersaglieri (maggiore Mosto) verso il confine trentino per ripigliarvi le posizioni che Custozza, con tanto suo cruccio, l'aveva costretto ad abbandonare.

*

* *

Azione del nemico.

Ma anche il nemico non era stato inerte. Nel giorno stesso in cui Garibaldi si preparava a risalire la Valsabbia, l'Arciduca Alberto pensava ad un movimento generale di tutto l'esercito imperiale, talchè il dì appresso, 1° luglio, mentre i tre corpi del Quadrilatero passavano il Mincio sui quattro ponti di Peschiera, di Monzambano, di Borghetto e di Goito, il generale Kuhn, comandante il corpo austriaco di operazione in Tirolo, spingeva

innanzi le teste delle sue colonne al di qua dello Stelvio, del Tonale e del Caffaro, preparandosi a riprendere l'offensiva ed a capitanare egli stesso col grosso delle sue forze una punta in Valcamonica.

E in quale posizione sarebbero venute a trovarsi le milizie garibaldine non è chi non veda. Se l'esercito imperiale del Mincio avanzava ancora d'una tappa; se le colonne del generale Kuhn compivano la loro mossa, Garibaldi sarebbe stato o prima o poi inevitabilmente schiacciato.

Fortunatamente l'Arciduca Alberto s'arrestò. In quel 1° di luglio pareva che tutti i campi fossero stati colti dalla febbre del movimento; e in quello stesso giorno anche il generale La Marmora, che comandava ancora la sinistra dell'esercito italiano, ordinava all'intero corpo del generale Della Rocca di ripassare l'Oglio ed il basso Chiese e di spingere una ricognizione, senza però impegnar alcun combattimento, fino al Mincio. Questa mossa, che nella mente del generale La Marmora doveva ridursi ad un semplice esercizio di gambe, anzi per usare la celebre frase, ad una mostra «tanto per far qualcosa;» questa mossa salvò Garibaldi. L'Arciduca Alberto, infatti, il quale a sua volta aveva varcato il Mincio senza scopo ben determinato e soltanto per muover campo e foraggiare alquanto sul territorio lombardo, veduta da un lato quella avanzata dell'esercito italiano sul Mincio, e dall'altro avuto sentore del riavvicinarsi di Cialdini alle sponde del Po, insospettito, non senza ragione, d'un ritorno offensivo che poteva coglierlo nel fianco e scalzarlo dalla sua base, deliberò subitamente di ritornar sui suoi passi, non solo riconducendo nei suoi alloggiamenti sulla sinistra del Mincio l'esercito del Quadrilatero, ma ordinando a Kuhn di fare altrettanto sulle Alpi, ripassando cioè il già varcato confine e riprendendovi le sue prime difensive.

Il generale Kuhn tuttavia, pur obbedendo agli ordini del suo Generalissimo e cominciando nel pomeriggio del 2 il suo

movimento retrogrado, lasciò a guardia dello Stelvio a Sponda Lunga, del Tonale a Ponte di Legno, e del Caffaro a Bagolino e Monte Suello forti retroguardie che dovevano non solo proteggere la sua ritirata, ma disputare, se il destro si porgeva, con energici contrassalti il terreno e impedire l'avanzare degli assalitori.

Battaglie di Monte Suello e Vezza.

E nacquero da ciò i combattimenti del 3 e 4 luglio di Monte Suello e Vezza, che stiamo per raccontare brevemente.

Infatti, nel pomeriggio del 2 luglio, intanto che la Brigata Corte, 1° e 3° reggimento, marciava alla volta del Caffaro, due colonne austriache, di cui ancora non era dato misurare la forza, scendevano in senso contrario, l'una da Moerno per Hano su Treviso, l'altra da Bagolino per Presego su Lavenone, rendendo così inevitabile per l'indomani uno scontro. Nè il colonnello Corte pensò a fuggirlo; anzi, rinforzate le sue avanguardie che già erano giunte a Ponte d'Idro, e mandate quattro compagnie col maggiore Salomone a girare per le pendici del Monte Berga le alture di Bagolino, si preparava cautamente al conflitto, quando Garibaldi, giunto nel frattempo a Rocca d'Anfo, venne a precipitarlo.

Siccome le due colonne nemiche s'erano ripiegate l'una a Moerno e l'altra a Monte Suello, Garibaldi deliberò di non lasciar loro alcuna tregua, e inviate altre due compagnie da Rocca d'Anfo, guidate dai capitani Evangelisti e Bezzi, ad aggirare per la destra Monte Suello, senza nemmeno attendere che l'aggiramento fosse compiuto, ordinò al colonnello Corte di assalire di fronte la postura nemica e di espugnarla. Nè si può dire che ai Garibaldini scarseggiassero le forze; il colonnello Corte, non ostante i molti distaccamenti, aveva sempre sotto mano diciassette compagnie e una batteria da campagna; ma la postura nemica era gagliardissima; il Suello sbarra quasi a picco

le due vie di Bagolino e del Caffaro; quattro compagnie di *Kaiser-Jäger* (800 uomini) lo custodivano, altre quattro compagnie di fanti guardavano i dintorni, e snidarli di lassù a punta di baionetta era difficile impresa. Ma Garibaldi impaziente quel giorno e nervoso fuor dell'usato, non volle persuadersene, e se ne ebbe a pentire ben presto. Ordinato l'assalto, i Volontari si slanciarono animosi; impotenti a rispondere coi loro sfocati ferravecchi alle eccellenti carabine dei Tirolesi, non indietreggiano per questo, e non ostante la grandine di fuoco che li fulmina e li dirada, avanzano, avanzano sempre e costringono ad ogni carica il nemico a cedere il passo, a risalire ancora più alto per cercare una nuova trincea sulle vette del monte. Ma a tal punto anche le ultime forze degli assalitori vengono meno.

Morte di garibaldini.

Indarno Bruzzeri e Corte rianimano colla voce e coll'esempio la lena affranta dei loro valorosi; indarno gli ufficiali prodigano al fuoco le vite fiorenti; e Bottino muore, Vianello muore, Trasselli e Piazzini e Carlo Mayer e tant'altri cadono feriti sull'erta sanguinosa; indarno lo stesso Garibaldi urla, rampogna, tempesta; ferito egli stesso al sommo della coscia, è costretto a riconoscere la necessità della ritirata. Ritirata però compiuta col massimo ordine, colla faccia al nemico, che avrebbe dovuto levargli dal capo ogni velleità d'inseguimento. Egli invece, illuso da quel movimento retrogrado, pensa scendere sulla strada del Caffaro, e, formandosi in colonna, passare a sua volta dalla difesa all'offesa. Fu il suo passo falso: ch'è sfolgorato di fianco dai quattro pezzi posti in batteria sui poggi di Sant'Antonio e ributtato di fronte dalle compagnie del terzo reggimento, fu costretto a riparare di nuovo, sanguinolente, dietro le roccie del

Monte Suello, seminando il terreno di molti de' suoi morti e feriti.

La sera intanto era calata; i due campi stavan di fronte incapaci, sì l'uno che l'altro, di dare un passo avanti, quando le quattro compagnie del Salomone, mandate sin dal mattino a circuire la sinistra nemica, essendo apparse sulla cima del Berga, gli Austriaci temendo, a ragione, di vedersi all'indomani chiusa ogni via, abbandonarono nella notte stessa la forte posizione e raggiunsero su per le Giudicane il loro Corpo principale.

Ma se il combattimento di Suello non fu per le armi garibaldine che uno scacco passeggero, lo scontro di Vezza fu una vera sconfitta. Nel pomeriggio del 3 luglio i sei battaglioni confidati al colonnello Cadolini per la difesa della Valcamonica erano così distribuiti: il 1° battaglione Bersaglieri, un battaglione del 5° reggimento e due compagnie del 44° di Guardia mobile a Vezza sopra Edolo, a pochi chilometri dal Tonale; tre battaglioni del 5° reggimento, sotto gli ordini diretti dello stesso Cadolini, a Campolaro di fronte al passo di Croce Domini, sulla via che congiunge la Valcamonica alla Valtrompia.

Ora la retroguardia austriaca rimasta di guardia al Tonale saputa la scarsa forza che le stava di fronte, obbedendo essa pure all'ordine di proteggere il concentramento generale della difesa del Tirolo con opportuni ritorni offensivi, deliberò di assaltare in Vezza l'accampamento garibaldino non tanto per aprirsi un varco a imprese maggiori, quanto per dare una scossa (frase prediletta del generale Kuhn) al suo nemico e togliergli la volontà di avanzar troppo sollecito. La mattina del 4 perciò una colonna di milledugento imperiali, piomba su Vezza, e giovata dalla posizione infelicemente scelta dai difensori, dall'assenza del comandante in capo, dal dissenso dei due ufficiali che ne tenevano le veci e infine dalla cieca avventatezza del maggiore Castellini, che a petto scoperto si precipitò sull'inimico; posti

fuori di combattimento in men di tre ore, tra morti e feriti ben ottanta gregari, morto lo stesso Castellini che sconta eroicamente il temerario ardimento, morti il capitano Frigerio e il tenente Prada, costringe il rimanente, malgrado sforzi disperati di valore, a ripiegare su Edolo, per tornarsene poi nella sera medesima a Ponte di Legno assai malconcia essa pure, ma paga del piccolo e forse insperato trionfo.

E con questo ultimo scontro, il periodo dei combattimenti difensivi delle milizie garibaldine in Lombardia era chiuso per sempre. Il 5 luglio Garibaldi portava il suo Quartier generale da Rocca d'Anfo a Bagolino, e da quel giorno la campagna del Tirolo potè dirsi veramente cominciata.

*

* *

Campagna del Tirolo.

Il 6 luglio la posizione dei belligeranti era la seguente: Garibaldi col Quartier generale, il 1° reggimento ed il 2° battaglione Bersaglieri a Bagolino, e posti avanzati verso il Monte Brufione; il 3° reggimento al ponte del Caffaro con avamposti a Lodrone; il 2° tra Tremosine e Limone con avamposti verso il Monte Notta sul confine meridionale della Val di Ledro; il 7° e l'8° scaglionati lungo il Garda tra Salò e Gargnano; il 6° e il 9° in marcia da Salò a Vestone; il 5° e il 10° ancora in formazione ai due depositi di Varese e di Barletta; il 4° finalmente col 1° Battaglione bersaglieri e un battaglione di Guardie nazionali tra Edolo e Incudine a custodia della Valcamonica. Nel campo opposto invece il generale Kuhn col suo quartiere e la brigata di riserva Kaim a Bad Comano; la mezza brigata Metz allo Stelvio, la mezza brigata Albertini al Tonale; la mezza brigata Höffern nelle Giudicane col grosso nei dintorni di Daone; l'avanguardia tra Cimego e Condino,

appoggiata al forte Lardaro; la brigata Thour a Tiarno, al punto d'incidenza della Valle di Conzei in quella di Ledro, appoggiata a destra dal forte d'Ampola ed a sinistra da quello del Ponal; infine la brigata di riserva Montluisant (3500 uomini, 4 cannoni) scaglionata in seconda linea tra le Arche e Fiavè, postura centrale tra le Giudicarie, Val di Ledro e la Valle del Sarca, e collegata a sua volta all'altra più grossa brigata di riserva Kaim, accantonata, come dicemmo, nei dintorni di Bad Comano, colle spalle ai forti di Buco di Vela e di Doblino, e che veniva a costituire una specie di terza linea o riserva generale in grado di proteggere o rinforzare al bisogno tutte le altre.

Per alcuni giorni i due campi stettero guardandosi senza dare un passo innanzi nè l'uno nè l'altro.

Il 7 luglio però, avendo il 3° reggimento respinto una ricognizione della mezza brigata Thour che s'era inoltrata a Lodrone, e tre giorni dopo, sotto gli occhi stessi di Garibaldi, ributtato ancora più brillantemente un secondo assalto della stessa brigata inseguendo i fuggenti fino al di là di Darzo; il generale Kuhn ordinò alla brigata Höffern di abbandonare interamente la destra del Chiese e di concentrarsi tra Lardaro e Tione, perno della difesa nelle Giudicarie. In conseguenza di ciò Garibaldi non ebbe più ad esitare: e spinti da un lato i suoi posti avanzati fin presso Condino; dall'altro, fatto occupare l'ingresso del vallone d'Ampola, andò a piantare il 13 sera il suo Quartier generale a Storo al bivio delle due vallate principali per cui doveva operare. E con questa mossa la campagna del Tirolo entrò nella sua fase più operosa e decisiva.

Ma nemmeno il generale Kuhn era uomo da restare lungamente inerte; e però appena vide il rapido, troppo rapido forse, avanzare della brigata Nicotera sulla strada delle Giudicarie, divisò di andarle incontro a sua volta, e con un energico attacco darle una buona scrollata e costringerla ad arrestarsi.

*

* *

La sera del 14 il generale Kuhn aveva già riunito nelle alte Giudicarie tra Roncone e Lardaro il grosso delle sue forze, e dato verbalmente a' suoi luogotenenti le istruzioni per la battaglia dell'indomani. Era sua intenzione di dare un attacco in piena regola, eseguito con tutto il nerbo delle forze di cui gli imperiali potevano disporre nel Trentino meridionale; e, riuscendo esso a seconda, poteva avere per effetto di ricacciare Garibaldi fuori delle Giudicarie, e strappargli di mano il prezzo di dodici giorni di fatiche e di lotte.

Fortunatamente il disegno gli fu guasto, non oseremmo dire dall'arte, ma dalla costanza e prodezza degli avversari. Nel frattempo avendo il brigadiere Nicotera ripetuto l'errore di spingersi troppo innanzi, facendo occupare il ponte di Cimego senza munire di conserve le alture che lo dominano, avvenne che lo scontro fu anticipato di qualche ora, e in posizione, per l'Austriaco, più vantaggiosa di quello che per avventura avesse sperato. Infatti tra le 7 e le 8 del 16 mattana, il fuoco era cominciato; ma anche i Volontari, finchè non l'ebbero che di fronte, vi risposero bravamente. In brev'ora però assaliti da ogni parte, stipati in una specie di pozzo, dall'alto del quale li saettava una grandine di palle; posti nell'impossibilità di muoversi, nell'impossibilità di ribattere, anche i più valorosi principiarono a balenare. Fu allora che il maggiore Lombardi, anima bresciana d'eroe, visto che il nemico poteva da un istante all'altro chiudere la ritirata, si slancia, con quanti hanno cuore di seguirlo, nel Chiese colla speranza di arrestare l'avanzare del nemico che dalle vette di Cotogna s'inoltrava continuo serrando sempre più dappresso il ponte di Cimego. Nè il sacrificio grande fu del tutto sterile. Molti travolse la corrente; molti abbattè la carabina de' Cacciatori; lo stesso Lombardi, già superata la sponda, colpito alla fronte suggella col sacrificio

della nobile vita il magnanimo ardimento;¹ ma intanto la mossa attorniante del nemico è rallentata; la strada della ritirata è aperta: i Volontari possono ripiegare, in iscompiglio, ma non in fuga, sopra Condino, dove, spalleggiati dai rinforzi accorrenti da Storo e da Darzo, e più ancora rinfrancati dalla presenza di Garibaldi stesso, accorso in carrozza al primo fragore delle fucilate, possono ancora far testa e ristorare la pugna.

Battaglia di Condino.

Intanto però anche la colonna austriaca venuta di Val di Ledro aveva compiuto il suo movimento; e mentre una frazione di essa, capitanata da quello stesso Gredler che aveva fatto così bella difesa a Monte Suello, s'inoltrava per le balze del Giovo fino alla chiesetta di San Lorenzo, d'onde poteva bersagliare al coperto la strada di Condino e il Ponte di Darzo; un altro distaccamento s'inerpicava fino al sommo di Rocca Pagana tempestando de' suoi proiettili le vie di Storo e persino il cortile del Quartier generale di Garibaldi. Il momento era critico: per fortuna Garibaldi era là; una mezza batteria, opportunamente appostata e validamente sostenuta da alcune compagnie del 9° reggimento, arresta la colonna di San Lorenzo: un'altra colonna di Volontari del 7° si avvanza a cerchio contro Rocca Pagana e ne risospinge gli occupatori; finchè dopo alcune ore di contrasto, il nemico che di fronte aveva guadagnati appena pochi palmi di terreno al di qua di Cimego, visto il fallimento del premeditato aggiramento; udita la notizia che pur la brigata Höffern, attardatasi fra i gioghi dei monti, era stata anche meno fortunata delle sue compagnie; il nemico comandò la ritirata su tutta la linea.

Non per questo il 16 luglio andrà scritto ne' fasti garibaldini. Esso fu una di quelle dubbie giornate in cui ciascuna delle due

¹ Agostino Lombardi di Broscia, prode quanto gentile d'animo, fece tutte le campagne d'Italia del 48, 49, 59, 60 e 66. Non aveva che 83 anni!

parti si appropria con pari ragionevolezza la vittoria. I volontari trovaronsi signori del combattuto terreno, ma lo pagarono con sacrifici di sangue maggiori del compenso: gli Austriaci non ebbero a dolersi che di pochissime perdite, e videro per alcuni istanti le spalle de' loro avversari; ma non poterono conservare il campo di battaglia, e furono costretti di rinunciare al principale disegno pel quale s'erano mossi.

*

* *

Oltre di che il combattimento di Condino non ritardò d'un giorno solo una sola delle operazioni garibaldine. Non a settentrione della Val di Ledro, dove il forte d'Ampola, investito gagliardamente dall'artiglieria italiana fin dal 17 mattina, dopo due giorni di valida ma inutile resistenza capitolava a discrezione; non a mezzodì della Valle, dove il colonnello Spinazzi dopo un breve e felice scontro s'impadroniva del passo di Monte Notta e si sgombrava il cammino fino al Lago di Ledro; non nelle Giudicarie dove Garibaldi aveva già fatto riprendere Cimego, ed occupare, mercè un'ardita sorpresa dei due battaglioni del 9° reggimento, Friggesy e Cairoli, quel Monte Giovo, che egli fino al risveglio del 16 aveva sempre creduto in mano de' suoi e che costituiva, siccome dicemmo, il pernio delle comunicazioni tra la sinistra, la destra e il centro garibaldino e il loro baluardo più forte e più avanzato.

E poichè questi tre fatti quasi simultanei, l'occupazione di Monte Giovo, la presa di Monte Notta, e la caduta d'Ampola, aprendo ai Garibaldini gli sbocchi principali di Val di Ledro avevano obbligata la brigata Grünne ad abbandonare tosto Bezzecca, epperò anche l'imbocco della Valle di Conzei, e la strada del Ponal e di Riva; così Garibaldi ne approfittò tostamente ordinando alla propria brigata Haug di occupare col 5° e 7° reggimento le posizioni testé sguernite dal nemico,

facendone al tempo stesso appoggiare il movimento in avanti dal 9° reggimento sceso dal Giovo ad occupare Tiarno e dal 2° reggimento Spinazzi invitato a scendere verso Ledro.

Ma tra l'antico Guerrillero e il Maestro della guerra di montagna il duello era infaticabile. Nel giorno stesso in cui Garibaldi pensava ad avanzare da un lato, il generale Kuhn molinava d'assalirlo dall'altro. Saputo infatti che quella spedizione di Val Sugana che gli era fatta presentire fin dal 16 luglio era ancora lontana, e che in ogni caso non avrebbe potuto essergli addosso prima di tre o quattro giorni, concepì il disegno, non privo d'audacia, di giovare di quel frattempo per dare prima un'altra delle sue batoste a Garibaldi, eppoi voltarsi con tutte le sue forze contro il suo luogotenente che s'avanzava dalla Brenta. Però staccate alcune truppe e artiglierie a rinforzo delle piccole brigate destinate a custodia degli sbocchi di Val d'Arsa e Val Sugana, compose novamente col resto delle sue truppe due colonne mobili; l'una delle quali, forte di seimila uomini sotto gli ordini del generale Kaim, doveva per le Giudicarie attaccare la sinistra e il centro garibaldino, mentre l'altra, grossa di quattromilacinquecento uomini e quattro pezzi, capitanata dal Montluisant, piombando per Val di Conzei tra Tiarno e Bezzecca, doveva sfondarne la destra, e di là convergendo su Ampola e Storo dar la mano alla colonna scendente per Val di Chiese e con forze riunite schiacciare il nemico.

Battaglia di Bezzecca.

Il giorno prestabilito al nuovo assalto fu il 21 luglio. Il corpo Montluisant, al quale spettava evidentemente lo sforzo principale, doveva scendere in due colonne (Krynicky alla sua destra, Grünne alla sinistra) su Val di Conzei, e appoggiato da una terza colonna che aveva l'ordine di sboccare da Riva, pigliare Bezzecca da tre parti e sgominarne i difensori. Ed

anche in quel giorno accadde quel che vedemmo nella giornata di Condino.

Il generale Garibaldi non aveva preveduto l'attacco; il generale Haug, che aveva l'ordine di arrestarsi a Bezzecca, volle spingere il 5° reggimento a Locca dentro la Valle di Conzei; il colonnello Chiassi si credette a sua volta in dovere di proteggere la sua fronte avviando innanzi un battaglione d'avanguardia fino a Lensumo, e proprio nel momento in cui quel battaglione stava per prendere posizione al di là di Lensumo, era colto di sorpresa dalla colonna di sinistra del Montluisant (maggiore Grünne) e in parte fatto prigioniero, e in parte ributtato in grande disordine sopra Locca.

Ma anche Locca ora una posizione infelicissima, e se n'avvide tosto il bravo Chiassi, il quale, assalito di lì a poco e avvolto da ogni parte da entrambe le colonne di Montluisant, dopo non lungo e assai disuguale combattimento fu ricacciato a sua volta sopra Bezzecca lasciando per via, morti, o feriti, o prigionieri, alcune centinaia dei suoi.

Non per questo il prode Colonnello smarrì l'animo invitto, chè presa posizione all'ingresso di Bezzecca tra la chiesa e il cimitero, sostenuto soltanto da due pezzi dell'artiglieria regolare e da alcuni manipoli dei Bersaglieri di Mosto, si accinse ad una seconda e più disperata difesa. Indarno. Le armi di precisione, le porzioni dominanti, la conoscenza dei luoghi, lo scompiglio introdottosi nelle file garibaldine sin dal principio dell'azione, davano al nemico tale vantaggio che la resistenza non poteva esser lunga.

I Garibaldini facevano prodezze; ma cannoneggiati da ogni parte da una numerosa artiglieria, costretti come al solito a guardar con le inutili armi al braccio un nemico quasi invulnerabile, che dall'alto delle sue roccie li bersagliava come selvaggina al fermo e li decimava, circuito in breve dalla colonna Krynicky il poggio della chiesa estremo baluardo della difesa, e minacciata da quella del Grünne la stessa via di

Bezzecca, tornarono novamente in fuga precipitosa fin dentro le case del villaggio, sul quale già calavano urlando vittoria i Cacciatori nemici.

Morte del colonnello Chiassi.

Chiassi però, travolto suo malgrado dall'onda rigurgitante de' suoi, non vuol disperare ancora; ma nel punto in cui tenta far argine colla voce e coll'esempio alla rotta e raccogliere intorno a sè un manipolo de' più risoluti per tentare un ultimo disperato contrassalto, una palla lo coglie al petto e lo stramazza morto sul campo.

In quel momento, circa le otto, arrivava da Tiarno il generale Garibaldi. Era, s'intende, in carrozza, costretto perciò a restar sulla strada, posto nell'impossibilità di abbracciare da un punto eminente tutto il campo di battaglia. Pure quello che non poteva vedere indovinò, e diede immantinentemente i suoi ordini come se tutta la situazione gli stesse spiegata innanzi sopra una carta: Menotti con quanto ha sottomano del 9° reggimento piombi da Tiarno sulla destra del nemico: il colonnello Spinazzi sbocchi da Molina e lo avvolga per la destra: il 7° reggimento e i rotti avanzi del 5° e dei Bersaglieri si slancino di fronte, e tutti insieme riprendano ad ogni costo Bezzecca, chiave della posizione, premio supremo della vittoria.

Menotti impedito dai sentieri torti e malagevoli, tarda a comparire in linea; Spinazzi, o ricevesse tardi o fraintendesse l'ordine, non compare affatto: gli Austriaci frattanto non solo si son resi padroni incontrastati di Bezzecca, ma già sboccano fuori del villaggio, già coronano le alture circostanti di artiglierie e si preparano ad un terzo e finale attacco contro l'estrema linea garibaldina. Stringeva il pericolo: la strada di Tiarno è tempestate dai proiettili nemici, e Garibaldi vi è il più visibile e cercato bersaglio. Le palle sibilano, guizzano, rimbalzano, r avvolgono in un nembo di polvere la sua carrozza;

uno dei cavalli è già ferito: una delle guide a cavallo (Giannini) che la scortano è morta; i suoi aiutanti Cairoli, Albanese, Damiani, Miceli, Cariolato, Civinini gli fanno scudo de' loro corpi, tentano strapparlo da quel posto mortale e salvar lui, se non è possibile salvar la giornata. Ma Garibaldi ha sul volto la calma delle tragiche risoluzioni: «Là si vince o si muore.»

Il maggiore Dogliotti.

Sordo ai consigli, insensibile al pericolo, tutto assorto nelle peripezie della pugna, fa avanzar al galoppo la batteria di riserva ed ordina al maggiore Dogliotti, eroico in quel giorno, di convergere i suoi fuochi principalmente su Bezzecca, additandogli egli stesso con colpo d'occhio maestro la posizione più propizia all'appuntamento dei pezzi. «Però mi ci vorrà più di mezz'ora!...» grida il bravo Dogliotti....: «Fate più presto che sia possibile,» esclamò Garibaldi: «mi troverete qui vivo o morto.» E le otto bocche stupendamente dirette dal Dogliotti producono tosto il loro terribile effetto; il nemico sfolgorato dentro Bezzecca, ributtato sulla via dai bravi del 7° reggimento, ben presto colto di fianco dal 9° reggimento, è costretto ad arrestarsi, a ripiegar su Bezzecca ed a provvedere a sua volta alla difesa. Ma nulla è fatto se Bezzecca non è ripresa, ed è quello l'ultimo sforzo della battaglia, Garibaldi lo vuole: ogni bravo lo ascolta. Ed ecco Menotti, Canzio, Ricciotti, Bedeschini, Rizzi, Mosto, Antongini, Pellizzari, improvvisata una falange coi più volonterosi di tutti i corpi, lanciarsi tutti insieme, intanto che il cannone del Dogliotti manda in fiamme Bezzecca, a testa bassa, al passo di corsa, al grido di Italia e di Garibaldi, sul villaggio, e scacciarne, dopo una lotta corpo a corpo, gli ultimi difensori, inseguirli colla baionetta alle reni fino al di là di Enguiso e di Lensumo alle falde del Monte Pichea d'ond'erano discesi.

E poichè nell'ora stessa anche la colonna Kaim, che doveva scendere in Val di Chiese, avea trovato i Garibaldini pronti a riceverla, e dopo breve avvisaglia era stata respinta su tutti i punti, così la vittoria del 21, facile a Condino, contrastata e sanguinosa a Bezzecca, fu compiuta su tutta la linea.

Fine della campagna del Tirolo.

Fu quella l'ultima prova dei Garibaldini in Tirolo. Al 23 mattina il generale Kuhn, avvertito del rapido avanzar di Medici, volgeva contro il nuovo suo avversario il grosso delle sue forze non lasciando in faccia a Garibaldi che i presidii dei forti e pochi distaccamenti di sostegno, e nel giorno stesso il condottiero dei Volontari tuttora ignaro di questo movimento spingeva innanzi tutta la sua linea occupando sopra Val di Conzei, Campi, serrando più dappresso Riva, trasportando nelle Giudicarie il Quartier generale a Cologna, e cominciando l'investimento di Lardaro. Se non che, il 25 mattina, quando tutto era pronto nel campo garibaldino per il bombardamento di quel forte e per un altro passo in avanti verso la Sarca, giungeva l'annunzio del primo armistizio di otto giorni, prodromo manifesto di tregua più lunga e forse della pace.

Il 3 agosto la sospensione d'armi era prolungata di un'altra settimana, e il 10 dello stesso mese il generale Garibaldi riceveva dal generale La Marmora il seguente telegramma: «Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio per il quale si richiede che tutte le nostre forze si ritirino dal Tirolo, d'ordine del Re. Ella disporrà quindi in modo che per le ore quattro antimeridiane di posdimani 11 agosto le truppe da lei dipendenti abbiano lasciato le frontiere del Tirolo. Il generale Medici ha dalla sua parte cominciato i movimenti.»

Obbedisco.

Quale scossa abbia provato in quel momento il cuore dell'Eroe, lo storico può indovinarlo, ma affermarlo con certezza non può. Forse le vergogne immeritate di Custoza e di Lissa; la Venezia accettata come una elemosina dalle mani straniere; il Trentino perduto; Trieste abbandonata; il confine orientale d'Italia aperto da tutte le parti; tanto eroico fiore di giovani vite inutilmente sacrificato, tutto ciò passò come nembo di foschi fantasmi sull'animo di Garibaldi, e vi suscitò in tumulto i pensieri da anni soffocati dell'antica rivolta; ma al tempo stesso un pensiero più alto, uno spettro più terribile si levò contro lo stuolo delle maligne tentazioni e le fugò in un istante. Garibaldi non tradì nemmeno ai più intimi la sua interna tempesta; tranquillo prese la penna e rispose egli stesso al La Marmora questa sola parola: «Obbedisco.» E con quell'ultima vittoria sopra sè stesso chiuse la campagna.

Capitolo Decimosecondo.

DA MENTANA A DIJON.
[1867-1870.]

Avvenimenti politici.

L'11 febbraio il Ministero Ricasoli, disapprovato egli pure nella perpetua lite del diritto di riunione, aveva sciolto la Camera e bandito nuove elezioni generali. Dal canto suo la Sinistra parlamentare si apparecchiò a sostenere la lotta dichiarando in un manifesto agli elettori il proprio programma, e invitando al tempo stesso Garibaldi a venir sul continente a prestargli l'appoggio del suo nome e del suo prestigio. Il Generale non si sentiva molto disposto a quella parte; ma un mezzo impegno già contratto coi Veneti di andarli presto a visitare, il desiderio di far cosa gradita a' suoi amici, la speranza di trovar in quel viaggio una propizia occasione per cominciare la sua propaganda per Roma; lo indussero ad accettare l'invito, e il 22 sera arrivò inaspettato, fuorchè da pochi, in Firenze.

Giunto colà però non volle indugiarsi. All'indomani aveva già fatto adesione al programma della Sinistra, e il 23 s'era già messo in viaggio per la Venezia. Superfluo il dire le ovazioni.

Era quella la prima volta che i Veneti lo vedevano, e da ciò solo s'argomenti il loro entusiasmo.

Roma a ogni costo.

Dovunque arrivava, dal terrazzo della casa o dell'albergo che l'ospitava, era costretto dagli stessi inviti della folla a pronunciare un discorso; ed ogni discorso, dopo un esordio il più delle volte freddo e stentato sul tema obbligato delle elezioni, si conchiudeva sempre in una perorazione, ancora più obbligata: Roma. Anche gli argomenti che adoperava per raccomandare questo o quel candidato ricascavano tutti nel ritornello: «Eleggete degli uomini che vi conducano presto a Roma.»

Partito da Venezia, andava a ripetere press'a poco le medesime cose a Chioggia, Treviso, Udine, Palmanuova, Belluno, Feltre, Vicenza, Verona, dappertutto; e dappertutto conchiudendo con una sentenza strana davvero sulla sua bocca: che Roma bisogna prima chiederla coi mezzi pacifici e legali; soltanto esauriti questi, coll'armi. Ora che cosa voleva egli dire con quelle insolite parole? Ubbidiva egli ad una raccomandazione fattagli a Firenze da' suoi amici, ma nell'esprimere il concetto suggeritogli, confondeva i «mezzi morali» coi quali il Parlamento aveva dichiarato di voler andare a Roma, coi «mezzi legali» coi quali si poteva chiedere al Parlamento stesso che affrettasse la soluzione del grande problema? In verità crediamo che non avrebbe saputo spiegarlo egli stesso, tanto era evidente che quella frase era un artificio oratorio insufflatogli da qualche nascosta Egeria, il quale non rispondeva ad alcuno degli abituali concetti della sua mente, nè molto meno agli eroici impulsi del suo cuore.

Accesso di misticismo.

Ma in quel suo viaggio anche più delle sue parole parvero strani gli atti. O fosse stato colto da uno di quegli accessi di misticismo, dai quali nessun uomo di ardente fantasia va immune, o a forza di scavare il problema che aveva sotto mano fosse arrivato alla conclusione che a rendere compiuta la emancipazione dal Vaticano era necessario principiare da una rivoluzione religiosa; o gli fosse anche balenata l'idea (con uomini siffatti tutte le ipotesi sono permesse) d'esser egli il Maometto, la voce e la spada di siffatta rivoluzione, fatto è che egli non poteva ormai pronunciare una concione politica senza mescolarvi insieme la buona novella di una certa sua religione naturale, senza preti, senza culto e senza altari, e che, secondo lui, doveva redimere l'umanità intera, a patto però, s'intende, di cominciare dalla redenzione di Roma.

E l'effetto di quella sua predicazione fu tale che un giorno in Verona un sarto, certo Amadio Somma, convertito, a quanto pare, al suo evangelio, avendogli portato innanzi un suo bambino di nove mesi non battezzato per anco, perchè gli desse il battesimo della sua nuova religione civile, egli, Garibaldi, alla presenza di due testimoni, imposta sul catecumeno la mano, colla formola: «Io ti battezzo in nome di Dio e del legislatore Gesù. Possa tu divenire un apostolo del vero; ama il tuo simile; assisti gli sventurati; sii forte a combattere i tiranni dell'anima e del corpo: sii degno del bravo Chiassi di cui ti impongo il nome,» — lo battezzò.

Lasciato il Veneto, passò in Lombardia e in Piemonte, dovunque ricevendo le stesse accoglienze, e dovunque ripetendo le stesse raccomandazioni, le stesse prediche e le stesse cerimonie.

E finito anche quel giro, si riduceva nella fine di marzo a San Fiorano, nella villa dello stesso Pallavicino, dove colle lettere e

coi discorsi privati continuava la propaganda che in pubblico aveva cominciata.

Il nuovo ministero Bottazzi.

Intanto la nuova Camera era stata convocata, e poichè essa non appariva affatto diversa da quella che il barone Ricasoli aveva disciolta, e rispuntavano gli stessi screzi, gli stessi attriti, gli stessi germi di sorda opposizione, che l'avevano indotto a congedarla, così rinnovando il poco lodevole esempio del 1861, senza attendere alcun voto che lo giudicasse, rassegnò il potere. E come nel 1861 un uomo era già designato a raccogliarlo, e lo raccolse difatti: Urbano Rattazzi.

Il ritorno di esso al governo aveva, segnatamente rispetto alla questione romana, un significato che a nessuno poteva sfuggire. Anzitutto il Rattazzi era pur sempre l'uomo d'Aspromonte; colui, è vero, che aveva fracassato un piede a Garibaldi, ma colui altresì che l'aveva lasciato scorrazzare in armi un terzo d'Italia, poi tenuto prigioniero come un sovrano vinto in battaglia e alla fine ammistiato.

In secondo luogo le sue opinioni intorno a Roma erano note, e sapevasi che egli non intendeva fare alcuna concessione alla Chiesa «se non quando fosse cessato il poter temporale dell'autorità ecclesiastica ed il Governo italiano fosse insediato in Roma.»

Idee del partito d'azione.

Perciò dal giorno in cui il Rattazzi salì al potere, le idee del partito idee del Partito d'azione, vaghe fino allora, incominciarono a disegnarsi con qualche chiarezza ed a prendere una forma rilevata e concreta in un principio d'azione.

E i primi segni di questa maggiore alacrità apparvero ne' Romani stessi. Il *Centro d'insurrezione*, pubblicando nel 1° d'aprile il primo suo Manifesto ai Romani, annunciava

trascorsa ormai l'ora delle tacite proteste e delle imbelli manifestazioni; bandiva la necessità dell'insurrezione, e riconoscendo Garibaldi col titolo di Generale romano, lo pregava ad assumere la direzione della patriottica impresa e a darle esecuzione per mezzo degli uomini che a lui fosse piaciuto designare. E Garibaldi, cui nessun eccitamento poteva essere più caro a quei giorni, rispondeva quasi subito, dichiarandosi superbo, diceva, del titolo che gli era rinnovato di Generale romano; accettando senza più l'incarico commessogli; eleggendo per coordinare il lavoro di Roma e quello della restante Italia un *Centro d'emigrazione*, il quale allacciato a sua volta ad una rete di *Sub Centri* provinciali e locali doveva fare il censimento degli idonei alle armi, raccogliere l'*Obolo della Libertà*, contrapposto all'*Obolo di San Pietro*, e apparecchiare quanti mezzi fossero in suo potere per la nuova levata che s'annunziava vicina.

*

* *

In sui primi di maggio Garibaldi passava di Lombardia in Toscana e andava a prendere stanza nella villa del deputato Cattani-Cavalcanti, a Castelletti presso Firenze.

Una visita inaspettata.

Colà, nella prima settimana di giugno il Generale riceveva una visita inaspettata. Due incaricati dal *Comitato Nazionale Romano*, di quel Comitato che era l'antagonista nato del partito d'azione e che per la sua propaganda eternamente temporeggiatrice s'era acquistato il non immeritato titolo d'addormentatore, si presentarono a lui, dicendosi a nome de' loro mandanti pronti a entrare in accordo col Centro d'insurrezione e desiderosi di intendersi con lo stesso Generale, circa al programma d'azione. Garibaldi, ignaro delle ambagi e

delle sfumature del linguaggio, avvezzo a veder dietro ogni detto un fatto, non si cura di chieder di più, e tenendo subito per conchiusa l'alleanza, e per decisa indifferibilmente l'azione, spaccia ai due Comitati di Terni, il *Nazionale* e l'*Insurrezionale*, certi Galliano e Perelli col mandato di prendervi alcune centinaia di fucili che sapeva nascosti colà fin dai giorni d'Aspromonte, armare con questi quanti giovani o fuorusciti romani si potessero raccogliere, e fatta irruzione nello Stato Pontificio, gettarvi la prima favilla dell'incendio. Per quanto precipitosa potesse sembrare questa risoluzione, nessuno pensò ad una opposizione qualsiasi od a temporeggiare: appena due giorni dopo, il 19 giugno, il Perelli e il Galliano, raccolti con altri centoquattro giovani nel convento di San Martino, tragittata sopra una barca di certo Trattini, caldo patriotta e vecchio cospiratore, la Nera e ricevute colà presso le armi, s'incamminarono diviati verso la Sabina.

Il tentativo della Sabina.

Se non che quasi sul punto di sconfinare, nei pressi di Ponte Catino e Castelnuovo, un pelottone del 7° Granatieri, imboscato da più giorni in quelle macchie, circù in un battibaleno la colonna e fatta per intimorirla una scarica all'aria, le intimò la resa. Infatti il Rattazzi, eccitato, anzi pungolato senza posa, dalla polizia francese, più vigilante forse e informata della sua, era da oltre una settimana sulle orme di tutta la congiura, impartendo ordini rigorosissimi a tutte le autorità così di terra come di mare, affinché le custodie della doppia frontiera fossero raddoppiate, e ad ogni costo s'impedisce il passaggio di qualsiasi banda d'armati; e, come ognuno vede, era stato fedelmente e zelantemente ubbidito.

Pari però all'ingrata sorpresa, il clamore dei delusi. Nessuno voleva assumere la paternità del fallito tentativo, e ogni parte se ne scaricava sull'avversa. Garibaldi indignato imprecava al

Governo, «birro del Papa;» il partito d'azione incolpava di tradimento il *Comitato Nazionale*, accusandolo persino d'aver egli spinto il Generale a quella scorreria coll'intenzione di pubblicarne le trame e comprometterlo; il *Comitato Nazionale* invece apertamente sconfessava l'intempestivo conato, e persisteva a raccomandare ai Romani la pazienza e l'aspettazione. Era insomma il consueto palleggio di accuse, di recriminazioni e di vituperii che suol seguitare tutte le imprese fallite, di mezzo al quale sarebbe bensì facile trarre una prova di più delle passioni partigiane; ma non la verità.

*

* *

Garibaldi a Monsummano.

Come ognuno immagina, l'infelice successo della Sabina non rallentò un solo istante l'opera di Garibaldi, nè quella de' suoi amici. Trasferitosi sull'aprirsi di luglio alle Terme di Monsummano, dove lo conduceva la necessità, tutt'altro che fittizia, di curare la sua implacabile artrite, diceva subito ad alcuni suoi commilitoni, accorsi a visitarlo: «A Roma ci si andrà; e se hanno impedito a quei duecento valorosi di entrarvi, i duecento diverranno duemila, e i duemila ventimila.» E a Pescia, a Montecatini, a Castelfranco, a Lucca, sempre e dovunque ribatteva il medesimo chiodo e predicava il medesimo verbo, con quel suo linguaggio ignaro di eufemismi, fiammeggiante d'amor patrio, ma che troppo spesso urtava nella corda delicata delle credenze religiose, e non era sempre, specialmente tra le popolazioni delle campagne, il più opportuno e convincente.

Nè ormai si trattava più di sole parole. Uno dei maggiori ostacoli alla felice riuscita della meditata riscossa era quell'antagonismo più volte accennato del *Comitato*

d'insurrezione e del *Comitato Nazionale*, che dividendo i patrioti romani in due campi (e quando si volesse contare la frazione mazziniana del *Comitato d'azione* in tre) formava la cagione principale della loro mutua debolezza.

A Garibaldi però era sempre parso che la prima e più urgente necessità fosse quella di cessare, a qualsiasi patto, quel funesto dissidio, adoperando ogni maniera di sforzi affinché tutti coloro che nelle due parti ponevano al disopra delle astiosità partigiane il pensiero della patria, stringessero in un sol fascio le loro forze e procedessero concordi al conseguimento del fine comune. E a così onesto desiderio, partecipato dalla eletta dei fuorusciti romani, sembrò rispondere, quasi senza contrasto, l'adempimento; sembrò, diciamo, perchè si vedrà in appresso che la festeggiata concordia era più apparente che reale; più tra i gregari che fra i capi: più tra pochi individui che nella pluralità de' due partiti.

Un'alleanza.

Comunque, il patto fu sancito, e il *Comitato Nazionale Romano* e il *Centro d'insurrezione*, scontenti però sempre quelli del *Comitato d'azione*, si fusero in un nuovo ed unico Comitato, e lo annunziarono ai loro concittadini in un manifesto.

Intanto Garibaldi, trasferitosi a Vinci (nella villa del conte Masetti, al Ferrale), riepiloga di là in un lunghissimo manifesto le idee che era venuto fin allora sparsamente predicando; convoca presso di sè quelli tra i suoi amici che in quel momento stimava più devoti o meno renitenti a' suoi concetti, e coll'usato stile li lega a' suoi disegni; indi passa egli stesso a Siena, a Montepulciano, a Orvieto, a Rapolano, scotendo fin sulle porte del Gran Nemico la fiaccola incendiaria della sua parola, colla quale senza posa da tre mesi lo minacciava.

Alla rinfrescata!

Ed appariva tanto evidente che oramai l'impresa era non solo deliberata nel suo animo, ma imminente, che ad un banchetto offertogli in Siena dalla storica Accademia de' *Rozzi*, rispondendo al professore Stocchi, il quale pareva indirettamente consigliarlo a differire il segnale della magnanima riscossa a tempi più maturi, esclamò: «No, no, questo non è il mio pensiero: *alla rinfrescata* moveremo.» E *alla rinfrescata* diventò, da quel giorno, la segreta parola d'ordine di tutti i Garibaldini.

*

* *

Il convegno di Ginevra per la pace.

Se non che accadeva a quei giorni un fatto singolarissimo. Un gruppo de' più avanzati socialisti europei s'era dato l'intesa di convocare a Ginevra pel mese di settembre un *Congresso internazionale per la pace*, e naturalmente al Congresso fra i famosi campioni della democrazia cosmopolita era stato invitato il famosissimo fra tutti Giuseppe Garibaldi. Al quale nulla parve più propizio di quel Concilio ecumenico dei sacerdoti della libertà aperto nella «Roma dell'intelligenza» per dare solennità alla Crociata da lui bandita contro l'altra «Roma bugiarda del Papato;» talchè, lasciato a Menotti il mandato di continuare il lavoro incominciato, parte improvviso per Belgirate dove prende seco Benedetto Cairoli, e continua per Ginevra. Ivi è presentato dal signor Fazy al popolo ginevrino che dalla piazza lo acclama, e il Generale lo arringa in lingua francese, con un discorso che fu certo uno de' più nobili che gli uscissero dal labbro in quei giorni.

Elementi disparati al Congresso di Ginevra.

Nè dissimile fu l'accoglimento che all'indomani ricevette al Congresso di cui teneva la presidenza Giulio Barny ed in mezzo al quale spiccavano variamente illustri i nomi di Edgardo Quinet, di Pietro Leroux, di Stefano Arago, di Luigi Bückner e di altre celebrità della democrazia mondiale. Non dissimile l'accoglimento alla persona, ma assai diverso quello alle idee. Anco in quell'assemblea battagliavano troppi partiti, dai socialisti puri della scuola manchesteriana, agli atei e miscredenti ad oltranza, dai clericali cattolici zelanti della pace evangelica ai dottrinari della democrazia svizzera, professanti la libertà panacea di tutti i mali.

Una proposta di Garibaldi.

Ora Garibaldi in mezzo a costoro era, senza saperlo, come un disperso nel campo nemico: e lo vide ben presto, quando levatosi a rispondere al signor Schmidlin oratore dei clericali, e al signor Fazy oratore dei democratici svizzeri, tentò ribattere in un discorso le loro opinioni per affermare la propria, con otto articoli di cui l'ultimo suonava così:

È necessario supplire al sacerdozio delle rivelazioni e della ignoranza col sacerdozio della scienza e della intelligenza.

La democrazia sola può rimediare al flagello della guerra.

Lo schiavo solo ha il diritto di far la guerra al tiranno; è il solo caso in cui la guerra è permessa.

A questo colpo inatteso, che dava nel petto a tutte, può dirsi, le idee predominanti nel Congresso, il rimbalzo dello sdegno e della paura collegati insieme fu irrefrenabile; i clericali vi suscitarono contro la reazione del sentimento cattolico, gli Svizzeri fecero appello al sentimento ancora più forte ne' loro concittadini della tranquillità e sicurezza della Confederazione, e riuscirono a far tale pressione sul Congresso ed a raggruppar

intorno ad essi tale maggioranza, che tutte le proposte di Garibaldi furono scartate e surrogate da una di quelle mozioni verbose e vuote di cui gli archivi del dottrinarismo democratico sono così ricchi, ma che, nulla contenendo di sostanziale e di sodo, non ci sembrano meritare la fatica d'essere trascritte.

Garibaldi però non attese nemmeno la votazione de' suoi articoli, e già fiutato il vento infido, pago d'aver gettato in faccia all'Europa democratica ivi congregata la sua bomba incendiaria, tornava l'11 mattina, per la via del Sempione, in Italia alla villa del suo amico Pallavicino presso Voghera.

Colà però lo raggiungevano tosto importanti notizie da Roma che lo consigliarono ad affrettare il suo ritorno in Toscana.

Quelle notizie dicevano certa la insurrezione purchè il braccio di Roma fosse armato: facile l'impadronirsi di due porte e la sorpresa delle ferrovie conducenti a Roma: utile con un colpo di mano occupar le due stazioni d'Orte e di Ceprano; necessario soltanto armi e danaro: tutta la Carboneria, numerosa a Roma, pronta a secondare il moto appena Garibaldi facesse appello. La Giunta romana poi, rincarando su queste speranze, dichiarava, venuta l'ora dell'azione, ogni indugio pericoloso, urgente la costituzione d'un fondo di cassa, al quale, in forma di prestito gratuito o rimborsabile, invitava novamente tutti gli Italiani a contribuire.

E come ognuna di queste parole scendeva soave all'animo già febbricitante dell'Eroe, così da Genestrello stesso, senza frapporre un'ora, rispondeva confermando l'appello della *Giunta romana* con un nuovo manifesto, e il dì vegnente (17 settembre) partiva per Firenze.

*

* *

Colà giunto però erano tali ancora gli ostacoli e tanti i motivi di indugio e di prudenza, che qualunque altro uomo ne sarebbe

stato scosso; non Garibaldi. Prima che l'agosto finisse, tutte le parti erano nella sua mente assegnate e tutti gli ordini distribuiti come alla vigilia d'un'entrata in campagna.

Minaccia del Governo.

Ma a tal punto anche il Ministero, perduta ormai ogni speranza di contenere coi privati consigli e le blande minacce il patriotta agitatore, deliberava di lasciar quel riserbo che s'era fino allora imposto, e di accettare il guanto che gli era gettato. Però nel 21 agosto comparve nella *Gazzetta Ufficiale* una dichiarazione del Governo, la conclusione della quale era che «se alcuno si attenterà di venir meno alla lealtà de' patti e violare quella frontiera da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola, il Ministero non lo permetterà in niun modo e lascerà ai contravventori la responsabilità degli atti che avranno provocato.»

Era «un po' tardi,» notava il signor De Moustier, ministro degli Affari Esteri in Francia, nel ricevere notizia di questa dichiarazione; un po' tardi pel Governo, un po' tardi per Garibaldi stesso.

Egli oramai aveva tratto il dado, nè, anco volendolo, poteva più retrocedere. Anzi quella pubblica minaccia gli parve come un avvertimento di rompere gli ultimi indugi; talchè già coperti vari punti della frontiera di Roma di Volontari, pronti a seguirlo il Menotti e l'Acerbi; la mattina del 23 settembre s'incamminava, accompagnato soltanto dal fedele Basso e dal signor Del Vecchio, alla volta d'Arezzo, diretto, secondo diceva, e voleva far credere, a Perugia (per ingannare la vigilanza della polizia aveva fatto spedire colà i suoi bagagli); ma proseguendo ratto nella sera stessa di quel giorno per la strada di Orvieto, e andando quella notte a pernottare a Sinalunga a circa cinquanta miglia dal confine orvietano.

Arresto di Garibaldi a Sinalunga.

Il prefetto di Perugia però non s'era lasciato allucinare, e aveva provveduto in guisa che qualunque strada il Generale fosse per prendere, al primo tocco di telegrafo, potesse essere arrestato. E così fu. Garibaldi, ospitato in Sinalunga dal signor Agnolucci, s'era appena coricato, che una compagnia di soldati e carabinieri, venuti da Orvieto, invadeva il paese, circuiva la sua casa, e un luogotenente de' carabinieri salito da lui, gli intimava senz'altro l'arresto, e per Firenze e Pistoia, dove si fermarono pochi istanti, lo conduceva sino ad Alessandria, città nella quale il Governo aveva deciso che il Generale passerebbe i primi giorni della sua cattività.

A Pistoia però nemmen l'occhio vigile de' suoi custodi aveva potuto veder tutto. Infatti il Generale era riuscito in quei pochi momenti di fermata a scrivere a matita un biglietto, e prima che il Del Vecchio, suo compagno di viaggio fino a quel punto, s'allontanasse, a ficcarglielo nelle mani. Il biglietto era un nuovo e più fiero appello all'insurrezione.

*

* *

Tumulti in Italia.

La lettura di quel breve appello e ancora più l'annuncio dell'arresto del Generale suscitò in tutte le maggiori città d'Italia fierissimi tumulti. In Firenze i deputati della Sinistra, raccolti in Palazzo Vecchio, firmavano una protesta per l'illegale arresto del loro collega; i giornali avanzati schizzavano fiamme; il popolo inferocito percorreva le vie cercando a morte il Rattazzi, il quale solo al caso di essere entrato per il mal tempo in una vettura pubblica dovette di non essere subito riconosciuto e d'aver salva la vita. E a Bologna, a Modena, a Milano, a Torino, a Pavia, a Genova, le stesse

manifestazioni; a Genova soprattutto, dove la collera per l'arresto del Generale, inasprita dal sequestro delle armi destinate alla spedizione marittima del Canzio, era giunta a tale che la folla diede un vero assalto a Palazzo Tursi.

Nè in Alessandria l'aria era più quieta. Al primo giungere di Garibaldi nella fortezza, anche quella popolazione, comechè spettatrice abituale di tanti prigionieri politici, s'era commossa; e i soldati stessi del presidio, affollati sotto le finestre della cittadella dove il Generale era stato rinchiuso, gli gridavano «A Roma, a Roma!»

Intanto l'agitazione crescente della Penisola, i doveri della pubblica tutela, le insistenti e quasi insolenti pressioni della Francia ponevano il Governo in terribili frangenti.

Incerteza del Governo.

Anzitutto che cosa fare di quel prigioniero? Era ancora il medesimo problema d'Aspromonte, ma più intricato forse; giacchè sostenere che Garibaldi fosse stato colto in flagrante non era sì facile assunto, e l'accusa di violazione della immunità parlamentare poteva tornare assai pericolosa. Però dopo molto ondeggiare tra il processo, la libertà incondizionata, la libertà condizionata, Rattazzi si risolveva ad inviare in Alessandria il generale Pescetto, Ministro della Marina, coll'incarico di commuovere l'animo del Generale, e di indurlo, se fosse possibile, a ritornare a Caprera sotto la sola condizione che non avrebbe fatto alcun tentativo per uscirne. Ma il Generale diede a questa proposta un così aperto e secco rifiuto che il Pescetto, dopo aver chiesto e atteso invano per oltre dodici ore nuove istruzioni, s'indusse, sotto la propria responsabilità, a consentirgli il ritorno a Caprera senza condizione alcuna, provvedendo soltanto che non s'indugiassero a Genova, e fosse trasferito immediatamente alla sua isola da un piroscampo della R. Marina.

Garibaldi a Caprera.

Così avvenne e il 27 mattina in sull'alba delle 4, il Generale usciva da Alessandria, circa due ore dopo smontava nella casa del signor Coltelletti all'Acquasola di Genova, e nella giornata salpava per Caprera.

*

* *

Una menzogna... ufficiale.

La *Gazzetta Ufficiale* del 27 settembre stampava: «Il generale Garibaldi avendo manifestato il desiderio di ritornare a Caprera, il Governo, trovando questa intenzione conforme alla sua, vi ha tosto aderito;» ma in queste parole l'organo governativo mentiva a una metà del vero, e ne dissimulava l'altra metà. Mentiva quando diceva che il Generale aveva chiesto egli stesso di tornarsene a Caprera; dissimulava poi la parte più importante della verità, quando taceva che appena toccata terra il generale Garibaldi era stato posto sotto la custodia d'una squadra prima di quattro, poi di cinque, finalmente di nove legni da guerra, e rinchiuso nella sua isola se non veramente come un prigioniero, come un relegato a confino.

Il Generale tuttavia ricusò in sulle prime di credere ad una sì aperta mancanza di fede, e continuando a reputarsi libero de' suoi passi e delle sue azioni, tempestava di lettere e di telegrammi il Cucchi ed il Crispi perchè alla lor volta mantenessero la data parola e mandassero un vapore a prenderlo. Il che nè il Cucchi, nè il Crispi potevano fare: il Cucchi perchè era in Roma; il Crispi perchè sapeva bene quali erano gli ordini del Governo, e non poteva sperare di mutarli se non col mutare della politica generale del Governo stesso. E per questo egli scriveva al Generale: «State tranquillo: ottime

disposizioni, e spero non tarderete a vederne conseguenze;» e per questo il Generale continuava ancora per alquanti giorni a pazientare ed attendere.

Garibaldi capisce l'inganno.

Venne però il momento in cui l'inganno non fu più possibile. Agli 8 di ottobre infatti, avendo voluto far la prova d'imbarcarsi sopra il vapore postale che tocca periodicamente la Maddalena, un legno della crociera tirò replicatamente su di lui e forzato a montare al suo bordo lo ricondusse a Caprera. Allora finalmente aperti gli occhi all'evidenza, mandò quella specie di ruggito di leone incatenato che suonava così:

Caprera, 10 ottobre 1867.

Amici carissimi,

Sono veramente prigioniero, e vi lascio pensare con che spirito, sapendo Menotti ed i miei amici impegnati sul territorio romano.

Impegnate il mondo perchè non mi lascino in questo carcere.

Un saluto a tutti dal

sempre vostro

G. GARIBALDI.

Ma gli amici erano tuttora divisi in due; alcuni fidenti sempre negli accordi col Rattazzi, opinavano che il Generale avrebbe assai meglio giovato a sè ed alla causa sua attendendo in Caprera l'esito de' negoziati: altri invece non ammetteva dimore; e non vedendo altra salute che nel ritorno del Generale sul continente, lavoravano a tutt'uomo alla sua liberazione. Non passavano infatti tre giorni che Stefano Canzio, noleggiata colla mediazione di Andrea Sgarallino e col danaro d'Adriano Lemmi, l'instancabile e inesauribile tesoriere della rivoluzione, la paranzella *San Francesco*, e avuto seco a bordo Andrea Viggiani, espertissimo marinaio della Maddalena, salpava da Livorno, e dopo tre giorni di traversie e di rischi d'ogni fatta, ingannata felicemente la crociera in mezzo alla quale fu

costretto a passare, approdava alla Maddalena, poco lunge dalla punta della Moneta, e per mezzo della signora Collins, una Inglese dimorante da lunghi anni in quel paraggio, riusciva a rendere avvertito del suo arrivo il Generale e a comunicargli il fine che l'aveva condotto.

E il Generale inviava tostamente il Basso con la figlia Teresita alla Moneta, e concertava col genero questo disegno di fuga.

Il piano di fuga.

Egli, il Generale, tragitterebbe di notte da Caprera alla Moneta, e di là in una barca da pesca tenterebbe di afferrar la Sardegna, o nel porto di Liscia o in quello d'Arsachena; il Canzio e il Viggiani colla *San Francesco*, girata la Maddalena, andrebbero a lor volta a prender terra sulla costa orientale sarda, e nel porto di Brandinchi l'aspetterebbero.

Ma se tutto ciò era molto facile a dirsi, per il Generale, guardato a vista nell'isola, era addirittura portentoso e quasi impossibile.

Una squadra di nove legni da guerra, senza contare i minori, guardava Caprera da tutti i lati, visitando qualsiasi barca salpasse dall'isola, od anche solo la costeggiasse, ricacciando indietro tutte quelle i cui andamenti fossero appena sospetti e tirando a palla, come fu fatto sul Generale stesso e sulla figlia, su quanti navigatori di quelle acque non si mostrassero pronti ad obbedire al comando. La vigilanza era dunque rigorosissima, e dato lo scopo non poteva essere minore in quello stretto di Bonifacio, tutto frastagliato, come un arcipelago, di scogli e bassi fondi, intorno ad un'isola, quale Caprera, tutta seni, calanche, porticciuoli innumeri, e di cui Garibaldi conosceva come un pesce i più misteriosi recessi.

Un beccaccino dimenticato.

La fuga poteva dirsi quasi disperata per tutte queste ragioni, e allora appunto Garibaldi la tentò.

A lui di tutti quei galleggianti che costituivano la piccola flottiglia di Caprera e che il comandante della squadra faceva attentamente sorvegliare, non era rimasto, perduto in un magazzino tra gli altri rottami marinareschi, che un canottino, uno di quei gingilli, diremo così, sottili, leggeri, fragili, capaci appena d'un uomo e d'un remo, che i cacciatori pisani usano per la caccia delle anitre e delle beccaccie nelle morte gore de' loro paduli, e che appunto dal nome della caccia son chiamati beccaccini. Mai più sospettare che Garibaldi si sarebbe avventurato a traversare uno stretto di mare su quella tavola che un buffo di vento poteva capovolgere ed un'ondata ingoiare; mai più sospettare che il gingillo fosse uno strumento bellico, e che il *beccaccino* del cacciatore dovesse portare la guerra al Papato! Fu dunque non visto, dimenticato, trascurato, che so io, non calcolato e non contato. Lo contò per altro Garibaldi, che nell'anima chiusa covava la fuga colla fissazione del forzato nell'ergastolo; lo contò sì bene che, colta una notte oscura, lo fece a spalle d'un suo fido trasportare e rimpiattare bene bene in una delle più ascose insenature del così detto Passo della Moneta, punto che, per esser più prossimo all'isola della Maddalena, serviva a meraviglia al disegno che già molinava in mente e di cui quel trasporto poteva dirsi la prima mossa esecutrice. Fatto ciò, si disse ammalato, e chiuso in camera, invisibile per parecchi giorni ad anima viva, stette ad aspettare l'occasione. E l'occasione navigava già alla sua volta, e gliela conduceva la paranzella di Stefano Canzio.

Durante tutta la giornata del 16 era regnata una fitta nebbia, frequente in que' paraggi, e la notte perciò prometteva d'essere oscurissima. Garibaldi scelse quella; e verso le 10, calato solo al nascondiglio del suo *beccaccino*, si spiccò da terra e

s'avventurò al tragitto. Bisognava possedere l'occhio felino, veggente nelle tenebre, di Garibaldi; sapere a memoria pietra a pietra tutti gli scogli di quei mari e quasi indovinare dove vegliano a fior d'acqua e dove dormono insidiosi; essersi provato dieci altre volte a passare illeso in mezzo ad una flotta nemica, conoscere a prova tutte le leggi, tutte le manovre, tutti gli staggemmi, tutte le abitudini della gente di mare, per concepire anche solo la speranza di poter approdare a quel modo, in quell'ora, con cento occhi e cento fanali puntati su di voi, in un porto o ad una riva qualunque.

Tanto più che le barche della crociera non solo potevano vedere, ma udire; e il più lieve batter di remo, persino un insolito frangere d'onda, bastava a destarne l'allarme.

La fuga.

Il problema era dunque doppio: avanzare senza farsi vedere, e vogare senza farsi sentire. E Garibaldi lo risolse. Disteso allungato immobile dentro il suo guscio, maneggiando coll'agilità del *piroghiere* indiano la spatola che gli tien luogo di remo, studiando la rotta, spiando ogni ostacolo, vogando leggiero e costante, inoltrando guardingo e veloce, come uno smergo che strisci sull'acqua, scivola via.

Alla Maddalena.

Ci fu un momento in cui Garibaldi passò così rasente ad un barcone di guardia che poteva persin sentire le parole delle sentinelle; pure anche in quel momento nessuno sospettò di lui, ed egli continuò felicemente, fino alla Maddalena, il tragitto. Sbarcato poi, la signora Collins lo ricoverò in casa sua, e là, sotto la duplice tutela della santità della donna e della inviolabilità d'una bandiera che non tollera insulti, passò il resto della notte.

Alla mattina del 17, nessun movimento insolito, nessun indizio di novità importante nelle acque di Caprera e della Maddalena; soltanto una barca di pescatori fu veduta passare tra l'isolotto Santo Stefano e la Punta Rossa, colla prua verso Liscia e verso Arsachena. Per sola formalità, la barca giunta in vicinanza di un legno di crociera, probabilmente il *Ferruccio*, ebbe il *Chi va là?* — *Pescatori!* fu risposto. Infatti pescatori maddalenesi d'aragoste e corallini di Torre del Greco rifanno ogni mattina quella strada e per quella direzione, ed era già cosa convenuta di lasciarli liberamente passare. Nella barca, tinta la barba, camuffato da pescatore, insieme con Basso, il servo Maurizio e il marinaio Cuneo, v'era Garibaldi.

Sbarcò in una insenata della Punta di Sardegna e quivi in una *conca* (specie di caverna) passò la notte. Al mattino seguente montato sopra uno di que' ginnetti sardi che ballano sulle roccie, per valli e per monti, su per sentieri dove appena s'inerpica il caprone selvatico, per diciassett'ore di seguito, arrestandosi appena per lasciar rifiatare le bestie, giunse presso Porto San Paolo, dove riposatosi alcune ore nello *stazzo* del pastore Jaceddu, continuò di lì a poco per Brandinchi, e colà trovati Canzio e Viggiani, colto un vento fresco di poppa, in sulle tre e mezzo pomeridiane del 18 mise alla vela per la costa toscana.

E così il vecchio Corsaro tornava signore del regno ampio de' venti e sarà bravo chi lo arriva. Superato all'alba del 19 il Canale di Piombino, giunse in poche ore in vista della rada di Vado, a poche miglia da Livorno, e verso le nove del mattino vi atterrò. Colà però nuovo e non meno fastidioso ostacolo. Tutta quella spiaggia vadese è un impasto così appiccaticcio di rena e di alghe, che mettervi il piede senza restarvi invischiati dentro è quasi impossibile.

Ecco dunque tutta la brigata de' fuggitivi, ma più Garibaldi cui la ferita d'Aspromonte rendeva penosissimo il camminare, costretta ad aprirsi faticosamente un sentiero tramezzo quei

paduli, spesso affondando fino a mezza gamba e avanzando a piccoli passi, talvolta non potendo nè avanzare nè retrocedere; ma pure a forza di volontà e di costanza riuscendo a sfangare da quella melma ed a guadagnare finalmente le case di Vado.

A Vado.

E da quel punto tutto va a seconda. Canzio, noleggiati in Vado due baroccini, monta egli stesso sul primo col Generale, sul secondo vengon dietro gli altri tre compagni, e via allegramente tutti insieme alla volta di Livorno. E quivi pure il Generale non arrivava a tutti inaspettato. Entrato per vie remote in città, monta verso la mezzanotte sul legno da posta, che Adriano Lemmi aveva già apparecchiato, e a trotto serrato, senza voltarsi indietro, correndo senza posa quel resto di notte e tutta la mattina successiva, in sul mezzogiorno del 20 arrivava in Firenze.

*

* *

Colpo di fulmine.

Descrivere la sorpresa, la scossa, la gioia e lo sgomento insieme, cagionati da quell'inaspettata apparizione, noi non lo sapremmo. Governo, Parlamento, cittadini, erano tutti sossopra. Chi non l'aveva veduto non voleva crederlo. Vedutolo, il fascino della sua persona riguadagnava tutti i cuori, e, quel che è più, nessuna forza poteva pel momento opporglisi. poichè il Governo non esisteva più che di nome.

Il gabinetto Rattazzi dimissionario.

Dopo aver ondeggiato tra diversi partiti, ora proponendosi di rimettere ad un Congresso europeo la questione romana, ora rinunciandovi, spaventato dell'atteggiamento ostile della

Francia, il Gabinetto Rattazzi rassegnò i suoi poteri indicando al Re il generale Cialdini come l'unica persona politica che in quell'istante potesse succedergli. Ma poichè d'altra parte il Cialdini, giunto in Firenze soltanto nella giornata del 21, era più lontano che mai dal riuscire nella composizione del Gabinetto, così il Rattazzi perchè non era più Ministro, il Cialdini perchè non lo era ancora, nessuno de' due si sentiva l'autorità e la forza di porre le mani sul grande ribelle, il quale in poche ore era ridivenuto più potente che mai, e oramai padrone di tutti i suoi passi.

Il Cialdini, è vero, tentò nella mattina del 22, prima per mezzo del Crispi, poi direttamente egli stesso, di persuaderlo a fermarsi e a ritirarsi novamente nell'ombra; ma egli, fermo, tenace più che mai nel suo proposito, bandiva l'un dopo l'altro due nuovi appelli di guerra, nel secondo de' quali, credulo immantinente ad una fola, sparsa non si sa come, in Firenze, che i Romani fossero insorti, diceva: «A Roma i nostri fratelli innalzano barricate e da ieri sera si battono cogli sgherri della tirannide papale. L'Italia spera da noi che ognuno faccia il suo dovere;» arringato due volte dal suo albergo in Piazza Santa Maria Novella il popolo fiorentino, scompare improvviso come era venuto; e in sul pomeriggio del giorno, stesso con un treno straordinario procacciato dal Crispi, parte per Terni dove saputo che il Cialdini ed il Rattazzi, postisi per un istante d'accordo, avevano dato ordine d'inseguirlo, sconfinò, in sul primo albeggiare del 23, da Passo Corese.

*

* *

Nella sera stessa in cui Garibaldi arrivava a Terni, la tanto promessa e invocata e sudata insurrezione romana scoppiava;... ma ohimè! eterno apologo delle montagne partorienti!

Il piano dei congiurati.

Nel disegno de' congiurati, troppo a dir vero complicato, il più grosso drappello, guidato dal Cucchi, doveva assalire il Campidoglio, e se gli veniva fatto d'impadronirsene, asserragliarvisi; un'altra squadra, comandata dal colonnello Bossi, tentare lo stesso colpo sul corpo di guardia di Piazza Colonna; Guerzoni, con cento uomini, condurre, sforzando la Porta San Paolo, il carico delle armi dalla Villa Matteini entro la città, e presso Campo Vaccino distribuirle; Giuseppe Monti minar la caserma Serristori; Francesco Zoffetti ed altri sette cannonieri inchiodare le artiglierie di Sant'Angelo; i fratelli Cairoli infine (benchè il loro magnanimo tentativo non potesse dirsi concertato, almeno quanto al tempo e al modo, col Comitato Romano) dovevano scendere pel Tevere fino a Ripetta, apportando ai Romani parte delle armi di Terni, e, quel che più montava, l'aiuto d'un manipolo di valorosi, le cui forze potevansi dire centuplicate e dalla prodezza singolare dei Capitani e dall'apparire inopinato. E tutto ciò a giorno e ora fissata: il 22 ottobre alle ore sette della sera.

Parziali insuccessi.

Se non che, coteste fila erano troppe, perchè potessero essere tutte forti del pari, e qualcuna spezzandosi non producesse lo sfasciamento dell'intera trama. La polizia era già all'erta: tutti i particolari forse non conosceva; ma pareva certa del giorno e dell'ora, e frattanto il generale Zappi, governatore di Roma, faceva murare sei delle dodici porte della città; tratteneva in quartiere le truppe ed altre siffatte precauzioni. Però il Guerzoni (che in luogo dei cento promessi compagni n'aveva sette), sorpreso quasi tosto nella Villa Matteini e assalito da una compagnia di Zuavi rinfrancata da Gendarmi e Dragoni, era costretto, dopo breve lotta, ad abbandonare le armi agli aggressori; l'assalto del Campidoglio, alla cui difesa stava

nascosto il De Curten con due compagnie, falli; quello di Piazza Colonna, dispersi i congiurati anche prima dell'ora, non potè nemmeno essere tentato; la caserma Serristori saltò in parte; ma gli Zuavi, quei medesimi che erano andati ad assalire Villa Matteini, ne erano usciti; sicchè fu assai più il rumore che il danno; i Cairolì infine, del cui arrivo nè Cucchi nè alcun altro era stato avvertito in tempo, pervenuti nella notte del 22 con settantasei compagni all'altezza di Ponte Molle, e udito di là il fallimento della sperata sollevazione, erano stati costretti a tenersi rimpiazzati nella notte fra i canneti della riva ed a cercarsi, alla prim'alba, un rifugio meno periglioso nella Villa Glori sui Monti Parioli. Scoperti anche colà, assaliti nel pomeriggio da un nemico tre volte soverchiante, piagato a morte Enrico, rotto da ben dieci ferite Giovannino, l'un fratello spirante nelle braccia dell'altro esangue, decimata in breve la più bella schiera di prodi che l'Italia da molto tempo avesse partorito, il campo restò al numero ed alla forza, miserabile conquista dei vincitori, ara perenne di gloria al sacro stuolo dei vinti.

Nel lanificio Ajani. Giuditta Tavani-Arquati.

E tuttavia non fu quella la catastrofe più tragica di quell'infelice conato. Nel lanificio Ajani in Trastevere, alcuni patrioti avevano raccolte poche armi col proposito di usarle, se, come speravasi, Roma era decisa a ritentare la riscossa. Se non che scoperto per l'imprudenza d'un fanciullo il ricovero, circuita e battuta da ogni lato la casa, gli assaliti infiammati dallo spartano esempio di Giuditta Tavani-Arquati si preparano a disperata difesa.

Combattono prima dagli abbaini, dalle finestre, dalle porte; poscia, penetrata l'onda degli aggressori, invase le scale, sfondati gli ultimi serragli che il furore aveva innalzati, il combattimento si muta in zuffa feroce, al pugnale, coll'ugne,

co' denti; dominante in mezzo a tutti la eroina Giuditta, che incuora, comanda, combatte, fino a che, già cadutole al fianco il marito e il figlio giovanetto, essa medesima ai replicati colpi soccombe, ingombrando con altri nove cadaveri la memorabile casa, fumante di orrida strage.

Ma il magnanimo fatto bastò esso solo a scontar l'inerzia di Roma nel 1867. Nè più operose e risolte s'eran mostrate le provincie. Viterbo, che da tanto tempo andava promettendo all'Acerbi di insorgere, non ne aveva ancora trovato, fino al 22, nè la forza nè la opportunità, sicchè il Prodittatore era sempre alla sua famosa Torre Alfina: Menotti, da parte sua, dopo il combattimento del 14 ottobre, sospettoso di nuovi assalti, costretto a cercarsi una stanza più propizia al vivere e all'ordinarsi, dopo aver errato un po' alla ventura, finiva col riparare a Scandriglia nel territorio del Regno; similmente il Nicotera tra il 23 e il 24 mattina non s'era ancora mosso da Veroli; talchè quando Garibaldi giunse sul teatro della guerra trovò la insurrezione delle provincie paralizzata, quella della capitale soffocata, le bande scoraggite e disordinate; e insomma l'insieme della situazione anco peggiore di quella in cui l'aveva lasciata al suo partire per Caprera.

Monte Rotondo.

E tuttavia al suo giungere sul teatro della guerra uomini e cose risentirono tosto l'impulso della sua mano poderosa. Tutte le colonne del centro ricevevano insieme il 22 ottobre l'ordine di muovere senza ritardo e di venirsi a concentrare a Monte Maggiore e Passo Corese, ed egli intanto andava molinando come prendere Monte Rotondo, una delle solite cittaduzze della Comarca, lanciata sopra un'altura se non inaccessibile, molto ardua di certo, ricinta da mura non a prova di cannone ma tali da scoraggiare le scalate, posizione forte insomma per sè, non solo, ma chiave di posizioni.

A difesa di Monte Rotondo stavano circa trecento uomini, tutti della Legione d'Antibo, ed ora può ben dirsi, tutti dell'esercito francese, alcuni gendarmi e dragoni a cavallo e due pezzi di artiglieria da sedici. Avevano asserragliate le porte, aperto nelle mura un ordine di feritoie, occupate le finestre delle case che sovrastavano, e non sappiamo se ignorando la presenza di tutto l'esercito di Garibaldi, o per alto sentimento d'onore militare, s'apprestarono a vigorosa difesa.

Le colonne di Valzania, Mosto, Friggesy e Caldesi, erano destinate all'assalto; quella di Salomone fu lasciata a guardia della stazione della ferrovia e della Salaria, d'onde era buona regola attendersi da un istante all'altro un attacco di fianco. Il lato scelto all'attacco fu il meridionale e la Porta San Rocco, ma pare che la scelta non fosse bene ponderata. Se la posizione nemica fosse stata meglio riconosciuta, si sarebbe scoperto che dal lato occidentale, dove le mura cessano e le case cominciano, gli approcci erano assai più agevoli e la presa più facile e meno costosa. Assalita invece di fronte, nel suo punto più forte, dovea essere pagata al caro prezzo di diciannove ore di combattimento e del sangue più prezioso.

Valzania e Caldesi attaccarono con parte delle loro genti dalla destra, appoggiandosi al convento di Santa Maria; Mosto co' suoi Genovesi veniva di fronte; da sinistra, sboccando dal convento de' Cappuccini, Friggesy; Menotti dirigeva, sotto gli ordini del padre, l'azione generale. Malgrado che i nostri soperchiassero di numero, era sempre un combattimento disuguale. I nemici al sicuro dietro le feritoie e armati di squisite armi di precisione; i nostri a petto nudo, scoperti, veri bersagli viventi ai tiri nemici, armati di quegli arnesi che tutti sanno, affranti per giunta dagli stenti per le rapidissime marcie di due giorni, gittati a cozzare contro pareti inaccessibili che vomitavano la morte! pure andavano e morivano al grido di Garibaldi e d'Italia lietamente. Gli ufficiali, è vero, brillavano tra i primi nello sbaraglio, e molti di loro, i Mosto, i Martinelli,

gli Uziel, i Sabbatini, i Giovagnoli cadevano quali morti e quali feriti. Ma tutta la giornata era trascorsa, la sera stava per calare, e il nemico continuava il suo fuoco micidiale e non dava alcun segno di resa.

«Bisogna vincere.»

«Ma pur bisogna vincere,» gridava Garibaldi, «bisogna vincere stanotte,» e ordinava che si raccogliessero in fretta tutti i mezzi per incendiare la porta. Ed ecco subitamente ufficiali e soldati formare una mobile catasta di legne e zolfo, e fattasi di quella al tempo stesso una barricata e un brulotto, sospingerla, sotto il grandinar incessante delle fucilate, contro la porta e appiccarvi le fiamme. La porta verso le otto cominciò ad ardere, ed a mezzanotte cascava già carbonizzata e sfasciata da tutte le parti. Però anche questa operazione era costata molte vite generose, tra le quali il capitano Sabbatini di Sogliano, perocchè il nemico non aveva mai smesso un momento dal trarre contro gl'incendiari. Alla fine appena scavato un pertugio i Volontari, proprio come onda che abbia trovato la stura, vi si precipitarono dentro. I Dragoni nella loro caserma esterna si arresero; ma gli Antiboini serrati nel castello non vollero udir parola di dedizione, e appena albeggiato ricominciarono a moschettare, e con fuoco più terribile, i Garibaldini stipati per le strade, onde fu forza rizzare una barricata e appiccare l'incendio anche alla porta del castello. Allora minacciati essi pure dalle fiamme, veduto ormai svanire l'ultimo raggio di quella speranza di soccorso che forse li tenne in vita, verso le nove del mattino stesso alzarono bandiera bianca, e la resa fu stipulata.

Caddero tutti, senza onore d'armi, prigionieri di guerra, lasciando i due cannoni con poco più di settanta cariche e tutte le altre munizioni da bocca e da guerra che possedevano. Una compagnia li scortò a Passo Corese e li consegnò alle truppe

italiane, primo ed ultimo trofeo della campagna. Ai nostri questa giornata costò centoquaranta feriti e quaranta morti.

*

* *

Effetti della giornata di Monte Rotondo.

La giornata di Monte Rotondo produsse lo sgombrò di tutto il territorio pontificio e la ritirata dell'intero esercito dietro i ponti del Teverone, onde facevasi ormai evidente che tutto lo sforzo papale andava a concentrarsi nella difesa delle mura di Roma, le quali in tutta fretta erano state guernite di batterie e di fortilizi d'ogni natura.

Perciò Garibaldi, regalato un giorno di riposo, a' suoi Volontari, lasciato un battaglione a Monte Rotondo, un altro a Mentana, e speditone un terzo col colonnello Pianciani a Tivoli, ordinato alle colonne dell'Acerbi e del Nicotera di raggiungerlo, mosse difilato con tutte le sue forze verso Roma. La sera del 27 pernottò a Fornuovo; il 29 portò il suo quartier generale a Castel Giubileo, spingendo i suoi avamposti oltre a Villa Spada in vista del ponte Salario, a pochi tiri dall'inimico. I Pontificii pare l'attendessero da questo lato, giacchè Porta del Popolo, Porta Salara e Porta Pia e tutte le ville attigue, la Torlonia, la Patrizi, la Ludovisi, erano state guernite di pezzi coperti e occupate da compagnie imboscate. Monte Mario, contrafforte formidabile che munisce l'entrata di Porta del Popolo, era pure stato posto in istato di difesa, ed una specie di campo trincerato vi si andava alacremenente costruendo.

*

* *

Nel dopo pranzo del 2 novembre parecchi messaggeri al quartier generale recarono che le truppe pontificie, non si

diceva ancora le francesi, si apparecchiavano ad uscir da Roma per venire ad attaccare i Garibaldini a Monte Rotondo. Queste notizie, sebbene non certe, tolsero Garibaldi ad ogni incertezza, e tutte le disposizioni per la marcia su Tivoli furono prese, caute e sapienti come l'arte più rigorosa poteva suggerire.

Il movimento che stava per intraprendere, era una marcia sul fianco sinistro; e ognuno sa i rischi e i pericoli di siffatte manovre. Però Garibaldi era di fronte a due ipotesi ugualmente probabili: che il nemico, già in marcia su Monte Rotondo, ci incontrasse nella nostra marcia su Tivoli: che il nemico, avvertito della nostra partenza, sboccasse da Roma, e scegliendo il luogo e il tempo, ci assalisse sul nostro fianco. Importava quindi parare a queste due eventualità, potrebbesi già dire probabilità, ed ecco come Garibaldi provvide.

A levante della via Nomentana, da Mentana a Tivoli, si spiega un sistema di piccoli poggi popolati di frequenti villaggi, i quali paiono gettati là dalla natura per guardare quella strada fino al suo punto d'incontro colla strada Tiburtina. Qualora perciò fossero state occupate quelle alture, coll'ordine di spingere avamposti e ricognizioni sulle diverse vie che da esse sboccano sulla via Nomentana, si sarebbe stati per lo meno sicuri di queste due cose: o che il nemico sarebbe stato scoperto molto prima che potesse incontrare la colonna marciante, la quale perciò avrebbe avuto tempo, di spiegarsi come e dove voleva; o che il nemico anche sfuggendo alle scoperte, comunque e dovunque attaccasse la colonna, avrebbe sempre avuto sul suo fianco destro od alle spalle la minaccia, ed occorrendo anche il peso dei battaglioni stesi lungo tutte quelle posizioni avanzate, e cadendo fra due fuochi si sarebbe inevitabilmente esposto al pericolo di una rotta là dove sperava trovare una vittoria.

Fermo in questi concetti, il generale Garibaldi fin dal 1° novembre avea mandato il colonnello Paggi con tre battaglioni ad occupare i villaggi di Sant'Angelo in Capoccia e Monticelli

e le alture più avanzate di Monte Lupari e Monte Porci con tutte quelle prescrizioni d'avamposti, di sorveglianza e di precauzioni che abbiamo indicate. Date queste disposizioni, Garibaldi stesso, nel pomeriggio del 2, andava a riconoscere le posizioni novamente occupate da Paggi e lo stradale da percorrersi, e tranquillo da questo lato tornava a Monte Rotondo per dare in un ordine del giorno, tutto scritto di suo pugno, le disposizioni finali della partenza.

L'ordine di marcia dapprima era fissato per l'alba del 3; se non che il colonnello Menotti, opponendo la necessità di una distribuzione di oggetti di vestiario e specialmente di scarpe, arrivate poco prima, pregava il padre a sospendere la partenza fino alle 11 del giorno stesso.

Un ritardo che costa caro.

Garibaldi, pieno di paterna fede nella voce del figlio, si arrese, e quel che gli abbia costato quella condiscendenza l'evento lo dimostrerà. Che cosa era mai il bisogno, fosse pur sentito, di scarpe, davanti alla suprema necessità d'una marcia manovra di quella importanza e natura, gravida di tanti pericoli e di tanti effetti, e fallita la quale, tutto era perduto? Come si poteva posporre il principale all'accessorio? Come intraprendere una marcia, che doveva esser fatta di soppiatto, in pieno mezzogiorno? Basti il dire che alle 11, marciando anche senza scarpe, tutta la colonna sarebbe stata a Tivoli; e che i Pontificii, giungendo in faccia a Mentana, l'avrebbero trovata vuota. Quale scacco per i generali francesi! Quale trionfo per Garibaldi!

Non si potè naturalmente partire che a mezzogiorno. Garibaldi poco prima aveva spedito un altro messo all'Orsini, subentrato al Nicotera, perchè sollecitasse la sua marcia su Tivoli, e quando vennero ad avvertirlo che tutto era pronto per la marcia, si mosse senza dir verbo, pensieroso e triste. Indi

montò a cavallo ed al galoppo, cosa insolita in lui, passò via, rapido e silenzioso davanti ai battaglioni schierati in battaglia, lungo la strada di Mentana, e poco dopo dietro a lui tutta la colonna si pose in cammino.

A Mentana.

Garibaldi collo stato maggiore e il quartier generale erano appena entrati in Mentana, che le guide a cavallo venivano ad annunziare la comparsa de' Pontificii. Nello stesso tempo le fucilate degli avamposti confermavano la notizia. Garibaldi ordinò tosto alla colonna di arrestarsi, ma indarno cercava un luogo onde poter riconoscere l'inimico. Mentana è quasi incassata in un avvallamento, e tutti i poggi circostanti la dominano. Questo solo fatto mostrava già fin dalle prime che la posizione era sfavorevole, e che la difesa di Mentana sarebbe stata difficile. O bisognava avere il tempo e la possibilità di spingersi ad occupare le posizioni davanti il villaggio, o abbandonarlo interamente per difendere le posizioni indietro, tra Mentana e Monte Rotondo, a noi d'altronde già note e in parte non ancora abbandonate. Ci fu allora chi si peritò a profferire al Generale quest'ultimo consiglio.¹ Garibaldi rispose: «Udite quel che ne dice Menotti, e se crede che le posizioni davanti siano tenibili.» Menotti assicurò «che davanti stava benissimo,» e..., un quarto d'ora dopo eravamo tutti ricacciati nel villaggio.

Tuttavia ogni segno rendeva manifesto che il nemico, benchè abilmente coperto dalle macchie e dalle pieghe del suolo, avanzava dalla destra, e Garibaldi non titubò un istante. Ordinò ai battaglioni di Burlando, di Missori ed ai Cacciatori livornesi di spiegarsi prontamente sulle alture di destra; mentre il figlio Menotti portava avanti a sinistra e sul centro altre forze in sostegno dei combattenti. Allora il combattimento si propagò

¹ Lo scrittore di questo libro che gli cavalcava al fianco.

vivo ed energico su tutta la linea dell'avanguardia. In sulle prime però parve che il nemico mirasse a concentrare l'attacco sulla destra e sulla fronte di Mentana, e, soltanto dopo avere seriamente impegnati i Garibaldini in questi punti, si decise ad assalire anche la sinistra, sulla quale rovesciò il nerbo principale delle sue forze. Frattanto la sua manovra era smascherata: l'attacco di destra e di fronte, benchè gagliardo, non era che una finta per coprire il vero attacco di sinistra e ingannarci sulle sue intenzioni. Ma nessuno cascò nell'inganno, meno poi Garibaldi. A destra e di fronte i battaglioni di Missori, di Burlando, di Carlo Mayer, ai quali si erano venute a riunire le genti di Stallo risospinte, furono lasciati soli a sostenere l'urto, certi che l'avrebbero fatto bravamente, e non furono più rinforzati. D'altronde la strada era stata quasi subitamente perduta, e non restava altro che arrestare l'impeto de' nemici, asserragliando alla meglio l'entrata del paese. Così fu fatto: e lì dietro poche tavole tarlate e qualche frantume di mobilia, simulacro squallido di barricata, i più volenterosi tenevano testa intanto che col grosso delle forze si provvedeva alla sinistra del villaggio, sempre più gravemente minacciata. Non v'era un attimo da indugiare. Coperti dalle ortaglie e dai vigneti della villa Santucci, dove era venuto a piantarsi il quartier generale del nemico, fitti gruppi di Zuavi e Carabinieri esteri s'erano spinti fin presso alle prime case, avvolgendo in un arco di fuoco i pochi Garibaldini, che al riparo de' pagliai e delle fronteggianti finestre cercavano di arrestarne la marcia. Ma il numero de' nemici soperchiava: ufficiali e soldati non s'erano ancora riscossi dalla prima sorpresa dell'inopinato attacco; tutti consigliavano, comandavano, strafacevano: v'erano quelli che gridavano «avanti» rimpiattati dietro le muraglie; v'erano gli altri che stavano soli in mezzo alle palle a sfidare i battaglioni: era un vocio, una confusione, un tumulto, sul quale, anche chi non aveva perduta la testa mal riusciva a dominare. Mentana parve per un istante perduta. Indarno ogni valoroso, soldato od

ufficiale che fosse, cercava far testa colla voce, col comando, coll'esempio, colla vita; l'onda de' nemici invadeva e sospingeva innanzi a sè l'onda non meno rapida dei fuggenti. Molti si rifugiavano nelle case, ma pochi per continuarvi la difesa, i più, doloroso a confessarsi se meritassero pietà, per nascondersi e peggio. Tuttavia i nemici non avevano ancora vinto, e purchè si fosse potuto rimettere un po' d'ordine, di calma e di silenzio — oh di silenzio soprattutto! — così negli allarmanti come negli allarmati, e formare punta con una schiera di risoluti, le forze fresche erano molte ancora, e le parti potevano essere mutate.

La voce del cannone.

Lo pensò Garibaldi, e sapendo quanto possa e sui nemici non solo, ma sull'anima facilmente elettrizzatile de' suoi Volontari il tuono del cannone, corse egli stesso a postare e puntare contro il centro nemico i due pezzi predati a Monte Rotondo, onde appena partirono i primi colpi, giusti come in un bersaglio, se ne vide subito il magico effetto. Il nemico si arrestò: i Volontari fra grida di gioia parvero pronti a ripigliare l'assalto. Era il momento decisivo, e Garibaldi slanciò quanta gente avea d'intorno alla baionetta. Fu davvero una carica stupenda. Si rientrò in Mentana, si risalì ai perduti pagliai, si ricaricò il nemico di siepe in siepe, di dosso in dosso, fin dentro la cinta degli orti Santucci. Ancora uno sforzo, e la villa, chiave della posizione, è presa e la giornata è nostra. Ad animare e dirigere questo sforzo, Fabrizi, Menotti, Mario, Bezzi, Canzio, il Generale non sono di troppo; ma una moschetteria diabolica partiva dalle file nemiche sempre rinnovate, che ributtava sul terreno morti e feriti i più audaci. Tuttavia si avanzava, e per un istante la fucilata nemica parve allentare. Che era? Pur troppo non era che una sostituzione di linee.

Ad un tratto, all'estrema nostra sinistra, due zone nere nere apparvero traverso le ondulazioni dei colli di San Sulpizio: erano i due freschi battaglioni del 1° di linea francese che entravano in battaglia. Ma nessuno allora ci pensò, nessuno lo credette. La stragrande uniformità delle assise e la somiglianza di linguaggio e di comando li confondevano cogli Antiboini, e le minute distinzioni non erano in quel momento permesse.

Comunque erano nemici, e trovarono sulle prime degna resistenza. I Francesi avanzavano su due ordini; davanti, una catena di bersaglieri; dietro, in sostegno, un battaglione per divisioni, descrivendo, di mano in mano, una conversione a sinistra sempre più pronunciata, coll'evidente intenzione di avviluppare l'esercito ribelle, di tagliarlo interamente dalla sua ritirata. Garibaldi allora corse di nuovo a puntare i due pezzi contro i nuovi nemici, ma ah! que' poveri settanta colpi, unico tesoro del parco, erano esauriti. I nostri, finchè ebbero cartucce, tennero fermo; Menotti tentò una carica, ma fu ributtata, e il bravo maggiore Cantoni vi lasciò la vita. Alberto Mario, che fu sempre in tutta la giornata dove più incalzava il pericolo, tentò girare con un battaglione l'estrema destra francese, ma era tardi: per difetto di forze, di munizioni, di fiato, in una parola, nessun movimento approdava, e nessun eroismo valeva più.

I Francesi avanzavano sempre. Villa Santucci, ristorata da nuove forze, non avea ceduto; dalla destra un battaglione del 29° di linea francese subentrava ai Pontificii e serrava dappresso gl'indomiti difensori di quel fianco: non c'era più una compagnia disponibile; la giornata vinta alle due, alle quattro era di nuovo perduta.

Eroismo del vecchio Fabrizi. La ritirata.

E non pareva vero. Fabrizi, il vecchio Fabrizi, sereno ed impassibile in mezzo alle palle, quasi solo talvolta a un trar di pistola dal nemico, implorava, dimentico di sè, quasi pregando

ancora, pochi istanti di resistenza; Bezzi, rimasto tutto il giorno con Cella ed altri prodi contro Villa Santucci, e tratto anch'esso nel fiotto de' fuggenti, si strappava i capelli; Mario, Friggesy, Menotti, Missori (parliamo di quelli che ci passarono davanti in quell'ora) si spingevano dove più ardeva la mischia a contrastare il terreno. Garibaldi, pallido, rauco, cupo, invecchiato di vent'anni, seguito dall'indivisibile Canzio, ululava ai fuggenti: «Sedetevi, chè vincerete.» Invano! tutto rigurgitava, correva, precipitava sulla via finale della ritirata, e la ritirata si operò, sotto la sinfonia *merveilleuse* dei fucili *Chassepot*, verso Passo Corese. Garibaldi sapeva, come noi tutti, che colà l'attendeva la catastrofe, ma non sarebbe stato da uomini, poichè era inevitabile, il differirla con un infecondo spargimento di sangue, o con un ludo teatrale di gladiatori, mascherarla.

Bandiera bianca.

Al mattino seguente, 4 novembre, al primo apparire del 59° reggimento francese, che, sotto gli ordini del tenente colonnello Bresolles, marciava in ricognizione sopra Mentana, una bandiera bianca issata sul castello annunciava che i Garibaldini ivi rinchiusi intendevano capitolare, e furono tosto intavolate le negoziazioni. Il maggiore Burlando per i suoi stipulò che *tutti i Volontari chiusi in Mentana* avrebbero deposte le armi e sarebbero stati ricondotti al confine italiano da una scorta francese. I generali franco-papali mostrarono intendere, ed amiamo ancora crederlo, per l'onore di Francia, incolpevole equivoco, che pei soli *rinchiusi nel castello* fosse pattuito il partire così, laonde tutti quelli che trovarono per le vie di Mentana, circa ottocento, li ritennero prigionieri di guerra e li portarono, trofeo non legittimo, in Roma.

Ridire poi tutte le prove di valore e di sacrificio sarebbe impossibile: empirebbero un poema. I settanta Carabinieri

livornesi, la vecchia guardia della giornata, lasciarono circa la metà de' loro sul terreno, fra i quali dodici morti. Era stato degno di comandarli fino all'ultimo istante, fino a che gravemente ferito ad un braccio cadde egli stesso, Carlo Mayer, nome in Livorno onorato, già soldato e ferito d'altre campagne, colto intelletto e nobile cuore. Cantoni di Bologna, il conte Bolis romagnuolo, bravamente morirono. Ergisto Bezzi, di cui basta il nome, Adami livornese, Stallo genovese, Erba e Vico Pellizzari di Milano, molti altri de' quali il nome non si conosce, caddero feriti, e con uno stuolo non meno ammirando di usciti illesi per prodigio da ogni più disperato sbaraglio, confermarono al nome italiano l'immortalità del valore.

*

* *

La notte era grigia e tetra, la campagna squallida e muta: buffi di vento soffiati dal Tevere penetravano nelle ossa, intirizzendovi quelle ultime ceneri d'energia che l'ambascia e la fatica di quell'aspra giornata non aveano consumate. La colonna seguiva, lunga, serrata, taciturna: non un canto, non un grido, non un colloquio. Garibaldi precedeva a cavallo, silenzioso anch'esso, col cappello sugli occhi, le braccia abbandonate, lugubre, spettrale. Egli non badava ad alcuno, e nessuno a sua volta avrebbe osato interrompere il sacro colloquio di quell'uomo con la sua sventura.

«Meglio morire?»

Un istante tuttavia parve accorgersi che qualcuno gli cavalcava più dappresso, guatando ansioso tutti i moti della sua fronte; onde, rotto per poco il silenzio, gli disse: «È la prima volta, Guerzoni, che mi fanno voltare le spalle così, e sarebbe stato meglio....» qui un profondo sospiro gli troncò nella strozza

la parola, e spinto avanti il suo cavallo, arrivò poche ore dopo insieme a tutta la colonna a Passo Corese.

Voleva forse dire: «Sarebbe stato meglio morire?» L'evento e l'ora consigliavano siffatti pensieri, e molti forse li covavano come lui.

Ivi il primo ad affacciarglisi fu il volto franco ed ospitale del colonnello Caravà, giù suo soldato, ora comandante il 4° Granatieri al confine, e che fin dove glielo avevano concesso i suoi rigorosi doveri, era stato durante tutta la campagna sollecito in ogni guisa de' nostri sbandati e de' nostri feriti. Garibaldi gli porse la mano e gli disse:

«Colonnello, siamo stati battuti, ma potete assicurare i nostri fratelli dell'esercito che l'onore delle armi italiane fu salvo.»

E fu quella la più eloquente epigrafe di tutta quella campagna.

Il dì appresso il Generale montava in ferrovia, col proposito di ricondursi diritto alla sua Caprera, quando, «giunto a Figline (lo diremo colle parole stesse della protesta che i seguaci del Generale stesero in quella circostanza), il convoglio fu fatto arrestare e presentossi al generale Garibaldi il luogotenente colonnello dei Carabinieri, signor cavalier Camozzi, il quale chiese conferire da solo col Generale stesso. La stazione era occupata militarmente da una divisione di Bersaglieri, comandata dal maggiore Fiastrì, e da un forte drappello di Carabinieri.

L'ordine di arresto di Garibaldi.

»Dopo pochi istanti il Generale scese dal convoglio, e tutti noi che lo accompagnavamo con lui.

»Ad un tratto si udì il generale Garibaldi dire ad alta voce al colonnello Camozzi le seguenti parole:

» — Avete il regolare mandato d'arresto? —

»Il Colonnello rispose: — No. Ho l'ordine d'arrestarla. —

»Il Generale replicò: — Voi sapete di commettere una illegalità. Io non sono colpevole d'alcuna ostilità, contro lo Stato italiano, nè contro le sue leggi. Sono deputato italiano, generale romano eletto da un governo legalmente costituito e cittadino americano. Come tale, non essendo colto in flagrante di nessun delitto, non posso essere arrestato, e voi, e chi vi manda, violate la legge. Però vi dichiaro che non cederò che ad un atto di violenza, e che, se volete arrestarmi, vi converrà trasportarmi a forza. —

»A queste sue parole noi tutti (s'intendano i sottoscrittori della protesta) eravamo risoluti a difendere anche colle armi, nella persona del Generale, la legge e il diritto. Ma egli ci dichiarò — che alla violenza, che si intendeva usare contro di lui, non voleva si rispondesse con altra violenza; che non avrebbe mai consentito ad un conflitto con soldati italiani, e ci impose di tralasciare ogni pensiero di resistenza armata. —

» — Perchè — soggiunse — se avessi voluto resistere colle armi, io pel primo avrei usato di quelle che aveva sotto i miei ordini. —

»Noi ubbidimmo.

»Accorsa molta gente, la quale poteva far temere una collisione, e nel desiderio di evitare uno spettacolo così umiliante per il paese, il deputato Crispi telegrafò due volte al Presidente del Consiglio dei ministri, chiedendo una revocazione degli ordini in nome d'Italia, ed affermando replicatamente che il Generale voleva andare a casa sua, a Caprera. Perciò fu chiesta al colonnello Camozzi la breve dilazione necessaria per ottenere da Firenze una risposta telegrafica, come era stata domandata.

»Nello stesso tempo molti fra noi insistevano presso il colonnello Camozzi, perchè anch'egli, da parte sua, telegrafasse al Governo, significandogli la risoluzione del generale Garibaldi, e chiedendogli, per la nuova e impreveduta circostanza, nuove istruzioni.

»A questo nostro consiglio il colonnello Camozzi oppose il più reciso rifiuto.

»Scorsa un'ora, senza che fosse arrivata da Firenze alcuna risposta al telegramma del deputato Crispi, il colonnello dei Carabinieri dichiarò che doveva far eseguire gli ordini.

»Nemmeno la dichiarazione fatta più volte dal generale Garibaldi d'essere stanco, sofferente, affranto da molti giorni di privazioni e di fatiche, e di non poter sopportare il nuovo e grave disagio d'un lungo viaggio, valse a trattenerlo.

»Allora quattro carabinieri si avvicinarono al Generale, il loro maresciallo lo invitò, in nome de' suoi superiori, a seguirli. Il Generale, mantenendo ferma la sua prima risoluzione, fu sollevato dai suddetti carabinieri, tolto da dove era seduto nella sala d'aspetto, e così trasportato di peso in mezzo al silenzio più solenne de' suoi amici sino alla carrozza a lui destinata.

»Solo il deputato Crispi, in nome di tutti, protestò con energiche parole contro la violazione della legge e contro l'oltraggio inflitto al più grande cittadino d'Italia.

»Fu concesso soltanto alla sua famiglia ad a' suoi domestici d'accompagnarlo, ma solo il genero Canzio rimase con lui.

»Nello stesso compartimento andò a sedersi il colonnello Camozzi; molti vagoni di Bersaglieri precedevano e seguivano il treno.»

Per Caprera.

E di là continuò fino al Varignano, dove sostenuto tre settimane, il 26 di sera fu imbarcato per Caprera, e quivi colla sola condizione di non uscirne sino al marzo vegnente e di presentarsi al Tribunale, caso mai il processo dovesse aver luogo, posto in libertà.

Le ultime parole da lui scritte, uscendo da quel secondo carcere patito per Roma, furono: «Addio Roma, addio Campidoglio! Chi sa chi e quando a te penserà!»

Ci pensò la Nemesi della Storia, che ai vinti di Mentana preparò la triste, ma giusta, ma fatale rivincita di Sédan!

*

* *

L'Eroe aveva più che mantenuta la sua parola; dal 1868 al 1870, non solamente non s'era più mosso da Caprera, ma, cosa portentosa, aveva scritto poche lettere, e fatto parlare raramente di sè.

L'anno terribile.

Se non che, a un tratto, l'una dietro l'altra, scoppiano le notizie dell'*anno terribile*: l'antico duello tra Francia e Germania ripreso; il primo esercito francese disfatto a Wörth e a Gravelotte; il secondo annientato, coll'Imperatore stesso prigioniero, a Sédan; l'Impero caduto e la Repubblica gridata; gli eserciti di Germania alle mura di Parigi; la Francia boccheggiante sotto il piede del vincitore, troppo orgogliosa, vorremmo dire, troppo grande, per darsi vinta ancora.

A tali notizie ognuno pensava quale vantaggio avrebbe potuto ottenere dalla rovina della Francia: chi immaginava una facile conquista di Roma, che aveva perduta la sua più valida protettrice, chi si figurava giunta l'ora di riprendere Nizza; solo Garibaldi sentì il pericolo di veder sparire dal consorzio delle nazioni latine quella madre presunta, ma agitatrice certa di tutte le grandi idee moderne; ed egli solo le offerse, con semplice e commovente parola, «quanto restava di lui.»

L'offerta di Garibaldi alla Francia.

La sua lettera però al *Governo della Difesa Nazionale* restò senza risposta; e forse lo sarebbe rimasta per sempre se il francese Colonnello Bordone, uno dei suoi ufficiali del '60, fattosi zelatore ardentissimo di quel viaggio, non fosse riuscito

a strappare al signor Crémieux, Guardasigilli della *Difesa Nazionale*, una specie di aggradimento o d'incoraggiamento ufficioso che non aveva nulla, a dir vero, dell'invito ufficiale e categorico d'un Governo; ma che bastò al Bordone stesso per credere e far credere al Generale che egli sarebbe stato accolto a braccia aperte da tutto il popolo francese e salutato come un salvatore. Ma fu disingannato ben presto. A Marsiglia il popolo lo accolse coll'usato entusiasmo; ma a Tours era così poco aspettato che lo stesso Crémieux fu udito esclamare in suon lamentoso: «Ah mon Dieu; il arrive! Il ne nous manquait plus que cela;» e il Gambetta, disceso per l'appunto in quei giorni in aerostata alla capitale provvisoria della nascente repubblica, non seppe ringraziarlo in altro modo che facendogli offrire il comando di due o trecento Volontari, di cui il Governo non sapeva che farsi.

Comando di corpi franchi.

Il Generale, indignato dell'oltraggiosa offerta che gli veniva fatta, annunciò che sarebbe ripartito dalla Francia col primo treno diretto; e il Gambetta, impensierito dell'interpretazione che si sarebbe data a quella partenza, e soprattutto forzato dal programma di guerra a oltranza da lui stesso bandito, che gli impediva di trascurare qualsiasi più piccolo soccorso, finì coll'offrire al Generale «il comando di tutti i Corpi franchi della zona dei Vosgi compresi da Strasburgo a Parigi, e d'una brigata di Guardie mobili.»

Come ognuno sente, il titolo era troppo risonante per non sospettarvi sotto più vento che sostanza; tuttavia Garibaldi ormai disposto a sacrificare tutto sè stesso al fine che lo conduceva, l'accettò subito, e nell'indomani diede convegno a tutte le forze reali ed immaginarie poste a' suoi ordini, nei dintorni di Dôle, dove andò egli stesso il 15 ottobre a porre il suo Quartier generale.

La scelta di quel primo punto di concentramento, dato l'obbiettivo prescritto al generale Garibaldi, e le posizioni del nemico, non poteva essere migliore. La piccola città, di Dôle, capoluogo del Giura, domina dall'alto le due valli della Saona e del Doubs; allaccia intorno a sè le quattro strade di Dijon, di Langres, di Besançon, e di Lione, e offre a qualunque esercito abbia l'ufficio di proteggere il Giura ed il Lionese da un nemico sboccante dai Vosgi, un pernio d'operazione e di difesa per ogni rispetto gagliardo ed opportuno.

E tale era infatti il problema dei belligeranti nel sud-est della Francia. Il generale Werder vinta Strasburgo era sceso con tutto il suo Corpo d'armata nella regione meridionale dei Vosgi, e lasciata una divisione all'assedio di Belfort, s'era disteso colla sua ala destra nelle convalli della Saona e dell'Ognon, spingendo già le sue scorrerie fino a Vesoul, Langres e Montbeillard in faccia a Dijon, Dôle e Besançon.

Ora contro queste truppe, sommanti a più che quarantamila uomini, non istettero fino ai primi d'ottobre che il Corpo del generale Cambriels, forte tutt'al più di ventimila soldati, tra Besançon e Beaume-les-Dames, e alcuni battaglioni di milizie mobili sotto gli ordini del dottore Lavalley, a guardia di Dijon. Tra questa città e Besançon v'era dunque un largo spazio vuoto, già minacciato dalle scorrerie nemiche, che importava e si pretendeva infatti coprire col così detto *Esercito dei Vosgi* del generale Garibaldi.

Numero e qualità delle forze affidate a Garibaldi.

Il qual esercito però non cominciò che al 20 ottobre a parere almeno l'embrione di quello che sarebbe stato in futuro. In quanto al numero, fino a tutto ottobre non superò mai i quattromila uomini e per quasi l'intero novembre i settemila; per la qualità era un cibeo cosmopolita di Francesi, Spagnuoli,

Polacchi, Greci, Algerini, miscuglio a sua volta di guardie mobili, di soldati stanziali, di volontari, di reclute forzate.

Che se a tutto ciò si aggiunga, fino quasi al finire della campagna, la mancanza di cavalleria, la povertà d'artiglieria, la freddezza, se non era qualche volta avversione, delle popolazioni e delle magistrature locali; la lentezza, se pur non poteva dirsi ritrosia del Governo a soddisfare ai più stringenti bisogni del nuovo esercito, e infine la perpetua incertezza del comando, sicchè non si seppe mai chi comandasse in capo; si avrà una pallida idea delle condizioni in cui Garibaldi dovette fare quella guerra, e quanta virtù di pazienza, di costanza, di coraggio, dovesse racchiudersi nel petto di quell'eroe per resistere a tante contrarietà, ben più moleste del fucile ad ago prussiano, e non piantare su due piedi un paese che gli lesinava persino i mezzi di combattere e morire onoratamente per lui.

*

* *

E se ne videro ben presto le prove. Le avanguardie del Werder scorrazzavano già nei dintorni di Gray, laonde Garibaldi, accortosi della necessità di far argine all'invasione crescente, mentre con abili manovre tra la Saone e l'Ognon tentava di arrestare la marcia del nemico o di guastarne i disegni, insisteva col Cambriels, affinchè cooperasse con lui, sia colle mosse combinate delle sue truppe, sia coll'inviargli rinforzi, a contenere il nemico sempre più minaccioso.

Resa di Dijon ai Prussiani.

Ma indarno. Chè ora per l'impotenza di Garibaldi, ora per l'incapacità e il malvolere del Cambriels, la cosa andò tanto a seconda ai Prussiani da quel lato, che alla fine dell'ottobre, avuta pronta ragione dei pochi mobili che guardavano la città, entrarono, per dedizione di municipio, in Dijon.

Il fatto era grave. Colla presa di Dijon non solo tutte le gole del Morvan, dietro le quali la Francia possiede nei grandi opifici del Creuzot una delle maggiori sue ricchezze, erano esposte all'invasione nemica, ma persino le strade di Lione e di Nevers, quindi la linea della Loira, dietro la quale il generale Bourbaky ordinava il suo ultimo esercito salvatore, poteva essere minacciata. Di fronte pertanto a questo pericolo, il governo di Tours pensò di incaricare il Generale della difesa del Morvan, ordinandogli di trasportarsi con tutte le forze ad Autun. E il Generale accettò, ringraziando, il nuovo mandato, e tra il 14 e il 15 novembre mosse per il nuovo teatro della guerra che gli era destinato.

Fino a quei giorni i Prussiani avevano potuto scorrazzare impunemente il paese e con pochi ulani spadroneggiarlo. Da che entrò in campo Garibaldi, la scena mutò, ed essi pure dovettero pensare un po' più seriamente ai casi loro. Il giuoco delle allegre scorribande nel Morvan e sulla Costa d'Oro era finito, quando non erano i superbi vincitori di Sédan e di Strasburgo che ne pagavano le spese.

Tattica di Garibaldi.

Munita alla meglio Autun, scaglionatosi arditamente da Epinac a Souberson, Garibaldi non s'accontenta di star sopra una inerte difesa; attacca, sorprende, molesta egli stesso il nemico, e col moto perpetuo sulla fronte, sui fianchi, alle spalle, gli nasconde i suoi disegni.

Da lungo tempo egli mulinava di tentare un colpo di mano notturno su Dijon, e nella sera del 24, lasciata parte delle forze a guardia d'Autun, mosse colle brigate Bossack e Menotti all'ardua impresa. Se non che la brigata Bossack essendo incappata negli avamposti prussiani di Velars, che avrebbe dovuto cansare, la sorpresa, come accade di sovente, fu sventata e il disegno mutato. Non per questo Garibaldi indietreggiò.

Preso posizione sulle alture e nei dintorni di Lantenay, Garibaldi aveva concertato col capo di stato maggiore del generale Cremer di attirare nella Val di Suzon l'inimico, per lasciar modo ai Francesi di accostarsi a Dijon da sud-est, e, se era possibile, penetrarvi.

Ai Prussiani però importava troppo di non avere un siffatto nemico, potrebbe dirsi, a ridosso; sicchè, intanto che egli meditava di attaccarli nelle loro posizioni di Plombières, aggirandoli per nord-ovest, essi si movevano ad attaccar lui nelle sue posizioni di Lantenay aggirandolo per la strada di Prenois-Pasques, d'onde lo scontro e quel che fu detta la battaglia di Pasques. Garibaldi però, vigile sempre, aveva scoperto fin dal mattino (26 novembre) la marcia del nemico, sicchè non appena egli cominciò a spuntar colle avanguardie su Pasques, potè salutarlo colle sue artiglierie. Allora il combattimento s'accese, e Garibaldi in persona, montato pel primo giorno a cavallo, lo dirigeva. E quantunque il numero de' Prussiani fosse da quel lato minore, la superiorità della loro artiglieria era tale che la bilancia delle forze traboccava ancora in loro favore. Tuttavia l'ardore dei Garibaldini è in quel mattino grandissimo; la legione italiana, condotta dal Tanara, si lancia alla baionetta; alcune compagnie di franchi tiratori, guidati da Canzio, secondano il movimento; la brigata Delpeck spuntando da Ancy minaccia la destra di Pasques, talchè i Prussiani, in presentissimo pericolo d'essere tutti avvolti, si ripiegano disordinati su Prenois. Colà però trincerati dietro le case, e protetti dalle muraglie dei giardini, ripiglian la resistenza; ma di là pure intrepidamente assaliti da ogni fianco, cominciano a vacillare ed a cedere terreno. Egli è allora che Stefano Canzio, il quale in tutta quella campagna manifestò doti d'intelligentissimo capitano, veduto il balenar de' nemici, si pone a capo di quel distaccamento di *cacciatori a cavallo* e di quelle poche guide garibaldine, che facevan tutta la cavalleria dell'esercito, raccozza quanti altri ufficiali e soldati a cavallo gli

cadon pel momento sotto mano, e formato così un gruppo di forse centocinquanta cavalieri, si lancia ventre a terra, contro il fianco sinistro dell'inimico sulla strada di Prenois-Darois, e ne compie la rotta.

*

* *

«A Dijon!»

«A Dijon, a Dijon,» gridaron tosto ebbri della vittoria i Garibaldini. «Ebbene, a Dijon,» rispose Garibaldi, e date poche ore di riposo alle truppe, in sul cader della sera per la strada di Val Suzon si pose in marcia.

La notte era giù, calata e tutto fin presso a Talent andò a seconda. Il Generale in una carrozzetta ferma sulla strada, rassegnava, a mano a mano che passavano, le sue milizie e gridava loro: «Avanti, figliuoli: alla baionetta, non un colpo di fucile,» accompagnando il passo marziale dei suoi con un suo inno patriottico, che egli aveva composto in quei giorni.

Ma all'entusiasmo latino stava per rispondere ben presto la solidità tedesca. Sorpresi a Hauteville, gli avamposti di Degenfeld danno in volta disordinata, e dietro loro i franchi tiratori si avanzano arditamente fin sotto Talant; ma il nemico s'era già riavuto dalla prima sorpresa; il 1° battaglione del 2° reggimento badese, fiancheggiato da batterie a mitraglia, si spiega sulla strada accogliendo con rapide scariche su quattro righe gli assalitori: i mobili, novissimi al fuoco, novissimi a quelle imprese notturne, infilati dalla moschetteria e dalla mitraglia, rompono, si scompigliano, rigurgitano in grandissimo tumulto, trascinando nel loro vortice i più audaci e volonterosi. Invano Garibaldi dalla sua carrozza, esposto egli pure alla grandine dei colpi nemici, urla, prega, bestemmia, vuol farsi

portare innanzi a forza di braccia: non c'è genio o virtù di Capitano che imponga ad un esercito vinto da un timor pánico.

Ma che cosa faceva, intanto che i Garibaldini attaccavano due volte in un giorno il nemico, che cosa faceva il generale Cremer co' suoi dodicimila uomini scagliati da Beaune a Chagny, a quattro ore di marcia da Dijon? «Dobbiamo supporre, esclama il generale Bordone, ch'essi siano stati battuti e schiacciati, poichè conoscendo il forte conflitto, che durava dal mezzogiorno in poi, non diedero segno di vita.»

A Garibaldi frattanto fu giocoforza battere in ritirata. Rioccupate nella notte le sue posizioni di Lantenay-Commarin, al mattino vegnente, 27, mentre il generale Werder con due colonne convergenti si preparava a circondarlo e tagliargli la via, riusciva a sgusciargli dalle mani col grosso delle sue forze, e fatta fronte due giorni ad Arnay-le-Duc, il 30 novembre rientrava, senza lasciarsi dietro nè feriti nè prigionieri, in Autun.

Colà però il nemico non tardò a rendergli la visita di Dijon. Solo Garibaldi la presentiva; e datone avviso al Cremer, che prometteva ancora il suo aiuto, faceva munire d'artiglierie le due strade di Saint-Martin e Saint-Symphorien, d'onde il nemico doveva infallibilmente sbucare.

Viltà di una compagnia francese.

Se non che la guardia di Saint-Martin era stata viltà di una affidata a certo Chenet, comandante la *Guerrilla d'Orient*, che nella notte dal 30 novembre al 1° dicembre, senza ordine, senza perchè, come si lascia una villeggiatura, scomparve, abbandonando nelle mani dei Tedeschi quella posizione importantissima. Era una vigliaccheria inaudita, una patente diserzione in faccia al nemico; il Chenet fu da un regolare Consiglio di Guerra condannato alla degradazione ed alla morte (graziato poi della vita per troppa generosità di Garibaldi); ma frattanto il danno era avvenuto e il nemico, forte di tutta la

brigata Kettler, di un reggimento dragoni e di tre batterie, era già, prima che fosse avvertito, ai sobborghi della città. Nulla di meno, trovò resistenza degna di lui. Intanto che i *francs-tireurs* di Ricciotti e i volontari della Legione italiana, fiancheggiati da due battaglioni di *mobiles*, ributtavano il nemico dai sobborghi e ricuperavano Saint-Martin, le batterie garibaldine, collocate da Garibaldi, controcombattevano felicemente le prussiane, Menotti arrestava sulla destra la colonna di Saint-Symphorien e frustrava il movimento girante d'un'altra dalla foresta di Vesvres; talchè in meno di due ore, l'assalitore era forzato a dar volta su tutti i punti. Ed a compiere la vittoria che i Garibaldini per mancanza di cavalleria non poterono proseguire, il generale Cremer riusciva a cogliere le retroguardie dei fuggenti presso Châteauneuf, rimeritato perciò da elogi eccessivi di Garibaldi, il quale l'aveva fatto avvertire della rotta dei Prussiani, e l'aveva posto in grado, usando un po' d'energia e di solerzia, di circuirli e annientarli.

*

* *

Le marcie e i combattimenti di quell'ultima settimana di novembre avevano gravemente danneggiato la debole compagine dell'esercito dei Vosgi, e Garibaldi fu costretto ad occupar gran parte del dicembre ad accrescerlo, riordinarlo e soprattutto fornirlo di quanto fino allora l'avara mano del governo di Tours gli aveva fatto desiderare.

Infatti, l'esercito s'era ingrossato fino a sedicimila uomini; una seconda batteria di campagna gli era stata aggiunta; una certa unità d'armamento e d'assise cominciava ad ottenersi; soltanto difettava sempre di cavalli, e gl'intrighi del Frapolli a Lione che arrestava i Volontari accorrenti a Garibaldi, i pettegolezzi del Quartier generale e le animosità dei generali francesi duravano ancora.

Il disegno del Gambetta.

Ad aggravar le disgrazie nella seconda metà di quel mese, Garibaldi fu ripreso da uno de' suoi consueti accessi di artrite, che lo inchiodò per parecchi giorni in letto, obbligandolo ancora, come nel Trentino, a far la guerra dalla sua camera, per divinazione.

E tuttavia la sua alacrità non rallentò un istante.

Il gran disegno, che, secondo il signor Gambetta e il suo ispiratore signor De Serre, doveva salvare la Francia, la punta cioè di Bourbaky su Belfort con l'intendimento di liberare quella fortezza, riafferrare l'Alsazia e troncare gli eserciti germanici dalla loro base, sembrava maturo, e non restava più che concertare gli ultimi particolari della sua esecuzione. In vero Garibaldi non approvava quel disegno, che a parer suo era un errore da cima a fondo; ma quando la impresa fu decisa, egli fu pronto a cooperarvi con tutte le sue forze. La parte assegnatagli era di coprir il fianco sinistro del Bourbaky dalla Saona fino ai Vosgi, al quale scopo gli era stato promesso, non sapremmo se per la terza o quarta volta, di porre sotto i suoi comandi la divisione Cremer; ma quantunque questa promessa non fosse mai mantenuta, il Generale accettò il carico impostogli, e prima ancora che il Bourbaky fosse giunto a Châlons-sur-Saone, era già all'opera. Intento soprattutto a disturbare la congiunzione del corpo di Zastrow con quello di Werder, lanciava in mezzo a loro le due brigate di Ricciotti e di Lobbia (succeduto al Delpeck nel comando della 2^a) coll'ordine di distruggere ponti, eseguir sorprese, arrestar convogli; e i due valenti sanno destreggiarsi così bene, che il Ricciotti batte più volte il nemico nei dintorni di Montbard; il Lobbia, dopo aver campeggiato vittoriosamente per oltre una settimana nell'altipiano di Langres, riesce a penetrare in questa fortezza ed a destarvi l'assonnata energia de' suoi difensori.

Ma la marcia di Bourbaky era stata troppo strombettata a quei giorni dagli stessi suoi ordinatori, perchè potesse più essere un segreto per chicchessia; laonde il Werder, avvertito l'avvicinare del nuovo nemico, fra il 28 e il 29 dicembre abbandonava Dijon, per restringersi a Vesoul e porsi in grado di proteggere gli assediati di Belfort dall'assalto che li minacciava. E allora fu ordinato a Garibaldi di occupare e difendere *inébranlablement* Dijon, e quantunque egli preferisse appostarsi col grosso a Dôle, dove fin da principio aveva intraveduto il pernio delle operazioni nel sud-est, e che inconsultamente abbandonata dal Cremer sarà fra poco la porta per la quale Manteuffel sbucherà sul dosso di Bourbaky, tuttavia obbedì ancora, e tra il 5 e il 6 fu con tutte le sue genti nella capitale della Costa d'Oro. E quivi, rafforzata di opere temporanee la città, occupate le forti posizioni che da Plombières passando per Talant, chiave loro, si spiegano a ventaglio fino a Saint-Apollinaire, spingeva scoperte in tutti i sensi, sorprende talvolta gli avamposti nemici, ma non era certo da temersi fosse sorpreso egli stesso.

Se non che il Quartier generale prussiano prendeva una risoluzione, che mutava interamente anche nel sud-est lo stato delle cose. Un nuovo esercito era formato sotto gli ordini del generale Manteuffel, il quale aveva appunto per iscopo di gettarsi sull'esercito di Bourbaky e, a seconda dei casi, o attraversargli la strada di Belfort, o metterlo tra due fuochi e schiacciarlo. E già verso la metà di gennaio il generale Manteuffel aveva cominciato l'esecuzione del suo disegno; marciando rapido da Châtillon-sur-Seine sopra Vesoul, e facendosi coprire dagli attacchi eventuali di Garibaldi colle due colonne Dannenberg e Kettler, la prima delle quali stormeggiava già tra Bagneux-les-Juifs e Darcey, l'altra camminava dietro a lui tra Nuits e Montbard.

*
* *

Prima giornata di Dijon.

Avvennero per tal modo le tre giornate di Dijon. La mattina del 21 la brigata Kettler compariva sulle alture di Hauteville in faccia a Talant e apriva contro queste posizioni e contro quelle di Fontaine un fuoco micidiale. Nel medesimo tempo numerosi battaglioni si spingevano nella pianura che si stende tra Hauteville, Daix, Talant e Fontaine, intanto che un'altra colonna nemica accennava una diversione dal lato di Plombières sull'estrema sinistra francese. Ma sei pezzi, posti in posizione e diretti da Garibaldi in persona sui poggi di Talant, arrestavano tosto con tiri ammirabili l'avanzar del nemico, smontando parecchi dei suoi cannoni; talchè dopo un breve e felice duello d'artiglieria, Garibaldi potè lanciar all'attacco le sue colonne. E allora da Plombières, da Hauteville, da Talant, da Fontaine, Canzio, Tanara, Menotti, Ravelli, irrompono con grandissimo impeto; gli approcci di Talant, dove stava Menotti, sono più fieramente disputati; ma alla fine ripetute le cariche, apparsi sull'estrema destra del nemico tra Darois e Messigny gl'infaticabili volteggiatori di Ricciotti, il nemico fu ricacciato fino a' suoi accampamenti al di là di Messigny. Fu bella e meritata vittoria, ma grande la strage in ambi i campi, e lamentata fra tutte l'ecatombe degli Italiani: e Imbriani e Perla e Cavallotti e Pastoris e Bassi e Gnecco e Settignani e Leonardi e Valdata e Cerruti e Ricci e Canova e Cecchini e altri ed altri ancora, primo fra tutti per la nobile vita, e per la fine miseranda, lo stesso generale Bossack, trovato cadavere due giorni dopo sull'orlo d'un bosco verso Darois; forse abbandonato da' suoi, probabilmente morto solo.

Seconda giornata di Dijon.

Non si rassegnarono a questo scacco i Prussiani, e all'indomani si prepararono a rinnovare l'assalto, men numerosi però che il giorno precedente e forse più per riconoscere e tener occupato il loro nemico che per ritentare la prova; ma anche quel giorno i *mobiles* cui toccava l'onore della prima linea, capitanati dal colonnello Lhost, che vi lasciò da prode la vita, ributtarono gli assalitori, e Garibaldi poté ancora annunciare al governo di Bordeaux: «Oggi combattimento meno serio di quelli di ieri, ma più decisivo, che obbligò il nemico alla ritirata inseguito questa sera dai nostri franco-tiratori.»

Terza giornata di Dijon.

Ma l'attacco finale e decisivo il generale Kettler l'aveva serbato per il 23. Ristorato di truppe fresche e d'artiglierie, mosse per la strada di Langres prendendo per obiettivo il castello di Pouilly, mascherando il suo movimento con una finta aggirante sulla strada Saint-Apollinaire. Ma quel giorno a riceverli c'erano le genti di Ricciotti e del Canzio, che raccolta a Lione un'altra schiera di Volontari italiani e staccati qua e là i frammenti d'altri corpi, era riuscito a formare una 5^a brigata, di cui era stato posto a capo. Il castello di Pouilly, meta della battaglia, fu perduto dai Franco-Italiani, riguadagnato e riperduto tre volte; ma alla fine l'entrata in azione di Menotti Garibaldi sulla strada di Langres, il valor disperato di Ricciotti e di Canzio, una carica di cavalleria sostenuta con sufficiente valore dai *mobiles* del Jura, ridiedero il contrastato castello in mano ai suoi primi possessori. Allora le veci sono mutate, gli assalitori divengono assaliti; e il 1° battaglione del 61° di Pomerania, incaricato di sostenere la ritirata, mirabile di costanza e di solidità, ravvolto da un turbine di fuoco, perde circa la metà de' suoi, ma non cede il terreno che a notte alta, quando la battaglia era perduta. Ed avvenne così che i franchi-

tiratori di Ricciotti entrando nella fattoria dove il 61° aveva fatto le ultime prove, sotto un mucchio di cadaveri e di rovine, accanto al suo alfiere morto, trovarono coll'asta spezzata quella bandiera prussiana, che fu l'unico trofeo di quella campagna, entrato a tener compagnia a quelli di Jena e di Auerstaedt nel *Tempio degli Invalidi*.

E Garibaldi che tutto il giorno era stato dove più infuriava la mischia e che poco mancò non restasse crivellato da una scarica quasi a bruciapelo, fattagli da una mano di nemici imboscati, salutò con un nobile manifesto scritto in francese la chiusa di quelle tre eroiche giornate.

Seguito della guerra.

Intanto che Garibaldi, fedele al mandato ricevuto difendeva a quel modo Dijon, il Bourbaky, sbaragliato dal Werder alla Lisaine, era ributtato su Besançon; dove incalzato da nord-est dallo stesso generale che l'aveva vinto, serrato da sud-ovest dal 7° corpo di Manteuffel, già penetrato per Dôle (come Garibaldi aveva preveduto) fino a Mouchard e Salins, non vedeva dietro a sè altro scampo che la via di Pontarlier e una ritirata precipitosa per i passi del Giura. Se non che, chiusi in men di ventiquattr'ore dalla rete degli eserciti vincitori anche quegli ultimi valichi, il misero Bourbaky disperò; e dopo aver tentato invano di bruciarsi le cervella, rassegnò il comando dell'ormai disfatto suo esercito al generale Clinchant, affinché dove e come potesse lo riducesse in salvo.

Garibaldi però non se ne stava inerte, e appena conosciuto il primo rovescio del Bourbaky, del quale era rimasto fino al 27 senza notizie, lanciava, senza abbandonare Dijon sempre minacciato, tutte le forze di cui poteva disporre sui fianchi del Manteuffel, facendo occupare Saint-Jean de Losrae da Menotti e Mont Roland presso Dôle da Baghino, e portando egli stesso il suo Quartier generale a Mondaine. Nè colà s'arrestava;

all'appello di Clinchant, ormai chiuso in Pontarlier, si gettava con mosse arditissime colla 4^a e 5^a brigata sulle spalle dei Prussiani verso Bourg e Lons-le-Saulnier, deciso comunque ad aprire un varco all'esercito amico; ma il 29 mattina giungeva a lui pure la notizia dell'armistizio di ventun giorni conchiuso a Versailles, e l'ordine di fermarsi sui posti occupati.

Non era quello il voto di Garibaldi e de' suoi seguaci, tuttavia si riconfortò nel pensiero che la tregua gli avrebbe dato modo di riordinare e agguerrire il suo esercito, ponendolo in grado di compiere più segnalate imprese a servizio della Repubblica. Quale non fu invece la sua meraviglia nel sentire che tutti gli eserciti militanti nel Giura, nel Doubs e nella Costa d'Oro erano esclusi dalla tregua e che tanto a lui quanto al Clinchant era imposto di correre ancora la sorte dell'armi, e far fronte al nemico!

Nè il combattere l'avrebbe sgomentato; ma dietro quell'annuncio ne seguiva quasi subito un altro, che l'esercito dell'Est oramai serrato nelle tanaglie di ferro del Werder e del Manteuffel, giù a mezzo disfatto dagli stenti e dalle diserzioni, s'era buttato per perduto oltre la frontiera svizzera, abbandonando così lui solo alle prese co' formidabili nemici da cui fuggiva. Vide tosto il pericolo l'Eroe italiano; se indugiava un giorno solo, la tagliuola in cui era caduto il Bourbaky avrebbe stritolato lui pure, condannandolo inesorabilmente ad essere come la più parte de' generali francesi «ingabbiato sui vagoni del bestiame» e tradotto prigioniero in una fortezza tedesca.

Non perdette però un istante; corse a Dijon, e mentre Menotti sulla strada di Saint-Apollinaire, Baghino a Mont Roland continuavano ancora a respingere le scorrerie de' nemici, che tentavano avvilupparli, Garibaldi prepara dietro di loro la ritirata di tutto l'esercito, che in ordine perfetto, senza perder nè un uomo, nè un carro, nè un cannone, si compie per la strada

comune di Autun e la ferrata di Beaune-Chagny, e restituisce così intatto alla Francia l'esercito ch'essa gli aveva confidato.

L'assemblea di Bordeaux.

Ed oramai il destino aveva detto la sua ultima parola. Il Governo aveva convocato in Bordeaux un'assemblea di rappresentanti, che aveva principalmente per mandato di deliberare sui preliminari conclusi a Versailles; e Garibaldi, eletto, per Algeri, rimise il comando dell'esercito nelle mani del figlio Menotti e si recò all'Assemblea. Quivi pure due partiti tenevano il campo: i rivoluzionari di tutte le tinte, per la guerra a oltranza: i conservatori in massa, miscuglio di bonapartisti, legittimisti, borghesi, rurali, per la pace ad ogni costo. I primi accolsero Garibaldi con ovazioni frenetiche, i secondi con oltraggi bestiali.

Ritorno a Caprera.

Calmo in mezzo al tumulto babelico, l'Eroe chiese di parlare e non gli fu concesso. Allora uscì dalla Camera, rassegnò l'ufficio di deputato, salutò con un altro proclama i suoi fedeli dell'esercito de' Vosgi, e triste, scorato, schivando le pubbliche manifestazioni, fuggendo persino le visite degli amici, nulla avendo accettato per sè, nulla avendo chiesto per i suoi, se ne tornò nel romitaggio della sua Caprera.

Tutto quanto un uomo, un soldato, un cittadino poteva fare per la più cara, la più diletta delle patrie, Garibaldi lo aveva fatto per la Francia: non per quella di Napoleone, clericale e aristocratica, ma per quella del popolo, non responsabile degli errori e delle colpe di chi lo governava; e ciò spiega sempre più perchè gli imbastigliati di Gravelotte e di Sédan, i capitolati di Metz e di Parigi non gli abbiano perdonato mai l'oltraggio di quel beneficio. Soltanto dopo la sua morte una parte della Francia parve voler cancellare l'ingratitude dell'altra parte,

decretando espressioni di pubblico cordoglio; e noi ne siamo lieti, non già per Garibaldi, che oramai «s'è beato e ciò non ode,» ma per l'onore della Francia stessa.

Capitolo Decimoterzo.

ULTIMI ANNI.
[1871-1882.]

Garibaldi non credeva ancora, vecchio com'era e ammalato, di avere fornita la sua giornata.

Eterna giovinezza dello spirito.

Da giovane era partito troppo da lontano, verso una cima troppo eccelsa, perchè ora anche la lunga via percorsa gli paresse termine ultimo al suo viaggio. Vedeva, in gran parte per opera sua, la patria una; ma era dessa forte, gloriosa, felice, quale l'aveva sognata? E al di là della patria non v'erano altre patrie, ed altre patrie ancora? E al di sopra di tutte le patrie non v'era dessa l'umanità? Forse che colla indipendenza delle nazioni tutti i problemi politici, sociali del suo tempo erano risolti? Ma le reliquie di Roma sacerdotale chi le spazzava? E i privilegi sopravviventanti chi li aboliva? E alle plebi affamate chi provvedeva? E gli eserciti stanziali quando si trasformavano? E la fratellanza dei popoli, e gli Stati Uniti d'Europa, e la pace universale quando si proclamavano? Quanti mali da rimediare;

quante battaglie da combattere; quante mete da raggiungere ancora!

La Comune Internazionale.

Nel 1871, col sangue acre ancora degli influssi del partito rivoluzionario francese, che, non ostante tutti i suoi torti, era stato ancora il solo amico e difensore ch'egli avesse trovato in Francia, scrive una lettera all'avv. Petroni, che si potrebbe dire un'apoteosi della Comune; ma ecco che in fondo all'epistola, tornando come sopra sè stesso, e chiedendosi che cosa sia l'*Internazionale*, la figura e la presenta così pura d'intendimenti, così temperata di mezzi, così diversa insomma dalla realtà, che nell'atto in cui sta per farne l'apoteosi ne pronuncia la condanna.

Il Tevere navigabile.

Quattro anni dopo, nel 1875, quasi lo crucciasse il pensiero di non aver fatto abbastanza per Roma, gli balena l'idea, grandiosa certamente, di convertire il Tevere in un canale navigabile da Roma al mare, risanare l'Agro romano, restituire all'antica metropoli del mondo la prisca prosperità, bandendo da essa alla terza Italia un intero programma di nuova vita economica e sociale.

E non si ferma ad una vaga proposta; ma rattratto dall'artrite, torturato da reumi, abbandona Caprera, arriva improvviso a Roma, lasciando per alcuni giorni trepidi de' suoi propositi amici e nemici; invoca ed ottiene per esso il patrocinio di Vittorio Emanuele, il favore d'un grandissimo numero di uomini tecnici e parlamentari e il consenso del Governo medesimo; il quale però tirò siffattamente in lungo il negozio, che il Generale, vessato, stanco, nauseato ormai di tutte quelle lungherie, abbandonò per disperata l'impresa.

La Sinistra al potere.

Salutò quindi egli pure come l'aurora d'un'era novella l'assunzione della Sinistra parlamentare al governo; e nei primi mesi plaudì ai magniloquenti programmi, diede il pegno del suo nome alle lusingatrici promesse, distribuì ai novelli ministri, succedentisi con vertiginosa vicenda, diplomi di genio e di patriottismo, inneggiò ai regni della Riparazione: *Saturnia regna.*

Ma la Sinistra aveva troppo promesso per poter tutto mantenere; d'altra parte i prodigi per accontentare Garibaldi neppur essa poteva farli; talchè non correranno molti mesi che il principale suo paladino ne sarà divenuto il principale avversario.

La pensione governativa.

Eppure dalla Sinistra accettò due favori, per varie cagioni non dimenticabili. Fin dal 1875, il ministro Minghetti, edotto delle angustie finanziarie del Generale che già confinavano colla povertà, penetrato, al pari della nazione intera, da un alto sentimento di riconoscenza verso l'uomo che tanto aveva operato e tutto sacrificato per la patria sua, aveva ottenuto che il Parlamento approvasse e il Re sancisse una Legge che accordava a Garibaldi una rendita di lire cinquantamila annue a decorrere dal 1° gennaio 1875 ed inoltre un'annua pensione vitalizia di altre cinquantamila lire colla stessa decorrenza.

Finchè durò al potere la Destra Garibaldi, scorgendo in ciò un salario ai suoi servigi, un oltraggio al suo disinteresse, una vittoria de' suoi nemici, persistette nel rifiuto; ma venuto agl'interni Giovanni Nicotera e conosciute più dappresso tutte le strettezze in cui il Generale si dibatteva, toccato egli stesso con mano la prova che così egli come i suoi figli potevano essere minacciati da un istante all'altro da una levata di creditori e dallo scandalo d'un fallimento, trovò in un forte

sentimento di dovere il coraggio di dipingere al Generale tutta la gravità delle condizioni sue, chiedendogli un'altra volta l'accettazione di quel dono, che non era insomma se non il compenso inadeguato de' suoi grandi servigi e un tributo doveroso che l'intera nazione veniva volontaria a deporre a' suoi piedi.

Amara accettazione.

E tuttavia l'Eroe riluttò ancora, durando per parecchi giorni una delle più fiere battaglie della sua vita. Ma posto finalmente tra la sua fierezza d'uomo e il suo amore di padre, sbigottito dal pensiero di non lasciare a' suoi figli che un retaggio di miseria e forse di disonore, premuto, incalzato da ogni parte, dai parenti, dagli amici, consapevoli più di lui dei pericoli che da ogni parte stringevano, piegò tristamente il capo a inesorabile fato ed amaramente accettò.

*

* *

Quell'amarezza però gli venne raddolcita ben presto da una grande consolazione. Chi lesse quanto ne dicemmo noi stessi sa come il matrimonio di Garibaldi colla signora marchesa Giuseppina Raimondi sia rimasto in quello stato che i legali chiamano: rato e non consumato, e sa che dal giorno in cui i due coniugi si separarono a Fino, il loro vincolo si mutò in quella specie di lunga catena che la nostra poco sapiente legislazione civile inventò col nome di «separazione.»

Una famiglia.

Se non che Garibaldi, conosciuta un giorno la signora Francesca Armosino, n'ebbe da lei, a lunghi intervalli, tre figli:

Clelia, nata nel 1867; Rosita, nata nel 1869, e morta nel 1871; Manlio, nato nel 1873.¹

Che cosa diveniva la prima sterile unione — se tale può dirsi — di fronte ai nuovi obblighi che il Generale aveva assunti? Che cosa poteva egli fare? Non è difficile a dirsi, e sul principio del 1879 deliberò d'accordo con Giuseppina Raimondi di domandare o la nullità o lo scioglimento del loro matrimonio, ma al primo passo furono sfortunati: il Tribunale Civile di Roma con una sua sentenza del 6 luglio 1879 respinse la loro istanza.

Annullamento del matrimonio con la Raimondi.

Allora Garibaldi non ebbe più posa, e tanto disse, tanto fece, tanto si adoperò che, finalmente, la Corte d'Appello di Roma «dichiarava Giuseppe Garibaldi libero dal vincolo del matrimonio celebrato in Como il 24 gennaio 1860 ed il matrimonio stesso destituito d'ogni conseguenza giuridica.»

Ne fu beato il Generale, e pochi giorni dopo la pronunciata liberazione, il 26 gennaio, innanzi al Sindaco della Maddalena dava la mano di legittimo sposo alla sua Francesca, e, cosa forse per lui anche più dolce, il nome a' suoi bambini che adorava.

*

* *

Le condizioni del Generale peggiorano.

Ma in sullo scorcio del 1880 le condizioni di salute del Generale declinarono rapidamente. L'artritide si era fatta cronica e invincibile, e gli sformava mani e piedi in modo miserando. Ogni moto, eccettuato quello della carrozzella a mano, gli era interdetto. Gli organi vitali funzionavano

¹ Anche Manlio morì nel 1900,

regolarmente, la mente era lucida, la energia morale vivace, ma una paralisi incipiente delle membra ed un catarro senile costringevano medici ed amici alla più grande vigilanza.

A Genova e Milano.

E tuttavia, anche in questo stato, appena udì che suo genero Canzio era stato arrestato a Genova, volle a forza farsi portare colà per protestare, almeno colla presenza, contro quello che a lui era parso una violazione ed un arbitrio; e pochi giorni dopo, invitato a partecipare in Milano alla commemorazione di Mentana ed allo scoprimento del suo monumento, si faceva mettere in vagoni e partiva. E il suo ingresso nella capitale lombarda fu lo spettacolo più pietoso a cui la grande città avesse da tempo assistito. Steso sopra un letto, trascinato a passi lenti da una grande carrozza, bianca la barba, cereo il viso, immobile la persona, le mani rattappite involte in un fazzoletto, coperto il capo da una papalina dorata e argentata, ammantellato in una specie di paludamento pontificale, Garibaldi sembrava piuttosto la salma d'un santo portata a processione da un popolo di devoti, che il corpo vivo d'un uomo!

Nel 1881, non soltanto per ragioni di salute, aggravatasi anche per una caduta fatta dalla carrozzella sugli scogli di Caprera, d'onde n'ebbe la testa ferita e qualche minuto di deliquio, si recava sopra la riviera ligure e in certa villetta d'Alassio passava due mesi d'inverno in una placida e forse ristoratrice solitudine.

Il conflitto italo-francese.

Se non che aveva appena, può dirsi, riposto il piede nel suo eremo, che scoppiò il conflitto italo-francese per la questione tunisina, e tutto quell'insieme di fatti che misero in chiara luce a qual caro prezzo la nostra vicina repubblicana ci presterebbe la

sua amicizia, e qual frutto usuraio d'umiliazioni e di servitù ella pretendesse ancora dal beneficio, principalmente imperiale, di Solferino e di Magenta, pagato tuttavia abbastanza collo scotto di Nizza e di Savoia, e col sangue di Mentana e di Dijon.

Ora s'immagini a queste notizie il vecchio Eroe! Pareva che tutti quegli oltraggi fatti alla patria sua penetrassero come lame di spada nel suo petto, tanto erano acute le urla di dolore e di collera che mandava. Schizzava fuoco e fiamme, e se avesse contato alcuni anni di meno, è difficile pensar qual nuovo incendio avrebbe suscitato in Italia. Avreste detto che al limitare del sepolcro, nel punto stesso che la compagine del suo corpo si sfasciava, l'anima sua ringiovanisse e sfolgorasse novamente di tutta l'energia de' suoi giorni più gagliardi.

Garibaldi a Napoli e a Palermo.

Nè di sole parole si contentava. Udito che Palermo si prepara a festeggiare il suo Vespro, vede in quella commemorazione della disfatta angioina un risveglio del sentimento nazionale, e ad ogni costo deliberò di recarsi in Sicilia passando per Napoli. In questa città è ricevuto con delirio dalla popolazione; a Palermo ebbe poi tali accoglienze che più facile è immaginarle che descriverle.

Un proclama.

Colà ospitato lungo la marina nel casino del sindaco di Palermo, scriveva di tutto suo pugno, con sforzo grandissimo della mano, ma lucido ancora di mente, un Manifesto ai Palermitani, che senza toccare della Francia, la quale già pareva tornar verso l'Italia a meno violenti consigli, riepilogava il supremo ideale ghibellino del Vespro, e insieme gli amori e gli odii più antichi dell'anima sua.

Il 31 marzo, anniversario del terribile eccidio, il Generale non poté assistere alla lunga cerimonia; ma due giorni prima di

partire volle visitare ad ogni patto la storica chiesa di Santo Spirito, e giunto sulla piazza del famoso «mora, mora,» pronunciò con voce commossa, ma chiara: «Onoriamo la memoria dei nostri padri palermitani che seppero scacciare i tiranni, e dico i nostri padri perchè anch'io mi credo palermitano come voi.»

A Caprera.

All'indomani suo figlio Menotti leggeva alla folla radunata sotto le sue finestre, al chiarore d'una serenata, un affettuoso addio del padre, nel quale egli si protestava ancora «figlio di Palermo,» e il 17 aprile, mattina, imbarcato sul *Cristoforo Colombo* risalpava per Caprera.... Non doveva uscirne più.

*

* *

La grande ora s'avvicina.

Nel mattino del 1° giugno il Generale cominciò a sentirsi male. Il catarro bronchiale gli faceva ingorgo più del solito nel petto e gli rendeva sempre più lento e affannoso il respiro. Non c'era presso di lui a Caprera altro medico che il dottore Cappelletti, medico di bordo del *Cariddi*, ancorato in quelle acque, ma egli avvertì tosto la gravità del caso, e d'accordo colla signora Francesca e con Menotti, che da più giorni si trovava presso il padre, telegrafò al dottor Albanese in Palermo, perchè accorresse immediatamente.

Ma il male incalzava con rapidità terribile e nella notte dal 1° al 2 s'aggravò siffattamente che nel cuore di tutti gli astanti entrò lo sgomento d'un pericolo urgente. Allora ne fu telegrafato a Canzio a Genova ed a Ricciotti a Roma; ma oramai nè essi, nè Albanese potevan più giungere a tempo.

La forte natura del Generale, prostrata da una decenne congiura d'infermità, era alla sua ultima prova.

Nel pomeriggio del 2 la difficoltà crescente del respiro, l'affievolimento della voce, l'abbandono delle forze, fecero a tutti comprendere che la catastrofe era imminente.

Le due capinere.

Tuttavia il Generale, sebbene parlasse a stento, aveva ancora la mente serena. Solo l'inquietava la tardanza d'Albanese, sicchè iteratamente domandò se Albanese fosse arrivato; se il vapore fosse in vista; ma nessuno poté dargli la consolante risposta! A un certo punto due capinere, consuete visitatrici del Generale, vennero a posarsi sul suo balcone aperto, cinguettando allegramente; la moglie, temendo disturbassero l'ammalato, fece un gesto per allontanarle; ma il Generale, con un fil di voce soave, sussurrò: «Lasciatele stare, son forse le anime delle mie due bambine che vengono a salutarmi prima di morire. Quando non sarò più vi raccomando di non abbandonarle e di dar loro sempre da mangiare.»

L'ultima parola.

E pare siano state quelle le ultime parole che profferì. Solo più tardi chiese ripetutamente del piccolo Manlio, infermiccio egli pure, si asciugò con un moto convulso della mano la fronte, mormorando parola. «sudo....», cercò il suo cielo, il suo mare.... sorrise a' suoi cari.... e colla placidezza d'un patriarca, fra le braccia della dolce famiglia, alle 6. 22 pomeridiane spirò.

Il grande epicedio.

E da allora comincia il grande epicedio delle Nazioni. Re Umberto scrisse di proprio pugno al figlio Menotti, le condoglianze: la Camera dei Deputati ed il Senato prorogarono per quindici giorni le loro tornate; il Governo propose e il

Parlamento approvò che la *Festa Nazionale dello Statuto* fosse sospesa, le esequie dell'Eroe fossero fatte a pubbliche spese, una pensione vitalizia di diecimila lire annue venisse assegnata alla vedova ed a ciascuno de' figli.

In Italia.

In ogni terra d'Italia, da Roma al più umile borgo, si decretarono statue e lapidi, e si consacrarono istituzioni benefiche in sua memoria; le università, gl'istituti scientifici, le associazioni operaie, ogni maniera di sodalizi gareggiarono nel commemorare con pubblici discorsi e solenni onoranze la sua vita e la sua morte; l'elettrico non bastava a sfogare la colluvie de' telegrammi che da ogni angolo, può dirsi, della terra, pioveva a Caprera.

Nel resto del mondo.

La Camera dei Deputati e il Senato francese, la Camera dei Deputati e il Senato di Washington, come quella di Budapest, come il Consiglio nazionale di Berna, come il Consiglio municipale di Londra piangono la morte del grande Italiano; i giornali di tutto il mondo ne esaltano la virtù, il valore, il disinteresse, la grandezza degli ideali.

Quali funerali?

Quali onori funebri pertanto potevano parere degni di un tant'uomo, se non, quei medesimi resi al grande Re che l'aveva preceduto nella tomba? più solenni ancora se fosse stato possibile! Quindi un grande lavoro di fantasie, una subita faccenda di necrofori pubblici e privati per risolvere l'arduo problema; quando da Caprera il dottore Albanese inviò questo telegramma:

Le volontà del Generale.

Garibaldi spirò iersera; lasciò un'autografa disposizione in data 17 settembre 1881, così concepita: — Avendo per testamento determinato la cremazione del mio cadavere, incarico mia moglie dell'eseguimento di tale volontà, prima di dare avviso a chicchessia della mia morte. Ove ella morisse prima di me, io farò lo stesso per essa. Verrà costruita una piccola urna in granito che racchiuderà le ceneri sue e le mie. L'urna sarà collocata sul muro dietro il sarcofago delle nostre bambine e sotto la acacia che lo domina. —

Era insieme un pensiero sublime ed una volontà sacra. Garibaldi non voleva nè essere sepolto, nè esserlo in Roma; voleva, prima ancora che il mondo sapesse della sua morte, essere bruciato, colle piante odorose della sua Caprera, e quivi, poca cenere chiusa in un urnetta, tra i sarcofagi delle sue bambine, sotto l'acacia che li consola di molle ombra, dormire in pace per sempre.

La volontà degli altri.

Ma altro fu il parere di coloro che l'Eroe aveva il diritto di credere i più gelosi interpreti e più fidi custodi del suo testamento, i quali si radunarono a Caprera in una specie di consiglio di famiglia, e la maggioranza di esso deliberò di compiere senz'altro l'imbalsamazione del cadavere e di seppellirlo frattanto nell'isola, lasciando al Parlamento di decidere quale ultima dimora gli dovesse essere destinata.

Le città e le associazioni radunarono comizi e votarono indirizzi di protesta; la stampa, fatte poche eccezioni, echeggiò concorde l'indignazione della coscienza nazionale; gli uomini più eminenti di tutti i colori e di tutte le parti sfolgorarono talvolta in parole eloquenti il sacrilegio minacciato, ma indarno. Garibaldi aveva voluto; un Plebiscito della nazione aveva

confermato, ma il conciliabolo di Caprera aveva deciso altrimenti; *sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas*.

L'8 giugno, presente il Principe Tommaso per il Re, i ministri Ferrero e Zanardelli per il Governo, le Presidenze della Camera e del Senato, le Rappresentanze della marina e dell'esercito, gli inviati delle città, e delle corporazioni, i superstiti dei Mille e dei Volontari, presente in simbolo tutta l'Italia ufficiale e reale, Garibaldi, in un giorno di uragano, protestando il cielo ed il mare, fu fatto scendere a forza sotto l'umida terra, a forza vi fu chiuso e suggellato dentro sotto una duplice lapide; la volontà dei vivi mise a giacere per sempre la volontà del morto; la inviolabilità della pietra sepolcrale tagliò corto a tutti i reclami e a tutte le querele; e il popolo italiano, facile alle accidie perchè facile agli entusiasmi, piegò la testa al fatto compiuto e lo subì.

Capitolo Decimo quarto»

EPILOGO.

L'Eroe e il Capitano.

Giuseppe Garibaldi fu principalmente «l'Eroe,» e sarà questo l'antonomastico nome col quale vivrà nella storia. Il coraggio, l'agilità, la forza, la fortuna, la vaghezza delle imprese ardue e maravigliose, la familiarità col pericolo, il disprezzo della morte, la fede nella vittoria, una tal quale presunzione d'invulnerabilità taumaturgica, tutte le doti essenziali all'eroe, egli le compendiò e fuse in sè medesimo con una forma così eletta e così tipica, che non è mestieri ridirne di più. Pure non basta: quelli che siam venuti sin qui enumerando in Garibaldi son pure gli attributi comuni dell'eroismo, e Achille, Orlando, Leonida, Epaminonda, Aroldo, il Cuor di Leone, il Cid, Bajardo, quali li concepirono insieme la leggenda e la storia, possono vantarsi di averli posseduti quanto lui, taluno forse, in talun caso, più di lui.

La virtù invece che lo distingue e lo solleva sulla falange di tutti gli eroi fino ad ora conosciuti, e lo accomuna piuttosto a quella speciale famiglia d'uomini di guerra che furono insieme

guerrieri e capitani, quali i Maratonomachi, l'Africano, il Barbarossa, Giovanni delle Bande Nere, il Morosini, il gran Condé, Gustavo Adolfo, è la calma imperturbabile, la serenità olimpica, la padronanza sovrana del campo di battaglia, per la quale anche travolto nei vortici più furiosi della pugna egli poteva seguirne e dominarne con occhio sicuro e freddo giudizio le peripezie, e nel momento stesso in cui sembrava sparire nella mischia come l'ultimo dei combattenti, giganteggiava sul campo come un ispirato capitano.

Ed eccola detta la gran parola, quella che a molti sarà la più ostica di questo libro, ma per la quale appunto l'abbiamo scritto: la parola che tarderà lungo tempo ad essere accolta nei sinedri delle vecchie cricche militari, ma che alla fine, non già per merito nostro, o nemmeno di alcun più poderoso propugnatore di noi, ma per solo merito intrinseco della sua verità, finirà col farsi strada e trionfare. Garibaldi fu un gran Capitano e di terra e di mare; e se tutte le sue campagne, da quella del Paranà a quella di Francia, non bastano a decretargli un siffatto titolo, non sappiamo più con quale criterio si estimerà oggimai la capacità degli uomini.

Ciò che gli diè la natura.

La natura lo aveva fatto capitano, ed è questo ancora il miglior modo d'esserlo, nè vogliam dire con ciò che la natura abbia dovuto concedergli molto. Le doti per essere grande capitano sono rare, ma non sono le più sublimi. La guerra è in fondo una gran caccia, nella quale capitano e soldati fanno, volta a volta, la parte della fiera, del bracco e del cacciatore. Ora date ad un uomo gli istinti della fiera che si trafuga e si difende, del cane che la imposta e la stana, del cacciatore che la circuisce e l'assale, e avrete nelle sue qualità essenziali il grande uomo di guerra: avrete Garibaldi.

Doti peculiari.

Gli si aggiungano poi come doti peculiari, se non veramente a lui solo, a pochissimi come lui: un senso profondo e quasi fatidico del terreno, l'attitudine, perfezionatagli di certo dallo studio delle matematiche, di leggere con straordinaria sicurezza e precisione nelle carte topografiche: la facoltà acuitagli dall'esercizio della navigazione, di essere orientato sempre e di guidarsi, perduta ogni altra scorta, caricati dalla cavalleria, formare la massa in difesa, preferibile al quadrato vuoto che si muove con difficoltà e presenta una fronte troppo debole e troppo estesa all'assalitore. Per la guerra grossa poi riunire il più di forze possibili sul punto tattico o obiettivo di campo di battaglia, massima di tutti i grandi uomini di guerra; pericolose però le colonne serrate, specialmente dopo il perfezionamento delle armi: in ogni caso lasciare accostar il nemico: bersagliarlo di pochi colpi ben diretti, e quando sia vicino, fidar sempre nella baionetta e caricarlo.

Questi i precetti principali, ch'egli riassunse in tanti scritti, e professò con l'esempio.

Che cosa gli mancò?

Che cosa mancava dunque a quest'uomo perchè gli si potesse contrastare il titolo di gran Capitano? Di non aver mai fatto la grossa guerra, nè condotte le grandi masse degli eserciti moderni.

Ma siamo giusti, a dirigere le grandi masse, Garibaldi solo non sarebbe bastato; e quale più sommo Capitano vi bastò? Anco a Garibaldi faceva mestieri quello che occorre a Napoleone, a Wellington, a Moltke, una corona d'interpreti intelligenti, e di operatori fidi; uno Stato maggiore istruito, e generali di divisione valenti; un servizio organizzato di amministrazione, d'ambulanza, di provianda; se a lui pure fosse stato concesso tutto ciò, con quanta maggior libertà ed efficacia

non avrebbe potuto attuare i suoi concetti e far sentire alla macchina ben congegnata posta nelle sue mani l'impulso del suo genio! Gli eserciti mancarono a Garibaldi, non Garibaldi agli eserciti!

*

* *

Il patriotta e l'umanitario.

Pura quanto quella del guerriero, incontestata più di quella del capitano è la gloria del patriotta. Se fra gli eroi della spada è difficile trovargli il simigliante, trovargli l'uguale nello stuolo degli eroi della patria lo è ancora più. E ciò perchè quello che egli offerse in olocausto all'Italia supera in valore tutto quanto fino a lui, anche i più grandi cittadini, anche Washington, il grandissimo fra tutti, avevano offerto alla patria loro. Tutti come lui diedero alla loro terra natale il meglio di sè stessi: il sangue, la vita, gli averi, le gioie del domestico focolare, persino, costosissimo fra i sacrifici, le palme più meritate della gloria ed i risentimenti più legittimi dell'ambizione; ma nessuno di loro le immolò, come lui, il tesoro più sacro del suo petto, la fede dell'anima sua.

Perchè, si osservi bene: il suo ideale religioso fu la Religione naturale o il Deismo filosofico, che dir si voglia, di Gian Giacomo; e l'Italia è per due terzi cattolica, per l'altro terzo scettica o indifferente. Il suo ideale politico fu una specie di Repubblica patriarcale con un Dittatore temporaneo, assistito da un Consiglio di *probi viri*, «la Repubblica della gente onesta,» come egli la chiamava nel suo romanzo *Clelia*; e l'Italia è e vuol essere monarchica. Il suo ideale sociale è un quissimile di società pastorale, nè colta, nè barbara, vivente nella semplicità e nell'innocenza, retta da un regime che sarebbe un che di mezzo tra il comunismo sansimoniano, e il nuovo socialismo della

cattedra, «governo largitore di tutti i beni e riparatore di tutti i mali;» e l'Italia si dibatte ancora contro gli avanzi del passato e non osa sbarbicare le ultime radici delle antiche caste e dei vietati privilegi. Quale abisso adunque tra l'anima di quell'uomo e le aspirazioni del suo paese; quanti conflitti dolorosi, quante tentazioni insidiose, o di sciogliere il litigio coi colpi di spada dei Cesari, dei Cromwell e dei Napoleonidi, imponendo alla patria ignara e riluttante la legge della sua volontà, o di abbandonarla, come persona che si sprezza, alla meritata servitù!

Ora Garibaldi non seguì nè l'uno nè l'altro consiglio, e nel 48, nel 57, nel 59, nel 60, gettò sull'ara della Patria i suoi amori e i suoi odii, le sue più care speranze, le sue più carezzate chimere, e senza chiederle alcun prezzo del suo sacrificio la servì e la salvò.

Il pensiero di Garibaldi è in questo rispetto limpidissimo. Prima l'unità, la concordia, la volontà d'Italia; poi, se vi sia posto, i sogni della sua mente. Si congiungano le parole che egli, reduce dal primo esiglio, indirizzava nel 1848 ai Nizzardi: «Tutti quei che mi conoscono sanno se io sia mai stato favorevole alla causa dei re; ma questo fu solo perchè i principi facevano il male d'Italia; ora invece io sono realista e vengo ad esibirmi coi miei al Re di Sardegna, che s'è fatto il rigeneratore della nostra Penisola;» si congiungano con quelle ch'egli scriveva alla vigilia, staremmo per dire, della sua morte: «La Casa di Savoia ha fatto molto per la patria e merita rispetto. Ma quand'anche avesse fatto meno, ha la grandissima maggioranza degl'italiani per sè, e il sentimento della maggioranza noi dobbiamo rispettarlo, perchè è la continuazione dei plebisciti. Volerlo disconoscere e combattere sarebbe accendere la guerra civile e quindi distruggere colle nostre stesse mani l'opera nostra;» e nell'esordio e nella conclusione di questo discorso, attraverso i contrasti, gli sviamenti, le alternative, che sono il

portato necessario di tutte le grandi lotte, avrete riassunto da Garibaldi stesso il suo testamento politico.

Le patrie altrui.

E ciò non ostante resterà sempre dubbio se più della patria sua abbia amato le altrui. È questo il tratto più singolare e più radioso della sua immagine. Il patriotta s'immedesimava talmente in lui all'umanitario che era difficile il discernere quale dei due fosse il più vero e il più grande.

Non una causa umana cui fosse indifferente; non una giusta rivolta a cui, anco non potendo colla spada, non partecipasse colla voce e colla penna; non un appello d'oppressi a cui non abbia risposto: presente.

Nel mezzo secolo da lui vissuto nell'uno e l'altro mondo, congiurano, insorgono, combattono, quali per la libertà, quali per l'indipendenza, Brasiliani, Platensi, Spagnuoli, Portoghesi, Polacchi, Ungheresi, Serbi, Rumeni, Greci, Jugo-Slavi, da ultimo anco i Francesi, e non uno di questi popoli che non abbia ricevuto da lui, se non l'aiuto del suo braccio, un soccorso di armi, o di danari, un consiglio utile, una parola confortatrice ed amorosa, e spesso, inviati direttamente da lui, o mossi dall'influsso del suo apostolato, manipoli di valorosi che nelle più remote contrade propagano l'onore della camicia rossa e combattono e muoiono per la libertà, dei popoli fratelli al grido di «Viva Garibaldi!»

Il problema sociale.

Nè la sola causa dei popoli l'interessava. Il problema sociale l'occupava anche più del politico. Convinto più che mai che le disuguaglianze sociali fossero non già l'effetto d'una legge naturale, irrevocabile e fatale, ma il prodotto della perversità di pochi uomini o furbi o prepotenti, era contro la società in uno stato di guerra aperta e continua.

Aveva per vangelo la onestà impeccabile dell'operaio, la bontà innocente del contadino, la brutalità feroce del padrone, la furberia rapace del mercante, la boria ignorante del nobile; e su questi criteri regolava i suoi giudizi. Credeva sul serio ai lauti stipendi della burocrazia, alle ricchezze ammassate dai ministri, ai sordidi traffici dei deputati, alle orgie sardanapalesche della Corte, a tutti i luoghi comuni della eloquenza tribunizia, con questa differenza tuttavia che i tribuni le ripetevano per convenzione e per mestiere; egli con tutta la ingenuità della fede e la profondità del sentimento.

*

* *

L'uomo privato.

Garibaldi non poteva dirsi un «bell'uomo,» nel senso più usitato della parola. Era piccolo: aveva le gambe leggermente arcate dal di dentro all'infuori, e nemmeno il busto poteva dirsi una perfezione. Ma su quel corpo, non irregolare nè sgraziato di certo, s'impostava una testa superba, una testa che aveva insieme, secondo l'istante in cui la si osservava e il sentimento che l'animava, del Giove Olimpico, del Cristo e del leone, e di cui si potrebbe quasi affermare che nessuna madre partorì, nessun artista concepì mai l'eguale. E quante cose non diceva quella testa; quanto orizzonte di pensieri in quella fronte elevata e spaziosa, quanti lampi d'amore e di corrucio in quell'occhio piccolo, profondo, scintillante, che marchio insieme di forza e d'eleganza in quel profilo di naso greco, piccolo, muscoloso, diritto, formante colla fronte una sola linea scendente a perpendicolo sulla bocca quanta grazia e quanta dolcezza nel sorriso di quella bocca, che era certo, anche più dello sguardo, il lume più radioso, il fascino più insidioso di quel viso, e che

nessuno oramai il quale volesse serbare intera la libertà del proprio spirito, poteva impunemente mirar d'avvicino.

Doti fisiche.

A questa singolar bellezza poi, che era già per sè sola una potenza, la natura, madre parzialissima a questo suo beniamino, aggiunse l'agilità e la forza; non veramente la forza muscolare dell'atleta, ma quella particolare forza nervosa che si ritempra e ingagliardisce coll'esercizio e che, associata all'agilità, rende capace il corpo delle più ardue prove e delle più arrischiate ginnastiche.

E che ginnasta fosse Garibaldi lo sappiamo da lui stesso. «Credo d'esser nato anfibio,» soleva dire per esprimere la facilità con cui fin dalla prima volta in cui si buttò in acqua si trovò naturalmente a galla. Abbiamo notato infatti le persone da lui salvate dall'acqua, e sono sedici: il che potrebbe bastare, anche non essendo Garibaldi, alla rinomanza d'un uomo.

E come nuotava, cavalcava, saltava, s'arrampicava, tirava di carabina, di sciabola, occorrendo, di pugnale, senza che nessuno gliel'avesse mai insegnato, e avendone trovato soltanto nella struttura delle proprie membra e negli istinti della propria indole il segreto e la maestria.

Gli abiti che indossò.

Del suo corpo poi, come uomo che sa d'averne bisogno, era curantissimo. Egli non vestì sempre il costume con cui il mondo s'abituò a vederlo fin dal 1860. In America alternò, secondo i casi, il vestire paesano del *gaucho*, la giacca del capitano di mare, e l'uniforme bianca, rossa e verde della *Legione Italiana*; venuto in Italia, se non era sotto le armi, nel qual caso tornava alla tunica rossa orlata di verde (non camicia per anco), al cappello piumato a larghe falde, al mantello bianco ed ai

calzoni grigi instivalati; indossava un grosso soprabito abbottonato sino al mento.

Soltanto la mattina del 5 maggio comparve sullo scoglio di Quarto colla camicia rossa e il *poncho* sulle spalle; e sia stato amore di quell'assisa fortunata o certezza che quella foggia si attagliasse meglio d'ogni altra alla sua figura, non l'abbandonò mai più.

Il mozzo gentiluomo.

Ma anche più che all'eleganza del vestire, tenne alla nettezza della persona. Usava frequente bagni e lavacri d'ogni sorte; aveva delle sue mani, de' suoi denti, de' suoi capelli una cura attentissima; non avreste trovata sulle sue vesti, spesso logore e strappate, una sola macchia. Strano a dirsi come quel mozzo paresse un gentiluomo. Nel primo abbordo aveva quel non so che di semplice e decoroso insieme che è il primo incantesimo con cui tutti i grandi uomini pigliano di solito i minori. Non dava che del voi; tenne il tu per i figli e per i più vecchi e più intimi amici; e fuori che al Re non l'abbiamo sentito dare del *lei* a chicchessia. Nel ricevere porgeva egli per il primo familiarmente la mano; alle signore, tanto più se onorande per età o per lignaggio, gliela baciava con galanteria di cavaliere.

Nei colloqui preferiva l'ascoltare al parlare, segno questo pure di cortesia aristocratica. Nelle cose minime, nelle questioni secondarie d'etichetta o di forma, quando si trattasse di rendere un servizio, di liberarsi da un fastidio, o di concedere un favore, fosse colui che gli parlava ricco o povero, umile o potente, era d'un'amabilità e d'un'arrendevolezza affascinanti. Ma in tutti gli argomenti a' suoi occhi importanti, quando fosse in giuoco alcuna delle sue opinioni predilette, o degli affetti dominanti del suo cuore, allora il discorso cominciava a diventar difficile, e se l'interlocutore s'infervorava nelle obbiezioni, con una sentenza, un motto, talvolta una scrollata di spalle, troncava la disputa.

E ciò sganni una buona volta coloro che, non sappiamo con quali fini, si son sempre finto un Garibaldi automa senza idee e senza volontà, e di cui i pochi furbi che l'accostavano potevano a lor grado guidare i movimenti e far scattare le molle. Delle idee ne aveva poche, ma tanto più tenaci quanto più avevano trovato libero il campo dello spirito in cui abbarbicarsi. Discutere con lui era anche per quelli che più stimava ed ascoltava, la più ardua e più erculea delle imprese. Era una sfera d'acciaio brunito che non lasciava presa d'alcuna parte. Francesco Crispi, nel di lui elogio funebre alla Camera dei Deputati, disse: «Non ci fu uomo che sia stato come lui forte nelle sue volontà; egli fece sempre soltanto quello che volle, ma non volle che il bene d'Italia,» e questa affermazione d'un testimonio che gli fu a fianco nei più gravi momenti della patria, ci dispensa dal dirne di più.

La sua sobrietà.

Le maniere gentili traevano risalto dai costumi semplici. Pochi uomini furono nel bere più sobri, nel cibo più parchi. Fino agli ultimi anni, in cui il vino gli fu ordinato quasi per medicina, bevette sempre acqua e dell'acqua migliore si pretendeva buon gustaio finissimo, e l'assaporava, e la decantava talvolta ai commensali, che non erano sempre del suo gusto, come il più prelibato de' nettari. Quanto alle vivande, mangiava poca carne, prediligeva il pesce, i frutti e i legumi. Un piatto di fichi e di baccelli lo metteva d'appetito meglio d'un fagiano tartufato! Il pesce godeva, quand'era sano, pescarselo da sè; e allora due o tre volte la settimana, al pallido lume di Venere-Diana, presi seco or l'uno or l'altro de' suoi figli e per turno questo o quello de' suoi compagni di Caprera scendeva in canotto, ed ora al largo, ora nei seni più pescosi di quella pescosissima marina, passava tal volta coll'amo, tal altra coi filaccioni, quasi mai colle reti, l'intera mattinata, tornandone,

rare volte, a mani vuote, quasi sempre con tanto di preda da fornire il desinare a lui e a tutta la colonia.

“Di professione Agricoltore”

Ma la sua passione predominante fu l'agricoltura «Di professione *Agricoltore*,» scriveva egli stesso sulla scheda del Censimento del 1871, e non aveva mentito. Un terzo della Caprera fu ridotto fruttifero per molta parte dal lavoro sudato della sua fronte, o colla scorta de' suoi precetti e per impulso della sua volontà; ma il suo vero amore era il podere modello di Caprera, era il Fontanaccio. Esso pure, fino al 1859, non era che dura roccia, e d'anno in anno ci fece la vite, il fico, il pesco, il mandorlo, il fico d'india, e, sebben più sensibili alle sferzate di grecaio, gli agrumi.

E colà ogni mattina, per lunghi anni, coperto il capo da un cappellone a larghe falde, in camicia rossa sempre, armato di coltelli e di forbici agricole, di cui gran parte portava appesi ad una cintura, passava le lunghe ore a potare, sfrondare, innestare; lieto fin che lo lasciavano solo, rannuvolato tostamente se un visitatore importuno, se un telegramma malarrivato, venivano ad interrompergli il piacere di quelle gradite occupazioni.

Nè agiva empiricamente. Nella sua biblioteca i trattati d'Agronomia abbondavano, e parte col sussidio dei libri, parte col consiglio di questo o quell'agronomo, che metteva subito nel novero de' suoi amici, parte coll'aiuto del suo ingegno, naturalmente incline a tutti gli studi fisici, s'era formato un corredo di idee scientifiche e razionali, che certo molti de' più grossi agricoltori d'Italia non hanno mai posseduto.

Ma non sempre poteva stare nei campi; e i giorni di pioggia e di vento, o i più crudi dell'inverno, li passava in casa, seduto quasi sempre, dopo il 60, di faccia alla terrazza della casa nuova che guardava il mare, intento alla lettura e alla scrittura.

I libri prediletti.

Lesse molto e un po' di tutto; ma nessuno vorrà dirlo per questo un lettore portentoso. Dei libri, prediligeva gli storici principalmente di Grecia e di Roma, i trattati d'Agronomia e di Matematica, e sopra a tutti, i poeti; e fra questi, come è noto, Ugo Foscolo degli Italiani; Chénier e Voltaire fra i Francesi. Negli ultimi anni s'era preso d'amore per Guerrazzi e Vittor Hugo, e per la *Storia dell'Italia antica* di Atto Vannucci, di cui citava intere pagine anche ne' suoi romanzi; ma diletto fra tutti, compagno inseparabile delle sue veglie, primo confidente del suo spirito, il Carme dei *Sepolcri*, di cui gli trovaron presso il letto di morte aperto il volume.

Lo scrittore.

Nello scrivere invece inesauribile, infaticabile, e rispetto a tante altre cose che faceva, prodigioso. E non diciamo delle sue lettere, testimoni troppo eloquenti della scorrevolezza della sua penna; ma egli scrisse, in vecchiaia, tre romanzi: *Clelia o il Governo del Monaco*; *Cantoni il Volontario* e *I Mille di Marsala*; e da molti anni aveva intrapreso a scrivere in versi sciolti la storia della sua vita, e noi stessi, nel 1864, ne udimmo parecchi squarci dalla sua bocca. Intralasciato poi, per qual ragione non sapremmo dire, questo lavoro, riprese lo stesso tema in prosa, scrivendo le sue *Memorie*, dal giorno in cui le lasciò nel 1850, fino alla campagna di Francia. E queste *Memorie*, ci consta nel modo più certo, egli le affidò, or sono quattro anni, in una cassetta chiusa, al figlio Menotti, coll'ordine espresso di non mostrarle finchè fosse vivo ad alcuno, e soltanto trascorso un certo termine dalla sua morte, pubblicarle.¹

¹ E infatti furono pubblicate interamente o integralmente nel 1888 a cura di Menotti Garibaldi presso la Ditta G. Barbèra. Il manoscritto, passato ora allo Stato, consta di 667 fogli in formato di carta da lettere

Garibaldi poeta.

Infine, poeta nell'anima, cui non era forse mancato per esserlo anche nell'arte, che il tirocinio degli studi e l'esercizio della tecnica, e poesia vivente egli stesso, non seppe resistere mai alle tentazioni d'una certa sua musa bizzarra e selvaggia che gli si era annidata nel cervello, ed empiva quaderni di versi, italiani ed anche francesi, di cui talvolta l'udimmo noi stessi recitar lunghi brani, talchè non ci meraviglierebbe che un giorno sbucasse fuori dalle sue carte anche un Canzoniere.

La gentilezza dell'animo suo.

Ma il gusto della vita solitaria stringe l'uomo a tutto ciò che lo attornia, e l'amore della natura lo inclina ad amare tutto ciò che essa produce. Da ciò quella gentilezza d'affetto che il nostro Eroe ebbe sempre per le piante, gli animali, per tutti gli esseri coi quali per una ragione o per l'altra si trovò a contatto o convisse. E l'estremo episodio delle due capinere è troppo recente e vivo nella memoria, perchè sia mestieri addurlo per una prova di più. Soltanto egli si rendeva conto di questo suo sentimento: nell'arcano fascino che esercitava su di lui la natura, cercava una dottrina, anzi una fede; nella amorosa corrispondenza che sentiva correre tra lui e le cose, scopriva una prova che le cose stesse fossero dotate d'un'anima pari alla sua, raggio a sua volta dell'anima dell'universo, e nella quale, traendo facilmente le ultime illazioni da questa specie di panteismo sentimentale, sentiva e adorava Dio.

Ed ora chi è quest'uomo?

*Tutto l'uomo.*¹

Nasce nella oscura casipola d'un porto da una famiglia di umili marinai, e già immortale prima della morte, migra dalla terra cogli onori d'un Re ideale, nella gloria d'un'apoteosi olimpica, lasciando dietro a sè piuttosto la tristezza d'un astro che s'allontani per salire ad una sfera più fulgida, che il dolore d'un uomo che muoia.

Trascina la giovinezza in una faticosa vicenda di monotone navigazioni e di travagliati esigli, e ad un tratto irrompe dalla sua penombra coi fulgori d'un'apparizione fantastica, e di grado in grado ascendendo giganteggia nell'arena del nostro secolo come uno dei suoi più portentosi figliuoli.

Sbalestrato dall'Oriente all'Occidente, volta a volta pedagogo e corsaro, mandriano e guerrigliero, agricoltore e capitano, candelaio e dittatore, la sua vita si svolge nel ciclo di tre generazioni con tutte le varietà e i contrasti, le sorprese e gli incantesimi d'un poema ariostesco, mentre colla fusione della storia e della leggenda, della realtà e della poesia sembra risuscitare la classica unità della omerica epopea.

È un corsaro; ma comincia il suo byroniano romanzo liberando gli schiavi neri trovati a bordo della nave predata e rifiutando dai mercanti prigionieri gli scrigni di gemme che gli offrono per il loro riscatto.

È un filibustiere; ma una volta, cadutogli nelle mani colui che sei anni prima gli aveva inflitto l'oltraggio anche più che il dolore della tortura, lo rimanda libero e perdonato.

È un avventuriere; ma, lo diremo colle stesse parole del generale Pacheco, «se recavasi negli uffici del Governo era soltanto per domandare la grazia d'un cospiratore, o per chiedere qualcosa a favore d'un infelice.»

1 Abbiamo creduto opportuno lasciare nella sua integrità quest'ultimo capitoletto, e il lettore ce ne sarà grato. (R. G.)

È un condottiere; ma non riceve altro soldo dal paese a cui consacra da dodici anni la vita, che la razione del gregario: distribuisce fra i feriti, gli ammalati e le vedove dell'esercito il primo regalo che la Repubblica gli fa; rifiuta i gradi e gli onori che essa gli offre; e di fatto, se non di nome, Generale Ammiraglio, quasi Dittatore, non possiede che una camicia, i piedi gli sboccano dagli stivali sfondati, e non ha tanto da pagare il lume del povero abituro in cui si ricovera.

Lo immaginano un fiero lupo di mare e di terra, ispido e coriaceo, vago soltanto degli spettacoli sanguinosi delle cariche e degli arrembaggi; eppure l'uomo che nel *saladero* di Camacua con soli tredici compagni sfidava, cantando, l'assalto di trecento cavalieri e accettava di seppellirsi tra le fiamme e le rovine del suo fragile asilo piuttosto che arrendersi, o che nelle acque del Paranà dopo tre giorni di lotta «a ferro freddo,» piuttosto che ammainar la bandiera, faceva saltar egli stesso l'ultimo legno della sua flottiglia; era lo stesso che in un giorno di battaglia marciando contro il nemico s'arrestava, dimentico, ad ascoltare il gorgheggio d'un usignolo innamorato, e che udendo in una cruda notte d'inverno belar tra le rupi della sua Caprera un'agnella abbandonata, s'alzava di letto per andare, tra il rigor del libeccio ed il frizzar di brumaio, a cercare la derelitta e ospitarla nella sua medesima stanza.

Lo acclamano infine l'Ettore di Montevideo, il Camillo di Roma, l'Argonauta di Marsala; ma l'uomo a cui poteva parer poca gloria la statua di Giove Ultore che dall'alto del Gianicolo assicura il Quirinale e sfida il Vaticano, non chiede all'Italia, non invoca dalla sua famiglia altro pegno d'amore che di dormire poca cenere in un'urnetta di granito, accanto al sarcofago delle sue bambine, sotto l'acacia che l'ombreggia; novissimo fantasma d'eroe che non potendo morire come Orlando sulla catasta dei nemici, muore come Washington, decretando a sè stesso il «rogo di Pompeo.»

Chi è dunque quest'uomo? Costretto a vivere la vita nomade e quasi selvaggia dei *gauchos* o dei *rastreadores*; mescolato dalla sua fortuna alla schiuma degli avventurieri e dei fuorbanditi di tutte le stirpi, cresciuto suo malgrado alla scuola delle rivoluzioni e delle guerre perpetue, travolto a controgenio nella mischia di fazioni feroci e sanguinarie, conserva intatta in mezzo a tanto contagio la nativa purità dell'anima sua, riportando dal forzato consorzio qualche difetto e qualche stranezza, non un solo abito vizioso nè un solo sentimento colpevole.

Braccio designato di tutte le congiure, campione atteso di tutte le rivolte, alfiere desiderato di tutte le parti, si consacra a tutte, ma non serve a nessuna, e nel tumultuante pandemonio delle chiese, delle confessioni, delle sette del suo tempo, si innalza come un Pontefice a cui tutti si volgono e s'inclinano, e che nessuno può dir suo.

Ama dell'amore geloso e intollerante del selvaggio la sua patria, e va cavaliere errante di tutte le patrie e crociato di tutte le libertà. Proclama la fratellanza dei popoli, ma ad ogni straniero che s'accampi entro il sacro confine della sua terra, grida minaccioso lo sfratto del poeta:

Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli.

Si protesta repubblicano, ed offre due volte la sua spada a due re. Resta democratico rivoluzionario socialista; ma partendo per la più maravigliosa delle sue imprese riconsacra sulla bandiera il patto d'Italia con Vittorio Emanuele e la monarchia dei plebisciti.

È un Dittatore onnipotente per la gloria e la fortuna, e festeggia egli stesso l'arrivo del Re e dell'esercito che vengono a spodestarlo; e fatto nascostamente bottino d'un sacco di civaie, colla ricchezza di questa preda, colla gioia di chi perdendo il potere ricupera la libertà, dispare novellamente nella solitudine del suo mare.

È un ribelle, e scrive sulla bandiera il nome del Re a cui si ribella; poi ferito e imprigionato da lui, continua a restargli fedele, e per la causa per cui era caduto di palla italiana sul colle d'Aspromonte, cade di palla austriaca a piedi di Monte Suello.

E un Belial, un Lucifero, un Dragone; sfolgora la grande simonia del Poter Temporale colle invettive di Dante, e odia la Chiesa Romana dell'odio di Lutero; a sentirlo si direbbe che sia pronto a cominciar da un istante all'altro una Saint-Barthélemy di cattolici, e se incontra uno di quei preti ch'egli chiama *buoni*, è il primo a stendergli la mano, e crede ancora alla possibilità d'un clero evangelico, amico della libertà e del progresso; e cerca nelle parole di Cristo i precetti della *Religione del Vero*, e confida alle sue *Memorie* la sua fede in Dio e nell'anima immortale.

Chi è dunque quest'uomo?

Vittor Hugo, il Garibaldi della lirica, lo chiama «l'eroe dell'ideale,» ma è un responso apollineo: Giulio Michelet esclama: «Degli eroi non ne conosco che uno: Garibaldi;» ma l'iperbole tradisce la difficoltà del giudizio: Giorgio Sand scrive: «Garibaldi non assomiglia a nessuno, pure v'è qualcosa in lui di misterioso che fa pensare;» ma in tal modo ripropone il problema, non lo risolve. Una delle più celebrate effemeridi della Gran Bretagna, l'*Athenæum*, tenta seriamente di trovare in lui l'incarnazione del veltro allegorico:

Questi non ciberà terra nè peltro
Ma sapienza ed amore o virtute;

ma con ciò non fa che addensare sulla fronte del Proteo le nebbie del più oscuro simbolo dantesco.

I partiti se lo palleggiano; i repubblicani lo contrastano ai monarchici; i rivoluzionari lo levano al cielo; i reazionari lo inabissano nel fango; i preti di Sicilia lo annunziano dai pergami come un nuovo Messia, i preti di Roma lo folgorano

d'anatemi come un Anticristo; la retorica consuma tutte le sue metafore; l'amore profonde tutti i suoi inni; l'idolatria esaurisce i suoi incensi; l'odio erutta tutte le sue bestemmie; la critica stanca i suoi occhi e la filosofia i suoi ragionamenti; ed egli, al pari della favolosa Jungfrau, di cui a tutti è concesso ascendere i fianchi e superare le prime vette, ma a nessuno toccare la cima, ravvolta nell'intatto velo delle nevi eterne; egli nasconde ancora la parte più alta e più pura di sè stesso, e dalla sua solitaria rupe continua a sfidare i definatori e gl'interpreti.

Ancora una volta: chi è quest'uomo?

Illettore rammenta certamente quell'apparizione quasi fantastica del secolo XVIII che fu chiamata l'uomo di Rousseau. Prediletto figlio della natura, dotato delle più nobili facoltà, più ricco d'istinto che di ragione, e più di sensibilità che di riflessione, uscito più che a mezzo dallo stato di barbarie, ma ancora esitante sul confine della civiltà, e portando sempre seco in tutti i passi della sua vita le abitudini, i gusti e i ricordi della nativa selvatichezza; cresciuto nella fede che la natura abbia creato l'uomo virtuoso e felice, e la società sola l'abbia fatto colpevole e infelice; carezzato dal sogno d'una età reditura di perfezione e di felicità, da cui non già le colpe sue, ma la prepotenza di pochi malvagi l'abbiano sbandito; educato a vedere in un ipotetico contratto sociale, quando e come scritto non si saprebbe, il patto leonino del più astuto o del più forte imposto al più dabbene e al più debole, l'uomo di Gian Giacomo, quantunque non corrisponda ad alcuna realtà storica e sia manifestamente il portato di un erroneo concetto, rappresenta ancora in una figura simbolica quella lotta antica e perenne della società e della natura, dell'ideale umanitario e dell'ideale politico, d'onde uscirono ed usciranno in perpetuo, insieme alle periodiche convulsioni del genere umano, i periodici progressi del suo incivilimento.

Agli occhi dell'Adamo ginevrino la natura è la madre, e la società è la matrigna; da quella la cornucopia di tutti i beni, da questa il vaso di Pandora di tutti i mali.

Dio si rivela da sè stesso alla coscienza umana nelle opere della sua creazione, nei beneficii della sua provvidenza, e la società ne oscura il limpido concetto colla fola delle religioni, le superstizioni dei culti, il mendacio de' sacerdoti. La terra fu concessa dal Creatore per stanza e nutrimento di tutti i suoi figli, e la società sancisce l'usurpazione del più forte e il furto della proprietà. La natura creò dal suo grembo tutti gli uomini uguali, e la società vi sostituisce la superfetazione dei privilegi e delle caste. La natura largì a tutti i cuori i diritti del libero amore, e la società li sconosce o li violenta coll'imposizione delle nozze artificiali e indissolubili. La natura donò alle arti pacifiche e benigne dell'uman genere il fuoco de' suoi soli, i metalli delle sue viscere, la scintilla de' suoi corpi, tutte le arcane potenze de' suoi elementi, e l'egoismo o l'ambizione di pochi privilegiati convertirono tutte quelle forze benefiche in istrumenti di distruzione e di rovina. La natura infine scrisse nell'anima d'ogni suo figliuolo i sentimenti della giustizia, della carità e dell'amore, e dacchè in un angolo di quest'aiuola si strinse il primo consorzio umano,

..... Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto!

Tutto in questo dorato ergastolo della civiltà, dove l'uomo della natura si sente incarcerato, tutto gli è sospetto ed esoso. La scienza è un pericolo, il lusso un oltraggio, i trovati dell'uman pensiero un'insidia, le arti, le arti stesse divine, possono mutarsi in scuola del vizio ed in veleno della virtù.

Quale meraviglia pertanto se un uomo siffatto traendo a fil di logica le ultime conseguenze delle sue premesse, conformando il fatto alla dottrina, brandisse la fiaccola d'Erostrato e

appiccasse egli stesso le fiamme ai bugiardi templi di quella civiltà ch'egli gridò la grande nemica dell'umana famiglia? Ma rassicuratevi. L'uomo che vi sta dinanzi non fu mai un dialettico; il sentimento domina troppo il suo intelletto, l'amore sovrasta troppo ai suoi odii, perchè egli possa, coll'inflessibilità d'un Convenzionale e la brutalità d'un Comunardo, giungere imperturbato alle ultime illazioni de' suoi principii ed erigere sopra monti di teste, al chiaror delle torcie petroliere, la città nuova de' suoi sogni.

Perisca pure la logica, ma sia salva l'umanità, e però la stessa voce che poco prima nelle medesime pagine scrollava come vento impetuoso le mura della vecchia società, risponderà a coloro che gli rinfacciarono di non saper usare strumenti più efficaci e più pronti: «E che! bisognerà dunque distruggere la società, annientare il tuo e il mio, e tornar cogli orsi a vivere nelle selve? Pochi, cacciati dal rimorso o chiamati da una popolare vocazione, lo potranno; ma i più, ma tutti coloro che avranno udito la voce dell'Eterno e compreso la necessità di cooperare colla virtù a' suoi alti disegni, coloro rispetteranno i sacri legami della società di cui sono membri, ameranno i loro simili, serviranno scrupolosamente alle leggi ed agli uomini che ne sono gli arbitri ed i ministri, e onoreranno sopra ogni cosa i Principi buoni e saggi che sapranno prevenire o guarire la moltitudine crescente degli abusi e dei mali che senza posa ci assalgono e ci percuotono.¹»

Ora si riuniscano tutte le idee capitali di questa dottrina, e si spiri loro un'anima; si raccolgano tutti i lineamenti sparsi dell'uomo immaginario che ci passò davanti, e si gettino nella forma concreta e salda d'un uomo vivo e vero; si dia quindi a quest'uomo reale e storico lo stesso istinto del bene e intuito del vero, lo stesso concetto della vita e del mondo, lo stesso amore

¹ ROUSSEAU, *Discours sur l'origine de l'inegalité parmi les hommes*, Deuxième Partie, Note neuvième, nella edizione d'Amsterdam 1772, a pagg. 126, 127.

appassionato della natura e la stessa antipatia invincibile della società; si compia la sua figura colla semplicità de' costumi, il gusto della libertà campestre, il fastidio della vita cittadina, il bisogno profondo e ineffabile di solitudine e di pace; non si nascondano per questo alcune delle ombre che frastagliano anco più scuramente la fronte del simbolico *Emilio*: la sensibilità eccessiva, la mobilità impetuosa, la intemperanza delle passioni, la crudezza del linguaggio; si collochi quest'essere fantasioso e ardente, sdegnoso e pio, istintivo e geniale innanzi alla civiltà d'un secolo non più, credo, ma non meno corrotto di quanti l'hanno preceduto, in faccia alle religioni bugiarde non ancora sfatate, alla clerocrazia tuttora prepotente, ai privilegi mutati, ma non distrutti, alle caste trasformate, ma non annichilite, al grido delle nazioni oppresse, all'urlo delle plebi affamate, al gemito dei bambini venduti, al pane salato dalle lagrime di vergogna della donna prostituita, e tuttavia saporito al dente dello Stato, e ciò fatto si dia ad un uomo simile il cuore d'un eroe e il braccio d'un atleta, lo si armi d'una spada, in luogo d'una penna; si converta ognuna delle sue idee e delle sue passioni in un fatto, e ogni fatto in un prodigio; gli si apra per arena il vecchio e il nuovo mondo, e lo si segua sopra un'interminabile Via Sacra che va da Laguna a Montevideo, dal Salto a Roma, da Varese a Marsala, dal Volturno a Bezzecca, da Mentana a Dijon; si riepiloghi finalmente tutta questa epopea nell'egloga di Caprera; si nasconda tutto questo mondo di gloria e di virtù in una povera urna, fra due bambine, sotto un' acacia, — e si avrà Garibaldi.

FINE